RACCOLTA DI DISSERTAZIONI DI STORIA ECCLESIASTICA IN ITALIANO O...

RACCOLTA
DI
DISSERTAZIONI
DI STORIA ECCLESIASTICA
IN ITALIANO

O SCRITTE, O TRADOTTE DAL FRANCESE

OPERA POSTUMA

DI FRANCESCANTONIO
ZACCARIA

TOMO XVII.

Che contiene otto Dissertazioni, appartenenti al Secolo Sesto della Chiesa.

IN ROMA

NELLA STAMPERIA SALOMONI

M. DCC. XC. V.

Con licenza de' Superiori.

INDICE
DELLE OTTO DISSERTAZIONI
DI QUESTO TOMO

DISSERTAZIONE I.

DISSERTAZIONE II.

DISSERTAZIONE III.

DISSERTAZIONE IV.

APPROVAZIONI

Il presente Tomo XVII. della Raccolta di Ecclesiastiche Dissertazioni, fatta dal Signor Abate Francesc'Antonio Zaccaria, e da me riveduta per commissione del Rmo P. M. del S. P. A., dà il compimento al sesto Secolo della Chiesa; e siccome nulla vi ho rinvenuto, che alla fede si opponga, ed ai buoni costumi, perciò lo reputo degno della pubblica luce.

Casa questo dì 14. Ottobre 1795.

Francesc'Antonio Mondelli.

Per ordine del Rmo P. Maestro del S. P. A. ho letto con soddisfazione sempre maggiore le Dissertazioni appartenenti al sesto secolo della Chiesa, raccolte in questo e nel precedente tomo dal celebre Sig. Ab. Zaccaria. Non vi ho trovato cosa, che offenda il buon costume, o la sana dottrina; anzi vi ho rinvenuti preziosi materiali, onde trarre robusti argomenti, per sostenere la Disciplina, e le regole della Romana Chiesa Cattolica; e perciò le giudico degnissime della stampa.

Dal Convento di S. Marcello il dì 26. Ottobre.

Fr. Luigi Bentivegni Reggente di Studio e Maestro in Sacra Teologia.

IMPRIMATUR

Si videbitur Rev. Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

Franc. Xaver. Passari Archiep. Lariss. ac Vicesg.

IMPRIMATUR

Fr. Thomas Vincentius Pani Ord. Præd. Sac. Pal. Apost. Mag.

AVVERTIMENTO

La Dissertaziane Ottava, si è collocata per per ultima di questa Toma, appartenente al Secala Sesto, perchè moltissimi di quel Cristiani, ai quali fu tagliata la lingua, vissero, e marirana nel Secolo Sesta nvanzata.

DISSERTAZIONE I.

O SIA LETTERA

AL CONTE

CARLO BRIGANTE COLONNA ANGELINI

Sulle Campane, e sugli Organi,

Dell' Abate Sante Viola Sottobibliotecario della publica Biblioteca della Città di Tivoli.

1. Eccovi, Eruditissimo Sig. Conte, tutti quei pochi lumi, e tutte quelle poche notizie che so; è posso darvi brevemente intorno ai dubbj da voi propostimi per lettera sull' antichità delle campane, e degli Organi, sul tempo, in cui ne cominciò l' uso nella Chiesa Cattolica, e sul Rito della benedizione delle prime. Se non potrò sodisfare del tutto il vostro animo, e le vostre dimande, non lo vogliate attribuire a non bastante diligenza, premura, e fatica in ciò da me intrapresa, ma bensì alle deboli forze del mio corto ingegno, ed alla mia assai circoscritta capacità. A maggiore chiarezza vi dividerò la risposta in due parti: veniamo dunque senz' altro indugio alla prima.

PARTE PRIMA

Delle Campane

§. I.

Antichità delle Campane.

2. Che vi sia stato uso de' campanelli fin da tempi remoti di Mosè, può vedersi nello storico Giuseppe

citato da Monsignor Rocca (1) e da Polidoro Virgilio (2). Egli nel libro terzo, capo ottavo delle sue Antichità Giudaiche, descrivendo gli abiti degli antichi Sacerdoti, e segnatamente del Pontefice dei Giudei, dice, che all' estremità, o sia lembo, dell' Abito Pontficale, eravi appesi de' campanelli d'oro *Coeterum ima vestis ornabatur limbo effigie malorum punicorum distincto, a quo tintinnabula aurea sic dependebant, ut medium esset quodcumque inter duo tintinnabula situm, et tintinnabulum inter duo mala punica*: Ove è da notare che nel testo greco leggesi κώδων, e κώδωνας, donde κωδωνίζω che in latino idioma significa *tinnire*, e in toscano, *far suono*, *suonare*, *squillare*, che *proprie dicitur de metallis quum pulsata sonum edunt*, come nota, e spiega l' autore del lessico latino (3); e Girolamo Maggi (4) asserisce che *condones dicuntur, eo quod dum moventur sonum, et quasi cantum edere solent, græca, ut par est, etymologia testatur Joannes Grammaticus in libris Aristotelis de anima, et Svidas in lexico suo*. Con che l' antichità di questi campanelli deve ripetersi fin da tempi di Mosè, cioè circa sedici secoli prima dell' Era volgare, o almeno prima del tempo in cui visse Gioseppe l' Istorico.

3. Polibio che visse 225. anni prima dell' Era volgare è il primo fra gli antichi, che faccia menzione non di semplice campanello, ma di uno più grande: *De tintinnabulo majori* (*dice Monsig. Rocca*) (5) *mentionem item facit Polibius historicus græ-*

(1) *De camp. c. 1.*
(2) *De rer invent. l. 6. c. 12.*
(3) *Calep. lex. lat. voc. tintinnabulum.*
(4) *De tintin. c. 1,* (5) *Loc. cit.*

cus: quindi molto tempo dopo Strabona il Geografo (1), *quamprimum tintinnabulam increpuit vendendorum piscium signum, illi omnes relicto citharœdo ad pisces dilapsi sunt*; nel qual luogo *tintinnabulum* non può prendersi per piccolo campanello essendosi dovuto sentire per tutta la città, affinchè i cittadini fossero potuti accorrere al publico luogo ove vendeansi i pesci. Altri ancora prima dell' Era volgare fanno menzione delle campane, ma con diversi vocaboli. Alcuni le chiamano *aes* come Varrone (2), e Virgilio (3). Altri *cadon*, *petasus*, *lebes*, *aeramentum*; alcuni *crotalum*, come Lucrezio, Caro, e Columella. Tibullo pura, e Ovidio ne fanno menzione. Dopo il principio dell' Era volgare ricordano le campane Svetonio, Plinio l' istorico, Dione Cassio, Luciano Samosateno, Quintiliano, Marziale, ed Ausonio; i quali dichiarano, che l' uso delle campane appresso gl' Etnici non solamente serviva per chiamar gente ai mercati, come si è veduto in Strabone, ma eziandio nelle terme, ne' bagni, ed in altri luoghi publici delle Città, come pure ne sacrificj. Più luoghi su ciò degli antichi scrittori posson vedersi presso Monsig. Rocca (4) e nel Maggi (5). Sebbene rifacendoci alla prima epoca delle campane, se ne potrebbe dar loro una anche più antica, qualora sussistesse ciò, che riferisce il Kircher nella sua Musurgia (6): *Quidam Ægyptiis* (dice ivi) *id adscribunt, qui aes in hemisphærium quoddam conforma-*

(1) *L. 14. Geogr.*
(5) *L.4.Georgic.*
(3) *L.6. de Tintin.*
(2) *L.3.*
(4) *C. 2. & 3.*
(6) *L. 6. part. 4. c. 2.*

tum in festivitate Osiridis, pulsantes una cum sistris, et crepitaculis omnia perstrepebant.

§. II.

Uso delle Campane nelle Chiese.

4. E fuor di controversia, che i primi Cristiani quando incrudelivano le tiranniche persecuzioni, non adoperassero pubblico, e strepitoso segno affine di convocarsi in certi stabiliti tempi ne' privati, ed occulti loro Oratorj. Toccava ai Diaconi ad avvisarsegli ad uno ad uno, su di che S. Ignazio Martire nella lettera 13. ad Erone Diacono gli dice *Synaxes ne negligas omnes nominatim inquire.* Ragionandosi però del tempo in cui fù restituita la pace alla Chiesa, molti Autori vogliono, che nel quarto secolo già fosse stato introdotto un tal' uso nella Chiesa cattolica, e vogliono attribuirlo a S. Paolino Vescovo di Nola; aggiungendo esser chiamato questo sonoro stromento Nola dalla Città di Nola, e Campana dalla Provincia Campania: *a Nola* (dice Monsig. Rocca) *ex præcipuis Campaniæ urbibus una, cujus Episcopus fuit S. Paulinus, Nolæ jam dictæ sunt, & a campania ipsa Italiæ Provincia campanæ item ab omnibus præsenti in tempus vociferantur. Nam S. Paulinus Episcopus Nolanus Campanæ usum primus in suam Ecclesiam invexisse creditur:* Ma da quelli, che sono di tale opinione si desidera qualche fondamento della loro asserzione non facendosene motto dagli antichi Scrittori di S. Paolino.

5. Di più il medesimo Santo nella lettera duodecima scritta a Severo, in cui minutamente descrive la Basilica, che aveva fatto fabbricare, e cissche-

duna parte della medesima, nun fà menzione veruna delle campane, e del Campanile, come egregiamente osserva Benedetto XIV. (1) *Plurimi Scriptores unanimi consensu tintinnabuli usum S.Paolino Episcopo Nolano tribuunt, qui circa medium saeculum V. vita defunctus est. Verum cum S. Paulinus nibil de Tintinnabulis, vel de turri commemoret epistola XII. ad Severum, in qua singillatim Ecclesiam, quam a fundamentis extruxerat, ejusque singulas partes explicat, hinc non exigua conjectura desumitur, quae superallatae opinioni maxime adversatur*; il medesimo asserisce il Cardinal Bona (2), ed il P. Teofilo Rainaudo (3). Si nota di più da' due dottissimi Autori, che la voce *Nola* tre secoli prima di S. Paolino era già stata usata per campanello da Quintilliano (4), là dove dice: *in cubiculo nola*.

6. E certamente da' frammenti di antichità, che si conservano nel Museo del Collegio Romano, e da quel, che abbiamo detto di sopra, si rileva essere già stati in uso appo gli antichi i piccioli campanelli: con tutto questo però, non si vuol negare, dicono molti, poter essere, che sì i campanelli, sì in seguito le maggiori campane siano state ritrovate, e fatte in Nola, e nella Campania, ed aver quindi ricevuta la loro denominazione; del qual sentimento sono ancora Walfrido Strabone (5), Isidoro (6),

(1) *Istituit. XX. p.* 118. *n.* 3.
(2) *L.* 2. *rer. liturg.*
(3) *T.* 5. *punct.* 7. *pag.* 411.
(4) *Lib.* 8. *c.* 6. *Orat. Instit.*
(5) *Rer. Eccl. c.* 5.
(6) *L.* 16. *c.* 19. *c.* 24.

Giovanni Funger (1), Monsignor Rocca (2), ed altri più.

7. Peraltro non mancano di quelli, che stimano essersi tal nome alla campana adattato, non perchè in tal provincia siano elleno state per la prima volta fabbricate, del che non si trova vestigio alcuno, ma sibbene, perchè siasi ivi trovato, e posto in pratica, e quindi in altre parti tramandato un più comodo metodo di sospenderle, ed equilibrarle. Onde fu (sieguono quelli, che così opinano) che anche presso gli Autori Greci del basso tempo, si trovano usate le voci *καμπανός καμπανίζειν*, *per statera ponderare*. Ed in Acmete (3), *ζυγον ἤτο λεγομενον καμπανον*; e presso il Meursio si veggono al caso altri esempj (4).

8. Prima di passare oltre è da osservare, che la voce *nola*, e la voce *tintinnabulum*, che desumesi a *tinnitu*, suono proprio del metallo, si adattano anche alle campane maggiori, benchè comunemente si prendano per i piccioli campanelli; ciò che per altro deve determinarsi dalle circostanze, in cui si trovano tali voci adoperate.

9. Rimettendoci tosto nel presente nostro cammino, molti altri ascrivono l'introduzione delle campane nelle Chiese al Pontefice Sabiniano nel settimo secolo, tra' quali è Polidoro Virgilio (5), Genebrardo (6), il Petrarca (7), Panvinio (8), e

(1) *In Etymol. tri Lin. voc. camp.*
(2) *Cap. 2.* (3) *Oneirocrit c. 15.*
(4) *Glossar græc barb.*
(5) *L. 6. rer. inven. c. 12.*
(6) *Ann. 604. pag. 479.*
(7) *Nella Cronica* (8) *Epitom. Rom. Pont.*

Ciaccunio (1); ma oltre la loro asserzione, non producono alcun monumento. E Anastasio nella memorie di Sabiniano nulla dice di tal rito da lui introdotto. Piuttosto, come nota il Padre Agostino Aldoino (2), fondato sull' autorità di Durando, questo Pontefice ordinò, che nelle ore canoniche si suonassero le campane: *Campanæ usum non invenit . . . . ad excitandas igitur Fideles, atque ad lætitiam cordis exprimendam scribit Durandus l. 1. c. 41. hunc Pontificem statuisse pulsationem campanæ ad horas canonicas.*

10. Monsignor Rocca (3), fondato nel capo 31., e 39. della regola delle Monache, dice, che nel tempo, che viveva S. Girolamo, già era in uso il suono della campana, per fare adunare nella Chiesa le Monache: *Ex his proferta locis usum campanæ pro Sanctimonialibus in usum ad Ecclesiam convocandis tempore Sancti Hieronymi ante Sabiniani tempora fuisse aperte constat.* Ma quella operetta dalla regola delle Monache, non essendo del Santo Dottore, non può sostenersi il suo sentimento.

11. Il più vero si è, rimanere oscuro come, e da chi siano state inventate le campane, così per cui opera, ed autorità incominciassero a servire per gli usi delle Chiese, e solo esser certo, che nella Chiesa Occidentale sonosi adoperate sul cadere del secolo sesto, trovandosi il suono delle campane nella vita di S. Colombano, o come altri lo chiamano di S. Colombano, primo Abate del Monastero di Ila, isola della Scozia, morto nel 599. Leggasi in questa vita, scritta nel sesto secolo, e messa in

(1) *Hist. Rom. Pont.*
(2) *In not. ad Ciacc.* (3) *Cap. 1.*

luce dal Mabillon nel primo secolo Benedettino: *Ipsum*, (cioè il Santo Abate) *sub mediam noctem pulsante campana ad templum se contulisse, caeterosque Monacos somno excitatos pariter convenisse*.

12. Non pare, che la sola Chiesa di S. Colombano avesse l' uso delle campane, anzi avendolo essa, pare che possa assai ragionevolmente dedursi, che già fossevi in più altre Chiese di quel Regno; onde è, che ciò, che dicesi comunemente essere l' uso delle campane nelle Chiese divenuto generale ne' secoli VIII., e IX. debba intendersi della massima diffusione di un tal uso. Nel decorso di questa mia qualunque o Lettera, o Dissertazione, che vogliate voi dirla, v' incontrerete in più altri monumenti dell' uso delle campane nelle Chiese Occidentali. Quì vi rammenterò, quanto scrisse Anastasio nella vita di Leone IV., eletto Pontefice l' anno 847. : *Fecit in Ecclesia S. Andreae campanam cum malleo ferreo, & Cruce exaurata*; valida prova a render più convincente l' argomento negativo da noi prodotto contro l' opinione riferita nel num. 9. Anastasio, che fa espressa menzione dell' accennato abbellimento, e del arredo aggiunto alla Chiesa di S. Andrea da Leone IV., avrebbe taciuto affatto la prima introduzione delle campane ad uso delle Chiese nella vita pur da lui scritta del Pontefice Sabiniano?

13. Di poi giacchè a voi, e a me non debbono dispiacere le notizie patrie, eccovene una al nostro proposito. Contiensi ella in una iscrizione esistente una volta nella Collegiata di S. Paolo da molto tempo demolita raccolta dal nostro celebre del Re in un suo ms., di cui voi avete un apografo nella vostra pregievole biblioteca, e impressa

nella sua storia delle Chiese di Tivoli dal Crocchiante altro nostro rispettab le Cittadino. Fu posta tale iscrizione essendo Pontefice Gregorio IV, eletto nel 827. e morto nel 845. , e antecessore del pocanzi rammentato Leone IV. Si parla in essa di donazioni , e di opere fatte a vantaggio della memorata Collegiata , e tra le altre vi si legge: *tributq. signaculis ad resonand s laudes Dei , quae super camera istius templi statuere feci*. Ma qui pure è a riflettere che come dal monumento di Anastasio non si deduce , che altre chiese di Roma non già avessero l' uso delle campane , così ne tampoco del nostro di Tivoli può dedursi non avere dianzi avuto l' uso medesimo e la Cattedrale , ed altre Chiese di Tivoli non puoto inferiori a quella della Collegiata di S. Paolo .

14. Ciò detto sia della Chiesa di Occidente. Nella Orientale credesi non esservi state introdotte le campane prima del secolo nono , quando Orso Doge di Venezia mandò in dono a Michele Imperadore dodici campane, che pose questi in un nobile campanile per ciò da lui fabbricato nella Chiesa di S. Sofia, ciò che deve essere avvenuto tra l'anno 864. e 867; essendo stato Orso eretto Doge nel primo di questi anni , e morto Michele nel secondo . Egli è certo, che nell' Oriente fu nelle Chiese introdotto più tardi , che nell' Occidente l' uso delle campane . Valevansi i Greci per convocare il popolo alle sacre funzioni o di una tavola di legno che con altro opportuno legno si percoteva detta *synandrum* da questa medesima convocazione ; ovvero di una piastra di ferro con ferreo martello battuta chiamata da esse *ayıoiðnpov* , cioè *sacrum ferrum* , del quale istitu-

mento può la figura vedersi presso il Maggi (1); e inoltre nel Concilio Niceno celebrato l'anno 778. all'azione quarta si fa menzione de' legni sacri a tal'uopo adoperati. Dal che si rende più verisimile l'opinione nel numero antecedente proposta. Più su questa materia può vedersi, oltre gli Autori citati, nelle due erudite dissertazioni del P. Azevedo: *de signo quo olim ad divina officia Clerici convocabantur*: e del Zech, *de campanis, et instrumentis musicis*, che tutte due possono leggersi nel libro del Fleury intitolato: *disciplina populi Dei* ultimamente riprodotto, ed accresciuto dall'immortale, e chiarissimo Ab. Zaccharia; pensando quì di passar senza più al 3. paragrafo mi viene in mente che forse voi mi chiediate, se nulla vi abbia intorno al numero, e alla grandezza delle campane da concedersi alle chiese? A raccorvi, quanto mi è riuscito di mettere insieme su tal proposito vi dirò che dovrebbe il tutto rispondere alla dignità della Chiesa ove si deggiono collocare; sicchè anche in questo abbiane il primo luogo le Cattedrali, e indi le Chiese Parocchiali. Sono su ciò a vedersi gli Atti Sinodali Milanesi (2); Giovanni XXII. (3), alle Chiese de' Religiosi Mendicanti non consente, che una sola campana: e la contraria consuetudine, glossa il Barbosa (4), non dee stendersi universalmente, ma restringersi unicamente al luogo ove è in vigore. Riguardo però ai Padri dell'ordine di S. Domenico Innocenzo XI. (5) general-

(1) *Cap* 15. (2) *Part. 2. fol.* 328.
(3) *Extrav. uni. de offic. Custod. inter Com.*
(4) *Vol. 102. n. 62. seqq.*
(5) *Coust. exponi nobis 12. febr. 16. 85. inter Bulla. ejus n. 137.*

mente concede, che possano avere nelle loro Chiese più campane, e quante ne accorda il loro Generale, o anche il Provincial loro, e ad eccitamento della divozione, del popolo liberamente, e lecitamente, sonarle, e farle sonare.

§. III.

Benedizione delle Campane.

15. Giovanni IX. che sedè nella Cattedra di S. Pietro nel 965. consacrò solennemente la più grande campana della Chiesa Lateranese allor fusa di straordinaria grandezza, imponendole il nome di S. Gio. Battista. Ora da questo fatto ripetono alcuni l'origine di questo rito da questo Pontefice; ma il Pagi(1), ed il Sandini (2) lo stimano più antico, e delle stesso parere sono stati il Cardinal Bona (3), Monsignor Rocca(4), ed il Martene (5); quale riportano di questa benedizione monumenti anteriori. Nel Pontificale di Egberto Eboracense, che visse nel 744. ed in due Sacramentarj della Chiesa Turonese dove si parla dello stesso rito; e inoltre nel Rituale di Rems dove pure trattasi dell' ordine da serbarsi nel rito medesimo. A' quali monumenti antichi deesi anche aggiungere l'Ordine Romano, ove pure si fa ricordanza della benedizione delle campane, e della destinazione delle stesse ad usi sacri, monumento conosciuto dagli eruditi per antichissimo;

16. A dire alcuna cosa sulle particolarità di que-

(1) *Brev. Rom. Pont.* (2) *Vit. Rom. Pont.*
(3) *L. 2. rer. liturg. c. 22. §. 7.* (4) *c. 6.*
(5) *De antiq. Eccl. rit. l. 2. c. 21.*

sto rito è da notare come nel mentovato Ritnale di Rems dopo l'ultima orazione si legge questa Rubrica · *tunc sub trina infusione aquae sanctae impone ei*, (cioè alla Campana) *nomen si velis*; e pure a vedersi Andrea Saussay (1). I Capitolari di Carlo Magno del 789. dicono al terzo di essi: *clocca non baptizent*; con che si vuole intendere nella benedizione delle campane, allontanare ogni sorta di superstizione.

17. Vedete da questo luogo de' Capitolari Carolini, come nel secolo VIII. si chiamava in Germanie la campana col nome di cloccs; così pure Guberto nella epistola 89. al Vescovo Lullo gli dice *Cloccam, qualem ad manum habui taae paternitati mittere curavimus*: collo stesso nome di Glocca derivato dal Tedesco Glok si trova nominata la campane nella vita di S. Anschario ai 3. di Febraro; di Santa Lioba Abbadessa ai 18. di Settembre, e in altri Scrittori di quel tempo. Nell' indicata vita di Angilberto, trà le suppelletili del Monastero Centuleee, si numarano *schillae tres*, cioè minori tintinnaboli così chiamati dalla voce Tedesca *schell*.

18. Ma non dimentichiamo il punto in cui siemo, e facciamoci ad osservare, come il rito di benedire le campane chiamasi volgarmente battesimo, non perchè si battezzino col battesimo istituito di Cristo in remissione de' peccati, come oppongono perfidamente gli Eterodossi, ma perchè nella benedizione delle medesime si adoperano le principali cerimonie, che si usano nel Sacramento del battesimo, come l' abluzione, l'unzione, l'imposizione del nome, sulla quale imposizione così parla il Card. Bona (2); *in ipsa vero consecratione nomine*

(1) *Panopl.sacer.part. l.2. c.6. art.22.*
(2) *Loc.cit.*

alicujus sancti campana insignitur, sive ut a caeteris propria nomine distinguantur, sive quia ad pietatem magis conducere arbitrati sunt primi hujus ritus institutores, si voce alicujus sancti Plebs ad Ecclesiam convocari diceretur: Ciò che si raccoglie dal capo quarto del Concilio di Colonia celebrato nel 1536. che può leggersi presso Labbè (1), e Arduino (2).

19. A questo fine di distinzione davano anche gli antichi diversi nomi de' loro Dei alle navi. Di più sappiamo da Teodoreto (3), che le machine militari portavano il nome di qualche Santo; *Unam ex balistis, cui nomen Apostoli Thomae inditum erat, ad pinnam muri statui jussit*: cioè Eunomio Vescovo di Teodosia nell' assedio de' Persiani. Ed anche il Cardinal Bellarmino nel libro quarto *de Romana Pontifice*, ove confuta i Magdeburgesi, i quali accusano Giovanni XIII. di orrendo errore, e sacrilegio per avere incominciato a battezzare le campane contro l'istituzione di Gesù Cristo: *Vel igitur* (risponde loro questo dottissimo Controversista) *vel igitur rem ipsam, vel nomen baptismi campanarum reprehendunt; si rem, aperte decipiuntur, vel mentiuntur, non enim revera campanae baptizantur, sed solum benedicuntur, et dedicantur divino cultui, eo modo, quo templa, Altaria, calices, et alia sacra vasa, ut patet ex Pontificali ubi habetur benedictio campanae, et nulla fit mentio usquam baptismi, neq. dicitur ego te baptizo in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti sed solum funduntur preces ad Deum, et in aliis benedictionibus. Si nomen reprehendas*, sciano

(1) Tom.4. Concil. p.549.
(2) Dom.10.col.1539.
(3) Hist. l.5. c.37.

nomen baptismi non a Pontificibus, sed e vulgo, et quidem metaphorice accomodatum campanorum benedictioni; quia nimirum vident campanas aqua benedicta aspergi, et nomina interdum imponi, ut distinguantur aliae ab aliis.

20. Le vere cagioni del Rito di benedire le campane, e destinarle ad usi sacri si contengono nelle preci, che si recitano nell' eseguirlo, e posson vedersi nel Pontificale Romano, e si riferiscono similmente nel citato Concilio di Colonia; sogliono le medesime communemente comprendersi nei versi seguenti.

Laudo Deum verum: Plebem voco · congrego Clerum;
Defunctos ploro: Nimbum fugo: Festaque honoro:

Più Canonisti, ed altri ancora a luogo dichiarano queste cause. Io farò solo qualche parola sopra la quinta; non fidandomi però di me nella trattazione di simil scabroso punto vi raccoglierò colla maggior possibile brevità quanto si legge su tal proposito nelle preclari Istituzioni Canoniche del Padre Zech (1); e nel dizionario portatile del P. Paulian (2); aggiungendovi solo del mio alcune poche riflessioni.

21. Dice adunque il primo così, Alcuni della scuola filosofica si persuadono, che col suono delle campane in tempo di tempesta si rompa l' aria, e che quindi per naturale effetto si dissipino, e s' impediscano le furie, e i danni delle medesime. Altri poi tutto confidano nella divina virtù, la quale colle preci della Chiesa nell'atto di benedir le campane s' implora. Aggiunge il medesimo Autore,

(1) *Tom. 3. sect. 1. tit. de Campanis.*
(2) *Art. Tuono.*

che l'uso del suonar le campane al sopragiugner delle tempeste fu per avventura introdotto a fine di convocare il popolo nelle Chiese a pregarne dal Signore lo scampo, o almeno per avvisarlo a farlo privatamente nelle proprie case. Il che (pare che possa riflettersi) non si oppone a quanto si è detto de' rammemorati poc'anzi in secondo luogo; potendosi intendere incluso almeno implicitamente nelle dette pubbliche, o private preghiere, che Dio voglia concedere quanto si era nella benedizione delle campane colle preci Ecclesiastiche supplicato.

22. Quanto poi alle due sentenze pur sopradette, direi, che se la prima vogliasi prendere come esclusiva dell'altra, debbasi rigettare, non potendosi credere, che la Chiesa chiegga al Signore superflue, o non fattibili grazie: e direi inoltre, che se il suono delle campane può naturalmente influire a disgombrare, o almeno a minorare le tempeste, neppure questo naturale influsso negar si debbe, tanto più che niente si opporrebbe a quanto si dice della sovrana, e divina assistenza, che può questo stesso naturale influsso avvalorare, ed elevarlo ad un ordine più sublime, e non meramente naturale.

23. Cade qui in acconcio di riferire quanto sopra simil proposito il rammentato P. Paulian riporta nel luoco sopracitato questione 6. Ecco com'egli quivi si esprime „ Il suono delle campane può di„ vertire la nuvola pregna del tuono? Risol. Se que„ sta nuvola è ancor lontana, il suono delle campa„ ne agitando l'aria impedirà, che non si accosti al „ luogo dove si sona. Ma, se per disgrazia trovasi „ ella o imminente, o poco distante dal campanile? „ Allora l'agitazione dell'aria non servirà che a di„ sporre la nuvola elettrica a spezzarsi, e il fulmi-

,, ne cadrà sul capo del suonator poco fisico. Ne'la ,, storia dell'Accademia delle scienze dell'anno 1729. ,, pag. 21. leggesi, che nella bassa Brettagna alli 15. ,, Aprile 1718. quattro ore prima del mezzo giorno ,, dieder tre colpi di tuono che caddero sopra le 24. ,, Chiese tra Candernau, e San Pavolo di Lione, ,, ed erano appunto quelle dove sonavasi per diver- ,, tire il fulmine, quelle dove non sonavano furo- ,, no preservate ,, Tutto questo può almeno dar regola al suono delle campane, che è suonarle prima che i nembi giungano alla Città, al Villaggio, o luogo ove si suona. Così i popoli presto più pressano il cuore di Dio a dileguarle, così non si pretendono doppie grazie, bastando, che il Signore avvalori, come si è detto, e renda vittoriosa la cagion naturale di detto suono, quando può proficuamente operare.

24. Ma torniamo al nostro Autore. Rammenta inoltre la pia popolare persuasione, e fiducia di esser sicuri del fulmine, e della grandine per tutto quel tratto ove si sente il suono della piccola campana benedetta da S. Benone, che sta in un luogo presso Meissen Città della Sassonia superiore: su di che si veggano i Bollandisti (1). Come pure di quella pur piccola benedetta da S. Wolfango esistente in Ratisbona nel Campanile della Chiesa una volta de' Padri Gesuiti. Persuasione, riflette lo stesso Zech, tutto diversa da quella degli Etoici, che superstiziosamente credevano scacciarsi gli spettri al suono della campana; ed a preservamento d'ogni errore riporta opportunamente l'avviso del già citato Concilio di Colonia: *Docendus est ergo populus ab eune-*

(1) *16. Jun. in comm. præv. fol. 149.*

rioribus istis, ut signatis potius quam signis inhaereat, et intendat: Prosiegue a parlare di quelli, che credono alle storielle delle streghe lasciate dal Demonio al suono delle campane. Su di che posson vedersi Grillando (1); Delrio (2), Binefeld (3), e come siano tali storielle rigettate da sacri Canoni, e da moltissimi Scrittori, quali sono, oltre altri, il Poosinibio (4); e più recentemente il Tartarotti, il Maffei, e l'Autore de' libretti intitolati. *l'Histoire des imaginations extravagantes de M. Oufle*; notando singolarmente esser meritevoli di grandissima riprensione quei, che ascrivono le grandini, ed i tuoni agl'incantesimi de' pessimi uomini. Su di che sono da rammemorarsi le belle, e giustissime parole di Agoberto Vescovo di Lione (5): *mendacii reus est, qui opus divinum homini tribuit; nam per hoc inter duo mortifera, maximaq. mendacia constringitur, dum testificatur hominem facere posse, quod solius Dei est posse, et Deum non facere, quae facit*. Sarebbo anche a vedersi il Viero, che simile vana eredolità altamente perseguita nell'opera de' prestigj de' Demonj, e nel libro apologetico.

25. Chiuderò questo picciol transunto con una nota dello stesso P. Zech, ove passando dall'aeree alle militari tempeste accenna, come S. Lupo Arcivescovo di Sens, trovandosi assediata, anzi di già assalita la detta Città dalle squadre di Clotario, fatto dare il segno di convocare il popolo a pregar

(1) *De Sortileg. quaest. 7.*
(2) *Disquisit. mag. l. 2. q. 16. et l. 2. c. 2. sect. 3. q. 3.*
(3) *De Confes. malefic. dub. 6.*
(4) *De Lamiis n. 48.*
(5) *Lib. cont. insulsam vulgi opin. de grand. et ton.*

Dio, colla campana della Chiesa di S. Stefano, senza più, compresi i nemici da improvviso spavento a precipitosa fuga si abbandonarono. Veggansi i Bollandisti (1); e accenna insieme, come alcuni attribuiscono questo avvenimento a miracolo; ed altri a natural successo lo ascrivono, poichè non essendo, com'ei dice, a quel tempo, cioè al principio del secol VII. molto in uso le campane, poteva il loro suono incutere il narrato spavento; ma questo mi si conceda di dirlo, è un prurito troppo soverchio di negare i miracoli, e le grazie prodigiose; e sembra inverisimile, che que' Soldati o non avessero niuna idea delle campane, o che, quando ancora ciò fosse, si fossero di repente abbandonati non dico a qualche momentanea sorpresa, ma a quel sì universale, e prepotente terrore. È troppo ancora è da credere, attese le circostanze tutte, che quel Signore che compie anche il solo desiderio del Giusto, abbia voluto secondare le pie brame del S. Arcivescovo colla celeste, e pronta sua protezione. Più vi avrei potuto dire e su questo, e sopra quanto vi ho esposto fin quì, se avessi avuto per le mani non le sole istituzioni, ma ancora la dissertazione di già indicata di questo celebre Autore.

26. Ma essendomi troppo esteso in questa prima parte; e per dire in questa istessa lettera almeno il più necessario anche della seconda, mi contenterò di accennarvi un altr' opera stampata in Napoli nel 1750. con questo titolo: „ Dissertazione di „ Giuseppe di Capua Capece intorno alle due cam„ pane della Chiesa Parrocchiale di S. Giovanni de' „ nobili uomini di Capua, alla quale si dà principio

(1) I. Settem. fol. 258.

„ con altra dissertazione sopra lo stesso argomento „ del P. Paolo Paciaudi Teatino, che è sulle campane, e sui Riti intorno ad esse „, e vi aggiungerò, che se foste vago di vedere, e sapere le formazione delle campane, e le proporzioni, che degliono attendersi nel formarle, potete leggere l'Enciclopedia alla voce *cloche*, ed il Kircher nel luogo sopracitato (1), presso il quale Autore leggerete similmente, come le campane assai celebri per la loro grandezza sono quella di Erfurt, di Roven, e sopra tutte quella di Nanchino nella Cina; stimando superfluo di riferirvi, quanto osserva il Thiers (2) cioè „ che les gens les plus grossieres sont ceux, „ chi ement davantage les cloches, et le son des „ cloches . . . . les Allemans, et les Flammans en „ ont de grosses, et en gran nombre, et cela viens „ de leur peu de politesse „

PARTE II.

Degli Organi.

27. Essendomi, come vedete, dilungato non poco nelle prima parte, disbrigherò la seconda più brevemente in due paragrafi, accennando nel primo le più precipue sentenze, intorno all' uso degli Organi nelle Chiese, e determinando nel secondo, quanto possa dirsi su di ciò di più accertato.

(1) *Murg. Tom.*1. *l.* 6. *par.* 4. *cap.* 2. *China illust. part.* 5. *fol.* 222.
(2) *De superst. par.*2. *lib.*1. *c.*12.

§. I.

Sentenze di varj Autori.

28. Alcuni, presso il Crisolio (1) vogliono, che S. Damaso fosse il primo de' Romani Pontefici, che permettesse l'uso degli organi nelle Chiese; ma il Petrarca, e Giovanni da Bergamo nelle loro Croniche, il Ciaccono nella vita di Vitaliano, Platina, Martino Polono, presso Stefano Durando (2), Genebrardo (3), il Cardinal Bona (4), il Pagi, ed altri generalmente lo attribuiscono a S. Vitaliano: *Organa audiri cæpisse* (così il Pagi) *in Ecclesiis permittente Damaso Pontifice quidam ajunt, apud Crisolium in Mystagogo cap.27.; sed ut scribit Card. Bona div. psal. c.17. §.2. verior, & communior sententia Platinæ est asserentis eorum usum tempore Vitaliani Papæ in Ecclesiis incæpisse*; la sentenza de quali acquisterebbe molta probabilità, se fossero genuini alcuni esemplari di Usuardo, cioè quelli di Utrecht, di Leids, e qualche altro, ne' quali si legge: *Romæ natale S. Vitalliani Papæ, qui post B. Petrum 78. sedit an. 9. & men. 6. Hic cantum Romanarum compsuit, & dulcisana organo concordavit*; ma dalla nuova edizione del Martirologio di Usuardo, che può vedersi nel T. VI. di Giugno data fuori dal ch. Bollandista P. Sollerio chiaramente si scorge non essere dell'Usuardo le sopraddette parole.

(1) *L. 3 Mystag. 27. sect. 5.*
(2) *De rit Eccl. cath. l. 1.*
(3) *In Chron.*
(4) *Div. psal. c. 17. §. 2.*

§. II.

Cosa possa dirsi di più accertato.

29. A proceder con metodo fa duopo avvertire, I. non trattarsi quì degli organi, de' quali si fa apertamente menzione nell' antico testamento, conciosiachè questi, come nota il Calmet(1), erano un istromento agevolmente portatile composto di varj cannelli congiunti con della cera in lunghezza disuguali, eguali in grossezza, che si suonava col labbro; e perciò è a dire, che fosse somigliante a quelli istromenti, di cui ci favella la profana antichità, che ci dice in Lucrezio.

Unco saepe labro calamos percurrit hiantes.

in Virgilio.

Est mihi disparibus septem compacta cicutis
Fistula;

e ne' marmi antichi ce li mostra nelle mani de' Satiri; nè solo composti di sette cannelli, ma eziandio di dieci. Comprova il sentimento del lodato Calmet il salmo 136. v. 2., in cui Davidde dice, che nel tempo della schiavitù Babilonica il popolo Ebreo appendeva gli organi ne salci *in salicibus, in medio ejus suspendimus organa nostra*, il che non ha luogo degli organi, di cui quì si ragiona. 2. Non trattarsi neppure degli organi idraulici, de' quali Ctesibio Alessandrino ne' tempi di Tolomeo Evergete, secondo Vitruvio (2) e Plinio (3) fu l' inventore: e di quello, che fece in Alessandria di Egitto il suddetto

(1) *Dissert. in music. inst Hebr.*
(2) *L. 9. c. 9.* (3) *L. 7. c. 37.*

B 3

Ctesibio, ne dà una esatta descrizione Ateneo presso il Beyerlink (1); il che costringe ad intendere solamente riguardo ad una maggiore perfezione date a tale foggia di organi il passo di Tertulliano nel libro *de anima* cap. 14., dove si fa inventore de' medesimi il grande Archimede. Su di questi organi può fra gli altri vedersi Samuele Pitisco (2), ed il citato Beyerlink, il quale fa speciale menzione dell' organo idraulico esistente tuttora nella nostra Città nalla magnifica Villa Estense, benchè non più in istato da potersi adoperare.

30. Di questi, dissi, non trattarsi quì, ma sibbene degli organi pneumatici. Ecco quanto su di essi suole rilevarsi, e intorno alla loro antichità, ed al loro uso nelle Chiese. E primieramente per quel che spetta alla loro antichità, il Senator Cassiodoro legiadramente ce li descrive ne Commenti al salmo 110. *Organum itaque est quasi turris diversis fistulis fabricata, quibus flatu follium vox copiosissima destinatur, et ut ea modulatio decora componat, linguis quibusdam ligneis ab interiore parte construitur, quas disciplinabiliter Magistrorum digiti reprimentes, grandisonam efficiunt, et suavissimam cantilenam*: e prima di lui han di questi parlato Prudenzio (3); S. Agostino (4); Giuliano di Alicarnasso Eutichiano (5); nè ha molta forza l' osservazione del Sala nelle note al Cardinal Bona Tom. 2. pag. 380. Poichè Cassindoro non ci parla de' nostri organi, come d'in-

(1) *Theat. vit hum.*
(2) *Lexic. Antiq Rom.*
(3) *Apothee adv. Jud.*
(4) *In psal 56.*
(5) *Comm. ad c. 31. Job.*

venzione del suo tempo, ma più tosto come di cosa già di lungo uso anteriore. E dopo Cassiodoro, S. Isidoro di Sivilia (1), donde è che rimane certa la sentenza di essi ne' tempi di Prudenzio, di S. Agostino, di Cassiodoro, di Giuliano, e di S. Isidoro; e falsa si scorge l' opinione del Martini (2), il quale assegna l' invenzione di sì fatto istrumento all' anno 662. ovvero 820.

31. Per quello poi, che riguarda l'uso nelle Chiese; ecco i monumenti, che trovo da prodursi. Venanzio Fortunato morto nel 606. dà a vedere nella vita di S. Germano Vescovo di Parigi, che a tempi suoi si usavano gli organi nella Chiesa di Parigi, anzi ancora altri musicali istromenti; di ciò parla il Grancola (3), il quale riferisce questi versi di Fortunato

Exiguis attemperat organa Cannis
Inde ructat ab ore tubam
Cymbalicae voces . . . . fistula dulce sonat .

nel secolo ottavo vi era nelle Chiese di Roma quantità di buoni Cantori, e Sonatori; e ciò si può ricavare dalla vita di Carlo Magno scritta dal Monaco di Angulemme. In essa parlando l'Autore della venuta di Carlo a Roma, il che dovette accadere l' anno 781., narra una contesa insorta tra i Cantori Romani, e Francesi sul canto; contesa, che fu poi decisa dal Rè in favor de' Romani, de' quali alcuni se ne portò in Francia, e quindi soggiunge *similiter erudierunt Romani Cantores supradicti Cantores*

(1) *L. 3. Orig. c. 20.*
(2) *Lexic philos. art. organum.*
(3) *Comm. hist. ad. Brev. Rom.*

Francorum in arte organandi. Dal che è chiaro, che vi fosse in Roma a quel tempo l'uso degli organi nelle Chiese. Inoltre alcune Scritture antiche riportate dall'Ughelli nel Tomo quinto dell'Italia sacra, indicate dal Ducange (1) provano, che ai tempi medesimi di Carlo Magno la Chiesa di Verona aveva gli organi. Di più sul fine del secolo nono, una tal arte essendo stata in Roma, o affatto abbandonata, oppure non essendovi chi la esercitasse con maestria, Giovanni VIII. Papa scrisse ad Annone Vescovo di Frisinga: *ut optimum organum cum artifice, qui hoc moderari, & facere ad omnem modulationis efficaciam possit, ad instructionem musicæ disciplinæ ipsi aut deferat, aut cum eisdem redditibus mittat*; siccome costa dalla lettera di esso Pontefice, scritta al suddetto Annone. Che poi in alcuni Monasterj dell'Inghilterra, vi fosse l'uso degli organi circa il 1000., si ha da alcuni vetusti documenti, citati nella Storia Letteraria dell'Ordine di San Benedetto nella parte seconda, ed accennati dal Zech (2). Da Elredo Reivellense abbiamo, che sul principio del secolo duodecimo, continuava un tal uso nella gran Brettagna, e da Pietro Cluniacense, che nell'epoca medesima si manteneva egualmente nelle Gallie.

32. Ora da tutto ciò si deduce in primo luogo, essere falsa la sentenza degli Autori dell'Enciclopadia (3), del Bingamo (4), di Navarro (5), e di

(1) *art. organum*.
(2) *De jur. rer. eccl. sect. 5. tit. 7.*
(3) *Art orgues.* (4) *Orig. Eccl. l. 8.*
(5) *De horis can. l. 6.*

alcuni altri, che non ammettono un tal uso prima di S. Tommaso d' Aquino. Si deduce in secondo luogo, non potersi sostenere l'opinione di tutti quelli, che lo attribuiscono a San Vitaliano, trovandosi l'uso degli organi nelle Chiese, e prima di S. Tommaso d'Aquino, e prima del Pontificato di Vitaliano. Si deduce in terzo luogo nè tampoco potersi attribuire lo stesso uso a S. Damaso, non riferendocisi il medesimo, che da due secoli dopo, come apparisce da quanto si è detto di Fortunato.

Eccovi, torno a dire, stimatissimo Sig. Conte, quanto ho potuto, e saputo ritrovare, e stabilire sulle materie propostemi, per puramente ubbidirvi, essendo io persuaso, che attesa l'ampia vostra erudizione, la quale nulla può de' miei lumi abbisognare, abbiate voi voluto colla vostra richiesta, o a dir meglio, col vostro comando mettere in attività la mia insufficienza. Comunque siavi io riuscito, avrò sempre il contento d'aver secondato i vostri cenni, cui mi farò sempre pregio di rispettare. Sono con profondo ossequio ec.

DISSERTAZIONE II.

DI AUTORE INCOGNITO

DELL' ORIGINE
DEL PATRIARCATO D'AQUILEJA

Una ricerca, o sia questione assai maneggiata, e dibattuta dalle più celebri penne d'Europa, si è stata quella, che da qualunque tempo fu mossa, per rintracciare, donde abbia avuto origine nel Metropolitano d'Aquileja l'appellazione, e la dignità ragguardevole di Patriarca, quando questo greco vocabolo, che vuol dire Principe de' Padri, fu posto in uso nella Gerarchia Ecclesiastica Orientale, per distinguere i gradi, e le dignità di que' Vescovi, che hanno inspezione sopra un numero maggiore di provincie, ed estensione più vasta di differenti paesi soggetti. Nel che singolarmente rendesi considerabile, che essendo da più di dodici secoli questo onorevole vocabolo in costume per distinguere questa nostra insigne Prelatura, veruno antico Scrittore non abbia pensato di far parola neppure della sua origine, trasmettendoci almeno qualche notizia della cagione, o motivo, per cui sia stato fatto l'onore di così fatta giunta a questa Chiesa; il che sol da due secoli in qua si è preso ad esaminare. Quindi è che siamo affatto nell'incertezza circa la cagione, e motivo, o vogliam dire origine di questa denominazione, ed uopo abbiam di servirci di congetture, e di verisimilitudini, se vogliamo ingegnarci, e tentare di ricercarla; come appunto hanno dovuto fare quegli uomini dottissimi, che si sono finora faticati per darci qualche barlume in questo proposito.

Il primo, che ha voluto dopo tanti secoli rompere quest' originale silenzio, ed arrischiarsi a trasmettere ai posteri il suo pensiero, e le sue congetture sopra questa origine, è stato il gran Padre degli Annali Ecclesiastici il Cardinal Baronio. Reca questi ne' detti Annali all' anno di Cristo 570. al n. 9. il testo di Paolo Diacono (*de G. L. lib.* 2. *c.* 12.) in cui narrando l' ingresso di Alboino nella Liguria, e la fuga di Onorato Arcivescovo di Milano, fa menzione della morte allora seguita di Paolo, o Paolino Patriarca d' Aquileja con queste parole: *Paolinus vero Patriarca Aquilejensis undecim annis Sacerdotio functus ex hac luce subtractus est, regendamque Ecclesiam Probino reliquit*. Quindi riflettendo egli al titolo di Patriarca, dato dal Diacono a Paolino, ed a lui accordandolo il costume sin dal detto anno, come al Vescovo di Milano quello di Arcivescovo, scrive, che questa si è la prima memoria, o mensione, che si abbia del Patriarcato d' Aquileja; e si fa a ricercare: *Unde emerserit istiusmodi inauditum hactenus in Italia nomen*, fuori del Pontefice Romano. Quindi per avanzarsi in questa ricerca asserisce, com' è verissimo, che a quei tempi non pochi Prelati Cattolici si usurpavano il titolo di Patriarca invece di quello di Arcivescovo, poichè aveano altri Vescovi da lor dipendenti: considerando come sinonimo, ed avente la stessa significazione il vocabolo di Arcivescovo, e quello di Patriarca, cioè di primo Padre, o di Principe de' Padri; e ne reca gli esempli dalle Gallie. Inoltrandosi poi nelle riflessioni, afferma, che parimente di questo titolo si abusavano allora i Vescovi capi dell' eresie, come costumavano gli Ariani, che i loro primarj Vescovi delle Città Me-

tropoli nomavano Patriarchi. Da queste seconde riflessioni unicamente indotto, lasciati da una parte i primi recati esempli de' Vescovi Cattolici, senza altro valevole motivo francamente asserisce, che il suddetto Paolino, come Capo dello Scisma per i tre Capitoli del Concilio Calcedonese, si avesse assunto il titolo di Patriarca: soggiungendo, che altro motivo, o cagione non solamente non posse assegnarsi, ma nemmeno sognarsi, per cui abbia preso questo titolo il Vescovo d'Aquilejs; e recando per ragione, e fondamento di tale asserzione, perchè non prima dello Scisma, ma in quella congiontura si accrebbe di maggiore dignità quella Chiesa: *Cum non antea, sed tunc aucta sit majoris dignitatis amplitudine Ecclesia illa, dum esset in Schismate*: Ragione convinta apertamente per falsa dalla supplica de' Vescovi della Venezia, e della seconda Rezia, al tempo del Patriarca Severo mandata all'Imperador Maurizio, che è pubblicata dallo stesso Baronio all' anno 590. n. 38., e nella quale scrivono que' Vescovi a Maurizio, che per le turbolenze cagionate dallo Scisma, non solo non era seguito questo accrescimento di dignità, ma che anzi allo incontro si andava scemando di ampiezza di giurisdizione la loro Metropolitana d'Aquileja per le Chiese, che le andavano di quando in quando usurpando, ed occupando gli Areivescovi delle Gallie, i quali fin d'allora ne aveano occupate tre, che ivi si nominano, e se ne andavano separando dall'altre; i Vescovi delle quali si rimettevano dallo Scisma, persuasi della imprudenza, e asparbietà del medesimo dalle forti esortazioni, amorose, e zelanti del Santo Pontefice Gregorio. Perciò mancando al Baronio questo motivo

di *poter* così congetturare, rimane le sua congetture affatto destituta di appoggio. Oltre di che si vedrà chiaro in progresso di queste Dissertazione, che il *non antea* Baronisno è detto contro la verità di fatto; poichè ei avrà motivo di asserire con certezza gli avvenimenti, che cagionarono accrescimento di giurisdizione alla Chiesa d'Aquileje, e nello stesso tempo maggior ampiezza di paese a lei accresciuta molti anni innanzi dello Scisma. Al che si aggiunga, che alcuna memoria, o menzione non trovasi in alcuno Scrittore, o monomento de' tempi antecedenti al Baronio, che questa denominazione di Patriarca sia stata data al Vescovo di Aquileja non per altro motivo, che per accessione di questo Scisma; e per essersi fatto esso capo del medesimo contro la Sede Romana, come si è dato a credere quel Cardinale. Il che se fosse stato vero, non si sarebbe mai trattenuto di rinfacciare con tale superbo trascorso il zelante S. Gregorio in alcuna delle lettere da lui scritte in nome di Papa Pelagio, è suo, e spezialmente nelle tre lunghissime scritte ad Elia, ed egli altri Vescovi di lui suffraganei nell'Istria, pubblicate dal medesimo Cardinale all'anno 586. n. 29. e seguenti, ed in altre scritte da S. Gregorio a Severo, ed e Giovanni Vescovo di Ravenna, dove lo strepazza in più guise, chiamandolo per fin nemico della Chiesa, e Pseodoepiscopo, o falso Vescovo. E certamente non gli avrebbe risparmiati i rimproveri più pesanti di parole in questo proposito, quando non potè trattenere il suo zelo la violenza de' fatti, nati dall'Esarco Smaragdo a richiesta, e premurose istanza di quello. Per la qual cosa bisogna dire affatto nuda, e senza ragionevoli, nè verisimili appoggi la congettura, o asserzione del Baronio,

Contuttociò la sola autorità di quel grande celebratissimo uomo ebbe forza di tirare, senza far altre riflessioni, nella di lui opinione altri dottissimi, ed insigni Letterati, come il Sirmondo nel suo Propemptico, Cristiano Lupo *De Synodo V.*, il Bollando nella vita di S. Onorato, ed altri non pochi, tra i quali pure vedo con mia maraviglia annoverarsi l' Eminentissimo Noris, che si sforza di oscurare questo illustre titolo del suo Metropolitano d' Aquileja, coll'asserirlo originato dallo Scisma; e tratta la quistione più diffusamente del Baronio nel Cap. X. della Dissertazione *De Synodo V.* Comincia egli col dire, che questo vocabolo è passato a noi dalla Sinagoga, il che io non credo, e la parola stessa di Patriarca, puramente Greca di origine, nol vuole, benchè io non neghi, che gli Ebrei fuori della Sinagoga, non potessero servirsi nel parlar comune della Palestina, e dell'altre Provincie di quel tratto Orientale, della lingua Greca, che ivi fu introdotta fino dai Successori di Alessandro Magno, come siamo fatti certi dalle monete de' Re Siromacedoni; e che nella stessa guisa passò, ed era uso nell' Egitto, come ci fanno sapere le monete de' Re Tolomei; il che si conferma da una Pistola, che abbiamo dell'Imperadore Adriano, scceso all'Impero l' anno di Cristo 117., scritta al Console Serviano, nella vita di Saturnino (*Cap. 8. pag. m. 719.*), in cui si leggono queste parole del mal informato Imperadore dagli Egiziani: *illi, qui Serapin colunt, sunt Christiani, & devoti sunt Serapi, qui se Christi Episcopos dicunt &c. Ipse ille Patriarca, quum Ægyptum venerit, ab aliis Serapidem adorare, ab aliis cogitur Christum*. Donde può comprendersi, che sino dal primo secolo, presso i Greci era in

uso questo vocabolo di Patriarca, e che lo davano al Vescovo d'Egitto, cioè all'Alessandrino, come l'intende il Salmasio, e il Casaubono nelle note a questo passo; (chechè possano dire i lodatissimi Noris, e de Marca, essendo a mio parere abbastanza chiaro il testo dell' Istoria d' Adriano, per doverlo intendere de' Cristiani, e loro Patriarchi, non degli Ebrei, de' quali ivi non si fa menzione alcuna), e che perciò non si può accordare ad alcuni Scrittori l' asserzione, che ai Prelati Cristiani sia stato dato questo nome di dignità, per la prima volta nel Concilio Calcedonese; ma può credersi ragionevolmente dato anche nella primitiva Chiesa, non però per la regola, e per l'ordine stabilito dopo nella Gerarchia Ecclesiastica. Prende quindi il Noris a vagliare l'opinione sopra questo Patriarcato del lodato Salmasio nell'Eucaristico Par.II.Cap.III., dove dice: *Venetiæ Metropolis Aquileja, hinc Aquilejensis Patriarca semper nuncupatus est*. E ciò per la ragione, che il Mettopolita reggente la prima provincia della Regione, sia stata sempre denominata Patriarca. Ma non essendo il Salmasio in istato di provare, che la Venezia fosse sempre stata considerata, per la prima provincia d' Italia, nè per la divisione d'Augusto, recata da Plinio, nè per altre più autorevoli opinioni, cade pure la di lui asserzione; tanto più non viene da lui recato alcun'esempio di un Vescovo detto Patriarca, il quale fosse Metropolita della prima provincia della Regione. Passa poi alla opinione sopra questo punto, pubblicata dal nostro Attigo Palladio nel lib.5. della sua storia del Friuli, ch'essendo stato S. Marco mandato da S. Pietro, a piantar la Fede, ed istruir la Chiesa d' Aquileja; dove lasciò S. Ermacora Ve-

scovo in suo luogo, prima di mandarlo in Alessandria a piantar quella Chiesa; ogni ragion vorrebbe, ch'essendo stata stabilita vera Chiesa Patriarcale da S. Pietro quella d' Alessandria (per l'ordine stabilito di non farne per allora, se non una per ogni parte del mondo conosciuto) secondogenita di San Marco, si possa credere, che per essere stata quella d' Aquileja primogenite di S. Marco; vè potendosi a lei dare per l' ordine stabilito vero diritto, e grado Patriarcale, che in Europa si doveva a Roma, le si abbia dato il titolo solo d' onore per distinguerla. Il che tanto più dovrebbe credersi, quantochè è tanto antica questa denominazione nel Metropolitano Aquilejese, che si è perduta la memoria certa di sua origine: alla qual perdita ha contribuito molto la totale distruzione, anzi annientamento di quella Imperiale Città; nè mai è stato quest' onorevole titolo a questo nostro Prelato in alcun tempo contrastato, nè indirettamente, nè direttamente in alcuna congiuntura, dal Sommo Pontefice Romano; del quale sarebbe stato unicamente il diritto di contrastargielo, come unico vero Patriarca d' Occidente. Malgrado però queste convenienti, e ragionevoli riflessioni, circoscritte al solo onore del titolo, non vuole il Noris passare la opinione del Palladio, esprimendosi in tal guisa: *quousque veteres testes laudentur, fidem suspendimus*: cioè finchè si rechino autorità di antichi Scrittori per l' Apostolato di S. Marco in Aquileja, *fidem suspendimus*: non facendo esso alcun conto degli antichi Martirologj, che qualificano il nostro S. Ermacora per discepolo di S. Marco; non delle nostre antiche Cronache, nè di quella più esatta del Dandolo con altre Veneziane Manoscritte.

te, nelle quali tutte si rammenta questo Apostolato; non delle Bolle de' Pontefici, nè de' Diplomi de' Monarchi, che con unanime consenso da molti secoli riconobbero questa prerogativa nella Chiesa d'Aquileja; i quali monumenti, se non si volessero per autentiche testimonianze del fatto, non possono ragionevolmente rigettarsi per prove incontrastabili di una costante, e sincera Tradizione, mai non contrastata, se non recentemente con congetture di tempo, che non possono sostenersi; e che a fronte del Manoscritto della *Traslazione del Corpo* di S. Marco da Alessandria in Venezia, pubblicato dal Baronio all' anno 810. svaniscono. Poichè da quello ad evidenza si ss, ch' era prima di quell' anno memoria certa ne' successori degli Aquilejesi rifuggiti nell' Isole Veneziane, l' esser eglino i primogeniti di S. Marco nella Fede, anche in confronto degli Alessandrini. Nè quella divozione particolare, che da antichissimo tempo immemorabile hanno avuto i Veneziani, come sappiamo dal detto Manoscritto, e da più antiche monete, fregiate col busto, e col nome del glorioso S. Marco, che io possiedo, e pubblicai nella mia Operetta delle Monete di Friuli, da altra origine può con ragionevolezza derivarsi, secondochè altrove si fece vedere, se non dalla particolare divozione, che avesno gli Aquilejesi a questo lor primo Apostolo; la quale, essi rifuggendosi in quell'Isole, seco portò il Patriarca d'Aquileja, con esso loro rifuggito in quell' Isole. Per la qual cosa con ragione poterono, e con verità dire que' Veneziani al Monaco Alessandrino, ch' essi erano nella Fede i primogeniti di S. Marco; perchè veramente erano, e sono i Veneziani eredi, e successori degli Aquilejesi, così

nella divozinne, e venerazione del glorioso S. Marco, come nella Romana Nobiltà Aquilejese. A fronte di queste giuste riflessioni, che dovea fare il dottissimo Noris, gittandosi egli quasi con entusiasmo risolntamente nella congettura del Baronio, prorompe in questa troppo franca, e non abbastanza pesata espressione: *nullo igitur argumenta antiquitas Patriarcatus Aquilejensis* (sebbene appoggiato al non mai contrastato pacifico più che millenario possesso) *vel penes titulum fulcitur*; *quare ex schismate illum derivatum fuisse jure arbitror*: di che reca il non vero motivo ne mai pensato da altri; perchè con lo scisma si avesse arrogata l' Autocesalia col non voler dipendere dal Romano Pontefice, cosa non mai pretesa dall' Aquilejese (e che nè fn in fatto, nè in altri Scismatici si vide) il quale soltanto sconsigliatamente si levò dalla di lui comunicazione. Che poi questo celebre Cardinale posss con ginsto criterio levare la fede alla Storia di Paolo Diacono, ed alla Cronaca del Dandolo, appoggiandosi alla fredda accusa, e per metà non vera, d'esser eglino Friulani, e perciò parziali, ne lascio ad altri il giudizio, tanto più cne il Baronio sopra ciò non fece parola, anzi sembra di sentimento contrarin.

Nè occorre prendere ad esaminar minutamente tutto ciò, che il Lupo, il Bollando, il Sirmondo, ed altri celebri dottissimi uomini di prima sfera hanno recato nelle loro opera per cnnfermare la opinione del Baronio; posciachè le loro congetture sono state abbastanza combattute, ed atterrate da uomini dottissimi, tra i quali si dee annoverare primieramente il nostro Arcivescovn Fontanini, che nella età sua men avanzata recitò in Roma nell' Accademia *de Propaganda* un breve, ma

succoso discorso in questo proposito, ch'è il quinto *fra* gli altri di lui ultimamente pubblicati in Venezia nel 1758. con le stampe di Simone Occhi, e del quale verrà in acconcio di far appresso menzione; ed in secondo luogo il nostro illustre per pietà, e per lettere Conte Francesco Berretta, passato di questa vita in età oltre la nonagenaria li 29. Dicembre 1768. il quale nel suo bel libro dello *Scisma de' tre Capitoli*, scritto da lui diversi anni innanzi, e pubblicato dopo la sua morte in Venezia l'anno passato 1770. dal Bettinelli, ricapitolando le riflessioni, e le ragioni recate da altri Scrittori pro, e contro le opinione Baroniana, ed estendendo le sue minutamente a parte con forte espressione, e chiarezza, convince apertamente, che quella opinione, tutta appoggiata a semplici congetture non si può assolutamente sostenere.

Sono considerabili molto in questa erudita Opera del Conte Berretta i Capitoli 5. e 6. ed il 13. Nè primi due tratta precisamente del Sinodo di Grado 579., in cui fu stabilita la Traslazione delle Sede d'Aquileja in quell' *Isola*; e particolarmente nel 6. difende egregiamente gli Atti di quel Sinodo da non poche opposizioni di falsità, che ai medesimi vengono fatte da uomini dotti con varie critiche osservazioni; con le quali persuadendosi di avere scoperte la falsità di essi, si avanzano con troppa franchezza a condennar di falsità non solo quegli Atti, ma la verità stessa del fatto, negando assolutamente, che per mezzo di quel Sinodo si sia fatta legittimamente quella Traslazione di Sede; e molto meno con la permissione, ed approvazione del Pontefice Pelagio, che in suo nome, e col carattere di suo Nunzio avesse mandato il Prete Lo-

renzo a presiedere allo stesso Sinodo. Le quali pretese prove, e critiche difficoltà egli con tanta convenienza, e ragionevolezza convince, e discioglie, ch'io credo, che qualunque discreto, e non prevenuto Leggitore debba restar persuaso, e convinto, così della legittimità di quegli Atti (che certamente non furono inventati da un parzial Forogiuliese, come non da par suo asserisce nel citato luogo il Cardinal Noris; ma furono tratti da antichissimo Codice, ed inseriti nella sua Cronaca dal Principe Andrea Dandolo, che non si può accusare, se non con falsa critica, come parziale Forogiuliese) come della certezza del fatto, seguito in Grado l'anno V. dell'Imperador Tiberio Costantino, essendo esso Console a' 3. di Novembre, nella Indizione 13., cioè l'anno di Cristo 579. Al che se si aggiunga per prova del fatto una riflessione sopra l'avvenuto, in occasione della divisione del Patriarcato, nella quale allo Scismatico Severo si elesse in Grado per successore Candidiano dai Vescovi, e Clero (dice Paolo Diacono) *qui erant sub Romanis*, cioè Cattolici, e non Scismatici, e uniti alla Chiesa Romana; come seguitarono sempre dopo ad essere que' Prelati; chiaro apparisce, che non si avrebbero questi assunto il titolo di Patriarca di Aquileja (come se l'assunse il doppiamente Scismatico Giovanni Abate in Aquileja vecchia) quando non si fosse trasferita la Sede Aquilejese legittimamente in Grado con l'autorità Pontificia. Poichè se non fosse stata in tal guisa trasferita, nè egli poteva dirsi Patriarca, o Vescovo, nè per tale lo avrebbe il Pontefice ricevuto; e pure come tale senza contrasto, o novella concessione, cominciando da Candidiano, lo ha riconosciuto, senza far

mai altra positiva divisione di queste due Sedi, se non quella, che col fatto illegittimamente fece lo Scismatico Giovanni, protetto da' suoi Longobardi contro le vera Sede di Aquileja trasferita con l'autorità del Pontefice in Grado.

Oltre di che da questa divisione si ricava una non meno forte prova, che il nome, o titolo di Patriarca nel Prelato Aquilejese non sia derivato dallo scisma; poichè come scrive Paolo Diacono, *ex illo tempore coeperunt esse duo Patriarchae*. Il Patriarca di Grado non fu mai Scismatico, cominciando da Candidiano, che fu il primo nella divisione; e questo pure si denominò Patriarca con tutti i suoi successori. Dunque questa denominazione non ebbe origine dallo scisma. Imperciocchè nessuna ragione può persuadere; se gli Scismatici aveansi usurpato quel titolo per farsi un Capo contro la Chiesa Romana; che Candidiano, ch' era Cattolico, e unito a detta Chiesa, avesse voluto seguire un esempio così detestabile, ed assumersi, ed usare un titolo offensivo, e che indicava attuale ribellione, e separazione da quella Chiesa. Nè si rende verisimile, che lo zelo di que' Santi Pontefici, con la recente memoria delle insolenti ostinate tergiversazioni, e disubbidienze di Severo, avesse potuto sofferire, non che approvare una sfrezzo, ad una tale temerità senza risentirsene. Hanno però sofferte non solo, ma approvata ancora questa denominazione in Candidiano, e ne' suoi successori senza opposizione, neppure di parole. Dunque questo titolo di Patriarca nell' Aquilejese non ha l'origine dallo scisma; ma prima di esso fu posto in costume dai Principi, e popoli, sopra i quali esercitarono le sua Metropolitana giurisdizione i nostri Prelati, e

per la giunta di provincie fatta alla loro diocesi, avvenuta per le invasioni, e distruzioni di più paesi fatte dai Barbari, come si dirà.

Ma ritorniamo al nostro giudiziosissimo Conte Beretta. Dopo aver questi con motivi convincenti difeso ne' lodati Cap. V. e VI. gli Atti del Sinodo di Grado 579., e la esistenza, e verità di esso, recadone il testo, come lo porta il Serenissimo Dandolo nella sua Cronaca (Lib. II. P. XI. XII. XIII.) acciocchè sopra di esso ogni non prevenuto, e intendente Leggitore possa fare il suo giudizio; ed accompagnandolo con riflessioni esenti da ogni pregiudizio, fatte da lui sopra il medesimo oe' suddetti due Capitoli; passa nel Capo XIII. a far parola sopra il così chiamato Concilio Mantovano 827., radunato 10 Giugno in questa Città ad istanza di Massenzio Patriarca d' Aquileja con l' autorità dell' Imparator Lotario; il quale viene qualificato per approvato dai Legati di Papa Eugenio, che morì in detto anno nell' Agosto, e dai Messi di Lotario; e di questo pure in fine se da un estratto, che ai vede di più corretto, e più abbandonante, ma non intero, e senza sottoscrizione presso il Baronio, nel Tomo IX.de' Concilj della Veneta Edizione, ed altrove. Questa carta fu per la prima volta ritrovata nella Biblioteca Vallicellana di Roma, e disseppellita dal Cardinal Baronio, e pubblicata ne' suoi Annali all' anno 605. o. V., e di essa si servì, non sò con qual criterio, come di carta autorevole, sincera, e veritiera per isfogare la poca parzialità, che avea concepita verso la Sede Aquilejese, per l' eccitamento dato dal Vescovo Fortunaziano a Papa Vigilio, e più ragionevolmente per lo scisma ostinato de' tre Capitoli. Ma questa medesima carta è così

piena zeppa d'sottilogie, di anacronismi, e di falsità, che chiunque anche poco pratico della vera Storia del Friuli, e della dettatura di que' tempi si raccappriccierebbe nel leggerla, non che di essa, e di quegli Atti, come di cosa autorevole, e sincera si valesse, come si è fatto, par diffamar, e levar dal mondo, come impostura il Sinodo di Grado 579. la verità del quale viene anco per bocca dei suoi nemici confermata, venendo da loro in essa menzovato, e precisamente in essa recandosi le parole, onde cominciano gli Atti di esso, e le sottoscrizioni con i nomi di diciannove Vescovi, che v' intervennero; e sapendosi, che la Traslazione della Sede in Grado fu approvata da Papa Pelagio, quando inerendo a quell' approvazione, il di lui successore S. Gregorio diede mano alla divisione della Diocesi in due Metropoliti; come ci assicura Giovanni Diacono lib.4. cap. 38. nella di lui vita: *Denique Severus, quia ad unitatem Sanctæ universalis Ecclesiæ redire non meruit, ad scindendam quoque sua ipsius Diœcesis unitatem Romanum Pontificem sua vecordia suscitavit*. Ma non sono qui da ripetere minutamente tutti i riflessi, e ragioni, che con la maggior esattezza, e discernimento vengono recati lo questo Capo 13. dell' eruditissimo Berretta per far evidente l' impostura di questi Atti, mancanti di molto, e dell' essenziale nel fine, e rinvenuti per la prima, ed unica volta dal Baronio nella sua Vallicellana in una copia di carattere del Secolo xv., tratta da un Codice della Chiesa di Bressanone, fu della Chiesa Sabionese, il cui Vescovo fu sempre Scismatico, ed è il primo sottoscritto nel libello, o supplica all' Imperador Maurizio, e perciò nimico ai Cattolici Gradesi; e dopo

abjurato lo scisma, parziale del Patriarca d' Aquileja, o Forogiulio, e per le pretese di questo, contro il Gradese nimico pure di questo. Ma se questo congresso fu un Concilio Generale (non però mai conosciuto per tale dai dotti Raccoglitori prima dell' ultima Collezione Veneta) dov'è la sentenza, o decisione fatta in esso, la sottoscrizione fatta dai Giudici, quella de' Legati Apostolici, quella de' Messi di Lotario, che non molto innanzi avea, come suo padre Lodovico, confermato i suoi diritti nell' Istria allo stesso Venerio Patriarca di Grado, che ora si voole da lui disfatto di Patriarca, ed anche di Vescovo in questo congresso! e dove finalmente la confermazione, ed approvazione del Pontefice, la quale se fosse stata, non averebbe dopo Gregorio II. con la Decretale presso l'Ughelli, e presso il Baroolo comandato sotto pena a Sereno Patriarca d' Aquileja di non turbar Donato Patriarca di Grado ne' suoi diritti, sempre mai sino dalla origine protetti da tutti i Pontefici? E qui si tralascia di rammentare la Bolla di Papa Benedetto III. con cui l'anno 806. dichiara Grado Metropoli Ecclesiastica; il diploma de' suddetti Lodovico, e Lotario, col quale confermano a quello stesso Venerio Patriarca di Grado, nominato in quegli Atti di Mantova, tutte le prerogative, e privilegj non molto innanzi da loro conceduti a quella Chiesa, e questo diploma è dell' anno 821., la lettera scritta dai medesimi Imperadori allo stesso Venerio nell' 830., cioè tre anni dopo il Congresso suddetto di Mantova; con cui viene chiamato a Roma a sostir la decisione sopra le controversie, che avea col Patriarca d' Aquileja Massenzio; le quali non erano adunque decise ancora in Mantova; e Massenzio

non comparì in Roma; la letter. 843. di Papa Sergio ad Andrea Patriarca di Forogiulio, o di Aquileja, nella quale sotto pena gli proibisce d'inquietare ne' suoi diritti il Patriarca di Grado; ed altre registrate nel noto Codice Trevisano, e in estratto nel Tomo XV. de' Manoscritti Fontaniani in S. Daniello, che unite al fatto della continuazione del Patriarcato di Grado nel suo primo essere d'insigne distinto Metropolitano, confermato ad evidenza l'impostura degli Atti, e Concilio di Mantova 827. Perciò questa carta non si può chiamare Concilio particolare, e molto meno universale, non avendo alcuno de' requisiti essenziali, e necessarj, ne' avendo mai avuto alcuna esecuzione, ed effetto, malgrado tutta la forza del violente Lotario, che come sembra il volea. Uopo è credere adunque, ch' essa sia un' impostura di un qualche sciolo, ignorante le verità i storici de' primi tempi, che non ha saputo rattoppare con qualche buona apparenza quel gruppo d'inconvenienze, e falsità, senza restar affatto scoperto.

Ma torniamo al nostro principale proposito circa la origine scismatica del titolo di Patriarca, ed aggiungiamo, a quanto hanno detto contro quella opinione il Fontanini, e il Beretta, ciò, che con essi contro le medesima ci lasciò in sua gioventù in una Dissertazione manoscritta il non mai abbastanza lodato nostro Monsignor Filippo del Torre Vescovo d'Adria, che ci lasciò il desiderio di avere una compita sua opera, che avea cominciata sopra questo argomento nell' età provetta, e che non potè perfezionare impedito dalla morte. In questa cominciò egli ad abbattere con forza, come gli altri, le congetture, alle quali si appoggia l'opinio-

oe della origine scismatica, e spezialmente quella del Baronio, fondata sopra un falso supposto, e sopra un fatto apartamente non vero; cioè che le Chiesa d'Aquileja allora scerescioute fosse di ampiezza di giurisdizione, e dignità per cagione dello scisma; la quale anzi, come si è detto, per lo scisma perdette la superiorità di alcuni Vescovadi, come ci assicura il fatto; e la supplica mentovata all'Imperador Maurizio. E se il Baronio pretese, che fondamento fosse alla sua opinione il titolo di Patriarca da Paolo Diacono per la prima volta dato a Paolino, che fu il primo scismatico, e non agli Antecessori di lui, ciò non può suffragarlo; perchè il Diacono non nomina, nè ha occasione di nominare gli Antecessori di Paolino, poichè comincia la sua Storia dai Longobardi, e questi in Italia. Doveva il Baronio adunque far vedere, che ai suddetti Antecessori non fosse stato dato questo titolo, acciocchè si potesse credere, che Paolino fosse stato il primo; il che non era possibile, giacchè noi mostreremo a suo luogo avere avuto anche i di lui Antecessori quel titolo. Ma se Paolino fu chiamato Patriarca, perchè era Capo dello scisma; dunque poichè nel medesimo in sul principio entrarono alcuni Vescovi dell'Affrica, della Liguria, della Toscana, e dell'Illirico; convien dire, che Paolino fosse Capo di tutti questi quattro Vescovi Scismatici; non sapendosi, che alcun altro Vescovo di quel corpo si prendesse allora questo titolo di superiorità. Conseguenza mostruosa, che dimostra manifestamente la insussistenza della prima proposizione. Accetta poscia, e conferma Monsignor d'Adria l'asserzione Baroniana, fondata sull'autorità del Diacono, che abbia avuto veramente Pao-

lioo, ed usato il titolo di Patriarca; e che perciò poteva ragionevolmente riceverlo il di lui Successore Elia, anche da Papa Pelagio; come lo ritrovò il Dandolo in un antichissimo Codice registrato in fronte alla lettera, che conferma il Sinodo di Grádo; perciocchè il Greco Elia nel suo ingresso a quella Prelatora non era tenuto da Pelagio per Scismatico, essendo massimamente Greco, e perciò accettante il v. Concilio; e perchè apertamente dimostrò unione, e dipendenza dalla Sede Romana col ricorrere alla di lei autorità, e superiorità per la traslazione della detta Sede; la qual essere fatta con la permissione Apostolica, dimostra evidentemente il fatto, che fin dalla divisione del Pariarcato, il Gradese non fu mai Scismatico, ma sempre vero, e costante Cattolico. E se lo stesso Pelagio non gli diede quel titolo nelle tre lettere, che dopo gli scrisse, ciò fu, perchè lo avea scoperto pervertito da' suoi Vescovi, e tirato ad aderir a quelli nell'ostinato Scisma. Se però nelle dette lettere Pelagio gli levò quel titolo, come ad immeritevole, e nemico della Chiesa Romana; non per questo glielo rimproverò mai usurpato, o Scismatico, nè egli, nè S. Gregorio, nè alcuno de' Successori Pontefici. Ed anzi un altro Santo Pontefice Gregorio VII. scrivendo la nota lettera al Doge di Venezia, presso l'Ughelli ne' Patriarchi di Grado, pubblicò questo oracolo Apostolico: *Scitis, quia prae multis terrarum partibus divina dispensatio Terram vestram Patriarcatus honore sublimavit*: Che non lo scisma, non altra condannata, e abbominevole azione portò, o introdusse questo illustre singolar fregio nella Mitra Aquilejese, e Gradese, che è la medesima Patria in due: ma la gra-

zia, la provvidenza, la volontà di Dio, che ordinò in tal guisa gli avvenimenti in questo mondo, che dovesse naturalmente, e come per certa necessità, e conseguenza seguire al Vescovo d'Aquileja questo accrescimento, ed ampiezza di giurisdizione, e questo splendore di titolo ecclesiastico, seguitato poscia da prerogative, titolo, ed onori di Sovrano anche nel temporale. Dopo la quale decisione sopra questa ricerca, e dopo questo oracolo Apostolico definitivo di essa, pubblicato a esso vergine già sette secoli, io non posso non maravigliarmi, come si sieno trovati uomini dottrissimi, e celebri per vasta letteratura, che sopra questo punto di verità (sopra del quale nello spazio di dodici secoli non fu proposto mai alcun dubbio da alcuno, perlochè può dirsi, ed approvarsi per verità più volte prescritto) unicamente indotti da semplici pensamenti, e da incerte congetture, si sono arrischiati di produrre come cagioni di questo illustre titolo nella Chiesa d'Aquileja, cose, che sembrano, e sono, non solo effetti disconvenienti alla Divina Beneficenza, riconosciuta unicamente in questo fatto da quel Santo Pontefice; ma le sono apertamente offensive, perche provenienti da un principio affatto contrario alla Divina clementissima disposizione. Perciò dopo una così decisiva, ed autorevole risposta alle inconvenienti, e mal appoggiate congetture de' lodatissimi Corifei Letterarj si prenderà strada, e norma dagli altri parimente illustri Letterati, che hanno quelle abbarture, e sventate con riflessi d'onore ragionevolissimi, e savissimi; e si andrà ricercando una cagione naturale, ed onorevole di tal titolo, seguitando in parte i nostri lodati Monsignor del Torre d'Adria, ed

il Conte Berretta, ma interamente convenendo nella opinione di Monsignor Arcivescovo Fontanini con la giunta del più, ch'egli non disse, o non potè dire, essendogli mancato il tempo. Darò pertanto mano a tal effetto alla Storia di quelle genti barbare, che sboccate dalla Palude Meotide inondarono tratto tratto le Provincie Romane d'Europa verso Costantinopoli, e quindi a' nostri rami oell' Illirico Orientale, ed Occidentale, e venendo in Italia passarono l'Alpi, ed indi i Pirenei, e dalle Spagne col breve tragitto dello stretto di Gibilterra valicarono a prender legni anche in Africa; dopo avere prima di questo gran corso travagliata con invasione, e saccheggiamenti una parte grande dell'Asia.

La prima volta, ch'io ritrovo nelle Storie menzione delle imprese di questi Barbari contro l'Impero Romano, la ravviso fatta da Capitolino nella vita degl' Imperatori Massimo, e Balbino (*Cap. 16. T. 11. Hist. Aug. pag. 161.*) circa l'anno di Cristo 237 238. con queste parole: *Sub his pugnatum a Carpis contra Moesos fuit, et Scytici belli principium, et Histriae excidium eo tempore, et ut Dexippus dicit, Histricae civitatis*; cioè delle Città, e luoghi situati presso l'Istro, ora il Danubio. Di questi barbari Sciti in tal guisa c' informa Procopio (*De bello Vandalico lib. 1.*) Scrive egli, che questa gente Scitica, così con tal nome generico appellata, fu divisa in diversi popoli secondo i differenti nomi de' loro Duci, o Capitani, che si chiamarono per lo più Goti, Ostrogoti, Visigoti Vandali, ed anche Eruli, Gepidi etc. e più anticamente Sarmati, Melandeni, e Geti; essendo però tutti Goti, e par-

lendo tutti una stessa lingua Gotica. Per la qual cosa Trebellio Pollione, Vopisco, ed altri Storici, quando ci narrano le invasioni fatte da costoro delle provincie Romane, e le guerre sostenute contro di essi dai Romani, come vedremo, sempre li denominano Goti, unitamente ad altri Scrittori. Cominciarono dunque questi Goti le loro imprese contro i Romani verso l'anno suddetto 237. ovvero 248. in tempo dell'Imperadori Massimo, e Balbino, come ci assicura Capitolino, e le cominciarono di là del Danubio nella Dacia di Trajano, nella quale però non potè contenerli con l'armi Romane Marciano bravo Capitano dell' Imperador Gallieno il vecchio, sicchè non passassero il Danubio; e dovette andarli ad incontrar nell'Acaja, dove si erano inoltrati con le depredazioni, e co' saccheggi, ed ivi presentar loro la battaglia, con la quale rintuzzò per poco la loro fierezza, ed anzi non fece, se non irritarli. Conciossiachè partito di là Marciano, e fatto prigione da' Persiani Gallieno, e quindi asceso al trono il dappochissimo, ed infingardissimo Gallieno il figliuolo, che a null'altro badava, che a soddisfare ai suoi viliasimi vizj, nè inaccessibile si curava degl' incendj, delle ruine, e delle stragi indicibili, che soffrivano le sue Città, e Provincie dagl'inferiti barbari Goti; corsero questi liberamente per sette, od otto anni, cioè dal 260. al 268., ne' quali avvilì, e deturpò il Trono Romano il giovane Gallieno; corsero, dico, senza che alcuno facesse loro alcuna opposizione di un numero prodigioso, di più di trecento mila, non solo la Tracia, e la Macedonia con l'altre provincie verso il Mar Nero, ma tutto intero il vastissimo Illirico sino alle porte d'Italia, e le Pannonie, ed aveano dappertutto portato stra-

gi, e ruine incompreosibili, e fatto di quei floridissimi paesi un Teatro di desolazione. (*Treb. Pollio in Gallienis cap.* 6. 13. *etc.* Nè questi mali furono risarciti dall' avere l' Imperator Claudio II. l'anno dopo 269. fatto di questi Goti un orrendo, ed appena credibile macello di trecento venti mila, che gli acquistò il glorioso sopranoome di Gotico; come osserra il medesimo Pollione (*in Claudio cap.* 6.) oè dalle strepitose vittorie, che contro costoro ottenne dopo l' Imperador Aureliano; mediante le quali popolò di prigioni quelle provincie verso il Mar Nero, in esse facendo chiudere non solo uomini, ma donne ancora, che imitando il fiero coraggio di quella barbara Nazione, si erano frammischiate fra' soldati nelle battaglie; un considerabile numero delle quali le più nobili, e di conto, parimente prigioniere, erano state da lui collocate presso la Città di Perinto con onorevole mantenimento, nominandosi tra queste da Vopisco (*in Bonoso cap.* 15.) Unila Vergine di reale stirpe, che fu presa per moglie dal Tiranno Bonoso. Quindi Aureliano fece l'anno 274. quel memorabile trionfo in Roma, nel quale ascese in Campidoglio sul carro del vinto Re Goto tirato da quattro cervi, accompagnato da moltitudine de' più distinti prigionieri, e tra queste da dodici guerriere Gote armate da uomo col titolo di Amazzoni. Ciò non ostante, vedendo il saggio Imperadore così rovinato, e disfatto tutto l'Illirico con le adiacenti Provincie, e perduta interamente la Mesia, pensò che giovasse alla più facile difesa del rimanente l' abbandonare in podestà de' Goti tutto quel gran tratto oltre il Danubio, che costituiva la Dacia di Trajano: *Quum vastatum Illyricum, et Mæsiam deperditam videret, provin-*

ciam trans Danubium Daciam a Trajano constitutam, sublato exercitu, et provincialibus, reliquit (Vopisc. cap. 39. etc). Indovinando l'avveduto Monarca, che dopo di lui questi feroci numerosissimi barbari, adescati dalle copiose prede fatte nelle suddette Romane provincie gli anni antecedenti, non si sarebbero trattenuti per qualunque riguardo di ritornarvi, e di avanzarsi sempre più nelle provincie confinanti fino a quel tempo non toccate: come in fatti seguì, avendo essi scorso nelle Pannonie, e nell'altre Provincie sui confini d'Italia sotto l'Imperador Probo, che loro andò incontro, e li rintuzzò; e sotto il di lui Successore Caro, il quale come narra Vopisco (*in Caro cap. 9.*) tostochè ascese all'Impero nel 282. represse costoro, che aveano preso coraggio, e baldanza per la morte di Probo, coll'ucciderne alquante migliaja, e farne molti prigioni, a segno, come dice lo Storico, di avere con tal fatto data qualche sicurezza alle Pannonie di non vederli ogni giorno a correra sulle porte. Ed ecco qual fosse, prima che terminasse il secolo 3. la desolazione, e ruina estrema, fatta non solo dai Goti, ma dagli eserciti Romani ancora, com'è costume, delle Città, Terre, e Ville delle Provincie dell'Illirico, e delle Pannonie sino su i confini d'Italia, e particolarmente della nostra Venezia, che ha per confine la Dalmazia, la Liburnia, l'Istria, la Giapidia, ed il Norico, provincie componenti l'antico Illirico. In quale stato si ritrovassero poi queste medesime Provincie nel secolo IV. coll'avere continuatamente sul collo il ferro di questi barbari, che mai non erano satolli delle loro sostanze, e del loro sangue; ce lo dirà S. Girolamo nell'Epitaffio di Nepoziano: *Viginti, et eo am-*

plius anni sunt, quod inter Constantinopolim, & Alpes Julias quotidie Romanus sanguis effunditur. Scythiam, Thraciam, Macedoniam, Dardaniam, Daciam, Thessalonicam, Achajam, Epiros, Dalmatiam, cunctasque Pannonias Gothus, Sarmata, Quadus, Alanus, Hunni, Vandali, Marcomani vastant, trabunt, rapiunt. Il che torna a rammemorarci nella pistola XI. *Ad Gerontiam: Olim a mari Pontico usque ad Alpes Julias non erant nostra, quæ nostra sunt. Et per annos triginta, fracto Danubii limite, in mediis Romani Imperii finibus, in mediis Romani Imperii regionibus pugnabantur*. Nè qui occorre mentovare, che gl' Imperadori, che succedettero ai mentovati, non avendo forze, nè coraggio bastante a contrastar con costoro, dovevano col loro annollamento in tributo placar alquanto il loro furore, finchè venne il Grande Costantino, che col suo valore, e fortuna li fece star a dovere; donando poscia ad essi la pace, come scrive Eusebio Cesariense nella di lui vita (*lib.IV. cap.V. e VI.*) e concedendo ad essi di abitare quelle da loro invase, desolate, e deserte provincie; aspendosi da Sozomeno (*Hist.Tripart. lib.X. cap.24.*) che prima dello spirare del quarto secolo alcuni di questi Goti erano abitatori della Dalmazia, donde raccolse Alarico un esercito di costoro per andar a dare il guasto all' Epiro, e poscia passar in Italia. Ma vedendo il gran Teodosio, che essi, benchè da lui vinti con l'armi, non potevano star quieti, credette di far bene a renderseli soggetti, fermando con loro stretta alleanza, concedendo loro terre ad abitare, prendendo in Corte i loro principali, ed onorandoli con le prime, e più distinte cariche. Dal che i barbari presero anzi maggior baldanza, poichè passato da questa vita Teodosio, si partiro-

no armati da Costantinopoli, e venendo nell' Illirico, tutto mandarono a ferro e fuoco, terminando di devastarlo, e di mandar in ruina ciò, che vi era rimasto, ed entrati in Italia mandarono Ambasciadori ad Onorio a Ravenna, acciò loro concedesse di poter andare a prendere terra in Francia, e in Ispagna; il che volantieri loro concedette Onorio per liberarsi allora di loro, ad essi volentierissimamente eseguirono, come si ha dall' Istorie.

Dalle cose fin quì narrate con verità a tutti nota si comprende facilmente come le mentovate regioni erano state tutte ridotte a tale desolazione da questi barbari Goti, che nulla era rimasto delle floride, e popolate Città di quelle provincie, se non le ru'ne, che come scrive Paolo Orosio (*lib. 7. cap. 15.*) si vedevano ancora a suoi giorni: *Extant adhuc per diversas provincias in magnarum urbium ruinis parvæ, et pauperes ædes, signa miseriarum.* Non vi erano pìù Templi, o Chiese, a cui potesse ricorrere quel meschino avanzo di gente, ch' erasi fortunatamente sottratta con la fuga al ferro barbaro, non v' erano ne' Vescovi, ne' Sacerdoti, che potessero ajutare ne' spirituali bisogni; tutto era sepolto in quelle lagrimevoli ruine, e tutto involto in un' orrida solitudine. Quindi fu necessario, che questi poveri abbandonati ricorressero a' Vescovi, ed ai Sacerdoti delle più vicine Città, che non avevano sofferto l' orrido flagello, e che si assoggettassero alla loro spirituale direzione, per essere soccorsi ne' loro bisogni. Onde mossi da Cristiana carità que' buoni, e santi Ecclesiastici con tutto lo zelo, ed amore s' impiegarono ad assisterli; onde avvenne, che quella gente dispersa, e senza capo incominciò assuefarsi a riconoscere per suo

trarre il Vescovo di quella vicina Città, ed il Vescovo a riconoscere per giunta al suo antico gregge quella novella popolazione. E questa appunto fu la occasione, che il Vescovo d' Aquileja grande Città posta in confine delle provincie dell' Illirico, che nel terzo, e quarto secolo era nell' auge della popolazione, e delle ricchezze, Metropoli della Venezia, non ancora tocca dal ferro barbaro, compassionando la situazione deplorabile delle vicine regioni della Dalmazia, Liburnia, Norico, ed adiacenti, impiegò di tempo in tempo il suo zelo per l' ajuto spirituale di que' popoli abbandonati: e quindi acquistò il loro amore, e la loro spirituale soggezione, che sino dal principio del quarto secolo aveva stabilita nella Dalmazia. Per la qual cosa il Vescovo Teodoro, a fine di farci sapere questo accrescimento dalla sua Diocesi, nel Concilio I. d' Arles, al quale intervenne l' anno 314., si sottoscrisse in tal guisa: *Theodorus Episcopus de Aquileja Provincia Dalmatiae*; siccome per la giunta fatta alla medesima Diocesi della Liburnia, Norico, ed altre parti dell' Illirico fu S. Valeriano Vescovo d' Aquileja da S. Basilio, con lettera a lui indirizzata l' anno 372. intitolato Vescovo dell' Illirico, o degl' Illirici, cioè di quella parte di essi, che si era posta sotto la di lui giurisdizione. E questa io credo la cagione di queste denominazioni; nè voglio stillarmi, come alcuni, il cervello a ricercarne di più erudita, e meno verisimili. Dell' esercizio poi nell' accrescimento di questa giurisdizione, e superiorità nel Illirico, e particolarmente nella Dalmazia, ne abbiamo menzione in S. Girolamo. Ognuno sa, che questo santo Dottore nacque in Stridone (forse ora Sdrin sul fiume Culpa, come altrove osservammo)

città ona volta sul confine tra la Pannonia, e la Dalmazia; e che fo esso in educazione qualche anno insieme col nostro Rufino nel Monastero de' Cherici della Città, e Diocesi d' Aquileja sotto la direzione del santo Metropolita Valeriano. Avea egli nella sua patria, cioè in Stridone, ona sorella, ch' essendo senza l' assistenza, e guardia de' parenti era ne' primi anni della sua giovinezza esdota in fallo; ed acciocchè da questo si rimettesse solle strade di buona Cristiana, l' avea raccomandata all' Aquilejese Diacono Giuliano, e oe avea avute buone nuove. Affinchè pertanto questa giovane perseverasse nella santa conversione con l' Epistola 43. scritta a Cromazio, che poscia fu Santo Vescovo, ed Eusebio fratelli, ed a Giovino, loro la raccomandò, acciocchè con lettera la confortassero alla santa perseveranza, e procurassero, che ad essa fossero dirette lettere, e gl' impetrassero io oltre lettere ad essa dirette anco da S. Valeriano per darle maggior impolso, e coraggio. Dai quali fatti si comprende, che S. Girolamo passò alla educazione in quel Monastero, perchè era questo del suo Metropolitano, chiamandolo in questa lettera Papa all' Orientale, cioè Padre, come in altri luoghi chiama pure S. Cromazio, e che ad altri Ecclesiastici non raccomanda la sorella, se ooo ad Aquileja, ed a quel Vescovo, coi riconosceva per suo Prelato, e di lei Pastore.

Che l' accrescimento dunque della Diocesi di Aquileja sia provenuto dalla desolazione, e distrozione dell' Illirico, e delle Pannonie, fatta nel terzo secolo, e continoata dopo dai Goti, non credo, che alcuno possa ragionevolmente negarlo, o metterlo io dubbio; e che per questo accrescimen-

to, ed accessione di più provincie, fatta fin da que' tempi alla Diocesi Aquilejese, e per la superiorità fin da quel tempo acquistata sopra de' Vescovi di quelle provincie dal nostro Prelato, sia nata in lui la dignità di Metropolitano, forse prima di alcun Vescovo de' pretendenti, crederei, che non fosse asserzione lontana punto dal ragionevole. Tanto più che S. Pier Grisologo Vescovo, non ancora Metropolitano di Ravenna nel suo Sermone 136. indirizzato al Vescovo Adelfo, che da uomini dottissimi viene senza esitanza riconosciuto per quell' Adelfo, che fu Vescovo di Aquileja fin dell' anno 443., e recitato in di lui lode, lui presente, lo riconosce apertamente per possessore di tale dignità Metropolitana con queste parole a lui rivolto, che gli era venuto a fare quella visita: *Inter maximas virtutes numeranda est ista voluntas, quæ contempto obsequii sui fastu, despecta magnificæ damus reverentia, calcata etiam sua fastigio potestatis, et abjecta opum suarum interna conscientia etc. ad vilissimas inopis se inclinavit angustias, ut suo pauperem contubernio sublimaret.* E che questo Vescovo d' Aquileja fosse allora solo, e singolare in Italia dopo Roma con questa Metropolitana dignità, e podestà, nello stesso sermone lo avea già prima affermato il Santo, dicendo di lui: *Quem divitiæ, potestas, honor fecit, et reddidit singularem*: non ven' era altro come lui in Italia. Ma sopra questa imbrogliatissima ostinata contesa di anzianità tra i tre grandi Italiani Metropolitani di Aquileja, Milano, e Ravenna non occorre gittar parole; sabbene sembra, essere stata talvolta decisa da Bolle Pontificie, e da' fatti in favore d' Aquileja. Resteremo perciò in questo nella

D 3

non condannabile credenza, che Ravenna non possa pretendere anzianità di tempo almeno sulla fede delle recate parole di S. Pier Grisologo; e che tra Aquileja, e Milano non resti luogo a questione di anzianità, quando dall' antichissimo fatto, da tutti accordato della vicendevole consecrazione da farsi nelle vacanze di quelle Sedi da ognuno di que' Vescovi nella Chiesa del defonto, viene patentemente pronunziata, e fermata la eguaglianza tra le dette Prelature. Basterà per ora sapere, che in grado di Metropoli era già costituita la Chiesa di Aquileja, come i più dotti Critici accordano, al tempo del suo Vescovo S. Valeriano, che secondo la Cronaca del Dandolo ottenne quella Mitra l' anno 368., e che godeva di questa dignità, e superiorità; perchè, oltre che nella Venezia, la esercitava nelle vicine provincie del Norico Mediterraneo, e in altre provincie dell' Illirico, dove avea i Vescovi Suffraganei di Cilla nella Stiria, di Emonia nella Carniola, e di Tiburnia, o Teurnia nella Carintia, ed altri sottoscritti nel Sinodo di Grado 579., nella supplica all' Imperador Maurizio, e nel congresso di Marano 587.

Siccome però possiamo lusingarci, e credere di avere con congetture probabili, e con ragionevolezza ripescata l' occasione, e la causa, per cui la spirituale giurisdizione della Chiesa d' Aquileja si è allargata, ed accresciuta coll' accessione, ed unione di altre provincie, che erano situate a canto di quell' antica diocesi; così non so poi, se con la stessa buona fortuna, e per la strada medesima procedendo, ci verrà fatto d' incontrare congetture convenienti, e ragioni probabili nel ripescare la origine del titolo distinto di Patriarca, dato in quei

tempi al nostro Mettropolitano, o Arcivescovo d' Aquileja, come lo nominarono gli scismatici nella detta supplica all' Imperador Maurizio. Creo do intanto abbattuta con forza conveniente, e renduta affatto insussistente l' asserzione a queste Chiesa obbtobtiosa del Cardinale Baronio da alcuni altri seguito, che questo titolo abbia avuta la sua origine dallo scisma, abbastanza convincendo di mal avveduto questo pensamento le riflessioni dei lodatissimi Letterati soprammentovati, e particolarmente quelle prodotte dal Conte Beretta, sparse secondo l' occasione in tutta la sua lodata Storia delle Scisma de'tte Capitoli, e particolarmente nel XVI. e XVII. Capitolo di essa.

Una sola cosa in questa mia impresa mi dispiace, che non posso seguire, se non in parte ciò, che scrisse sopra questo argomento Monsignor Vescovo d'Adria, che non posso conformarmi sino al fine a quanto eccellentemente pubblicò il Conte Berretta, e che Monsignor Arcivescovo Fontanini non ha pubblicato ciò, che farebbe in favore della opinione, ch' io seguito; quantunque ciascuno degli Scrittori suddetti abbia egregiamente confutato l' asserzione Baroniana. Conciossiachè il primo non distingue, nè separa l' occasione della diocesi Aquilejese, della giunta estensione della diocesi Aquilejese, dalle ginnta, che dopo si fece alla dignità col datle l' illustre titolo di Patriarca; e pure sebbene e l' uno, e l' altro si può riferire ai Goti, non pertanto ciò avvenne per fatti così diversi; e così dispatati di questi barbari, che siccome questi sono distintissimi, così dovevano separarsi, e considerarsi a parte gli effetti da essi cagionati. Battè questa medesima strada il secondo con ottimo discernimento, ma

ma non so come, nè perchè si tirasse fuori di strada, e si lasciasse trasportare a tempo posteriore, ed a fissar l'Epoca di questo titolo al tempo de' Longobardi: i quali sebbene si possano dire uno scisma di quella gente Scitica, della quale furono parte i Goti, non pertanto si sa, che quelli uscirono dalla Scandinavia, paese lontano molto dalla Palude Meotide, donde partirono i Goti. Quello però, che merita più riflessione si è, che usciti ognuno di loro dai suoi covili, e passati i Goti in paesi più colti, e per costumi civili, e per massime di Religione, in quelle provincie trattando co' Greci, e co' Romani s'istruirono, e s'incivilirono e nelle lettere, e nella polizia, e nelle cose di Religione, come vedremo; il che non può dirsi de' Longobardi, se crediamo al Longobardo Paolo Diacono. Ma più di tutto mi fece stupire (e l'ascrissi all'Opera postuma) il vedere fissata da lui nel Cap. XIX. l'Epoca della denominazione di Patriarca nel Prelato Aquilejese, secondo la opinione del Tommasini, al tempo de' Longobardi in Italia, assegnandola p.286. alla elezione fatta da loro in Vescovo d'Aquileja vecchia dell' Abate Giovanni, cioè durante il primo scisma, ed avvenendo il secondo; ovvero alla divisione di quella diocesi in due, cioè di Aquileja, e di Grado. Il che così essendo nella elezione di Giovanni posto in uso questo titolo, per la sola Aquileja vecchia, dopo la elezione, che aveano fatta i Romani in Grado di Candidiano, al quale contrapposero Giovanni i Longobardi, non doveva passare questo titolo in Grado, nè i Longobardi glie l'avrebbono dato, nè accordato. Si vede però passato; dunque prima della divisione, e innanzi, che venissero in Italia i Longobardi, era in uso a

questa Sede questo titolo. Ed in fatti il dotto Beretta medesimo, in più di un luogo di quell'opera, fondatamente asserisce, e specialmente lo replica nel Cap. 16. pag. 236., che i Goti furono i primi, che trasferissero dai Greci fra' Latini questo titolo specioso di Patriarca; ed anzi ivi dopo lo Schonleben, il Fontanini, ed altri fa menzione della donazione, scritta in Polo Città dell' Istria nel Consolato di Basilio, cioè l' anno di Cristo 541., in cui si sottoscrissero molti Vescovi, che in essa danno il titolo di Patriarchi ai due Metropolitani d' Aquileja, e di Ravenna; e questi due se lo danno l' un l' altro, riteoendo con lodevole modestia ognuno per se, secondo l' antica costume della Chiesa, solamente la denominazione di Vescovo in tal guisa: *Servus Christi Maximianus per Gratiam Dei Episcopus Sanctæ Ecclesiæ Catholicæ Ravennæ inclitæ Urbis &c.*; e dall'altro canto: *Macedonius Sanctæ Catholicæ Aquilejensis Ecclesiæ rogatus de præsenti a Domino fratre meo beatissimo viro Maximiano Patriarcha Sanctæ Ecclesiæ Ravennæ*. Dal che si vede questo titolo già in uso in Italia in quell' anno al tempo de' Goti, e innanzi della venuta de' Longobardi in Italia, che tutti sanno esser accaduta nel 568. Viene confermato l' uso di questo titolo in Italia anche innanzi della mentovata donazione di Polo, dalla nota lettera, rammentata anche dal Beretta, di Cassiodoro, da lui scritta circa l' anno 533., in nome del Re Goto Atalarico, nella quale adopera questo titolo, scrivendo al Pontefice de' Vescovi principali d' Italia. Per la qual cosa non saprei indovinare il motivo, e la ragione, per cui si sia introdotta questa asserzione in un opera così esatta, e giudiziosa, e che in ogni sua altra parte merita la più giusta approvazione, e

le più sincere lodi; quando da ciò, che in essa fondatamente, e ragionevolmente si rapporta, e si asserisce, viene apertamente, e ad evidenza distruggersi, e a rendersi affatto insussistente la proporzione più considerabile, e può dirsi la principale. Ma come mai potè il dottissimo Baretta, dotato di una perspicacia, e discernimento singolare, da tutti, e da me per tanto tempo conosciuto, e stimato, dopo avere valorosamente combattuta, e vinta la obbrobriosa opinione, che il titolo di Patriarca al Vescovo d'Aquileja sia derivato dallo scisma de' tre capitoli; come mai, dico, potè proporre, che questo titolo siagli stato imposto dai Longobardi, che vennero in Friuli in tempo di quello scisma, e dargli l'origine egualmente obbrobriosa dal secondo scisma, com' egli lo chiama, cioè dalla divisione della diocesi?

Il terzo finalmente, che è l'Arcivescovo Fontanini, non ci ha lasciato in questo proposito, se non un breve discorso accademico, pubblicato tra alcuni altri ultimamente l'anno 1758. in Venezia, nel quale tocca, per dir così, di passaggio questa denominazione di Patriarca nel Vescovo d'Aquileja; e dopo avere bravamente, ma in succinto, confutata l'opinione Baroniana, pianta con ottimo criterio la sua proposizione: che questa denominazione, non dallo scisma, ma prima, le sia venuta da costume, ed uso de' Goti. La ristrettezza poi del tempo, prefisso nell' Accademia alla recita di quel discorso, non permise al Fontanini l'estendersi nel corredare di ragioni, e motivi convincenti questa sua proposizione; nè si sa, che dopo nella età sua più avanzata vi abbia posta mano, con grande scapito delle molte peregrine notizie, che

egli avrebbe saputo darci nel proposito, colla sua vastissima erudizione, perciò è rimasta a' posteri suoi, amanti dell' onor della patria, questa impresa, nella quale noi c' ingegneremo di avere quella parte; che la nostra buona volontà potrà contribuire. E perchè più giustamente apparisca la convenienza di questa asserzione Fontaniana, in questo punto di Ecclesiastica polizia, e riguardante un costume di Religione; si creda non fuor di proposito far prima menzione compendiaria della Religione, che di tempo in tempo si presero ad osservare questi barbari Goti, fino al tempo, che vennero ad invadere, e dominare il Regno d' Italia.

Non crederò di andar lontano dal vero, se dirò, che questi barbari Sciti, che si rammentano con più nomi dagli Storici, ma particolarmente con quello di Goti, fossero di originaria Religione Idolatri, quando abitavano nel loro antico nido verso la Palude Meotide. Di colà però usciti, cacciati dalla moltitudine, e indotti dalla necessità a cercarsi novelle terre, e nuovi sussidj coll' invadere le vicine provincie soggette all' Imperio Romano, narra il Cardinal Baronio all' anno 263. n. 23. con la scorta di Sozoméno lib.2. cap.5., che avendo quei barbari in quelle invasioni, e saccheggiamenti fatti prigioni, e schiavi non pochi Sacerdoti Cristiani, li aveano seco condotti a dimorare ne' loro paesi; dove questi stando nelle miserie di quella schiavitù vivevano una vita veramente Cristiana, ed innocente, per la quale da Dio erano favoriti di grazie non ordinarie, ed anche del dono de' miracoli. Il che vedendo quella gente, sebbene fiera, e sanguinaria, cominciarono a riflettere a se stessi, e al Dio adorato da que' buoni Sacerdoti, ed a credere,

che se avessero condotta essi pure una simile vita innocente, e lo stesso Dio avessero adorato, da lui avarebbero ottenuto prosperità, e grazia. Più non vi volle, se non qualche persuasione di que' Santi Religiosi, perchè que' Goti abbracciassero la nostra santa Fede, e ricevuto il Battesimo si facessero Cristiani. Con che nella Gotia loro si costituì una novella provincia Cattolica con l' ordina Gerarchico avutu dalla Graca Chiesa Orientale, della quale furono quei primi Greci Sacerdoti prigionieri gli Apostoli; o siano fatti certi dal primo universaleConcilio Niceno, che in esso nel 325. Taofilo Vescovo della Gotia, o de Goti v' interviene. Grande disgrazia dopo ciò circa la metà del secolo quarto avvenne a questa povera gente, che aveva avuta in tal guisa da Dio questa singolare grazia. Un certo Audèo di Mesopotamia si era fatto un gran concetto, ed avea fama di nomo dabbene, e per dir così di Saoto con un vivere de' più innocenti, e più esatti, ed osservanti, e quindi si avea arrogata certa autorità, e baldanza di far il correttore, e censore degli altri, non solo del popolo, ma del Chericato ancora, e de' Vescovi; a con tanta severità, ed insolenza, che questi furono obbligati a ricorrere contro costui all' Imperador Costanzo; il quale lo cacciò intanto nella Scitia, a colà andò egli a fermarsi nella Gotia. Ivi con la bella apparenza della solita vita, col fare opere di pietà, istituire Monasterj, inculcara la carità, la castità, ed altre opere veramente di perfezione, si era presso di quella gente di buona fede acquistata taota opinione di santità, che tutto ciò, che costui loro insinuava, tutto credevano, tutto facevano; e fino da lui sommessamente ricevevano

que' Sacerdoti, e que' Vescovi, che loro dava a presiedere. Ma avendo esso l'eretica opinione di credere Dio forma umana, e di celebrare la Pasqua nella quarta decima Luna all'Ebraica, insinuò loro queste condannate massime, e parte di que' barbari tradusse dalla vera Cattolica Fede con loro spirituale ruina nelle eresie de' Quartodecimani, e degli Antropomorfiti: di che ci ha informati S. Epifanio nell'Eresia 70., e dopo di lui il Baronio all'anno 341.

Ma disgrazia maggiore, ed universale avvenne alla Cattolica Religione abbracciata in sul principio da questi Goti; e questa sopravvenne loro per fino politico, e per opera dell'Imperador Valente circa gli anni 376. e 377., come ci narrano Socrate, e Teodoreto nel lib.8. cap.13. della Tripartita, e dopo di esso altri Storici. Erano ne' loro paesi, che aveano occupati di là del Danubio, i Goti travagliati dalla ferocissima gente degli Unni; ne' loro giovò per resistere, e difendersi da questi l'alleanza, che aveano non molto innanzi contratta coll' Imperador Valente; onde dovettero cedere agli Unni le loro Terre, ed abbandonarle. Quindi Valente, come a suoi amici, e col fine di servirsi della loro valorosa milizia nelle sue occorrenze contro i suoi nemici, diede loro abitazioni, e terre nella Tracia, con la mira di farli in tal guisa tutti suoi sudditi, e tutto un popolo; giacchè con l'arte, e col pretesto d'amicizia gli avea persuasi ad entrare con lui nell'Arianismo; il quale aveano allora tutti i Goti abbracciato, anche col consentimento del loro Vescovo Vulfila, cui aveano tutta la fede; poichè stato era egli l'inventore delle loro lettere Gotiche, ed avea tradotto dal Greco nella loro lin-

gua Gotica tutti i libri Sacri. Da questo tempo in poi, finchè questi barbari vennero in Italia, abitarono nelle provincie dell'Impero Greco in Europa, e a quelle aderenti, e particolarmente nella Tracia, e come si è detto, anche nella Dalmazia. Egli è però vero, ora in guerra, ed ora in pace; ma più pacifici, ed amici, ed anzi ben accolti, ed onorati in Costantinopoli, e nella Corte Imperiale.

Quindi con certezza si può credere ed asserire, che avendo pel corso di molti secoli praticate i Goti quelle Romano-greche provincie insieme con le capitale, in una maniera, e nell'altra, o amici, o nemici, avessero spogliata, poco meno che interamente, l'antica loro rozzezza ne' costumi, acquistato l'uso della greca favella, appreso le massime della loro polizia civile, e particolarmente quelle del loro costume nella Religione. Insomma ognuno può credere senza difficoltà, che si fossero trasformati in tanti Greci, spezialmente essendosi invsatiti nell'uno, e nell'altro stato delle massime, e fasto greco, col quale pretendevano di non cederla punto alla dignità, e prerogative dell'Impero d'occidente, trasferite interamente nel civile presso di loro; il che fece nascere in essi delle pretese anco nella Gerarchia Ecclesiastica.

Perciò essendo introdotte, presso quei Greci Ecclesiastici le pretese di maggioranza, e di primazia di dignità tra di loro, cominciarono a studiare, e a inventare titoli, e nomi, che significassero, e dinotassero queste loro prerogative, e dignità; e sdegnando la semplice, e modesta originaria denominazione di Vescovi, ritrovarono i nomi di Arcivescovi, di Patriarchi, di Esarchi, col mezzo de' quali un dall'altro si distinguessero,

E perchè l' ambizione per lo più non può contenersi ne' limiti del giusto, e neppure della convenienza; di questi titoli a norma del fasto greco si cominciò a far uso indistintamente, usurpandosi chi l' uno, chi l'altro; secondo che pareva loro di avere una, o più provincie, e che queste, o le città loro principali di residenza fossero o per fama più distinte, o per prerogative, o per maggior popolazione. Nè giovarono a por freno, regola, e confini a questi usurpi arbitrarj i Decreti, e stabilimenti primi universali della Chiesa; perchè vi entrarono la volontà, e le richieste de' popoli, e più il fatto loro, che coll' andar del tempo diventa, e prende forza di costume, e consuetudine; e la più potente, e incontrastabile volontà, e le richieste di gran riguardo de' Principi, le quali fecero sì, che fossero trascurati que' primi ordini, e molte eccezioni si aggiugnessero a quelle regole, e dai Concilj, e dai Pontefici. Per la qual cosa se in fatto, e in sostanza le prerogative, e la dignità di molte Prelature rimasero con la denominazione nel regolare antico stabilito sistema, in molte si cangiò, e coll' uso, e costume, e con particolari concessioni, e decreti. Cosicchè in questi cangiamenti ebbero egual vigore, e forza la voce de' popoli, la volontà de' Principi, ed anche certi non ordinarj avvenimenti, che hanno sovvertito, ed affatto mutato l'ordine antico, e lo stato delle provincie; e perciò è stato necessario stabilirvi nuovo metodo, e nuovo ordine, che ha portata alterazione nell'antica costituzione, anche ne' vocaboli.

Tutte queste mutazioni, che nella Chiesa Greca si sono fatte, e questi avvenimenti succeduti di tempo in tempo ne' primi secoli, non vi è dubbio,

che siano nati sotto gli occhi de' Goti, che ne hanno avuto gran parte, e che in quelle Greche Provincie, e nella stessa Costantinopoli abitavano, e praticavano, onde con ragionevolezza può credersi, ch' eglino avessero adottati, come lor proprj tutti i costumi, e le massime di que' Greci, da' quali erano divenuti concittadini per tanti anni, e che ai fossero inoltre a questi uniformati, così nella polizia Civile, come nella Ecclesiastica, valendosi parimente degli stessi vocaboli, e denominazioni, così per le cariche, e posti del governo civile, come per le presidenze, e dignità Ecclesiastiche.

Che il vocabolo di Patriarca sia d' origine Greca, ed anzi voce pura, e pretta Greca, non credo, che vi sia, chi possa o metterlo in dubbio, o farlo venire, come il *Nuris*, dalla Sinagoga. Posciachè, sebbene abbiamo questa parola nella nostra Volgata, ognuno sà però, che fu presa dalla versione Greca, e che d' altra voce il Testo Ebraico fa uso, per significare un primo padre, da cui sia provenuta un' intera generazione. Non in quel significato naturale però l' adoprarono i Greci Cristiani, ma nel metaforico, a denotare i Padri Spirituali, destinati alla direzione delle nostre anime; e quegli, che a questi padri di spirito era destinato a presiedere, venne chiamato primo Padre, cioè Patriarca. Quando questa denominazione ne' Prelati Ecclesiastici tra' Cristiani si sia cominciata ad adoperare, non è così facile a decidersi precisamente; si ha però motivo di crederc, che sia antica molto, e che abbie avuto principio almeno prima della metà del secondo secolo Cristiano: il che si raccoglie dalla Pistola già allegata, scritta dall' Imperadore Adriano, dopo di avere personalmente visitato tutto l' Egit-

to, al Console Serviano; la qual lettera è recata da Vopisco nella vita di Saturnino al Cap. 8., tratta dai Registri di Flegonte, noto Liberto di quell'Imperadore. In essa si leggono queste parole, che qui ripetiamo per comodo de' Leggitori: *Illi qui Serapin colunt; Christiani sunt, & devoti sunt Serapi, qui se Christi Episcopos dicunt &c. Ille ipse Patriarcha, quum Ægyptum venerit, ab aliis Serapidem adorare, ab aliis cogitur Christum*. Ed ecco da Adriano, che fu, come si disse, Imperadore dall'anno di Cristo 117. al 138., nominati i Vescovi Cristiani dell' Egitto, ed il loro Capo, e Superiore nominato Patriarca, che fu, o Giusto, o Eumene, i quali l'un dopo l'altro in quegli anni furono Patriarchi d'Alessandria; come a questo passo nelle Note accordano unanimi il Casaubono, ed il Salmasio rinomati Critici. Nacque però questa denominazione ai Prelati maggiori della Religion Cristiana, si può dire, con essa nacque dalla lingua Greca, com' è la parola, poichè in Egitto questa lingua fu introdotta usuale dai Tolomei, quando dopo la morte di Alessandro il Grande, colà piantarono il loro regno. Quindi con la lingua medesima questo vocabolo passò, e si diffuse per tutto l' Oriente, e venne anco in Europa; cosicchè Socrate nella Tripartita al lib. IX. cap. XIII. potè dire francamente, senza farne precisione, o distinzione di Diocesi, o Chiesa, al tempo del secondo Concilio universale Costantinopolitano, cioè circa l'anno 381. Che in quel Concilio *firmaveruntque rursus Nicenam Fidem, & Patriarchas constituerunt distribuentes provincias, ut Episcopi uniuscujusque Dioeceseos ad Ecclesias non irent extraneas; hoc enim olim propter persequtionis tempus indifferenter agebatur. Distribuerunt itaque Nectario*

quidem maximam Civitatem, & Thraciam, Ponticam vero Diocesim Helladio, qui post Basilium fuit. Cæsaream Cappadociæ Gregorio Nisseno Basilii germano; Troilo quoque Melitenæ Armeniæ jus Patriarchæ dederunt. Asianam vero diæcesim, Iconii Amphilochius est sortitus; Optimus autem Antiochiæ Pisidiæ &c.

Nel qual passo è considerabile molto, e da riflettersi, che secondo l'uso de' Greci lo storico nomina que' Vescovi, e metropolitani tutti indistintamente Patriarchi, e in confuso, *Patriarchas constituerunt*; senza distinguere i veri, e legittimi dai puramente, e semplicemente onorarj, e ciò nel quarto secolo; non essendo veri Patriarchi, nè quello della Diocesi Pontica, ne quello di Cesarea della Cappadocia, non quello dell' Armenia Melitena, non quello d' Iconio, non quello di Antiochia di Pisidia, non gli altri ivi nominati, eccetto il Costantinopolitano. Perlochè può dirsi, che in Oriente, e nell' Impero Greco questo titolo nei principali Ecclesiastici, e di stima distinta era, per dir così, arbitrario, non di buoni Vescovi, che la loro umiltà, e modestia non lo permetteva; ma, come si è detto, de' popoli, e de' Principi, che intendevano con onorare in tal guisa i loro Vescovi di onorare se stessi. Ed i Capi de' Settarj, e degli Eretici lo volevano, ed affettavano, e particolarmente gli Ariani, come si dirà, de' Goti, e de' Vandali, che essendo dello stesso paese, e della medesima barbarie, vollero essere della stessa dannata credenza, ed usarono que' medesimi costumi, che aveano appresi dal fasto greco, mentre dimorarono abitatori nelle loro provincie. Nè giovarono ordinamenti, e decreti per impedire questi disordini, ne che nel Concilio Calcedonese con pubbli-

co universale, e con imperiale consenso, ed acclamazione si fissasse questo titolo Patriarcale alla dignità suprema, ed alla persona singolarmente venerabile di S. Leon Magno; che l' amore, e la volontà de' popoli, e de' Principi sorpassò, ne' curò que' giudiziosi, e giusti provvedimenti; e volle mantenersi nel possesso, e nella consuetudine, acquistata da molti anni, di conferir essi questi titoli d' onore, sebbene non potevano dare quelli di fatto, e di diritto. Quindi coll' andar del tempo, o in forza di queste consuetudini prescritte, o delle richieste dei Principi, dovette arrendersi la podestà suprema de' Pontefici Romani ad accordare questo titolo particolare ad alcuni Metropolitani, o per lo meno a non opporsi a chi di esso si servisse per unanime consenso, e volontà de' popoli; cosicchè Innocenzo III. Papa per levare gli equivoci, che questa denominazione poteva portare nell' uso, e nella pretensione de' diritti annessi alla vera, e reale dignità, ed essere di Patriarca, fu obbligato a spiegare ciò, che significava un tal titolo acquistato in tal guisa, per rispetto ai diritti veri di vero Patriarca, nella lettera recata dal Du-Cange (*Verb. Patriarch.*), che questo Pontefice scrisse a Trinovitano Arcivescovo, Primate della Bulgaria, e Blachia con queste parole: *Fraternitatem tuam scire volumus, quod apud nos haec duo nomina, Primas, & Patriarcha pene penitus idem sonant, cum Patriarcha, & Primates teneant unam formam, licet eorum nomina sint diversa.* E perchè pareva ai Greci, che questo titolo avesse un non so che di magnifico, e di sublime, anche senza i diritti [illegible] attenersi a questa vera dignità, tutti a gara [illegible]rarono d' introdurre questa speziosa denominazione ai loro Ve-

scovi, senza riflettere, se loro convenisse. Quindi per questa variazione di titoli negli Ecclesiastici Orientali, e per questo prurito de' popoli, e bizzarria de' Principi, nacque tale confusione circa i diritti di questi Vescovi, specialmente dinominati Patriarchi, che s' introdusse anco nelle stesse leggi dell' Imperador Giustiniano, prendendosi in esse per questa variazione di titoli, ora un Vescovo per Metropolitano, secondo la polizia Civile, ed ora secondo l'Ordine, e Gerarchia Ecclesiastica per Primate un altro, sebbene amendue intitolati Patriarchi.

Di queste greche massime, e costumi, spogliandosi alquanto della loro barbarie, si erano imbevuti i Goti nella lunga dimora di tanti anni, che aveano fatta nella Tracia, e in Costantinopoli, e nell'altre provincie Orientali, così nella polizia Civile (secondochè aver essi osservato nel loro Regno, quando furono in Italia, ci fa sapere Cassiodoro in tutte le sue Epistola) come nella Gerarchia Ecclesiastica, nella quale, com' essi Ariani vivevano fra' Cattolici in Oriente senza recar loro per la Religione alcun disturbo; della stessa guisa continuarono a fare in Italia; vivendo essi con la loro eresia Ariana, e lasciando libero l'esercizio della Cattolica Religione agl' Italiani. Una sola cosa, per quanto io ravviso, introdussero del loro costume appreso dai Greci in Oriente, di alterare, e confondere i titoli ne' Superiori Ecclesiastici, e l' arbitraria collazione de' medesimi, della quale erano in costume, e in possesso coll' onorare dello speziosо titolo di Patriarchi, e Vescovi principali della loro setta Ariana: e quantunque in Occidente non fosse allora introdutto quel costume greco, e

quella alterazione, e variazione de' titoli; poichè i Superiori Ecclesiastici Occidentali si contenevano per lo più nell' antica moderazione Apostolica di chiamarsi semplicemente Vescovi, qualunque fosse il grado, ed il posto, che nella polizia civile tenevano quelle Città, a cui presiedevano; non persuaso non fu difficile questa introduzione ai Goti, se si rifletta al costume, che in tal proposito di titoli correva in que' secoli anche in Occidente.

Egli è vero, come si è osservato, che la moderazione, e la puntuale ubbidienza de' Vescovi d' Occidente all' ordine Gerarchico comandato dalla Chiesa, e stabilito da' Pontefici con i Decreti; e coll' esempio, loro non diede la libertà degli Orientali di alterare, ed accrescere il fasto de' loro titoli, e li contenne nella semplicità Apostolica in quanto a loro di non assomersi la denominazione, se non la sola de' Vescovi. Ma è altresì vero, che per usare, e conoscere la distinzione, ed il grado di questi Vescovi, che pur era differente, e diverso, come da soggetto, e dipendente a Presidente, e Superiore; si stimò conveniente trovare denominazioni, e titoli differenti, che li facessero conoscere di grado distinto; il che pare ad uomini dotti, che si facesse, o si cominciasse a fare nel Concilio Calcedonese, e passasse quindi in regola Ecclesiastica dopo il quinto secolo. E questi gradi, o dignità furono quattro; cioè di Vescovi, che presiedevano ad una sola Città; di Metropolitani, che governavano un' intera provincia; di Esarchi, o sia Primati, che soprastavano a più provincie, chiamate unitamente Diocesi; e finalmente di Patriarchi, che avevano sotto di se più Diocesi, cioè un vasto paese. Innanzi però, che si facesse così

tarda regolare determinazione de' titoli de' Vescovi per significare con essi il loro grado, e giurisdizione, anche in Occidente erano varj, ed arbitrarj questi titoli, non già ne' Vescovi, che non se gli arrogavano da se, ma negli altri, che di loro facevano menzione ne' suoi scritti, o scrivevano loro lettere; onde per dimostrare la stima, e venerazione, che aveano per essi, o in riguardo alla fama di loro santità, o per rispetto alla loro precidenza a grandi città, e più estensione di provincie, non sembrava loro conveniente il solo comune, ed ordinario titolo di Vescovo, ma ne andavano studiando di più espressivi d' onore, e di riverenza. E per non andar lontano a cercarne esempj in prova di ciò, che non pochi se ne addurriano, basterà d' ora il fatto del Massimo Dottore S. Girolamo, il quale visse nel cadere del quarto, e cominciamento del quinto secolo. Questo Santo quasi ogni volta, che gli accade di far menzione del nostro Vescovo Aquilejese S. Valeriano, e con più frequenza, e sempre, quando gli occorre nominare S. Cromazio pure nostro Vescovo, mai con questo titolo semplice non li rammenta, o a loi scriva lettere, che non sono poche volte, ma sempre col titolo di Papa, e di Beatissimo Papa; che ora, che sono questi titoli con ordine distinto affissi alle dignità Ecclesiastiche, è riservato, è proprio del solo Romano Pontefice. Questo esempio vaglia per molti, onde abbiasi a credere, che tale il costume fosse anche in Occidente nel quinto secolo di variare i titoli dei Superiori Ecclesiastici ad arbitrio, o secondo la costituzione, e sentimento, e di chi di loro faceva menzione ne' suoi scritti, e di chi loro scriveva lettere. Perlochè sembra, che non difficil

fosse in que' tempi, nè fuori di costume l'introdurre anco in queste parti qualche variazione; come si faceva dagli Orientali, prendendo da loro il costome non solo, ma quegli stessi loro vocaboli ancora.

E in fatti chi potrà dir mai, che non sia stata facile, e per verità naturale questa novella introduzione di qualchedono di questi titoli Greci, quando da quelle provincie Orientali passarono con permissione, e consenso dell' Imperador Zenone i Goti col loro Re Teodorico al Regno in Italia? Avevano questi barbari, come abbiam osservato, i loro rozzi, e fieri originali costumi deposti, e si erano inciviliti, apprendendo tutte le massime di quei Greci, con i quali eransi dimorati. Davano i Greci ai loro Vescovi il titolo di Patriarchi, senza riflettere, se alla loro giurisdizione, e grado secondo l'ordine posto dalla Chiesa una tale denominazione loro si conveniva; e bastava loro per poterglela conferire, che fossero Metropolitani, o Capi di qualche provincia, o di qualche Nazione, o Popolo, e in fine bastava la loro volontà, e il loro fasto, perchè in tal guisa volevano onorarsi, e distinguersi. Nello stesso modo facevano i Goti, e Patriarchi i loro Vescovi principali chiamavano, e con qualche motivo di migliore apparenza; poichè quei loro Vescovi erano veramente Capi di Nazione, e di popolo affatto separato dai Greci; e quello, che più rileva, separati ancora di Religione; perchè facevano gli Ariani un corpo affatto distinto; ed erano differenti di lingua, di caratteri, di riti, e di liturgia, cangiata dalla Greca alla Gotica dal loro Vescovo Vulfila.

Moltiplicati questi barbari in numero conside-

rabile anche nelle provincie greche, non potevano più sostenersi in esse; perciò tra loro in due parti si divisero, e rimanendo inquelle provincie la metà, l'altra metà, fattosi Capitano, e Duca Alarico della stirpe Reale de' Balti, s'incamminò verso l'Italia; dove depredando arrivati non lontani da Ravenna, mandarono colà Ambasciadori all' Imperador Onorio, chiedendogli di poter andare con sua permissione, e consenso a prender terre, ed abitazioni nelle Gallie, e nelle Spagne; il che loro facilmente concedette Onorio, per vedere liberata la sua Italia, allora sprovvista di forze, da quell' orrido flagello. Presero perciò la strada oltre l'Alpi, essendo succeduto nel Capitanato ad Alarico Ataulfo, e nella Provenza, e circonvicine regioni stabilirono il loro soggiorno circa l'anno 412., ma non pacificamente, poichè il Console Costanzo, che si tratteneva in Arles per i Romani, obbligò Ataulfo a partirsi da Narbona, dove passò in Ispagna, ed ivi sotto più Re formarono un loro Regno. Di là tentarono poscia per lo stretto di Gibilterra il transito in Africa, il che per le tempeste di quel mare, e per la loro poca pratica della navigazione non riuscì loro troppo fortunato, come fortunato, e favorevole non molti anni dopo riuscì ai Vandali, che gran parte di quella, la più colta, ed abitata verso il Mediterraneo, occuparono. E questi, come si disse, essendo uno sciame, o una parte de' Goti, colà portarono i medesimi costumi, che aveano imbevuti con i Goti nella dimora fatta nelle provincie orientali, sebbene alquanto più fieri, e più spogliati di umanità, e particolarmente nelle cose di Religione; poichè essendo essi Ariani di Setta, come i Goti, aveano apprese le massime

crudeli degl'Imperadori d'Oriente, che professarono quella Eresia, di perseguitare con la più fiera barbarie i Cattolici; come siamo informati dagli scrittori di que' tempi, e spezialmente da Vittore Vitense testimonio oculato di quelle lagrimevoli Tragedie.

Era terminato in Augustolo l'Imperio Romano in Occidente sol cadere del secolo quinto, ed era venuto Odoacre con i suoi Eruli a prender il possesso di un nuovo regno in Italia; dove erano circa tredici anni, che avea fissata la sua residenza in Ravenna, quando Teodorico della Regia stirpe degli Amali con i suoi Goti dimorava ancora nelle provincie orientali, dipendente, e militante sotto gli auspicj dell'Imperator Zenone Isaurico. Pensò Teodorico, che l'Italia occupata dall'Erulo fosse paese migliore per costituire a se, ed a' suoi un Regno, in tal guisa liberandosi dalla soggezione di Zenone, a cui per la permissione di andare a cacciar l'Erulo con le sue armi ne fece istanza; assicurandolo, che in caso gli sortisse di farsi Re d' Italia, cacciando colui, avrebbe da lui riconosciuto quel Principato, ed in segno di dipendenza avrebbe fatta coniare la sua moneta col di lui nome, e la sua effigie nel diritto. A tal inchiesta annuì volentieri Zenone; poichè veniva in tal guisa a liberare le sue provincie da que' barbari, che benchè alquanto ammansati, non potevano stare con quelle mani alla cintola, ch' erano assuefatte alla rapina; e perchè veniva in tal caso a cessare all'Imperadore quell' annua militare corrispondenza, che loro dava, come ai suoi soldati, e per farli star quieti. Perlochè Teodorico con i suoi s'incamminò verso Italia, ai confini della quale, cioè ai confini di

queste nostra Provincia della Venezia, ritrovatu Odoacre, che egli era fatto incontro col suo esercito al fiume Frigido, che in oggi si vuol essere il Vipao, lo vinse, e segoitandolo verso Verona, e poi sino a Ravenna, dentro in quella Città lo rinchiuse con assedio, e finalmente venutogli dopo tre anoi nelle mani, lo mandò all' altro mondo; con che l'anno 493. si stabilì in capo la corona d'Italia, e la sua residenza reale in Ravenna.

Ed ecco, come i colti Romani abitatori d'Italia, padroni, si può dire, di tutto il mondo da tanti secoli si cangiarono in gente fiera, inumana, e barbara; sbanditi gli antichi lodevoli costumi, v'introdussero quivi la loro barbara polizia con la lingua, e costumi, o per dir meglio, la confusione, accompagnando qualche costume Romano alla rozzezza de' loro, così nel governo Civile, come nella Gerarchia Ecclesiastica, così in Italia, come nelle altre Provincie, che occuparono. E per non vagare fuori dell'argomento, che ci abbiamo proposto, qui solamente si rammenterà la mutazione, che questi Goti fecero ne' titoli de' Superiori Ecclesiastici; cominciando dal principio del quinto secole, quando, come si osservò, andò con essi, come denominavano i nostri principali Vescovi della loro setta Ariana Patriarchi all'uso Orientale, così presero il costume di denominare anche que' Vescovi primarj della Provenza, e delle vicine Provincie; come ci fa certi S. Gregorio Turonese, che visse nel sesto secolo, nella sua Storia di Francia al lib. 5. n. 21., dove intitola S. Nicenzio Patriarca di Lione; e lo conferma il dottissimo P. Ruinart nella Prefazione alla edizione dell'opera di questo Santo col recare l' autorità del Concilio II. Matisconese, cele-

brato l'anno 555. che pure si vede presso il Baronio all'anno 588. n. 9., in cui è dato quel medesimo titolo a Primo Successore nella Sede di Lione a S. Nicenzio. E di più ci fa sapere, che lo Scrittore della Vita di Romano Abate Iurense, coetaneo del suddetto S. Gregorio, chiama Patriarca Celidonio Vescovo di Besanzon; e che S. Desiderio Vescovo di Cahors scrivendo una lettera a Sulpizio Vescovo di Bery, gli dà lo stesso titolo di Patriarca; come pure si legge presso Graziano, *Cap. conquestus 9. quaest. 3., etc. gl. in c. Definimus dist.* 22. E nella stessa guisa questi Goti passando dalle Gallie in Ispagna colà parimente portarono questo titolo di Patriarca al Vescovo di Toledo, dal quale era tuttavia in possesso l'anno dell'Era volgare 610.; poichè di quel Vescovo dice Liotprando a quell'anno: *Dignitas Patriarchalis Toletanae Sedis imminuta pristinae dignitati restituitur*. E perchè Guglielmo Malmesburiense nel Prologo al lib. 7. *De Gest. Pont. Angl.* scrive, che la Chiesa di Cantorbery in Inghilterra, Città chiamata prima Dorovernia, godeva pure questa dignità, e titolo Patriarcale: *Totius Angliae Primas, et Patriarcha*; si può facilmente credere, che ciò sia derivato da questo Gotico costume, passato colà dalla non lontana Spagna. Passarono finalmente i Goti, ed i Vandali, ch'erano tutti una Nazione, e tutti erano della Setta stessa Ariana, dalla Spagna in Africa; e colà parimente portarono questa denominazione, o titolo ai Vescovi più ragguardevoli di quelle Provincie; di che ci fa fede Vittore Vescovo in più luoghi della sua Storia *De Persecutione Vandalica*, che termina prima della metà del secolo sesto; e particolarmente nel lib. 2. Cap. 4., dove narra, che il Re Vandalo Unerico l'anno 477.

fece abbruciar vivo nella piazza della sua Città l'Ariano Gioeondo Vescovo di Cartagine, con queste parole: *Adstante in media Civitate pro gradibus plateae novae, Episcopum suae Religionis nomine Jocundum, quem Patriarcham vocitabant, praecepit incendio concremari*. Un sì fatto costume di questi barbari nel dar questo titolo ai loro Vescovi primarj viene creduto, e confermato dal lodato dotto Monaco Roinart nelle Note, che fa al recato testo del Vitense *ad verb Patriarcha* in tal guisa: *Familiare fuit apud istos, aliosque barbaros praecipuum gentis suae Episcopum Patriarcham nuncupare. Hinc natum in nonnullis regionibus, quas aliquando illi coluere, Patriarchae nomen, quod etiam posteri, Ecclesiae Catholicae reconciliati, retinuerunt*: con le quali ultime parole viene in parte a dar mano, a quanto noi andiamo procorando di far vedere più ragionevole, e più vicino al vero.

Ultimamente sul cadere del quinto secolo venne coo i suoi Goti Teodorico a piantar quel Regno in Italia; dove come uomo di più conveniente, e men barbaro costume de' Re Vandali, nè tanto, com'essi attaccato, ed affezionato all'Arianesimo; lasciò vivere questi popoli quietamente in quella Religione, in cui ritrovò, che viveano; e considerando egualmente suoi sudditi sì gli uni, come gli altri, sì degli uni, come degli altri si serviva; e senza distinzione agli uni, e agli altri provvedeva con lo stesso metodo di governo, aggiugnendo alle loro leggi Civili anche le sue, e frammischiando ai costumi Italiani parimente i suoi per lo più appresi dalla polizia Greca in Oriente. Quindi, come avean fatto i suoi nazionali nelle Gallie, In Ispagna, ed in Africa, pose in costume di onorare i più rag-

guardevoli Vescovi, e Metropolitani di questo suo Regno con la denominazione di Patriarchi. Il che ad evidenza si raccoglie da quella lettera, che abbiamo presso di Cassiodoro, Segretario, e primo Ministro di que' Re Goti (*Variar. lib. 9. Epist.* 15.) scritta in nome del Re Alarico al Pontefice Romano Giovanni II. In essa, distinguendo quel Re il Pontefice, com' era giusto, trattandosi massime di cosa appartenente agli Ecclesiastici; gli dà parte di un Editto da lui promulgato, con cui restringeva, e limitava i Congiarj, Donativi, o Mancie, che si davano a certe persone, o si spargevano nel popolo, ad imitazione de' Magistrati Civili, del Prefetto del Pretorio, de' Consoli etc. nella nuova elezione de' Vescovi, determinando per la creazione di novello Pontefice somma di danaro maggiore, men grande nella creazione dei Patriarchi, minore di questa in quella de' Metropolitani, e più piccola in quella de' semplici Vescovi; soggiungendo, che quell'Editto, *Etiam ad universos Patriarchas, et Metropolitanas Ecclesias volumus pertinere*: dove è considerabile la differenza, che quivi fa quel Re, o se pure Cassiodoro, de' Patriarchi da semplici Metropolitani. Ed in questa lettera merita riflesso il tempo, in cui fu scritta, cioè dall'anno 535.; poichè Giovanni II. fu creato Pontefice nel Dicembre 531., e passò di questa vita a' 26. Giugno 535. d'onde può trarsi l'Epoca dell'uso, e costume introdotto dai Goti di questa denominazione di Patriarchi ai principali Vescovi d' Italia, non lontana, se non pochi anni, dalla fondazione del Regno Goto in Italia, o dall' anno di Cristo 500.

Che poi non sia stata in quel tempo difficile l' introduzione di questa alterazione, e variazione

de' titoli ne' Superiori Ecclesiastici, e che non abbia incontrato opposizione valevole dai stabilimenti, e ordinazioni fino a quel tempo emanate, o dal costume, oltre ciò, che si è accennato di S. Girolamo, mi fa credere l'avere osservato, che in quei tempi non era stabilito, e fisso il costume in oggi inalterabile, e fermo, di dare il titolo di Vescovi ai Vescovi, di Arcivescovi a quelli, che veramente sono tali, e di Patriarchi a quelli, che o sono tali, o riconosciuti sono con tal titolo, e dignità dalla Sede Apostolica. Posciachè vidi nella prima lettera di Papa Pelagio scritta ad Elia Aquilejese, per lo scisma (*apud Baron. ad an. 586 num. 31.*), che Pelagio non nomina S. Cirillo Patriarca d'Alessandria, se non semplicemente Vescovo: *Cælestinus Romanæ Urbis Antistes, & Cyrillus Alexandrinus Episcopus*. E nella terza (*ibi n. 80.*), non dà altro titolo al Patriarca Antiocheno che di *Johannes Antiochenæ Urbis Episcopus*; perciò non è da farne caso, se in quelle lettere non dà altro titolo, se non quel medesimo, al nostro Elia. San Gregorio Magno (*Lib. 1. Epist. 24.*), scrivendo a Giovanni Digiunatore Patriarca di Costantinopoli, non si serve nella iscrizione d'altro titolo, che di *Gregorius Johanni Episcopo Constantinopolitano*; e in altra (*Lib. 1. Ep. 80.*) e Lorenzo Arcivescovo di Milano: *Laurentio Ecclesiæ Mediolanensis Episcopo*; e così Paolo Patriarca di Costantinopoli, circa la metà del settimo secolo, in lettera da lui scritta a Papa Teodoro (*apud Baron. ad an. 646. n. 32.*), si vale di questa soprascritta: *Sanctissimo, ac Beatissimo Fratri, & Consacerdoti Domino Theodoro Paulus indignus Episcopus*. E di simili esempj se ne tralasciano mille. Per lo che in tal arbitraria variazione ognuno può persuadersi, che

facile fosse ai Goti d'introdurre in questo loro nuovello Regno il loro costume, di onorare col titolo di Patriarca i Vescovi loro sudditi, come avea fatto l'altra parte de' loro nazionali, ch'erano andati prima nelle Gallie, in Ispagna, ed in Affrica. Ed ecco, se male non m'appongo, ritrovati con certezza i Goti introdotti, di questo vocabolo onorevole di Patriarchi, per i Vescovi d'Occidente più ragguardevoli; e quindi, se Cassiodoro non falla, in Italia, circa il cadere del secolo quinto, o nel cominciamento del sesto; poichè siamo fatti certi da quella lettera di Cassiodoro, che tal titolo era in uso tra' Vescovi Italiani circa l'anno 532.

Si dava perciò questo titolo specioso dai Goti verisimilmente, e ragionevolmente ai principali Metropolitani di questo loro Regno, perchè con tal ordine di grado li nomina Cassiodoro. Dunque lo davano fra gli altri anche al Vescovo di Aquileja, che non cedette mai in alcun tempo, nè a Milano, nè molto meno a Ravenna, come ognuno sa, il primo luogo in Italia, dopo il Pontefice Romano, e non mancano le ragioni, ed i casi, se quì fosse luogo di recarli. Tanto più poi avranno voluto i Goti onorare questo nostro Metropolitano, e l'onorarono di fatto con tal titolo il primo in Italia, perchè fu egli il primo, che con questa provincia li conobbe per suoi Sovrani, non essendosi impadronito Teodorico del rimanente, e di Ravenna, se non cinque anni dopo del suo ingresso, quando da quella Città, e dal Mondo cacciò il Re Odoacre.

Nulla però dirò del posto, di cui sempre fu onorata Aquileja di civile Metropoli dell' ampia Venezia; non delle prerogative singolari, e distinte, delle quali potè unica vantarsi, privativamente

da qualunque altra Città d' Italia dopo Roma; come anche col confronto del gran Milano osservai in altro luogo: cioè di essere stata in Italia nell' Imperio Romano dopo Roma sola Città libera, e per tale riconosciuta con pubblico Rescritto del Senato Romano; di che ci ha mantenuta la memoria Vopisco nella vita di Floriano: di essere stata in essa Zecca pubblica, e parimente Erario pubblico, anco nel tempo dell' alto Imperio; come ci assicurano le monete, che abbiamo, le quali coniate in essa zecca hanno nell' Esergo le lettere, A. Q. S. A. Q. P. cioè *Aquilejæ Signata*, *Aquilejæ Percussa*; e come ci fa certi Tacito nel lib. 2. delle Storie, dove narra, che venendo le Legioni 7. e 8. dalla Mesia in Aquileja in favore di Ottone, ivi ostilmente saccheggiarono il pubblico danaro dell' Erario: di essere stata Fondaco, e Granajo del Popolo Romano; come è qualificata in una Medaglia del Museo Barberino in Roma, recata da Ambrogio Machin nella *difesa della Santità del famoso Vescovo di Cagliari Lucifero*; nel diritto della qual Medaglia sono le parole, FELIX AQVILEJA, e nel rovescio, HOR. ROM. I. che si leggono senza esitanza: *Horreum Romani Imperii*: e finalmente di aver avuto un porto di mare, ed una situazione, che la fece essere l' unico, ed il più grande ricchissimo Emporio di tutto l'Occidente; come l' asserisce l' Imperador Giustiniano, e gli Storici, tra i quali Erodiano ne dà una puntuale, e distinta notizia: quattro singolari qualità, che mai non si ravvisarono unite in alcuna Città d' Italia, e le quali vedute furono, ed ammirate dai Goti in questa Città prima della distruzione, che ne fece Attila, e deplorata poi nelle di lei portentose ruine. Tralascierò pertanto di

rammentare altre prerogative civili, che Aquileja avea comuni con le principali città d'Italia; come di avere avuto particolare proprio Palazzo Imperiale sino da' tempi di Augusto per le spese, e non corte dimore, ch' egli, e con la moglie Livia quivi fece, e dopo di lui tutti gli altri Imperadori, ed Auguste; ed in questo Palazzo celebrò le sue magnifiche nozze il grande Costantino con Fausta figlia dell' Imperador Massimiano, come sappiamo dal suo Anonimo Panegirista Aquilejese. Quivi era il suo circo per i pubblici giuochi, e spettacoli, quivi era Anfiteatro, e v'eran Teatri, Basiliche, Templi, Acquedotti, fortissime mura di difesa, sontuose fabbriche private, e quanto può dirsi, e pensarsi di una Città popolatissima, ricchissima, e nobilissima, vera immagine della gran Roma.

E si vorrà dire, che al Vescovo di una tale Città così magnifica, e distinta non avranno i Goti conferito il titolo distinto di Patriarca, quando ei fu certi Cassiodoro, ch' essi aveano prima dell' anno 533. in costume di dar questa denominazione ai Vescovi più ragguardevoli d' Italia? Quando a tanta civile magnificenza della città, cui presiedeva il nostro Vescovo, vi si era aggiunta di più d' un secolo innanzi, cioè sino dal tempo del nostro S. Valeriano, come da dottissimi Critici viene accordato, che si crede avere ottenuta la Mitra Aquilejese l' anno 368., un' ampia spirituale giurisdizione, e Metropolitana superiorità sopra una vasta Diocesi, che si estendeva allora nelle Provincie della Rezia, del Norico, della Pannonia, e nell'Istria, nella Dalmazia, ed altre dell' Illirico, e queste oltre l' ampia sua Venezia? Eh che questa illustre dignità, non mai contrastata, nè rinfacciata dalla Sede Apo-

stolica, ma sempre approvata, e accordata a questa insigne Prelatura non potrà mai ragionevolmente dirsi, derivata da origine obbrobriosa, e condannabile; quando per forza di verità di fatto si deve dire, che la occasione, il costume, e lo stato, e il merito della città, e della vasta giurisdizione, e grado della Prelatura so riceveò, e per giustizia lo ebbe.

Ed in fatti abbiamo prove incontrastabili, che al tempo del regno de' Goti in Italia avea queste denominazione di Patriarca il Vescovo d' Aquleja, prima dello Scisma de' tre Capitoli, ed innanzi che venissero in Italia a dominar i Longobardi, e non solo lo avea quello di Aquileja, ma ancora quello di Ravenna; il che viene ad uniformarsi, e cooformare ciò, cha abbiamo da Cassiodoro recato. Questa è la soprrammentata carta di Donazione di S. Massimiano di Pola Vescovo di Ravenna (addotta senza opposizione dallo Schonleben, dall' Arcivescovo Fontanini, dal Conte Berretta, e da altri) scritta nel consolato di Basilio, cioè l' anno di Cristo 541., nella quale sono sottoscritti molti Vescovi, che danno il titolo di Patriarchi ai due Metropolitani di Aquileja, e di Ravenna, e questi se lo danoq l' un l' altro, ritenendosi da sa il solo di Vescovo. Se però presso il Dandolo si vede nella lettera di Papa Pelagio, approvativa del Sinodo 579. per la traslazione della Sede Aquilejese in Grado, dato al nostro Elia questo titolo di Patriarca, non debbono i troppo scropolosi critici raccapricciarsi, e condannar con precipizio il Doge Dandolo, come falsario per parzialità; quando egli attesta di aver tratto quel Sinodo con quella lettera da un antico Codice, che può essere ancora in istato

da potersi vedere. Nella stessa guisa non hanno occasione i dotti critici di scandalezzarsi, se lo vedono dato a Paolo, o Paolino primo autore dello Scisma, poichè prima si dava quel titolo al di lui precessore Macedonio in quella donazione, e non solo a lui, ma anco a S. Massimiano Vescovo di Ravenna; dal che viene ad autenticarsi il costume Gotico asserito anni innanzi da Cassiodoro di dar il titolo di Patriarchi ai principali Metropolitani anche in Italia.

Sembra, che una ricerca ci rimanga, dopo tutto ciò, che si è detto, sopra questo titolo, e dignità di Patriarca nel Vescovo d'Aquileja, intorno al motivo, ed alla cagione, per cui sia rimasta questa illustre distinta prerogativa in questo nostro solo Vescovo in Italia; ovvero (per essere state ridotte a novello sistema le cose presenti) In quella, che ha, e gode le sue vere, è sole rappresentanze, e ragioni, dell' inclita città di Venezia, erede di tutte le più singolari prerogative d' Aquileja, e rifugio della sua nobiltà, permanente ne' di lui Successori, quando essendo cessata questa denominazione, appena nata, negli altri principali Metropolitani Italiani, che pur l' ebbero dai Goti, e nel detto tempo, questa sia rimasta sino ai nostri giorni all'Aquilejese, e continui nel suo sucessore unico, Gradese una volta, ed ora Veneto. L' Arcivescovo Fontanini pensa nel mentovato suo discorso, che ciò sia avvenuto, perchè l'Aquilejese sia stato considerato sempre come il primo, e maggiore Metropolitano, dopo Roma, di tutti gli altri d' Italia, a cagione del gran numero de' Vescovi, che gli erano soggetti, dentro, e fuori d' Italia. Ne' questo è pensiere, che non abbia il suo valore, e che non meriti il suo riflesso, ed approvazione, massima-

mente, se si abbia riguardo a que' Vescovi, che fuori d'Italia lo riconoscevano per superiore; e spezialmente a quelli dell' Illirico, ch' essendo di costume, e sovrano Greco, non avranno mai tralasciato di onorarlo con quel titolo di loro costume, che veniva di ridondar in onore anche per loro. Al che si potrebbe aggiungere, ch' essendo allora Aquileja quel nominatissimo emporio, al quale concorreva l'Impero Greco, e tutto l'Oriente, era tanta la quantità de' Greci, che in essa, e per la giurisdizione spirituale nell' Illirico, e per commercio versava, e dimorava, ch' egualmente in essa città si costumava, e correva la lingua Greca, come la Latina; di che ne fanno fede i nomi di Ermacora, Ilario, Grisogono, Agapito, Teodoro, Cromazio, Adelfo nostri primi Vescovi, e quelli di molti altri cittadini Aquilejesi, che s' incontrano sulle lapide, in lingua, e caratteri così Greci, come Latini. Ma più di tutto, come io penso, s' può ciò confermare, perchè gli Aquilejesi per tal costume mutarono anche i nomi degli Dei Romani in vocaboli derivanti dalla Greca lingua; come bizzarramente cangiarono il *Jupiter* in *Broton*, cioè Tonante, e quello di *Mars* in quello di *Fonion*, cioè *Micidiale*; e con tali denominazioni dedicarono a queste due lapide pubblicate da Monsignor nostro del Torre nella Dissertazione *De Diis Aquilejensibus*; dove appunto nota anch' esso, che gli Aquilejesi *græcissabant*, mescolando l' uso delle due lingue Greca, e Latina. Onde non sembra fuor di proposito il pensare, che avendo essi cominciato una volta ad onorare il loro Vescovo con questa parola Greca di Patriarca, che dagli altri Vescovi lo distinguerva, non l' abbiano voluta tralasciare i greciz-

zanti Aquilejesi, e molto meno i Vescovi dell' Illirico all'Aquilejese soggetti, che sal costume avean appreso dalla loro sovrana Greca Nazione. E finalmente alcuno potrebbe dire non senza qualche buona apparenza, che ciò avvenne per la creduta tradizione dell' Apostolato di S. Marco in Aquileja, la quale essendo in que' primi secoli non tanto lontana, sarà stato tenuta per verità senza contrasto, in riguardo alle memorie, che sincere presso loro ancora di ciò sussistevano; come appunto ci sono rimaste le soprarammentate memorie, che nel fine del secolo ottavo fermamente, e senza esitanza questa Tradizione si teneva dai Veneziani per vera, di essere stati i primogeniti nella fede in Aquileja di quel glorioso Evangelista. E chi sopra ciò ha un pensiere migliore, e più calzante, ce lo favorisca, che i recati lascieremo da parte.

In tanto sono i Leggitori pregati a permetterci, che accordandoci nel soprarrecato sentimento del Fontanini, facciamo invertendolo un altro argomento di onorevolezza, e di grado distinto per questo nostro Prelato Aquilejese. Egli disse, che per essere il primo Metropolitano, e maggiore di tutti gli altri d'Italia dopo Roma, a lui, e non agli altri, continovò il titolo, e la dignità di Patriarca in Italia. E noi diciamo, ch' essendo continovata al Vescovo d'Aquileja fino dalla sua origine ne'primi secoli questa illustre denominazione, e dignità per universale consenso di tutti i popoli, e particolarmente dei Sommi Pontefici, e non agli altri Metropolitani d'Italia, ai quali era stato per dato in sul principio questo titolo; da questo fatto universale, e incontrastabile, è necessario dedurre la conseguenza, che il Vescovo d'Aquileja per questo universale

consenso, e accordata continuazione sia sempre stato pubblicamente riconosciuto come il primo, e maggiore Metropolitano in Italia dopo Roma; e che perciò affine di riconoscere, e far pubblica questa Primazia in lui, è questo grado da tutti gli altri Vescovi distinto, sia stato a lui dato giustamente, e ragionevolmente continuato questo titolo, e questa cospicua dignità di solo Patriarca dopo Roma in Italia.

DISSERTAZIONE III.

Ossia spiegazione di alcune parole di un Canone del Concilio Epaonese, relative alle pene date a' Servi negli antichi secoli

DEL PADRE BERNARDINO VELTRINI

Lettera delle Scuole Pie, ed Accademico Etrusco; tratta dal Giornale Romano dell' anno 1756., in Roma stampato nel 1758. articolo 27. pag. 321.

Non mancarono alcuni, che per sostenere illeso l'onore, che derivava alle Chiese, per la sicurezza, che prestavano a' rifugiati, pretesero di difenderlo anche a dispetto del dominio accordato in quei tempi da tutte le leggi interessanti l'umana società, ai padroni sopra gli altri uomini a loro soggetti, col legittimo titolo di servitù.

A fine di porre opportuno riparo a tale sconcerto, e reprimere i gravi lamenti, che erano dal medesimo cagionati, con danno delle Chiese, e degli Ecclesiastici, sottoposti per uno zelo indiscreto a soffrire sacrileghe violenze, con scandalo de' Fedeli; ordinarono i Padri del Concilio Epaonese, che *Servus atrocioris criminis, reus Domino repetenti tradatur*. Il solo vantaggio, che ritrarre doveva, per essere ricorso alla Chiesa, ristringevasi a questo punto: che *a corporalibus tantum suppliciis excusaretur*; onde soggiongono i Padri Epaonesi: *De capillis vero, vel quocumque alio opere placuit a Dominis juramenta non exigi*.

Non appartiene ora a noi discutere le questio-

ni, agitate dai Professori di Storia Ecclesiastica, circa il vero luogo, e la vera epoca del Concilio Epaonese, celebrato certamente non molto dopo la fine del quinto secolo, e in luogo posto verso i presenti confini della Gallia, e della Germania. Sembra bensì più convenevole al nostro istituto l'esame di quelle pene, dalle quali secondo il detto Canone o esser doveano esenti, o potevano esser puniti i servi rei di atroce delitto, che la Chiesa restituir doveva al Padrone, che gli avesse richiesti.

E' noto, che anticamente i Padroni esercitavano *jus vitæ*, *et necis* sopra i loro servi. Ma siccome a tempo del Concilio Epaonese, le leggi Imperiali avevano tolto sì autorevole diritto ai padroni, sopra i loro servi, quantunque rei; e queste leggi avevano vigore anche presso i Goti, che in quel tempo occupavano gran parte dell'Impero Romano; perciò non può supporsi propriamente, che la Chiesa trattasse col padrone del servo, rifugiato della sicurezza della sua vita, quando voleva, che egli lo esentasse *a corporalibus suppliciis*. Doveva dunque trattare delle battiture, e flagelli, co' quali potevano allora i padroni punire di propria autorità i loro servi, o di altra pena corporale, simile al bollo praticato al presente in Toscana, co' delinquenti già soliti condannarsi alla galera. Con un ferro rovente, chiamato dagli antichi *Cauterio*, imprimere facevano nei colpevoli alcune lettere, o sigle, o figure, che chiamavansi *litteræ serviles*, *stigmata*, & *notæ*, dalle quali ebbe origine la frase latina: *notam inurere*. Perciò in Plauto chiamasi per ischerzo *litteratus* un servo segnato con tali lettere, e da Nonio, e Cicerone sono chiamati *Stigmarii* quei servi, che portavano nella loro cute tali marche d'in-

fatti, o stemmi, o nomi de' loro padroni, acciocchè non potessero più da essi fuggire, colla certezza di essere riconosciuti, arrestati, e puniti. A tal costume pare, che alluda S. Paolo scrivendo ai Galati inclinati al rito della circoncisione; mentre si sforza di mostrare, che quella marca del Giudaismo è un impronta dello stato servile, a cui viene paragonata la legge Ebraica, figurata in Agar serva di Abramo, e a denotare, che egli, quantunque Ebreo di origine niente curavala, dopo avere abbracciato la nuova legge, gloriandosi solo dei segni riportati dalle percosse sofferte più volte, per la legge di Cristo, di cui intitolavasi servo, chiamandoli *Stigmata Domini Jesu*.

Questo costume di stimatizzare i servi era arrivato tant' oltre per il fasto, e crudeltà de' Padroni, che alcuni deturpavano penosamente la loro faccia, imprimendovi interi Epigrammi, fino di dodici distici. L' Imperatore Costantino proibì fare simili impronte nel viso, adducendo per ragione della sua legge: *Ut facies, quæ ad similitudinem pulchritudinis est cælestis figurata, minime maculetur*. Ma non vietò tormentare co' cauterj i servi, ed i rei nelle altre parti del loro corpo. Questo dunque sarà stato uno di quei corporali supplizj, da cui doveva esser libero il servo, che rifugiavasi dopo il delitto. In fatti fu poi costumato più tosto porre ai servi un collare di ferro, ed in esso imprimere il nome del loro padrone, e quei segni, che ripugnava allo spirito della Chiesa, lasciare imprimere nella carne. Che tal costume fosse dagli Ecclesiastici più applaudito, e ancor praticato, si deduce chiaramente da varj collari di simil sorte, che si conservano in alcuni Musei; ed appartenendo a' servi fug-

gitivi, leggesi in essi inciso: *Tene me quia fugi, & revoca me Domino meo N. N.*; mentre il nome del padrone nei medesimi impresso denota, che i detti servi appartenevano al Papa, a qualche Vescovo, Chiesa, o Monastero, e con pena sì mite restavano gastigati.

Ma come dovranno intendersi le altre parole del Canone: *De capillis vero, vel quocumque alio opere placuit a Dominis juramenta non exigi?* Il Ducange, ed il Sirmondo credono, che in detto Canone col nome de' capelli sia denotata la libertà, o la servitù. Il taglio di alcuni capelli era negli oscuri secoli un atto protestativo di soggezione, e di servitù. *Est autem tertius modus nativitatis* (leggesi in alcuni statuti) *cum aliquis liber homo reddit se ipsum illi domino suum nativum, sive bondum in Curia sua per crines anteriores capitis sui*. Il Padrone di un servo infermo raccomandandolo a S. Martino fece questo voto: *Si eum reddideris sanitati, piissime Domine Martine, in illo die absolutus a mei servitii vinculo, incisis capillis, tuo servitio delegetur.* In tal senso leggesi in S. Paolino: *Ponat capillos oneris & velaminis servus Dei, & liber fide*. Molti in somma sono i monumenti, che dimostrano essere il taglio de' capelli un segno di destinazione all' altrui dominio, praticato ancora nelle vittime destinate al sagrifizio, come accennai nel mio ragionamento; *dell' uso sacro, e profano degli Agnelli*. Qual sentimento può dunque sembrar più ovvio per la spiegazione del Canone Epaonese, quanto quello degli accennati autori, cioè che non si obbligassero i padroni a giurare di concedere la libertà ai servi rifugiati, ed esentarli da qualunque servizio *De capillis, & quocumque alio opere?*

Non ostante però la stima, e venerazione, che professa a' detti Autori, di mala voglia saprei indurmi a credere con essi, che in dette parole si ragioni di libertà. Da qual principio poteva dedursi la liberazione di Servi rei di atroce delitto? Il loro misfatto non era un merito per far loro acquistare la libertà. Il rifugio cercato da loro nella Chiesa, non vi era dubbio, che potesse alterare i dritti di rigorosa Giustizia, che competevano a' Padroni sopra i Servi; giacchè la servitù non era proibita dalla Chiesa, anzi anche i Vescovi, i Monasterj, e sagri Tempii avevano i loro Servi, sopra i quali esercitavano la loro giurisdizione, come Padroni. E poi se il Concilio aveva già espresso, che il Servo fosse restituito al Padrone, con solo liberarlo da alcuni atti della giustizia vendicativa, come poteva cadere in dubbio la sua servitù sostenuta dalla Giustizia commutativa.

Sono pertanto di sentimento, che col nome dei capelli si denoti altra pena costumata in quei tempi nelle Gallie, e nelle Spagne, e praticata anche dai Goti, i quali già da molti anni avevano occupate le Romane Provincie: pena, che si univa talora col cutaneo supplizio de i cauterj accennati; onde da molti antichi statuti è nominato l'uso di punire, *in cute et crinibus*. E' questa la pena altrimenti chiamata *Depilazione*, *Decapillazione*, e *Decalvazione*. Era reputata gravissima stante l'infamia, che aveva annessa; ma non era tormentosa, e crudele, consistendo nel rapare, e radere tutti i capelli al delinquente, tenendolo in tal guisa quasi salvo, e, come suol dirsi in Firenze, con poca devisazione dalla voce Moccilo, Monnone.

Molti riscontri di questa pena ci somministra

dopo la decadenza del Romano Imperio la storia dei bassi secoli. Nella vita del Re Wamba si legge, che alcuni rei, *nulla mortis super eos illata sententia, decalvationis tantum, ut praecipitur, sustinere vindictam*. Così riferisce di altri Luca Tudense, che *noluit Princeps eos mortis sententia perdere, sed tantum decalvationis derisione eos praecepit onustos ferro, ad praesens sustinere vindictam*. Or chi non comprende quanto grave fosse tal pena imposta per atroci delitti, e surrogata alla morte, leggendosi anche nella vita di S.Banone: *Rogo, at propter scelus in te commissum corpus meum flagellis caedas, caputque meum more latronum decalves?* Dopo tali monumenti, chi non si lascierà indurre a credere, che il concilio Epaonese permettesse ai Padroni punire con tal gastigo i servi restituiti dalla Chiesa, allorchè erano rei di atroci misfatti; e vietasse ai Vescovi, e Custodi de' sagri templi l'esigere da' Padroni con giuramento a prò de' servi l'esenzione da questa pena? Finalmente non era essa in sostanza afflittiva, sanguinaria, e crudele, e tanto è lontano, che dalla Chiesa fosse riprovata come contraria al suo spirito di lenità, che anzi si trova imposta da alcuni Concilj di quei Secoli. *Turpi decalvatione maneat emendatus*: leggesi nel Concilio Emeritano. *Detonsus autem turpiter decalvetur*: fu stabilito in un Canone del Toletano VI. Sono pertanto di sentimento, che *non exigere juramenta de Capillis* sia lo stesso, che non il vietare, che i detti servi fossero puniti *in Crinibus*, *o Capillis*, coll'accennata decapillazione, o decalvazione, invece della inustione, o dell'atroce servile flagellazione.

Dopo questa spiegazione delle parole *de Capillis*, agevolmente comprendesi, cosa dir vogliano le

altre parole: *de quocumque opere*. Erano di varie sorte l'opere servili, alle quali erano addetti gli schiavi io servizio de' loro Padroni; come può vedersi presso il Pignorio *de Servis*, e nell' operetta di Tito Popma Frisio *de Operis Servorum*. Alcuni servi erano destinati ad opere e servizj domestici urbani e puliti; altri ad opere rustiche più laboriose, e più vili. Un servo fuggitivo, e colpevole, benchè per l'avanti occupato in opere civili, e domestiche, ben meritava di essere condannato a più vili, e gravose. Questa distinzione era un affronto pel servo fedele, che non l'aveva meritato, ma era un giusto gastigo per il servo colpevole, che giustamente la meritava. Perciò a fine di non dare noja ai servi refrattarj, e delinquenti con esentarli da ogni gastigo per essere ricorsi alla Chiesa, vollero i Padri Epaonesi lasciare ampia libertà a Padroni di destinarli a qualunque opera fosse loro piaciuto in pena della loro fuga, e dei supposti atroci delitti.

Terminerò questo breve discorso, con un bel monumento riportato dal Sig. Muratori nella XIV. Dissertazione; sopra le antichità del Medio Evo, che molto atto mi sembra ad illustrare, e confermare l'addotta spiegazione delle pene, enunciate nel Canone Epaonese. E' questo un placito di Andrea Arcivescovo di Milano tenuto l'anno 905. in favore de' Servi del Monastero di S. Ambrogio di Lemunte, che si dolevano giustamente di essere, fuora del concordato, e de' termini di giustizia, maltrattati, e gravati dall' Abate Gandulfo, e suoi Ministri, e Monaci del detto Monastero. Ecco per tanto le loro querele, che sono degne di osservazione. *Supra id quod debet, censum a nobis atque navigium exquirit: olivas contra consuetudinem colligere, & premere, sive*

calcariam facere, præcipit : adclepiatis quoque volentes, nolentesque ire, & vites illic amputare contra consuetudinem jubet. Et quod pejus est, multoties, nos grana flagellare, & capillos nostros auferre, sicut in præsenti cernitis, præcipit. Le doglianze di questi Servi aggravati contro i patti con opere laboriose e rurali, ed avviliti senza demerito colla decapillazione, vertono appunto sull' articolo *de capillis, & de quocumque opere*; Onde se non temessi di deferire troppo al mio sentimento, e giudizio, direi, che fosse certa la mia spiegazione dell' accennato Canone; la quale spero però, che quelli ancora, che non vorranno concedere per vera, non oseranno negarmi, in grazia degl' addotti monumenti, che sia molto probabile, e verisimile.

DISSERTAZIONE IV.

DEL RACCOGLITORE

Sul Canone I. del Concilio di Auxerre (1)

1. Quante stravaganze, e quanti sagrileghi abusi corressero anticamente appresso i Cristiani nelle Calende di Gennajo, noto è agli eruditi. S. Giovanni Grisostomo (2) colla solita sua vivezza descrive, e deplora tanto detestabili disorbitanze, e degne veramente della taccia, ch'egli dà loro *ἀσεβείας*, o d'empietà, le diaboliche veglie, i dissoluti balli, le risse, le commedie, le intemperanze. E certo siccome i Greci de' Noviluni cominciavano il mese, così immaginavansi, *si novilunium mensis hujus* (dice il S. Padre) *cum voluptate, et laetitia transigant, reliquum se annum sic transacturos*. Perchè eccesso non vi era, a che non si dessero per passare più lietamente quella prima giornata del loro anno. Nel Canone 62. del Sinodo Trullano, rammemoransi pure gl' immodesti divertimenti de' Cristiani in quel dì.

2. Ma non tra i soli Greci sì fatti disordini avean luogo. Anche i Latini commettevanli con grave scandalo. Il Pitisco nel Lessico delle Romane antichità alla parola *Kalendae Januariae*, crede, che a questi alludesse Tertulliano (3). Ma non delle Feste ivi parla Tertulliano solita farsi il primo dì

(1) *Questa Dissertazione fù già da me stampata nel quarto Tomo della Storia Letteraria d' Italia p. 8. ma ora le hò fatte alcune giuntarelle.*

(2) *Nell' Orazione de Novilunio.*

(3) *Apolog. c. 35.*

Gennajo, ma sì delle Solennità, che il terzo dì dopo le Calende di Genoajo celebravansi *pro salute Principis*, siccome abbiamo da Cajo Giureconsulto (1). Piuttosto alcuna cosa potrebbe trarsi da un altro passo di Tertulliano (2): *Saturnalia, et Januaria, et Brumae, et Matronalis frequentantur, munera commeant, strenae consonant, lusus, convivia constrepunt*. Ma di più feste parlando quì Tertulliano non ben s'intende, se in tutte gli stessi abusi avesser luogo, o quali in una festa, quali in altra.

3. Senza queste dubbiose, e incerte testimonianze chiarissimo è il passo di un antico Autore nel Sermone 129. tra i sermoni dell' appendice di S. Agostino. Il P. Sirmondo crede, che questo Sermone sia d'Eligio di Nojon: il Bollando, il quale lo diè fuori da un antico Codice (3), l' attribuisce al Vescovo Faustino; altri vogliono di Cesario d'Arles. Qual che sia l'Autore, egli è degno di fede: sentiamolo sul punto, di che abbiamo cominciato a discorrere. *In istis enim diebus* (così egli) *miseri homines, et quod pejus est etiam aliqui baptizati, sumunt formas adulteras, sumunt species monstruosas. In quibus quidem quae primum ridenda, ae potius dolenda sint, nescio. Quis enim sapiens credere poterit, inveniri aliquos sanae mentis, qui cervulum facientes, in ferarum se velint habitus commutari? Alii vestiuntur pellibus pecudum, alii assumunt capita bestiarum, gaudentes, et exultantes, si taliter se in ferinas species transformaverint, ut homines non esse videantur. Ex quo indicant, ac probant, non tam se*

(1) *De verb. signific.*
(2) *De Idolol. c XIV.*
(3) *T. 1. Jan. p. 2.*

habitum belluinum habere, quam sensum. Nam quamvis similitudines diversorum animalium exprimere in se velint, certum est tamen, in his magis cor pecudum esse, vel quam formam humanam. Jam vero illud quale, vel quam turpe est, quod viri nati tunicis muliebribus vestiuntur, et turpissima demutatione puellaribus figuris virile robur effeminant · non erubescentes inserere tunicis muliebribus militares lacertos? barbatas facies praeferunt, et videri se foeminas volunt. Altri abusi segue a descrivere il nostro Autore in questi termini: *sunt enim, qui in Kalendis Januariis, ita auguria observant, ut focum de domo sua, vel aliud quodcunque beneficium cuicumque petenti non tribuant. Diabolicas etiam strenas et ab aliis accipiunt, et ipsi aliis offerunt. Aliqui etiam rustici measulas suas in ista nocte, quae praeteriit, plenas multis rebus, quae ad manducandum sunt necessariae, componentes, tota nocte sic compositas esse volunt, credentes, quod hoc illis Kalendae Ianuariae praestare possint, ut per totum annum convivia illorum in tali abundantia perseverent.* Anche S. Agostino (1) accenna le gentilesche superstizioni nelle Calende di Gennajo, esortando i Cristiani a non macchiarsene *Solemnitas gentium, quae fit hodierno die in laetitia seculi, atque carnali, et in strepitu vanissimarum cantionum in conviviis, et saltationibus turpibus*; poco appresso nomina *celebrationem strenarum*, e il Teatro. Così pure S. Massimo Torinese (2) rammenta le strene, il bacio nel salutare l'amico, e i falsi augurj, e più particolarmente sgrida coloro,

(1) *Serm.* 198.
(2) *Homil. v. presso il Mabillone Mus. Ital. T.* 1. *parte altera p.* 18.

i quali *ita lasciviunt, ita vino, et epulis satiantur, ut qui pro tota anna castus, et temperans fuerit, illa die sit temulentus, atque pallutus.* Nè lasciamo ciò, che a Papa Zaccaria scrive S. Bonifacio di Magonza (1) *Affirmant se vidisse annis singulis in Romana urbe, et juxta Ecclesiam S. Petri in die, vel nacte, quando Kalendae Januarii intrant, paganorum cansuetudine choreas ducere per plateas, et acclamatianes ritu Gentilium, et cantationes sacrilegas celebrare, at mensas illas die, vel nacte dapibus anerare, et nullum de damo sua vel ignem, vel serramentum, vel aliquid cammodi vicino suo praestare velle.*

4. Maraviglia non è, che tanta sconvenevolezza, e le declamazioni de' Padri, e i Canoni de' Concilj si traesse contro. Il Baronio nelle note al Romano Martirologio (2), il Du Cange nel Glossario *mediae, et infimae Latinitatis* alla parola *cervulus*, e *vetula*, il Martene (3) fanno su questo punto sfoggio della loro erudizione. A mio proposito fa il celebre Canone 1. del Concilio di Auxerre non nel 614. celebrato, come il Martene nel citato luogo accenna, ma circa l'anno 588., siccome dopo il Sirmondo vuol l'Arduino: *nan licet Kalendis Januariis vetula, aut cervula facere, vel strenas diabolicas observare.* Del qual Canone, e perciò, che la sua lezione riguarda, e per quello, che all'intelligenza di esse appartiene, varie trovo essere le opinioni degli eruditi.

5. Il Du Cange alla parola *Vetula* sospetta, che la genuina lezione del Canone sia *Vetula*, e riflette,

(1) *e* 6.
(2) 1. *Jan.*
(3) *De Ecclesiae ritibus lib. IV. c. XIII. §. 16.*

che ancora al presente i ragazzi nella Francia van dietro alle maschere nel Carnevale gridando *il a fait la vieille*, o sia *egli ha fatto la vecchia*. Inoltre S. Massimo di Torino, e Faustino Vescovi ne' Sermoni da loro detti nelle Calende di Gennajo ci assicurano, che in quel giorno andavano gli uomini travestiti da donne. Da tutto ciò parrebbe, che il Du Cange avesse creduto proibirsi dal Canone di Auxerre l'andare in maschera da donna. Al Du Cange si è unito di sentimento l'Abate le Boeuf (1). Ma se stiamo al citato proverbio Francese *il a fait la vieille*, parrebbe, che gli uomini non si travestissero semplicemente da donne, ma da vecchie; laddove S. Faustino piuttosto riprende il mascherarsi, che facevan gli uomini, da fanciulle: *puellaribus figuris puerile robur effeminant*. E senza ciò a me dà gran fastidio l'unione del *vetula* col *cervulo*, e una volta, che deesi per ispiegare questo secondo ricorrere alle maschere in forma di fiere, le quali pure usate essersi e S. Massimo, e Faustino, o qual altro siasi l'Autore di quel Sermone ne insegnano, non veggo, che difficoltà maggiore esser vi possa per interpetrare il *vetula* similmente, che il *cervulo* di questa maniera di maschere.

6. Quindi pure non so adattarmi ad una congghietture del dottissimo Mabillone (2). Riporta egli un antico Giudizio penitenziale, in cui si ha questo Canone 30. *Si quis Kalendas Januarias in cervulo, vel vitula vadit, tres annos poeniteat*. Ognun vede la corrispondenza di questo Canone con quello di Ao-

(1) *T. I. della sua raccolta de divers ecrits pour servir d' eclaircissement a l' histoire de France p. 298.*

(2) *T. I. It. Ital. 394. p. 2. p.*

zerre. Ora ecco una nota del chiarissimo editore: *Legendum videtur vitulo, pro vitula, at in variis locis. In sermone tamen S. Pirminii a nobis edito, qualis est in Codice Einsidlensi legitur vehiculas* (1). *Forte quod prohiberentur vectationes in vehiculis, quae ab hominibus in speciem pecorum compositis trahebantur. In praefatione de Assumptione Deiparae* (2) *legitur veiculum pro vehiculum*. Ma al *vadit* risponde ugualmente l' *in cervolo*, e il *vicola*; se questo si spiega *vehicalam*, qual sarà dell'altro il senso?

7. La comune opinione de' dotti è, che *vetula*, o in qual altra maniera si scriva, sia lo stesso *vitula*: così il Sirmondo, i Maurini (3) il Pagi (4). E veramente in un Sermone di Sedato, o Cesario, che è il 130. nella citata appendice leggiamo *cervulum, sive juvencam, aut alia quaelibet portenta ante domos vestras venire non permittatis*. Nel che aperta è la corrispondenza di quel *juvencam* al *vitulam*, e siccome nel Canone del Concilio di Auxerre si vieta il fare *vetula*, aut *cervolo*, così qui si proibisce l'ammettere altri, che facessero *cervulum*, sive *juvencam*. Io due Codici del Collegio di Navarra leggesi veramente in luogo di *juvencam Aniculam*. Ma oltrecchè i più hanno *juvencam*, inclino a credere, che *Aniculam* da qualche copista mal pratico sia stato qui posto per *binnulam*, che come or ve dremo, si ha in S. Agostino, perche forse nel luogo, e a' tempi, nei quali furono qua' Codici ricopiati, prevalesse il costume di comparire in forma

(1) *T. 4. Analect. pag. 586.*
(2) *P. 301. Sacram. Gallic.*
(3) *Nelle note al serm. 129. nell' appendice a' sermoni di S. Agostino.*
(4) *All' anno 590. n. XIX.*

non di una giovenca, ma di una muletta. Ma che si può intendere per questo *vetula*, o *vitula aut cervulo facere*? Dopo il Sirmondo erasi universalmente creduto, che questo Canone vietasse l' andare per la Città con maschere, le quali imitassero le figure di vitella, di cervio ec., e per alcun nominare oltre i citati Maurini, e il Pagi, di tale avviso furono il Lipenio (1), Natale Alessandro (2), e molto v'inclina il Du-Cange (3), comechè (4) proponga, siccome veduto è, una diversa sua conghiettura. Ma il P. Tournemine eruditissimo Gesuita Francese nella bella Storia delle strene, la qual si ha nelle memorie di Trevoux del Mese di Gennajo nel 1704. (5) altrimenti pensa. „ Dubito, (di„ ce quel valentuomo (6)), che trovisi altrove *vi„ tula facere* per dire, *prendere la figura di una gio„ venca*. Anche in latino del basso impero biso„ gnerebbe dire *vitulam facere*. Il Concilio, così „ mi pare, proibisce di fare il primo giorno dell' „ anno sacrifizj di vitella, o di cervi. Questo è il „ proprio senso di *vitula facere*. Virgilio l'ha adope„ rato in questo senso.

Quum faciam vitula pro frugibus.

„ Non è straordinaria cosa vedere i Concilj occu„ pati a distruggere gli avanzi dell' idolatria; e il „ Concilio, di cui parliamo, proibisce nel Cano-

(1) *Nella Storia delle Strene.*

(2) *Nella sinopsi della Storia Ecclesiastica del sesto secolo.*

(3) *Alla parola Cervulus.*

(4) *All' altra vetula.*

(5) *All' articolo* 10.

(6) *p.* 126.

„ ne 3. di sodare a far de' voti innanzi agli alberi „ consecrati agli Dei „ . Così egli, e a questa spiegazione forse parrebbe dar qualche sostegno la Messa nelle Calende di Gennajo, che ne' Messali Gelasiano, Gregoriano, ed altri s' intitola: *ad prohibendum ab idolis*.

7. Ora esaminiamo questa ingegnosa opinione. Che il senso dato al *vitula facere* dal P. Tournemine sia latinissimo non accade di dubitare. Si veggano su quel verso di Virgilio (1), e Pontano, e la Cerda, e questi veggasi similmente nell' eruditissimo libro *adversaria sacra* (2). Ma questa poca latinità a troppo difficili obbiezioni è nel nostro caso sottoposta. E primieramente avvegnachè avanzi d'idolatria fossero nel 6. secolo, chi dirà, questo ancora esservi tra Cristiani stato di sagrificare animali a falsi Dei? E sarebbe questo essere professore della pretta idolatria. Inoltre non so, come provar si possa, che i Gentili sacrificassero cervi nelle Calende di Gennajo. L'idea, che da Ovidio, e da altri antichi Scrittori abbiamo de' sacrifizj Gentileschi in onore di Giano, è ben diversa; eppure il rito, del quale parla il Concilio, dalle pagane consuetudini derivato era. Ma più di ogn' altra cosa abbiamo da paragonare col Canone del Concilio di Auxerre altre espressioni d' altri vetusti Canoni, e Dottori Cristiani. S. Isidoro di Siviglia (3): *Miseri homines ... sumentes species monstruosas in ferarum habitu transformantur*. Nella vita di S. Eligio (4) leggesi: *nullus in Kalendis Januarii nefanda*

(1) *Eclog III.* (2) *cap. 86. n. 9.*
(3) *lib. 1. de Offic. cap. 40.*
(4) *lib. 2. cap. XV.*

et ridiculosa vetulas, aut cervulos, aut jotticos faciat. Un antico Penitenziale dal Sirmondo trovato in un Codice Andegavense determina, che *si quis in Kalendis Januariis in cervulo, et in vetula vadat, tribus annis poeniteat, quia hoc Daemonum est*. Simile è allo statuto d' Aitgario nel suo Penitenziale (1) *si quis in Kalendis Januarii, quod multi faciunt, et in cervulo ducit, aut in vetula vadit, tres annos poeniteat*. Pirminio: (2) *cervulos, et vehiculas in quadragesima, vel allud tempus nolite ambulare*. Anche nel Penitenziale di Teodoro presso lo Spelmanno (3) leggesi: *et in Kalendas Januarias, in cervulo, et vitula vadit*. Ora manifesta cosa è, che all' istesso abuso, che il Concilio di Auxerre riprova, mirano questi Canoni. Ma chi di questi sacrifizj intender possa?

9. Tengasi pur dunque la sentenza di chi vietate crede le maschere in figure di bestie. La qual sentenza è apertamente indicata da Faustino: *Quis enim sapiens credere poterit inveniri aliquos sanae mentis, qui* cervulum facientes *in ferarum se velint habitus commutari? Alii vestiuntur pellibus pecudum, alii assumunt capita bestiarum ec.* Quindi intendesi facilmente ancora la proibizione di Sedato, o Cesario, le cui parole citate sono al numero VII. Vieta egli, che non s'ammettino in casa maschere, le quali abbiano figura di cervio, di giovenca ec. Ma qual latino si è questo, ripiglia il P. *Tournemine*, *Vetula, aut cervulo facere*? Dovevasi anche in latino del basso Impero dire *vetulam, aut cervulam facere*. Esempli tuttavia potrebbon recarsi infiniti di somiglianti

(1) *cap. 6.*
(2) *De sacris scripturis.*
(3) *Tom. 1. Concil. Angliae Tit. 33.*

peccati Gramaticali in quell' età. Forse però manca un *in*, e dee leggersi in *vetula*, *aut cervulo facere*. Certo Burcardo (1) v' aggiuge l' *in* scrivendo: *fecisti aliquid tale, quod pagani fecerunt, & adbuc faciunt in Kalendis Januarii in cervulo, et vetula. Si fecisti, 30. dies in pane, et aqua poeniteat.*

10. Bisogna però confessare col citato Ab. Le Boeuf, che ne' più antichi tempi dovettero queste trasformazioni in figura di bestie essere accompagnate da altre sconcezze, e turpitudini. Quindi S. Agostino in uno de' suoi sermoni (2) diceva: *si adbuc cognoscatis aliquos illam sordidissimam turpitudinem de Hinnula, vel cervula exercere, ita durissime castigate, ut eos poeniteat rem sacrilegam commisisse*. Anzi S. Paciano un pò più antico di S. Agostino, essendo morto nel 390. quasi pentendosi di avere insegnato ciò, che fosse *cervulum facere* (3): *unum illud vereor, dilectissimi*, diceva nella sua parenes *ad pænitentiam* (4), *ne solitæ contrarietatis adversis inculcando, quæ fiunt admoneam magis peccata quam reprimam, meliusque fuerit Attici Solonis exemplo tacere de magnis sceleribus, quam cavere, eo usque*

(1) *Lib. 19. cap. 5.*
(2) *Serm. de Temp. 215.*
(3) *Allude quì S. Paciano ad un suo libro di questo argomento. S' inganna il Signor. Ab. le Boeuf. scrivendo p. 301., che forse il Santo non avea osato di metterе in carta, che fosse cervulum facere, come se avesselo spiegato solo in voce. S. Girolamo ci attesta nel suo lib. de viris illustribus, che S. Paciano avea composto un libro intitolato cervus, e noi solo possiamo dolerci, che siasi perduto.*
(4) *Sul principio Bibl. PP. T. V.*

progressis nostratium moribus, ut admonitos se existiment, cum vetantur. Hoc enim (puto) proxime cervulus ille profecit, ut eo diligentior fieret, quo impressius notabatur. Et tota illa reprehensio dedecoris expressi, ac sæpe repetiti, non compressisse videatur, sed erudisse luxuriam. Me miserum! Quid ego facinoris admisi? Puto, nescierant cervulum facere, nisi illis reprehendendo monstrassem. Le quali parole assai chiaro dimostrano, che in siffatte mascherate avean luogo vitoperevoli nefandezze. Nè più di questo punto. Sin quì avea scritto, quando avvenutomi sono a leggere nelle *memorie di Treveux* del 1744. (1), che nel *Giornale Elvetico* di *Neuchatel* un anonimo ha similmente impugnato il sentimento del *P. Tournemine*. Ma s' egli nulla dice di più di quello, che ivi leggo, non avrò a pentirmi di avere distesa questa dissertazione.

(1) *Marzo a.* 23.

DISSERTAZIONE V.

Estratto d'una Dissertazione manoscritta sopra l'anno, ed il giorno della morte di San Benedetto.

I principj delle più grandi istorie hanno delle oscurità, le quali non rendono poco imbarazzo agli uomini dotti. La successione de' primi Pontefici, per esempio, è uno scoglio per gli Cronologi, così che appena due se ne possono trovare, i quali siano unanimi di parere, o nel collocarli col loro ordine, o nel fissare il tempo, in che essi hanno occupata la Santa Seda. Vi ha delle difficoltà intorno gli anni de' primi nostri Re, de quali molti eruditi Scrittori non hanno potuto ancora metterne in chiaro.

L'anno della morte di S. Martino, che serve d'epoca a molti fatti nell' istoria di Francia, non si è ancora ben stabilito. Lo stesso è dell' anno, in cui è morto S. Benedetto. Questo punto di Cronologia, grande esercizio ha dato a tutti gli Scrittori del suo ordine, ed i più eruditi tra loro hanno confessato, che non potevano sopra ciò decidere nulla affermatamente. L'Autore di questa Dissertazione nulladimeno fissa il giorno, e l'anno della morte del Santo Patriarca, alla testimonianza appoggiato d' un Autore Benedettino antichissimo.

Il Padre Don Giuseppe Mege, nella vita di San Benedetto, da lui data alla luce nell' anno 1690., dice alla pagina 457., creder egli, che il Santo passasse da questa vita nell' anno 543., e che „ la maggior parte de' migliori Scrittori del suo ordine s'uniscono in questo di parere. Imperciocchè S. Benedetto, aggiugne egli, viveva, essendo Totila Re de

Goti, conciosiache questo principe si portò a visitarlo a monte Cassino; ed il Santo gli predisse gli avvenimenti di sua vita, ed il tempo di sua morte. Ora Procopio, che con tanta diligenza scrisse la storia della guerra de Goti, ci afferma, che Totila non fu innalzato al trono, se non se nell' an. 542., (o secondo altri nell'anno 551.) Per ciò, che risguarda il giorno non bisogna che seguir Fausto, il quale non ha scritto se non se quello, che ha veduto, ed inteso.... Un poco dopo l'ora terza di questo Santo giorno (cioè del Sabbato Santo) San Mauro vide salire in Cielo S. Benedetto. „ Questo Fausto è stato confratello di S. Mauro, il compagno di tutti i suoi viaggi, lo Storico di sua vita, che ha scritto su ciò, che ha veduto, ed inteso; come il Padre Mege si esprime. Il Padre Mabillone dopo Surio, e Bollando ce l' ha data tale, dic'egli, quale è stata ritrovata nel nono secolo da Odone Abate di Gianfevil, o di S. Mauro sopra la Loira, Autore secondo lui sincerissimo, *candidæ mentis*, il quale protesta di non asserir cosa, la quale non sia verissima, *in veritate, quæ Jesu est*. Al luogo, che cita il Padre Mabillone, in vece delle accennate parole si trovano quell'altre: *Nostrisque potissimum quos per eam, quæ est in Jesu, deprecor veritatem, ut veris, & absque fuco a me prolatis fidem adhibentes etc.* Ma queste due espressioni forse vengono a dire lo stesso. Fausto dunque desctive il viaggio, e la strada, che egli tenne con San Mauro, per venire da Monte Cassino in Francia fino a Fonte rosso, nella Diocesi d'Orerre. Il giorno della partenza loro cadde il quinto giorno dell' ottava dell' Epifania: *Igitur nos quinta Epiphaniorum Sabbati iter arripientes*, vale a dire ai dieci di Gennajo (n.20.). Dappoi

pervennero a Vercelli nel Piemonte, *quinquagesimo quinto die* (n.25.); ed ivi fecero una dimora di 14. giorni. Se ne partirono ai quindici. *Quintodecimo demum die urbem illam relinquentes &c.* (n.26.). Si portarono finalmente a Oserre il Giovedì Santo (n.31.) *Eo die, quo Dominica celebratur cœna, in pagum devenimus Antissiodorensem*. Il dì appresso sul mezzo dì s'incamminarono a Fonte rosso (n.31). *Die vero Parasceve hora illic sexta pervenientes &c.* S.Romano, e S. Mauro col suo compagno passarono la notte del Venerdì, venendo il Sabbato in preghiere, e questo Venerdì cadeva li 21. Marzo. *Noctem illam, quæ duodecimo Kalendas Aprilis habebatur, & quæ sacratissimum vigiliarum Paschæ illucescebat Sabbatum .... jejuni pervigilem duximus &c.*, cioè la notte de' 21. Marzo, che conduceva ad un altro giorno, e questo il Sabbato Santo (n.33.). In fine, sul mezzo giorno seguente, S. Mauro vide S. Benedetto ascendere in Cielo (n.33.): *Transacta jam hora quasi tertia ipsius sacratissimæ diei etc.*

Quello, che è d'imbarazzo in questo calcolo, è questo *quinquagesimo quinto die*, che è il giorno, che S. Mauro, e Fausto suo Confratello arrivarono a Vercelli. Imperocchè, per queste parole s'intende il cinquantesimo quinto giorno, come essendo partiti da Monte Cassino ai dieci di Gennajo, potevano eglino essere arrivati ad Oserre li 20. di Marzo, cioè il settantesimo primo giorno, dopo il loro dipartito da Monte Cassino, poichè trovavansi a Vercelli il sessantesimo nono giorno del loro viaggio, e di dove non isloggiarono, se non se nel settantesimo. Hanno eglino potuto venire in un giorno o due di viaggio da Vercelli ad Oserre. Questo esser non si può. Il Padre Mabillone nell' anno-

tazione che fe su questo luogo della vita di S. Mauro dice di credere che S. Mauro partì da monte Cassino li 10. di Gennajo, ed arrivò a Fonte rosso li 20. di Marzo. Riguardo all' altre difficoltà, che si trovano in questo calcolo, si rimette a ciò, che gli eruditi uomini ne giudicheranno. *Cætera prudentum calculo relinquimus*.

L' Autore della dissertazione non vi comprende un sì grande imbarazzo, conciosiache emendando un leggier fallo del copista fa evidentemente vedere, il calcolo dello Storico essere giustissimo. Convien dunque secondo lui leggere *Quinquagesima quinta die*: Vale a dire il quinto giorno od il Giovedì della Settimana di Quinquagesima, che noi ordinariamente chiamamo il primo Giovedì di Quaresima. S. Mauro ed il suo compagno partironsi dunque da monte Cassino ai dieci di Gennajo arrivarono a Vercelli alli 6. de Febbrajo, che caddero in questo Giovedì, come egli suppone, ne partirono li 21. e 'l Giovedì santo, cioè a dire li 20. di Marzo arrivarono ad Auxerre, li 21. a Fonte rosso, dove il giorno dopo, cioè li 22. S. Mauro vide S. Benedetto salire in cielo.

Questo fallo del copista è assai per se stesso leggiero, ed è agevol cosa di commetterne de' somiglievoli in trascrivendo manuscritti. Così i PP. Benedettini nella lettera Vigesima quinta della loro edizione di S. Agostino hanno messo al n. 3. *dies quadragesimæ* per *dies* Quadragesima, come eglino stessi l' hanno fatto rilevare nelle loro annotazioni alla pagina seguente.

D' altra parte questo cangiamento, che quì si fa di *quinquagesimo* in *quinquagesimæ* rende esattissimo e giustissimo il calcolo tutto dello scrittore, senza

questo non s'intende nulla. Finalmente questa è una maniera d'esprimersi, che è molto conforme allo stile dell' autore, conciosiachè egli abbia detto al n.20: *quinta Epiphaniorum*, per significare il quinto giorno della festa o dell' ottava dell'Epifania, ha ben potuto ancora dire *Quinquagesimæ quinta die* per rilevare il quinto giorno, cioè il giovedì della settimana di Quinquagesima.

Ma seguitando l' autore della vita di S. Mauro, in qual sono converrà egli dire che S. Benedetto è morto. L' anno 536. li 22. Marzo. In fatti quel anno che era bisestile, le lettere dominicali erano FE, la Pasqua cadea li 23. di Marzo. Ora l' autore positivamente afferma, che la notte de' 12. delle calende di Aprile nel Sabbato appresso, cioè la notte delli 21. di Marzo venendo li 22. S. Romano e S. Mauro si misero ad orare, e che il Sabbato sul mezzo di S. Benedetto spirò l' anima. *Noctem illam, quæ duodecimo Kalendas Aprilis habebatur, et QVAs acratiissimum vigiliarum Paschæ illucescebat Sabbatum jejunii pervigilem duximus*. Egli è ben vero che coloro, i quali hanno fissato la morte di S. Benedetto alli 21. di Marzo, diversamente banno preso questo passo, ma esser può, che questi non fossero molto eruditi, poichè viveano nel x. secolo, che i dotti hanno chiamato il secolo dell' ignoranza. Imperciocchè verisimilmente questo è il secolo, che il P. Mabillone ha voluto denotare, allorchè ha detto nella prefazione del suo primo Tomo *degli atti de SS. dell'Ordine di S. Benedetto* alla pag. 16. che ciò erasi fatto da Autori d' una età posteriore ad Odone, il quale avea ritoccata questa vita nel nono secolo. Che che ne sia, ella è per lo meno indubitata cosa, che i buoni Autori l' hanno preso in

quel senso, in cui l' ha preso il dotto criticn, che ne ha cominciata la sua Dissertazione, quando la morte di S. Benedetto hanno fatto cadere nell'anno, che egli stesso assegna. Imperciocchè non può ella cadere il Giovedì Santo di quell' anno, che non cade ancora nel giorno da lui assegnato. *Hoc anno* dice Sigeberto, autore Benedettino nella Cronica all' anno 536. *Quidam dicunt eumdem Sanctum Benedictum obiisse, et Maurum discipulum ejus in Galliam venisse*, vale a dire. *Alcuni fanno fede che questo è l' anno che S. Benedetto partì di vita, e che S. Mauro suo discepolo venne ancora in Francia*. Bisogna che questi autori abbiano creduto similmente che l'Autore della Dissertazione,che queste parole di Fansto, *noctem illam, quæ duodecimo Kalendas Aprilis habebatur*, denotino la notte seguente delli 21. di Marzo, nel qual giorno appunto correa il Venerdì Santo dell' anno 536.

E in vero quest' espressione *noctem illam quæ* 12. *Kalend. Aprilis habebatur, & qua Sacratissimum vigiliarumPaschæ illucescebat Sabbatum* non può denotare se non la notte dei dodici delle Calende, la quale conduceva al Sabbato, e per conseguente non menava all' istesso duodecimo giorno. Il P. Bollando ancora al margine di questo luogo della vita di S. Mauro ha posto questa ristretta esplicazione. *Nocte Parasceves in tacitis precibus transacta*. La notte del Venerdì Santo, e la notte dei dodici delle Calende di Aprile è la medesima secondo l'opinione del P. Bollando. Dunque la notte del Venerdì Santo, essendo la notte, la quale seguita il Venerdì Santo, egli è forza di confessare che la notte dei dodici delle Calende di Aprile è la notte, che segue il dì dodici delle Calende di Aprile ò il 21. di Marzo. Così il

giorno della morte di S. Benedetto secondo Fausto se ben s' intende fù li 22. di Marzo in un sabbato Santo. La qual cosa si riferisce appontino all'an. 536. dell'Era di nostro Signore.

In fatti Fausto medesimo ci fa noto al n. 48. che 8. anni dopo la morte di S. Benedetto, e l'arrivo di S. Mauro in Francia, il Rè Teodeberto fece fabbricare il monasterio di Glandfevil, e v'intervenne alla Sagra. S. Benedetto non può dunque esser morto nell'anno 543.; conciosiachè Teodeberto morì nell' anno 548., perocchè non vi sarebbero stati che quattr' anni d' intervallo tra la morte dell' uno, e dell' altro. Dove che fissando la morte di S. Benedetto nel 536. l' autore ha ben su mo potuto dire che ott' anni dappoi cioè nel 543. questo Monastero fu eretto, e che Teodeberto morì dopo di aver regnato 14. anni, come ne fa testimonianza al n.59. il che può accordarsi coll'anno 548. Era dunque questa l' intenzione dello Scrittore, e della vita di S. Benedetto di stabilire la m rte nel 536. L' autore della medesima confessa, che ella è malagevol cosa l' accordare con quest' epoca molti altri scritti, ed altre testimonianze, che non possono aver sussistenza, se questo è il vero anno della morte di S. Benedetto. Ma egli è doopo vedere se questi scritti, e tali testimonianze debbansi anteporre al racconto di un Religioso, che giura di riferire unicamente ciò, che ha veduto, ed inteso, e che di altra parte circostanzia sì bene i giorni ed il tempo di ciascun fatto, che tutto il suo calcolo si regge senza veruna contraddizione.

Non è però che non ci siene nella sua istoria altri fatti, assai malagevoli ad accordare con monumenti, che sono in pregio, ed ancor ricevuti.

Ci he per cagione di esempio della difficoltà e comprendere qual diritto evee sopra l'Angiò Teodeberto Re d'Austrasia, onde vi sostituisse in sua vece uo Governatore, o Loogotenente, e vi facesse fabbricare e S. Mauro sopra la Loira il Monastero di questo nome; e come dunque questo edifizio si è potuto innalzare ad istaoza di Berticramo, o Bertraodo Vescovo del Mans, il quale non fu dichierato Vescovo che nell' anno 586.? Ma si vorrà egli per questi piccoli imbarazzi che in fatto di Storia diventiamo Pirroniati. Coo questo termina la Dissertazione, ella quale noi ooo vogliamo cosa elcuna aggiugnere, per non preveoire i Lettori sulle riapoate, che essi der potranno a queste difficoltà, ed a molte altre dell' Autore non acceooete.

DISSERTAZIONE VI.

DI FR. GIANLORENZO BERTI AGOSTINIANO

Presa dalla Consagrazion di Pelagio, e della sua difesa di non essere incorso nell eresia.

All' incolto istorico ragionamento (1), che oggi, valorosi Accademici, esser dee della sofferenza vostra l' oggetto, non si vuole alcun altro esordio premettere, eccetto che il semplice, e nudo tema, cui d' attorno dovrà quello aggirarsi, in tal guisa propostoci al sessantesimo secondo numero: *De ordine in conseeratione Pelagii I. servato, et de ejus ab haeresi purgatione*; imperocchè duopo non sia il dare al presente discorso convenevol compartimento, onde se ne cammini con ordine, e confusamente quà, e là non trascorra; due parti nello stesso argomento prescrivendosi, una spettante alla consacrazione, e l' altra alla difesa di quel Sommo Pontefice; nè alcun proemio richieda, o la mia insufficienza, la quale per niuna scusa, e per niuna umiliazione addiverrebbe minore, o il breve, e prezioso tempo da non perdersi in parole soverchie, e soprabbondevoli, o il venerando luogo da non profanarsi colla vanità d' un affettata eloquenza, o il clementissimo Supremo Giudice, non che di quanto mi sia per dire, di quanto concepir possa la mente mia, perfettissimo comprenditore. Per le quali cagioni di cuore, invocando quell' unico immenso Principio, dalla cui occulta ispirazione provengonsi

(1) *Questa Dissertazione fu recitata nella mentovata celebre Accademia l' anno 1747.*

le azioni umane, a trattare del punto senza proloʼgo, senza artifizioso cominciamento, e senza dilazione, io me ne vengo.

Quanto adunque alla ordinazione di Pelagio I. appartiene, brevemente premesso in qual anno, e in qual dì intervenisse, dirò con qual nuovo rito si celebrasse, e cercherò, se legittima, e caonica debbasi riputare. E primieramente favellando del tempo, ei assicura all'anno 555. degli Ecclesiastici Annali il diligentissimo Autore Cesare Cardinal Baronio, non essercene da veruno degli antichi Scrittori accennato il mese, nè il giorno; e credesi, che perciò sino a' tempi di S. Gregorio sia molto dubbiosa, e intrigatissima la sagra Cronologia. A dir vero, non se ne può aver contezza dal Bibliotecario, e dal noto, a lui attribuito Ponticale, esaminate eziandio le tanto varie lezioni, i libri impressi, e i Codici a penna: in tutti desiderandosi l'anno, nel quale se ne morì Vigilio Antecessore di Pelagio, e accennandovisi il solo tempo della Sede vacante, con molta variazione di giorni, da' quali beochè determinati, e certi fossero, senza l'epoca di quella morte, a niuno degli Arimmetici darà l'animo di ritrovare il giorno di quella Ordinazione, che vado io rintracciando. Inutilmente esimdio ricorreremo per ritrovarlo agl'Istoriai; conciossiachè il sopraddetto Baronio, Antonio Pagi (1), Francesco Bianchini, e gli altri prossimi all'età nostra assegnino la morte di Vigilio nel Gennaro, e l'ordinazione di Pelagio nell'Aprile del 555. ma Chifflezio, Sigonio, Pauvinio, Gutein, e altri

(1) *Card. Noris Tom. 1. pag. 673. e Antonio Pagi ad an. 555. n. 7.*

grand' nomioi, seguiti nella sua bella Dissertazione del quinto sinodo dal nostro Cardinale Arrigo Noris, la fissarono nel 564. Vittore di Turon, nell' anno decimo settimo dopo il Consolato di Basilio, o dir vogliamo della vulgare Era Dionisiana 557., e nel 558. Sirmondo, e Cristiano Lupo, eotanto, e al pari di alcun altro, celebri e rinomati. Non sapendo pertanto io a quale di essi far si debba la precedenza, penso di poter venire in chiaro di quanto vo ricercando, per mezzo della sepolcrale iscrizione di Pelagio, che non solamente da molti degli accennati chiarissimi uomini vien riferita, ma anche dal Grutero, dall' Aringhi, dal *De Angelis*, e dagli altri raccoglitori de' Monumenti Vaticani; nella quale Iscrizione leggesi aver Pelagio seduto nell' Apostolica cattedra quattro anni, dieci mesi, e giorni diciotto, ed essere stato sepolto a' quattro di Marzo; *Hic requiescit Pelagius. qui sedit annos IV. menses X. dies XVIII. depositus Nonas Martias*; perchè sebbene Daniello Papebroch ci affermi non doversi di ciò far gran conto per essere i Ponteficj Sepolcri del Vaticano delle iscrizioni adornati a' tempi di Sergio III., pure non sembrami di piccola stima esser degno un monumento venotoci dal principio del secolo decimo, e allora non a capriccio, ma secondo la relazione delle più antiche memorie scolpito in marmi; tanto più che quella dotazione di Pelagio, confrontata con i migliori cataloghi, e con gli ottimi Codici, oggimai noti a ciascuno mediocremente erudito, ai medesimi coerente l' ho ritrovata, e perfettamente uniforme. Fissandosi poscia la morte di Pelagio due giorni prima della solenne deposizione, cioè a due di Marzo, siccome afferma Anastagio,

che di errore non può qui in alcun modo convincersi; e supposto che ei morisse nel 560. come affermano oggidì tutti i buoni Cronologi (1): tornando noi a dietro con il computo di anni quattro, dieci mesi, e giorni diciotto, e troveremo che Palagio fu consacrato agli 11. di Aprile dell'anno 555. ovveramente eletto in tal giorno, e consacrato nella Domenica prossima, che fu il 18. del detto mese.

Che questa ordinazione di Pelagio si celebrasse con applauso del Clero, e del Popolo Romano, con giubbilo universale, con sontuoso apparecchio, colla presenza de' più ragguardevoli Ecclesiastici, e coll' osservanza dell' antico rito Apostolico, secondo la cui disciplina fu sempre ne i precedenti tempi fatta la consagrazione de' Sommi Pontefici da' primi tre Vescovi; credo che se lo pensi ciascuno, che poco nella sacra, e alquanto più nella profana Istoria versato, abbia letto ciò, che Pelagio avea operato per questa Metropoli, e per li suoi abitatori; talmente che Papirio avendone la notizia, e quindi immaginandosi il comun giubilo, e la pubblica approvazione, Che maraviglia, dice egli, che defonto Vigilio, dal Clero, e dal popolo, Pelagio allora Diacono con tanta acclamazione alla sovrana dignità s' inalzasse, dopo essersi sperimentata nelle maggiori calamità della repubblica, la costanza di lui, e le altri virtù singolari? *Quid igitur mirum, si hunc Diaconum. Vigilio defuncto, Clerus populusque Romanus Pontificem acclamavit,*

(1) *Vedi Pagi a quest' anno n. 7. Sandini pag. 156. Franc. Bianchini dice ai 18. d' Aprile. Anast. Tom. 3. pag. 294.*

H 3

cum ejus constantiam, ceterasque virtutes difficillimo Reipublicæ tempore perspexisset (1)? Avea in mente ciò scrivendo Papirio, quanto intervenne nel 547. allorchè il Re de' Goti Badulla, volgarmente Totila addimandato, superate con tradimento de' custodi le mura, a' 17. Dicembre entrò in Roma pieno di mal talento, e oltre gli altri danni gravissimi, avrebbe spenta col ferro, e col fuoco la vita di tutti gli abitatori, se Pelagio solo, io quella comune costernazione fattosi animo, e in abito dimesso, in atto compassionevole venuto innanzi a quel barbaro, non l' avesse col pianto, e colle suppliche intenerito, e piegato. Illustre azione! così narrata da Procopio nella Storia de' Goti: *Pelagius pro viris sontibus, & infelicibus, supplex Totilæ factus, non prius precari hunc destit quam ille clementiorem in omnes se fore pollicitus Romanos dimisit* (2).

Ma non andò il fatto, come il merito di Pelagio, e la riconoscenza del Romano Popolo richiedeva. Perciocchè succeduta la sua elezione, la plebe tumultuante si protestò di non volere riconoscerlo. dalla comunione di lui separaronsi gli uomini religiosi, e i nobili cittadini; e tant' oltre crebbe la sedizione, che non si trovarono i tre Vescovi, che il consagrassero; ma si fe la sacra funzione dal Vescovo di Perugia, e da quello di Ferentino, assistendovi in vece del terzo Vescovo, l' Arciprete di Ostia. Sentiamone il racconto da Anastasio, il quale ancorchè non assegni la vera cagione del predetto sollevamento, e l' attribuisca all' essere Pe-

(1) *Papir. Massonus in Pelagio pag.* 102.
(2) *Hoc. lib.*, 3. *Goth. cap.* 21.

lagio creduto complice della morte, e delle afflizioni di Vigilio (ciò, che senza dubbio è falsissimo) nientedimeno nel rimanente ci narra la verità in tal maniera scrivendo: *Dum non esset Episcopus, qui eum ordinaret, inventi sunt duo Episcopi, Joannes de Perusia, & Borus de Florentino, & Andreas presbyter de Hostia, et ordinaverunt eum. Tunc non erat in Clero, qui poterant eum promovere, quia et monasteria, et multitudo religiosorum, et sapientium nobilium subduxerunt se a comunione ejus, dicentes quia in morte Vigilii Papæ se immiscuit, ut tantis poenis affligerunt* (1). In questo avvenimento a me pare che disputar non si debba, perchè l' Arciprete Ostiense scelto fosse in luogo di un Vescovo; e tengo per cosa certa, che ciò si facesse sul riflesso, che al Vescovo di Ostia sarebbe per antica consuetudine toccato il primo oficio nella funzione decorosa; e che perciò in sua mancanza avesse l'onore di assistervi l' Arciprete di quella Chiesa: e so benissimo esser ciò intervenuto più volte, e tra le altre nella incoronazione di Lucio III., della quale leggiamo nella Cronologica (2) di Goffredo monaco di Limoges contemporaneo di Lucio, *Coronatur, et insignitur a Theodino Episcopo Portuensi, et ab Archipresbytero Hostiensi, juxta consuetudinem*: e della Consacrazione parimente scrive nell' ordine Romano Cencio Cardinale Savelli. *Si forte Episcopus Ostiensis præsens non fuerit, Archipresbyter Ostiensis, seu Veliternus interesse debet consecrationi* (3). Se non che in somiglianti casi, che avven-

(1) *Anast. in Pelagio*
(2) *Ga f apud. Lab. Tom. 2. novæ Bibl. pag.* 327.
(3) *Mabil. infra cit.*

nero allora, quando il consacrare i Pontefici non era determinato a i tre Cardinali Vescovi più anziani, come sapientemente avvertirono i due chiarissimi uomini Mabillone, e Garnerio (1), l'Arciprete di Ostia vi assisteva per lo suo Vescovo, e tre altri costituiti in Vescovil dignità imponevano le sacre mani, e ordinavano: laddove nella Consagrazione di Pelagio intervennero due Vescovi solamente; ciò, che dopo aver detto, quando, e come la stessa Consagrazione accadesse, m' induce a ricercare se quella irregolare, o canonica si debba credere.

Nasce la ragione di dubitarne dall' esser Divina, ed Apostolica tradizione, che debbano, a consacrare un Eletto, concorrere tutti i Vescovi dell' istessa provincia, siccome con altri Affricani scrive nella lettera sessantesima ottava S. Cipriano (2): *Diligenter de traditione Divina, & Apostolica ordinatione servandum est, & tenendum, quod apud nos quoque, et fere per provincias universas tenetur, ut ad ordinationes rite celebrandas ad eam plebem, dum Præpositus ordinatur, Episcopi ejusdem provinciæ proximi quoque conveniant*. Altrettanto abbiamo nel Cap. *Ordinationes Episcoporum* (3), attribuito ad Anacleto, alla D st. 75., e nel Cap. *Archiepiscopus ab omnibus*, che citasi sotto il nome d'Aniceto, alla Distinzione 66.; e comechè si tenga comunemente per certo, non essere gli accennati Capitoli de'Pontefici, a' quali vengono ascritti; ricavasi nondime-

(1) *Garner. ad Diur. 2. tit. 8. 21. Mabil. tom. 2. Mus Ital. pag. 2 2.*
(2) *L. Cypr epist. 63. p. noctæ ed 256.*
(3) *V. Decr. dist. 75. num 1. et dist. 66. num. 1.*

no dalla predetta lettera de' Vescovi dell' Affrica, contenersi in quelli un' istruzione antichissima, ed essere d' una autorità inviolabile, uniforme eziandio alla prima lettera a Timoteo, nella quale esortasi dall' Apostolo il novello consacrato Vescovo, a non dispregiare, nè tenere oziosa la grazia, conferitagli, *cum impositiane manuum Presbyterii*, parole da intendersi senza alcun dubbio, dice nella Omelia XIII. S. Giovanni Crisostomo, *περὶ ἐπισκόπων* (1). Prescindendo non pertanto dall' intervenimento dei Vescovi Provinciali, chi non sa, richiedersi nalla ordinazione, di cui trattiamo, per lo meno di tre Vescovi la presenza? Non oscuramente ricavasi cotesto numero dagli Atti Apostolici, e dalla Ecclesiastica Istoria, narrandosi al terzo decimo Capo di quelli, che raunati nella Chiesa d' Antiochia i Fedali, erano tra essi Barnaba, Simone, Lucio, Manean, e Saulo, de quali Saulo, o Barnaba, per rivelazione del divino Spirito, scelti, e destinati al Vescovil ministero, i quali erano tre di numero, premesso il digiuno, poser loro le mani sul capo, atto, in cui ravvisarono la sacra ordinazione Giovanni Grisostomo, e Beda sopra la citata Pistola di S. Paolo a Timoteo, S. Leone Magno nella lettera a Dioscoro Alessandrino, e il numero più considerabile de' Teologi, e degl' Interpreti, e nella Storia d' Eusebio (2) raccontasi, che S. Giacomo, soprannomato il Giusto fu consacrato Vescovo di Gerosolima da' Santissimi Apostoli Pietro, Giacomo il Mag-

(1) 1. *ad Tim.* 4. 5. *Joan. Chrysost. Hom.* 13. *in eamdem epist.*,

(2) *Euseb. Hist Eccl. lib.* 2. *cap.* 1. *pag.* 38. *ex Val.*

giore, e Giovanni, e che quindi preodasi regola, e forma, nè giammai s' ordini uno Eletto, seoza tre Vescovi, vien prescritto nel Capitolo *Porro et Hierosolymitanus* (1), secondo della Distinzione 66. Nè mi dilungherò a dimostrare la medesima tradizione, colla testimonianza de' sacri Canoni; conciossiachè notissimo sia a ciascheduno il primo tra gli Apostolici, così interpretato da Alesio Aristeno (2): *Tres omnino Episcopi debent ordinare Electum, et non pauciores*; notissimo il ventesimo primo del Concilio di Arles (3), notissimo il decimo nono del Sinodo Antiocheno, notissimo il cinquantesimo terzo del Codice della Chiesa Affricana, o sia il trentesimo nono del terzo Concilio Cartaginese, e notissimi gli altri, che non permettono, si ponga in dubbio l' autorità del primo tra gli Apostolici, benchè si volesse dubitare de' rimanenti. Finalmente di quell' Apostolica tradizione parla in più luoghi l' Autore delle Costituzioni degli Apostoli (4), che sebbene non credasi essere S. Clemente, tuttavolta ci discuopre la consuetudine de' primi secoli, ne fa menzione Siricio nella lettera a' Vescovi dell' Affrica, e Innocenzo I. scrivendo a Vitricio Vescovo di Ruen (5), ne tratta nella scelta delle antiche definizioni Edeberto Vescovo di Joreck, oe discorre nel suo Breviario Daniele Siro, e basterà dare un occhiata alle belle erudite annotazioni fatte da Isac-

(1) *Decr. dist. 66. c. 2.*
(2) *Alex. Arist. in can. Ap.*
(3) *De Theol. Discript. tom. 8. p. 429.*
(4) *Const. Apostol. lib. 3. cap 20. et lib. et cap. 27.*
(5) *Innoc. I. Ep. 2. Siricius epist. 4.*

co Hebert, al Pontificale dei Greci, da Guglielmo Beveregio a' Canoni addimandati Apostolici, da Cristiano Lupo al Niceno Concilio, e per non tessere de' rinomati Scrittori, che l' accennata tradizione dimostrarono, un tedioso catalogo, da Giovanni Battista Cotelerio alle Costituzioni, che a S. Clemente s' attribuiscono, per intendere, che quanto ho detto della ordinazione da farsi da tre Vescovi, è comune, certa, e costantissima persuasione.

Stante la mentovata perpetua tradizione della Chiesa, che mai, virtuosissimi Accademici, dovremo dire della ordinazione di Pelagio? Io temo, che di più non c' inviluppino, e stringano questo nodo que' Teologj rannoverati dall' erudito Hallier (1); che pretendono sieno tre Vescovi necessarj alla sostanza, e validità di simili ordinazioni, indotti ad asserirlo da' Canoni, che citammo, dalle lettere di S. Damaso, e di Giovanni III., che dichiarano non essere i Corepiscopi veramente Vescovi, perchè si consacravano da un solo, e dall' osservare qualmente i due Assistenti usano anch' essi l' imposizione delle mani, e pronunciano le parole, *Accipe Spiritum Sanctum*, alla materia la forma della sacra ordinazione applicando. Alla presente questione di Pelagio non possono cotesti Teologj rispondere in altro modo, salvo che non comprendersi in quella universale tradizione il Romano Pontefice; e tanto per appunto lasciaronsi uscir di bocca certuni, i quali s' immaginarono, essere il sentimento loro appoggiato ad un Canone, contenuto nell'Abbreviazione di Fulgenzio Ferrando, che dice (2): *Ut unus*

(1) *Fran. Hallier de Ord. Ministr. art. 2. p. 582.*
(2) *Ferr. Abbr. Can. cap. 6.*

Episcopus Episcopum non ordinet, excepta Ecclesia Romana. Ma non sembra tale opinione al tenue, e corto mio intendimento probabile, nè veris mile. Imperciocchè tralasciando quì di parlare delle varie sorti di coloro, che diconsi con Greco vocabolo *Chorepiscopi*, e della materia, e forma della Vescovile ordinazione (1), come d' una cosa, la quale al presente argomento non appartiene, e sapendo altresì troncarsi, e malamente prodursi il Canone di Ferrando; tengo per certo, che sempre, prima di Pelagio, alla consacrazione del Romano Ponefice tre Vescovi intervenissero, e in primo luogo me ne assicura la tradizione già dimostrata, e come dissi, espressa anche nelle Decretali di Siricio, e d' Innocenzo I.; e di poi il fatto di Novato usurpatore della Sede Apostolica (2), il quale si fè ordinare nel 251. da tre Vescovi, fatti venire dall'estreme parti d' Italia, ritenuti con violenza, e con fraude, e dalla crapula sopraffatti, la qual cosa non avrebbe tentato quell' uomo perverso, qualora fosse stato solito di farsi in Roma l'ordinazione del Pontefice da un solo Vescovo. Così andò raziocinando il sapientissimo, e cotanto benemerito Giovanni Mabillon (3): *Certe ordinationes Episcoporum a tribus Episcopis, etiam ante Nicenum Concilium, Romæ factas fuisse colligimus ex facto Novati, qui accitos Romam tres Episcopos, temulentos hora decima inclusos adumbrata quadam, et inani manum impo-*

(1) *Vid. Cotel. ad Const. Apostol p.* 240.

(2) *Eus Ist. Eccl. lib.* 6. *cap* 43. *pag.* 243. *edit. Val.*

(3) *Mabill. Com. in Ord. Rom. tom.*2. *Mus. Ital. pag.* 118.

stitione Episcopatum sibi tradere cogit, scribente Cornelio Papa in epistola ad Fabianum Antiochenum apud Eusebium in lib. 6. cap. 43. unico contentus quidem futurus si unus ad consecrandum Romanum Antistitem tunc suffecisset.

Rifiutata dunque, o lasciata da parte l'opinione sopraddetta, io mi do a credere, che tre Vescovi ad una valida Ordinazione non si richiedono, e persuaso mi veggo da più ragioni, che sebbene in parte la probabilità non eccedano, unite insieme poderose mi pajono, e robustissime. Tengono tra queste il primo luogo le Divine Scritture, in cui di Timoteo ordinato da più Vescovi, come sopra accennati, scrive l'Apostolo, che distintamente fu consacrato colle proprie sue mani (1): *Per impositionem manuum mearum*, dove va congetturando il dottissimo Estio (2), che da molti si facesse la cerimonia dell'imposizione delle mani, ma dal solo Apostolo si conferisse il carattere Vescovile, coll'aggiungere, quanto alla sostanza della ordinazione appartiene; e di Tito scrive parimente l'Apostolo, che dopo la partenza d'Apollo, e di Zena lasciollo in Creta, per ordinare i Preti nelle Città di quell'Isola, col nome di *Preti* anche i Vescovi significando, come heoe divisarono S. Giovanni Grisostomo, San Girolamo, e Teofilatto (3). Alle Apostoliche lettere aggiugnesi l'autorità de' Concilj, tra li quali il quarto celebrato in Cartagine nell'anno 398., da ducento quattordici Vescovi, chiaramente dimostra, che un solo Vescovo consacra, e ordina,

(1) *Ep. 2. ad Tim. cap. 1. 6.*
(2) *Est. in 1. ad Tim. cap. 4. p. 776.*
(3) *Vedi Calmet ad Tit. cap. 1. 5.*

avvegnachè altri due tener debbano sul capo di chi è ordinato il libro degli Evangelj, e farvi la ceremonia dell' imposizione delle mani, siccome ognuno può vedere nel Cap. *Episcopus cum ordinatur* (1), alla Distinz one 23. Succedono ai Canoni le facoltà da' Sommi Pontefici ad alcuni Vescovi concedute; perocchè S.Gregorio il Magno, nella lettera sessantesima quarta del libro undecimo, dalla cui vera lezione, dopo le belle osservazioni de' Padri di San Mauro (2), non deesi più diaputare, permise all'Apostolo, e Vescovo d'Inghilterra S. Agostino, che solo in qual vasto Regno trovandosi, ordinasse da se alcuni Vescovi, e facesse poscia con esso loro l'ordinazione degli altri, siccome per testimonianze di Beda, e di Guglielmo di Malmesbury nella storia Anglicana (3), egli fè ordinando nell'anno 604.Melitone Vescovo di Londra, e insiememente con queste Giusto Vescovo di Rochester, e ad imitazione di S.Gregorio, ad un Patriarca della Religiosissima (4) Compagnia di Gesù, concesse una simil facoltà Gregorio XIII. (5), che per certa relazione di chi è nato, e vivuto in America, sappiamo anche oggidì nelle urgenti necessità praticarsi; e in oltre il Venerabile Innocenzo XI. (6), nel 1685. concedette a Goffredo Duca di Francken il farsi consacrare da un solo Vescovo, coll' assistenza di due Aba-

(1) *Decr. Dist.* 23. 7.
(2) *Tom.* 2. *pag.* 1155.
(3) *Beda Hist. Angl. lib.* 1. *cad.* 29. *& Wilelm. Malmebaurgensis lib* 2. *cap.* 4.
(4) *Vid Hist Portug. part. ult.*
(5) *Her. riques Summa tom.* 1 *lib.* 10. *cap.* 4.
(6) *Vedi tom. Theol. Disc. pag.* 41.

ti, la qual cosa potersi fare in premurosa occorrenza, insegnò anche nel libro quarto *de Ecclesia* al cap.8. l'Eminentissimo, e Sapientissimo Bellarmino (1). A questi Apostolici indulti s'accordano i fatti istorici; perocchè il Pontefice S. Marco, diede al Vescovo d'Ostia il Pallio, perchè da lui il Romano Pontefice si ordinava, contrassegno, che solo egli era l'Ordinante, e dagli altri si adempivano le rituali ceremonie, cosicchè sin dall'anno 411. scrisse il mio Santo Padre (2): *Nec (Episcopum) Romanæ Ecclesiæ ordinat aliquis Episcopus Metropolitanus, sed de proximo Ostiensis Episcopus*. Evagrio Vescovo d'Antiochia fu ordinato dal solo Paolino, e sebbene da questo, che non poteva eleggersi il successore, si trasgredissero i Canoni e da un tal fatto nascessero le note gravissime dissenzioni, pure non mai si dubitò dell'ordinazione d'Evagrio, ma della sola successione nel Vescovado (3); e per non dilungarmi in simiglianti esempli, Siderio Vescovo d'una piccola Città della Libia (4) fù ordinato dal solo Vescovo di Cirene Filone, il quale da Sinesio nella lettera sessantesima settima a Teotimo viene acusato con questa proverbiale sentenza (5). *Necesse est in temporibus, in quibus libertati non est locus, diligentiam prætermitti*. A gli addotti esempj s'aggiugne il rito nella Santa Romana Chiesa osservato, mentre un

(1) *Bellar. tom. 2. p 8. edit. noviss.*
(2) *Ang. Brevia. Collat. diei 3. cap. 16. tom. 9. pag. 5,1.*
(3) *Theod. lib. 5. cap.23.*
(4) *ακλιβιενα, cujus alibi cura sit mentis.*
(5) *Vid. Synes. epist. 67. pag.20. 3. edit. Paris. an. 1605.*

solo nel Pontificale chiamasi il Consegrante, a lui solo, come agli Eletti, viene imposto il precedente digiuno, disposizione prescritta sin dall' età degli Apostoli a coloro, che danno, e che ricevono il carattere sacrosanto, ed egli solo riceve il mandato della Sede Apostolica, la professione della fede, e il solenne giuramento, egli solo porge i simboli, e i misteriosi strumenti, egli solo unge l'Ordinato del mistico, e santo balsamo, e le parole pronunzia, che una tale unzione accompagnano; ciò, che qualora alla sostanza non appartenga, siccome pretendono rinomati Teologj, e certamente una determinazione, e un compimento di quella, s'riti comuni alle altre Chiese aggiunto sempre dalla Romana, sicchè le sacre lettere, i Canoni de' Concilj, i privilegj talora concessi, gl'istorici avvenimenti, i riti di Santa Chiesa ei dimostrano legittima, e valida la consagrazione di un Vescovo, ancorchè tre Vescovi non vi concorrano, e conseguentemente legittima, e valida l'ordinazione di Pelagio.

Nè ha contro di ciò gran vigore, quanto più sopra fu detto dell'Apostolica tradizione, e dei Canoni, dai quali il numero di tre Vescovi si prescrive; mentre non per la sussistenza dell' Ordine Vescovile quel numero fu prescritto, ma perchè il Vescovo tiene nella Chiesa un grado tanto sublime, e gli è dovuto tale venerazione, e rispetto, che dee al Clero, e al Popolo esser manifestissimo, qualmente a quella dignità sia promosso con pubblica approvazione, non già furtivamente, per vie non lecite, e con mezzi ingannevoli; e questa è la ragione assegnata da' Sommi Pontefici Siricio e Innocenzo, concordemente scrivendo nelle lettere sopraccennate; *Ne unus Episcopus Episcopum ordinari praesu-*

met propter arrogantiam , ne furtivum beneficium praestitum videatur ; Hoc enim in Synado Nicaena constat esse definitum (1). Delle quali parole essendo composto il Capitolo sesto nell'abbreviamento de' Canoni di Fulgenzo Ferrando, ebbi ragione di dire, che quelle parole (2), *Unus Episcopus Episcapum nan ordinet , excepta Ecclesia Romana* mi parevano adulterate. Anche l'Apostolico primo Canone non ba la significazione, cbe pretese Alessio Aristeno, essendo espresso in questi precisi termini (3), Επίσκοπος χειροτονείσθω δύο, ἢ τριῶν, *Il Vescava si ordini da dua Vescovi , o veramente da tre* ; e similmente nelle Costitusioni Apostoliche, di qualsivoglia peso sian riputate, così leggiamo ; Επίσκοπον ὑπὸ τριῶν ἢ δύο ἐπισκόπων χειροτονεῖσθαι, ἐὰν δὲ ἀνάγκη, ὑφ' ἑνὸς χειροτονεῖσθω, cioè, *Il Vescava da tre, ovvera da due Vescovi sia ordinata ; e se accorra la necessità, si ordini da un solo* (4). Per la qual cosa validissima sarebbe stata l'ordinazione di Pelagio, avvegnadiocbè le difinizioni de' Canoni si dovessero intendere di ona condizione appartenente all essenza dell'ordine ; siccome in fatti nell'anno 398. S. Aurelio, e il terzo Sinodo di Cartagine noo dubitarooo della valida ordinazione fatta da doe soli Vescovi di Nnmidia ; nell'anno 439. il Concilio di R.ea giodicò sussistente l'Ordinazione d'Armentario (5), lasciandogli nel de-

(1) *Siricius epist. 4. Innac. epist. 2.*

(2) *Vedi Catel. ad Const. Apastal. lib. 4. cap. 20 pag. 290.*

(3) *Tom. 1. Con.*

(4) *Const. Apost. lib. 8. cap. 27. pag. 410. edit. Catel-*

(5) *Conc. Regense an. 439. can. 5.*

porlo la facoltà di cresimare, ai cherici da lui ordinati non degradando; e nell'anno 451. il Concilio Calcedonese (1) chiamò Vescovo l'empio Dioscoro, nè mai pose in dubbio la di lui Ordinazione ancorchè lo scomunicasse, e sospendesse; eppure è fuor di ogni dubbio, che due soli Vescovi alle medesime Ordinazioni si ritrovarono. Valida dunque, e legittima è per ogni capo l'Ordinazione di Pelagio, fatta, perchè non vollero intervenirvi altri Vescovi, da quel di Perugia, e da quello di Fiorentino.

Qui dubito, che qualcuno non dica nel cuor suo; un uomo di fede pessima, Eutichiano, e contrario a' tre Capitoli, ovvero Nestoriano, e dei tre Capitoli difensore sarà stato certamente fatto della sua Ordinazione, vegendolo così abbandonato, che non si trovò il terzo Vescovo, che il consagrasse; nè i due, ebe ciò osarono, debonsi credere buoni Cattolici, scrivendo Vittore nella sua Cronica (2); *Pelagius Romanae Ecclesiae Episcopus a Praevaricatoribus ordinatur*. Vieppiù ci fa sospettarne la sollevazione de' Romani nell'esaltamento di lui intervenuta; ci rende maggiormente sospetti il sapere, che i Vescovi della Toscana recitare non vollero ne' sacri Misterj il di lui nome, del che Pelagio querelasi in una lettera scritta loro nel 555. ne abbiamo maggior riprova ne' Vescovi Veneziani, e dell'Istria, i quali per vero Pontefice non mai il riconobbero, dimodochè pregò egli Narsete il glorioso debellatore de' Goti a punirgli, essi animosamente opponendosi, scomunicando Narsete, e in difesa de' tre Ca-

(1) *Vedi il Lupo al Can. 4. Niceno nell' Append. e il Beveregio al Canone 1. Apostolico pag. 453.*
(2) *Vide Noris tom. 1. pag. 677.*

pitoli celebrando nel 557. un Sinodo in Aquileja; rendesi più fondato il sospetto dall'avere a Pelagio richiesta la confessione delle Fede il Re di Francia Childeberto, uomo di tal pietà, e religione, che di lui, e della Reina Branichilde disse Venanzio Fortunato (1);

Si praestaretur praeconia pandere Regum,
Non mihi sufficeret nocte, dieque loqui;

e finalmente non è troppo onorevole a Pelagio l'esclamazione di Teodoro Vescovo di Cesarea, che al riferire di Liberato nel fine del Breviario, punto dalla sinderesi disse in pubblico, ch' egli, e Pelagio meritavano di esser bruciati vivi per lo scandalo dato al mondo (2); *Publice Theodorus clamitavit, se et Pelagium vivos incendendos, per quos hoc scandalum introivit in mundum.*

A far dileguare mal concepiti sospetti, convien quì supporre la celebre controversia de' tre Capitoli, che per essere un argomento prescritto ad altri, e anche da me (se troppo non mi lusingo) sufficientemente dilucidato, oggi è necessario di tralasciare. Suppongasi perciò, come cosa già posta in chiaro, la condannazione de' tre Capitoli fatta nel 543. dall'Imperadore Giustiniano, ad insinuazione di Teodoro, e degli altri difensori d'Origene, col diabolico fine di porre in discredito il Sacrosanto Calcedonese Concilio, da cui era stato restituito al suo Vescovado Teodoreto, già pertinace avversario di S. Cirillo, dopo aver condannata l'eresia di Nestorio, ed erasi dichiarato Cattolico Iba Edesseno, purgatosi prima degli errori discoperti nella fa-

(1) *Ven. Fortunat. lib. 10. Carm. 8. pag. 249.*
(2) *Tom 5. Conc. Coll. Labb. P. 779. edit. Paris.*

mosa lettera a Marim Persiano; e supponghasi, che Vigilio antecessore di Pelagio, venuto in cognizione del cattivo animo di Teodoro, e de' suoi Partigiani, si dichiarasse col celebre scritto, che chiamasi il Giudicato, trasmesso in Costantinopoli nel 549. di non volere approvare alcuna cosa in pregiudizio del Sinodo di Calcedonia, che rigettasse il quinto Sinodo, quando per solo comando Imperiale, e senza i Vescovi dell'Occidente nel Palagio di Placidia si celebrava; ma di poi acconsentisse a quell' adunanza, dove nel 553. condannaronsi i tre Capitoli; che finalmente nel 554. confermasse il suddetto Concilio, salva sempre l'autorità di quello di Calcedonia, e gli errori nuovamente riprovando della Eutichiana, e della Nestoriana Eresia. Nelle quali prudentissime azioni dimostrandosi quel Romano Pontefice costantissimo nel difendere il diritto dell'Apostolica Sede nel custodire le definizioni dei precedenti Concilj Ecumenici, nel distruggere le macchine degli Acefali, e nello estirpare gli errori; non apparisce, come ingiustamente pretende un moderno Istorico, quella mutabilità; della quale fu detto (1),

Sunt quibus in plures ius est transire figuras; ma risplende l'intrepidezza dell'animo, la veracità della fede, e la divina assistenza.

Ora queste cose premesse, è manifesto, che non si può dubitare dell' incontaminata fede di Pelagio; il quale in tutte le suddette, e ben regolate operazioni fu di Vigilio Sommo Pontefice il braccio destro. Imperciocchè Pelagio rimasto in

(1) *Sam. Basnag. ad an.* 553. *num.* 3. *Metamorph. lib.* 8.

Roma Arcidiacono, quando Vigilio nel 546. se ne partì, chiamato dall' Imperadore Giustiniano a sedare in Oriente le scandalose turbolenze, scrisse lettere officiosissime a Ferrando Cartaginese, affinchè informasse i Vescovi dell'Affrica de'movimenti degli Origenisti, esortandogli a non mai condescendere a far cosa ripugnante al Calcedonese Concilio, e ai Decreti di S. Leone; del che Pelagio sommamente vien lodato da Facondo Vescovo Ermianense nella difesa de' tre Capitoli (1). Chiamato poi in Costantinopoli da Vigilio, se n' andò prontamente ad esser partecipe di tutte le afflizioni di lui; e senza temere de' nemici la prepotenza, si sottoscrisse al *Costituto* contro il quinto Concilio non per anche legittimamente adunato, leggendosi nel fin di quello: *Pelagius miserante Deo Diaconus S. Ecclesiæ Romanæ huic Constituto consentiens subscripsi*. Per questa lodabile ripugnanza di approvare un Concilio congregato senza il consentimento del Supremo Capo di Santa Chiesa, se ne andò pazientemente in esilio; nè prima condonò i tre capitoli, nè aderì al quinto Sinodo, che ciò non facesse Vigilio colle sopraddette diligentissime cautele. In tal maniera dall' esilio richiamato, essendo in Sicilia morto Vigilio quando a Roma se ne tornava (2), forse volendo Iddio purgarlo dalla colpa, che avea commessa, facendo rilegare nell' isola Ponzio il suo antecessore San Silverio Pelagio col favore di Giustiniano, fu assunto al Sommo Pontificato.

(1) *Fac. Herm. lib. 4. cap. 3. tom. 2. Op. Sirm. pag. 576.*
(2) *Vedi Baronio all'anno 555. 2. 2.*

Da quanto finora ho detto non solamente manifesta rendesi la retta fede di Pelagio, ma restano di vantaggio sciolte le opposizioni, che nella mente altrui ne cagionaron sospetto: la qual cosa accennata che sia, la presente Dissertazione sarà pervenuta al suo fine. Siccome adunque in Roma, e in tutte le Chiese Occidentali nel 555. non era nota l'accettazione del quinto Sinodo fatta da Vigilio, e la rinnovata dannazione de i tre Capitoli, e Pelagio era stato eletto Sommo Pontefice per opera dell'Imperador Giustiniano, in quella forma d'elezione introdotta da Teodorico, nella quale insinuavansi anche le Imperiali milizie: non è da maravigliarsi, che Pelagio fosse creduto contrario a Vigilio, e sedotto da' Greci, e che la solenne dannazione de' Capitoli, e l'esito del quinto Concilio tutto diverso dal suo principio, il facesse credere un empio violatore del Sinodo Calcedonese. Per questa, e non per altra cagione, tanto Pelagio, quanto i due Vescovi, che il consacrarono, chiamaronsi prevaricatori da Vittore di *Tounon* de' tre Capitoli ostinatissimo difenditore (1): *Pelagius* (ecco le sue parole) *Romanus Archidiaconus, trium praefatorum defensor Capitulorum, Justiniani Principis persuasione de exilio redit, et condemnans ea, quae dudum constantissime defendebat, Romanae Ecclesiae Episcopus a praevaricatoribus ordinatur*; dalle quali parole ognuno intende, che Vittore parla con tanta animosità, perchè erano condannati que' Capitoli, che prima si difendevano. Lo stesso dobbiamo dire del tumulto, e del sollevamento nato nel Clero, e nel popolo Romano;

(1) *Vedasi Anast. colle Note tom 3. pag. 195.*

che subitamente cessò, quando Pelagio salito sopra il luogo eminente, chiamato Ambone, colla Croce, e co'Santi Vangeli, giurò alla presenza di tutti di credere quanto da' suoi Antecessori, e dai generali Concili erasi definito, modo di purgarsi, già praticato da Sisto III. nel 432. e seguito da Leone III. nel 800., siccome abbiamo nel Capitolo *Mandastis*, e nel Capitolo *Auditum est*; alla quinta Questione della decima Causa (1). La confessione eziandio mandata al Re Childeberto serve di confermare all'incorrotta rettissima fede di Pelagio, o in se medesima, o come inviata a quel Re si consideri; perocchè in se stessa, come può osservarsi da ognun di voi Accademici Letteratissimi, nella quarta Dissertazione dell'erudito Garnerio sopra del quinto Sinodo, è tutta pura, tutta illibata (2); e porta anche nel Codice Digionese, dove ritrovolla intera il Chiflezio, questo onorevolissimo titolo, *Fides Sancti Pelagii Papæ*; e a Childeberto fu trasmessa secondo il costume de i Romani Pontefici, i quali dopo la canonica loro elezione inviavano a' Sovrani Principi la confessione addimandata *Sinodica* (3), come un segno di una legittima promozione, e come una regola di credere, dovendo ai dogmi dal Romano Pontefice uniformarsi ogni Cattolico Principe, e ogni Imperadore, ogni Re, dice l'istesso Venanzio Fortunato, da cui udimmo cotanto lodarsi il Re Childeberto (4).

(1) *Decr.* 9. 5. *C.* 10.
(2) *Garn. in Auct. Theod. pag.* 139.
(3) *Vide Pagi ad annum* 556. *num* 12. *&* 13. *&* *Mabil. Mus. Ital. tom.* 10. *pag.* 151.
(4) *Ven. Fort. lib. ad. Just. pag.* 342.

Rite super Reges dominantem vindicat arcem
Qui sequitur quod ait dogma Cathedra Petri.

L'ardita poi, e imprudente espressione del Vescovo di Cesarea Teodoro, prima cagione, come accennai, di tutte le dissensioni insorte in materia de' tre Capitoli, e nell'istesso ultimo capo del Breviario, dove si narra quella espressione, detto da Liberato (1), *Secta Acephalus Origenis defensor acerrimus, et Pelagii æmulus*: i Vescovi di Toscana, i quali ricevuto la lettera di Pelagio, diretta loro ai 15. Febbraro dell'anno 556. a lui prontamente si unirono, e l'ardimento medesimo di quo' Vescovi, i quali in Aquileja celebrando un Sinodo in difesa de' tre Capitoli, un provinciale ad un generale Concilio audacemente anteposero (2); non sono peravventura un evidentissimo contrassegno, che da vernno si tenne Pelagio qual Eretico, e disprezzatore del Sinodo Calcedonese, fuorchè da pochi Scismatici, miseramente acciecati dall'ignoranza?

In quanto a me, stimo Pelagio, non che senza qualsivoglia macchia d'eresia, uno de' Sommi Pontefici per la religione, per la pietà, per la dottrina, e anche per la santità dei costumi più ragguardevoli. Mi obbliga a formarne un tal concetto la lettera d'Adriano I. a Carlo Magno, nella quale Pelagio sommamente è lodato, per la veneraziome delle Sacre Immagini, e per l'erezione delle Sante Basiliche, mi obbliga il celebre Capitolo *Eleutherus* (3), che sebbene porti l'altro titolo, deesi

(1) *Tom.* 5. *Concil. pag.* 778.
(2) *Vid. epist.* 5. *Pelagii ad Narsen. Tom.* 5. *Conc. pag.* 794.
(3) *C.* 18. *q.* 2. *num.* 30.

certamente attribuire a Pelagio, e che dimostra quel zelo egli avesse del Divino colto, degli Ecclesiastici uffizj, del regolamento dei Monasterj, mi obbligano i più celebri Istorici (1), che ascrivono a di lui somma gloria l'avere in breve tempo indotti alla concordanza de' tre Capitoli i Vescovi dell' Italia, dell' Affrica. e dell'Illirico, toltine pochissimi contumaci, mi obbligano le sue lettere ripiene di salutevoli documenti alla plebe, d'ottimi consigli ai Prelati, di spaventevoli minacce ai Scismatici, e per non dilungarmi di più, mi obbliga la sepolcrale iscrizione, nella quale la fede, la sapienza, l'integrità, la giustizia, la misericordia, e le altre singolari virtù di Pelagio esprimonsi in tal maniera (2):

Rector Apostolicæ Fidei veneranda retexit
Dogmata, quæ clare constituere Patres.
Eloquio curans errorum Schismate lapsos
Ut veram teneant corda placata fidem.
Sacravit multos divina lege ministros.
Nil pretio faciens immaculata manus.
Captivos redimens, miseris succurrere promptus,
Pauperibus nunquam parta negare sibi.
Tristia participans sibi moderator opimus,
Alterius gemitus credidit esse suos.

A legger cotesta iscrizione condur vorrei chionque di voi in la ordinazione, o la fede di Pelagio ponesse in dubbio, e così vorrei dire; Non ci lasciano dubitare della valida, e legittima ordinazione di Pela-

(1) *Ved. Noris tom. 1. pag. 68.*
(2) *Vide Baronius ad 559. numer. 1.*

gio i sacri Canoni, gl'indulti Apostolici, e le Ecclesiastiche Istorie, e in vano si oppugnerebbe con quelle definizioni, che non appartengono alla sostanza dell'ordine, ma alla disciplina, e al decoro della dignità Vescovile. Sono altresì chiarissime le prove della incorrotta fede di lui, confermata dalla sua prudente condotta, dal pubblico giuramento, dalle Cattoliche confessioni, e ad ognuno esser nato ogni sinistro sospetto dalla controversia de' tre capitoli. Io d'aver ciò dimostrato mi persuado; ma qualora nella falsa opinione perseverasse, se Pelagio non fosse stato legittimamente consacrato, nè anche sarebbono state legittime le ordinazioni di lui, e se fosse stato un Eretico, traviato avrebbe dagli Apostolici insegnamenti. Or qui attentamente leggete. Le ordinazioni di Pelagio furono fatte a tenore delle leggi Divine:

Sacravit multos Divina lege ministros;

e perciò fu anch' esso bene ordinato. Egli io oltre, come oracolo dell Apostolica Fede, ci manifestò i veri dogmi di quella:

Rector Apostolicæ Fidei veneranda retexit
Dogmata.

e conseguentemente non fu un Eretico. Così dire vorrei a chiunque fosse di sentimento contrario, ma perchè approvato tutti, quanto nel capitolo *Memor sum*, si legge della Santa Romana Chiesa (1): *Cujus fides nullam hæresim unquam fovit, sed omnes quidem hæreses destruit*; per questa cagione me ne sto cheto, e non parlo.

(1) *XIV. q. 1. cap. 10.*

DISSERTAZIONE VII.

OSSIA

Apologia del Pontefice S. Gregorio Magno sugli studj; e sul sapere di lui, e sulla condotta da lui tenuta intorno la letteratura, estratta dal Tomo 3. della letteratura Italiana del Chiarissimo Scrittore Girolamo Tiraboschi lib. 2. Cap. 2.

STUDJ SACRI

I Le Scuole destinate a istruire coloro, che volean essere arrolati nel Clero, alcune, benchè rare e mal fornite Biblioteche, che in certe Chiese si conservavano, e singolarmente la pietà, e il zelo di molti Vescovi nel conservare intatta la Fede, e le tradizioni dai maggiori ricevute, furon cagione, che gli Studj Sacri non venissero in questi infelicissimi tempi interamente dimenticati. Non più vedevansi, a dir vero, un Eusebio, un Ambrogio, un Leone, Uomini profondamente versati nelle Scienze d'ogni maniera, che a una vasta dottrina congiungendo una grave, e faconda eloquenza, fosser l'oracolo de' Fedeli, e il terror degli Eretici. Ma eranvi ciò non ostante custodi incorrotti del Sacro deposito della Religione, che colla lettura de' Sacri Libri, e delle opere de' primi Padri si fornivano di quelle armi, che a combattere l'eresie erano necessarie, e di quei lumi, che ad istruire i popoli alla lor cura commessi, erano più opportuni. Di questi abbiam ora a ragionare partitamente. E innanzi a tutti di quello che fu il solo di questa età, il qua-

le, quanto il permettevan le circostanze de' tempi, potesse andar del pari coi Padri de' Secoli trapassati, dico del Pontefice S. Gregorio primo di questo nome, a cui alcuni vorrebbon togliere ora il soprannome di Grande, che il consenso di tutte l' età gli ha conceduto. Gli Scrittori della Storia Ecclesiastica, e quelli, dai quali particolarmente n'è stata scritta la vita, come il Maimbourg, e D. Dionigi di Saint-Marthe, han già illustrato tutto ciò, che appartiene alle gloriose azioni di questo Santo Pontefice, e io però sarò pago di accennarle assai brevemente anche perchè esse non appartengono all'argomento di questa mia opera. Quindi più a lungo mi tratterrò sugli studj, e sul sapere di lui, e sulla condotta da lui tenuta riguardo alle lettere, nel che alcuni per poco non cel dipingon peggiore dei medesimi Longobardi.

2. S. Gregorio nacque in Roma verso l'anno 540. d'illustre, e Senatoria Famiglia, ed ebbe a Padre Gordiano. Giovanni Diacono della Chiesa Romana, che dopo la metà del secolo nono ne scrisse la vita, in cui però ci assicura di non avere narrata cosa, che non si possa difendere coll' autorità di antichi Scrittori (1), Giovanni, dico, racconta, ch'egli in età giovanile attese agli studj con sì felice successo, che sembrava uom maturo, e provetto. Seguì per alcun tempo la via de' pubblici onori, e l'anno 572. fu, o Prefetto, o, come sembra più probabile, Pretor di Roma, intorno a che veggasi il dottissimo P. Corsini (2). Morìogli poscia il padre degli ampi poderi, ch' egli avea in Sicilia, fondò ivi sei Monasteri, e un altro fondonne in Roma nel-

(1) *In Præfat. ad vit. Gregor.*
(2) *De Præfectis Urb. p. 374.*

la paterna sua casa, in cui poscia entrò egli stesso l'anno 575. Ch'egli seguisse, e seguir facesse a' suoi Monaci la Regola di S. Benedetto, parmi che il Mabillon l'abbia provato con sì chiari argomenti (1), che non rimanga più luogo a dubbio. Tratto dal suo Monastero l'anno 582., e fatto Diacono della Chiesa Romana, fu mandato da Pelagio Papa col titolo di Apocrisiario, ossia di Nuncio Apostolico all' Imperadore Tiberio in Costantinopoli, ove abboccatosi col Patriarca Eutichio, il convinse, e il fece ravveder dell'errore, in cui egli era intorno alla risurrezion della carne. Quindi tornato a Roma, e all' amato suo Monastero, mentre più dolcemente godeva del suo tranquillo ritiro, ne fu tratto di nuovo, e non ostante la lunga, e ferma sua resistenza sollevato alla Sede Romana, dopo la morte del Pontefice Pelagio l'anno 590. La carità, la dolcezza, la liberalità verso i poveri, sembrarono assiderai con lui sul trono, e con lui divider le cure del vasto, e faticoso governo. Basta legger le lettere scritte dal Santo Pontefice per ravvisare in lui un amabil Pastore, anzi un tenero Padre, che di altra cosa non è sollecito, che de' vantaggi degli amati suoi figli. Queste sono il più bei testimonio delle virtù di questo Santo, che in esse senza volerlo ci ha dipinto se stesso per tal maniera, che non ci fa duopo di Storici per riconoscere qual egli fosse. La sollecitudine nel provveder le Chiese di saggi, e vigilanti Pastori, le premure per l'amministrazione de' Beni della sua Chiesa, cui egli diceva perciò esergli conceduti, perchè gli nascondesse nel sen de' poveri; le saggie leggi da lui promulgate per la ri-

(1) *Append. ad vol. I. Annal. Benedict.*

formazion de' costumi, la spedizione di Ministri Apostolici nell' Inghilterra, e in altre ancor infedeli Provincie, la fermezza Apostolica, con cui si oppose così alle leggi dell' Imperator Maurizio, quando ei credette, che contrarie fossero alla Religione, come all'ambizione di Giovanni Patriarca di Costantinopoli, che usurpavasi il titolo di Patriarca universale, le fatiche e i travagli da lui sostenuti per sollevare l'Italia dalle luttuose calamità, in cui trovavasi involta, e per calmare il furore de' Longobardi, che la devastavano; il nuovo splendore, e lustro da lui aggiunto alla celebrazione de' Sacri Misterj, e la riforma del Canto Ecclesiastico da lui felicemente eseguita, le quali cose, ebecchè ne dicono i Protestanti, ci mostrano, ch'egli era uom colto, e di animo grande, e di non ordinaria penetrazione; queste, io dico, e tante altre gloriose imprese del suo Pontificato, ne han renduto il nome immortale, e sempre ne renderan la memoria venerabile e cara a tutti coloro, che del vero merito son saggi, ed imparziali conoscitori. Egli finì di vivere a' 12. di Marzo l'anno 604.

3. Le opere, che di lui ci sono rimaste, forman esse sole un grand' elogio di questo Santo Pontefice. I libri morali sopra Giobbe furono il primo lavoro, a cui si accingesse, perciocchè egli li cominciò nel suo soggiorno in Costantinopoli, e recolli poscia a compimento, dividendogli in trentacinque libri; opera, che sempre è stata considerata come una delle più utili, e delle più istruttive in ciò, che appartiene al costume, che di tutta l'antichità sacra ci sian rimaste. Appena fatto Pontefice scrisse il Pastorale, diviso in quattro libri, in cui ragiona de' doveri di un sacro Pastore, e propone

utilissimi avvertimenti, pe' quali fu quest' opera avuta in sì grande stima, che l' Imperador Maurizio ne volle la copia, e S. Anastasio Patriarca d'Antiochia lo traslatò in Greco, di che il Santo Pontefice modestamente si dolse (1). Le Omelie su diversi passi degli Evangelj, e sul Profeta Ezechiele furon da lui dette al popolo nel tempo del suo Pontificato, e così pure in quel tempo furono scritte le molte lettere, che di lui ci sono rimaste, divise in dodici libri. Di lui abbiam parimenti i quattro libri de' dialoghi sulla vita, e su' miracoli di S. Benedetto, e di altri Santi. I Protestanti, e alcuni ancor tra' Cattolici, ne parlano come di un' opera piena di sogni, e di puerile semplicità, nè manca ancora, chi pensi di provvedere alla fama di S. Gregorio, negando contro il testimonio di tutta l' antichità, che egli ne sia Autore. Io non entrerò a fare su questo punto una lunga Dissertazione, e mi basterà l'accennare il sentimento di due Scrittori, antico l' uno, l' altro moderno, e tali amendue, che in questa parte ad ogni giusta ragione meritan fede. Fozio, che non era certo uno spirito debole e superstizioso, così ne ragiona (2): „ Quest' uomo ammirabile scrisse latinamente molti, ed assai utili libri, come le Omelie, con cui spiegò al popolo il Vangelo. Innoltre in quattro dialoghi scrisse le vite di coloro, che in Italia erano stati celebri per santità, aggiungendovi altre profittevoli narrazioni. Per certo sessantacinque anni furon privi del vantaggio di questi libri que' soli, che ignoravano la lingua latina. Zaccheria, che dopo tale spazio di tempo gli succedette, recandogli in lingua Gre-

(1) L. 10. Ep. 22. (2) Biblioth. Cod. 252.

ca, atese a tutto il mondo questi utili libri, che finò allora non erano uaciti d' Italia. Nè solo i dialoghi, ma altri libri ancora degni d' essere letti, ei volle traslatate in Greco. „ L' altro è il celebre Abate Fleury, il cui testimonio, ove si tratta di lodi date z' Romani Pontefici, io penso, che non sembrerà sospetto ad alcuno. Egli dunque, così parla de' dialoghi di S. Gregorio (1): „ Io so, che quest' opera di S. Gregorio è quella, che i moderni Critici han ritrovata più degna della lor censura, e alcuni ancora del loro disprezzo. Ma ciò, che ho riferito, e ciò, che poscia riferirò delle azioni, e de' sentimenti di questo Santo Pontefice, sembra, che non ci permetta di sospettare in lui nè debolezza di spirito, nè artificio. In ogni parte se ne vede l' umiltà, il candore, la buona fede, con una ferma grande, e una consumata prudenza. Egli avea certo rivolto più il suo talento alle riflessioni morali, e alla condotta degli affari; e quindi non è a stupire, se egli ha seguiro il gusto del suo secolo, di raccogliere, e di narrare fatti maravigliosi. Per altra parte, ei non avea a combatter Filosofi, che con ragioni oppugnasser la fede. Non restavano altri Idolatri, che contadini, e servi rustici, e soldati barbari, che più facilmente convinceansi con fatti maravigliosi, che co' più forti sillogismi. S. Gregorio dunque ha creduto solo di non dover narrare, se non que' fatti, che credeva meglio provati, dopo aver prese le precauzioni possibili, per accertarsene; poichè la sua fede, e la sua pietà non gli permettevan di dubitare dell' onnipotenza Divina.... Questi dialoghi subito furono ricevuti

(1) *Hist. Eccles. l.* 34.

con applauso maraviglioso, e sono sempre stati in grao pregio per ottu, o nove secoli. San Gregorio gli mandò alla Regina Teodelinda, e credesi, che ella se ne valesse, per la conversione de' Longobardi, i quali potean sapere la verità della maggior parte de' miracoli, che vi si narrano, essendo essi avvenuti in uomini della lor nazione, che non erano in Italia, se non da trent' anni addietro. Zacheris Papa tradusse in Greco quest' opera circa cento cinquant' anni dopo, e piacque talmente a' Greci, che diedero a S. Gregorio il soprannome di Dialogo. Verso il fine dell' ottavo secolo furono essi ancora tradotti in Arabo. „ Più altre riflessioni si potrebbon quì fare a discolpar S. Gregorio dalla taccia di credulo, e semplice, che molti gli danno. Ma il dottissimo Padre Giangirolamo Gradenigo, Cherico Regolare, ora degnissimo Arcivescovo di Udine, ha già così felicemente trattato questo argomento nella bella Apologia di S. Gregorio, contro le imposture, e le villanie dell' Apostata Casimiro Oudin (1), che nulla ci rimane ad aggiugnere. Noi passeremo ancora sotto silenzio le altre men celebri opere di San Gregorio, e quelle, che falsamente gli vengono attribuite, rimettendo chi brami averne contezza a ciò, che ne hanno scritto I dotti Maurini nella loro edizione delle opere di questo Santo Pontefice, e tutti gli Scrittori di Ecclesiastiche Biblioteche, e singolarmente il Padre Ceillier, a' quali però vuolsi aggiugnere una Dissertazione del sopralloddato Monsignor Gradenigo, da lui aggiunta alla mentovata Apologia di San Gregorio, in cui suggerisce l' idea di una nuova edizione di queste opere stesse, la qua-

(1) *S. Gregorius M. vindicatus cap. 4.*

le, quando sia felicemente eseguita, supererà ancora in pregio quella degli eruditi Maurini.

4. Ma, la taccia d' uom credulo, e semplice non è la sola, nè la più lieve tra quelle, che da alcuni si appongono a questo sì rinnomato Pontefice. Essi cel rappresentano, dirò così, come l' Attila della Letteratura, e cel dipingono quasi unicamente occupato nel far guerra a' buoni studj, e ai loro coltivatori. Se fosser vere le cose tutte, che di lui ci raccontano, noi dovremmo mirarlo come il principale Autore dell' ignoranza, in cui fu involta l' Italia. Io debbo dunque entrare necessariamente all' esame di questo punto, che è troppo strettamente connesso colla Storia dell' Italiana Letteratura. E per procedere con brevità insieme, e con chiarezza, a quattro Capi si posson ridurre i Letterarj delitti, per così dire, di cui S. Gregorio viene incolpato. I. di aver cacciati dalla sua Corte i Mattematici; II. di aver incendiata la Biblioteca Palatina; III. di aver disprezzato, e vietato lo studio delle belle lettere; IV. di aver atterrati i più bei monumenti profani, di cui Roma era adorna. Moltissimi trai Moderni sono gli Autori, che o di tutti questi delitti, o di alcuni almeno il fanno reo, e molti ne ho letti io pure per assicurarmi di non omettere alcuna delle pruove, che essi ne adducono. Ma quegli, che più recentemente, e più ampiamente di tutti ne ha scritto è il Ch. Bruckero, il quale di ogni parte ha diligentemente raccolto ciò, che a questa quistione appartiene, e ne ha trattato con forza e con calore assai maggiore degli altri. Quindi esaminando ciò solo, ch' egli ne ha scritto, noi senza fare una stucchevole enumerazion di Scrittori e di libri, esamineremo ciò, che tutti gli altri Au-

tori ne hanno scritto; e se ci venga fatto di ribatter le accuse, che egli dà a questo Pontefice, noi verremo a ribatter le accuse tutte, che gli si danno da tutti gli altri Scrittori. Ma prima di entrar nell' esame di ciascheduna delle proposte quistioni, ci convien riflettere alquanto sulla maniera, che il Bruckero ha tenuta nello scrivere di un tale argomento.

3. Questo dottissimo, ed esattissimo scrittore, a cui siam debitori di una storia della Filosofia la più copiosa, la più compita, e la più profonda, che siasi veduta ancora, fragli altri pregj, che lo adornano, ha quello ancora, di una saggia moderazione, per cui non segue comunemente il difetto di alcuni tra' Protestanti, di scagliarsi con velenoso furore contro tutto ciò, che appartiene ai Cattolici. In questa occasione però sembra, ch' egli abbia dimenticata la lodevole e saggia sua imparzialità. Egli nella mentovata sua storia avea già prodotte, almeno in parte, le accuse contro di S. Gregorio, e aveane già parlato in maniera aspra ed ingiuriosa alquanto, chiamandolo uom mosso più dalla superstizione e da un importuno zelo, che da saggie ragioni (1); uomo, che in ogni occasione, e ne' Dialogi singolarmente, fa vedere la sua superstizione, e la povertà del suo giudizio (2); uomo, che avea una grande opinione di se medesimo (3): e parlando de' Morali su Giobbe così ne dice: Come Gregorio privo affatto de' principj della Filosofia a niuna cosa era meno opportuno, che a scrivere insegnamenti morali, così convien con-

(1) *Hist. Crit. Philos. tom. 3. p. 560.*
(2) *Ibid. pag. 562.* (3) *Ibid.*

feasare, che in questi libri nulla egli he scritto, onde la Filosofia, e la Teologia Morale possa ricevere alcun vantaggio (1). Questi non son certo i più piacevoli complimenti. E nondimeno potrebbon sembrar tali in confronto di ciò, che poscia egli ne ha scritto. Nell'appendice alla stessa sua storia, ei torna a ribattere il chiodo, e dice che questo per altro buon Vescovo non ebbe dalla natura acutezza, o forza alcuna d'ingegno, e che non seppe l'arte di ben ragionare (2). Ma mentre egli così scriveva, vennergli alle mani due libri contro di lui pubblicati in difesa di S. Gregorio, uno da un Monaco di Frisinga dell'ordine di S. Benedetto, l'altro dall'Anonimo Francese Autore della storia dell'Ecclettismo, da noi pure in altro luogo mentovato. Quindi egli pensò di dover nuovamente entrare in battaglia, e con una lunghissima, e mi sia lecito il dirlo, nojosissima digressione di ben quaranta pagine (3), prese e combattere le ragioni da essi allegate, e a svolgere, e confermare, e cento volte ripetere le cose, che avea già scritte, e il giudicio, che della superstizione, della ignoranza, del poco discernimento di questo Pontefice avea già dato. Io penso, che pochi si troveranno, che abbian avuta la sofferenza di leggere tutto un sì lungo tratto. Io e grande stento bo ottenuto da me medesimo di sostenerne la lettura; ma ben guarderommi dall'imitarne l'esempio, e mi lusingo, che in poche pagine, e senza grao noja de' miei Lettori potrò condurgli e conoscere, da qual parte stia la verità, e ragione.

(1) *Ibid p.563.* (2) *Append. p.558.*
(3) *Ibid. a pag.633. ad pag.672.*

6. La prima accusa dunque, che si dà a S. Gregorio, si è, ch' egli movesse guerra alle Matematiche scienze. Qual pruova se ne arreca? Il detto di Giovanni di Sarisbery, cioè di uno scrittore, che visse, non cinque soli, come dice il Bruckero (1), ma sei quasi interi secoli dopo S. Gregorio, perciocchè questi morì l' anno 604., e Giovanni l' anno 1180. Ma io non voglio ancora rivocar in dubbio l' autorità di questo Scrittore. Sia egli pure degno di fede. Che ne dice egli mai? *Doctor Sanctissimus ille Gregorius .... mathesin jussit ab aula recedere* (2). Egli afferma, che S. Gregorio cacciò dalla sua Corte la Matematica. Egli è il solo, che lo affermi; niun altro antico Scrittore ci ha di ciò lasciato memoria. Al più dunque crederem vero ciò, che Giovanni asserisce, cioè, ch' egli non volle soffrire in Corte i Matematici. Ch' egli facesse divieto a' Cristiani di coltivar tali scienze, ch' egli infamasse, e punisse i loro coltivatori, Giovanni nol dice, nè il dice alcun altro Scrittore. Solo ei dice, che gli allontanò dalla Corte. E dovrebbesi egli perciò rappresentar S. Gregorio, come ha fatto il Bruckero (3), qual implacabil nemico della Filosofia, e della Matematica, e che a queste scienze imprimesse una macchia d' infamia, per cui i libri ad esse appartenenti si gettassero alle fiamme da' Cristiani? Ma questo è poco. Qual è mai questa Matematica, che S. Gregorio prese a perseguitare cotanto? Recbisi tutto il passo sopraccennato, in cui Giovanni di Sarisbery ragiona di questo esilio, che fu dato dalla

(1) *Append. pag.* 654
(2) *Polycrat. lib.* 2. *cap.* 24.
(3) *Hist. Crit. tom.* 3. *pag.* 560. 561. 562.

Corte del Papa a una tale scienza. Egli parla a questo luogo, e confuta, e deride l'Astrologia Giudiciaria, e dopo aver recate ragioni, ed autorità a combatterla, così prosiegue: *Ad hæc Doctor Sanctissimus ille Gregorius, qui melleo prædicationis imbre totam rigavit, & inebriavit Ecclesiam, non modo mathesin jussit ab aula recedere, sed, ut traditur a majoribus, incendio dedit probatæ lectionis.*

Scripta Palatinus quæcumque tenebat Apollo.

In quibus erant præcipua, quæ coelestium mentem, & superiorum oracula videbantur hominibus revelare. A provar dunque illecita l'Astrologia Giudiciaria, reca Giovanni il bando, che dalla sua Corte le diè S. Gregorio, e il dare alle fiamme, ch' ei fece, i libri della Biblioteca Palatina (di che ragioneremo fra poco), perciocchè in essi contenevansi oracoli, e predizioni di tal natura. Or non è egli evidente, che l'Astrologia Giudiciaria è la sola Matematica da S. Gregorio perseguitata? E il Bruckero, uomo sì dotto nella storia della Filosofia, non sapeva egli forse, che ne' secoli antichi, col nome di Matematici chiamavansi comunemente gli Astrologi? Non solo egli il sapeva, ma ove prende a parlare di San Gregorio (1), prova egli stesso, che tale appunto era a que' tempi il costume ordinario. Or qual maniera di argomentare è questa mai? Il nome di Matematici si dava anticamente agli Astrologi. Il confessa lo stesso Bruckero. S. Gregorio cacciò dalla Corte i Matematici; questo è ciò solo, che di lui si racconta a questo proposito. Dunque, ecco una conseguenza affatto inaspettata, dunque non solo gli Astrologi, ma i veri Matematici, e i saggi Filo-

(1) *Ibid. pag.* 559.

sofi furono da S. Gregorio cacciati, e perseguitati. Il più leggiadro si è, che il Bruckero afferma, che dalle parole stesse di Giovanni di Sarisbery, ciò raccogliesi chiaramente: *Ut haud obscure ex Sarisberiensis verbis colligitur, ad pleraque disciplinas Mathematicas hanc censuram Ecclesiasticam, superstitione magis, & immaturo adversus eruditionem a gentilibus Philosophis traditam zelo ductus, quam rationibus prudentibus instigatus, extendit* (1). Quali siano le parole di Giovanni di Sarisbery, quale il senso della parola *Mathesis*, si è di sopra veduto col sentimento ancora dello stesso Bruckero. Come dalle stesse parole non oscuramente se cavi, che il Santo Pontefice a quasi tutte le scienze Matematiche dichiarasse guerra, noi non abbiamo ingegno sì penetrante a comprenderlo, e preghiamo il dotto Bruckero a volerci su questo fatto dar nuovi lumi, che c' istruiscano meglio.

7. Veggiamo ora, se sia meglio fondata la seconda accusa, che si dà a S. Gregorio, cioè d'avere incendiata la Biblioteca Palatina, ossia quella, che abbiam veduta nel primo tomo di questa storia a pubblica utilità, aperta in Roma da Augusto sul colle Palatino. Anche di questo fatto l' unico testimonio, che ci rimanga, si è il mentovato Giovanni di Sarisbery. Noi già abbiam di sopra recato il passo, in cui egli il narra: *ut traditur a majoribus, incendio dedit probatae lectionis*.

Scripta Palatinus quaecumque tenebat Apollo.
in quibus erant praecipua, quae coelestium mentem, & superiorum oracula videbantur hominibus revelare. E in altro luogo ancora, rammenta il medesimo Au-

(1) *Ibid. pag.* 560.

tore un tal fatto; perciocchè dopo aver narrato, che a' tempi dell' Imperador Commodo, un fulmine caduto sul Campidoglio arse quel Tempio, e l' annessa Biblioteca, così soggiugne (1): *Fertur tamen Beatus Gregorius Bibliothecam combussisse gentilem, quo divinæ paginæ gratior esset locus, & major auctoritas, & diligentia studiosior. Sed hæc sibi nequaquam obviant, cum diversis temporibus potuerint accidisse*. Ecco l' unico fondamento, a cui si appoggia questa accusa. Io non risponderò quì, come ha fatto il dotto Autor Francese della Storia dell' Ecclettismo (2), che la Palatina Biblioteca era probabilmente per le passate calamità, già da lungo tempo dispersa, e perduta, e che, ancorchè ella si fosse fin allora conservata, non è probabile un tal racconto, poichè S. Gregorio non essendo Padron di Roma, non aveva autorità bastevole a comandare un tal incendio. Abbiam veduto, che alcune Biblioteche erano ancora in Roma, e benchè a me ancora sembri improbabile, che la Palatina ancor sussistesse, ciò nondimeno non si può provar con certezza. In oltre S. Gregorio essendo Pontefice, poteva credersi autorizzato a togliere dalle mani dei suoi Fedeli i libri degl' Idolatri, da cui potesse temere danno alla lor fede. Nè meno risponderò, come ha fatto l' erudito Padre Caraffa (3), che San Gregorio desse alle fiamme soltanto i libri superstiziosi, e astrologici. Le parole allegate, troppo chiaramente denotano tutta la Biblioteca, e tutti i libri degli Idolatri: *Scripta Palatinus quæcumque tenebat Apollo. Fertur Gregorius Bibliothecam combussisse*

(1) *Lib.8. cap.9.* (2) *Tom.I. pag.305.*
(3) *Histor. Gymnas. Rom. tom.I. pag.103.*

gentilem. Ma qui è il luogo opportuno a cercsre ciò, di che sopra non abbiamo voluto far questione, se il testimonio di Giovanni di Sarisbery sia tale, che meriti fede. Chi è egli questo Scrittore? Egli è in primo luogo lontano sei quasi interi secoli, come si è detto, da S. Gregorio. Or alcuni de' valorosi Critici de' nostri giorni tengono una condotta, per vero dire, assai leggiadra. Essi vogliono, che ogni cosa si provi coll' autorità di Scrittori contemporanei, o assai vicini a' tempi, di cui si ragiona. E se veggono un fatto antico, narrarsi da un moderno Scrittore, senza recarne in prova alcun autorevole monumento, essi o il rigettano come falso, o almeno il ripongono tra' dubbiosi; ed io ancora son dello stesso parere, e mi lusingo di averlo finor seguito nel corso di questa Storia. Ma perchè non sono essi coerenti a se medesimi? perchè ove si tratti di un fatto, che per qualche motivo essi bramino di persuadere, basta loro qualunque testimonianza di Autore, benchè lontanissimo? Se Giovanni di Sarisbery ci narrasse tal cosa, che tornasse in onore di S. Gregorio, ciò basterebbe perchè si gridasse ad alta voce, ch' ei non merita fede. Ma ei narra tal cosa, che giova a mostrarlo fanatico ed ignorante: dunque egli è uno Storico critico e veritiero, a cui possiamo affidarci. A me piace di esser costante; e quindi, come altre volte ho creduto dubbioso alcun fatto, che vedesi narrato solo da troppo tardo Scrittore, così qui ancora io non veggo bastevol motivo a credere vero il racconto di Giovanni di Sarisbery. Giovanni Diacono, che ha scritta sì lungamente la vita di questo Pontefice, e che non avrebbe dissimulato un tal fatto, poichè ei l' avrebbe creduto degno di lode, non

ne fa motto. Niun' altro Scrittore per lo spazio di quasi sei secoli ci ha lasciato alcun cenno di Biblioteca incendiata da S. Gregorio. Dopo sì lungo spazio di tempo uno Scrittor Inglese ce lo racconta senza addurcene pruova. Perchè dobbiamo noi crederagli sì facilmente?

8. Ma quì appunto ci attendeva il Bruckero. No, dice egli, Giovanni non asserisce un tal fatto senza le giuste pruove (1). Egli dice, che ciò narrasi da' maggiori: *ut traditur a majoribus*. Era dunque questa una perpetua tradizione, di cui niun dubitava; era probabilmente scritta in più libri, che or non abbiamo. Un uom sì saggio e sì dotto, come era Giovanni di Sarisbery, non avrebbela senza fondamento asserita. Così continua assai lungamente il Bruckero a dimostrare; com' ei si lusinga, che il racconto di questo Scrittore è degnissimo di ogni fede. Ma che sarebbe, se io costringessi lo stesso erudito Bruckero a recarne un ben diverso giudizio? Se io a lui stesso chiedessi, s' ei creda vero, che S. Gregorio liberasse dall' Inferno l' anima di Trajano, ei certo si riderebbe di tal dimanda, e forse si sdegnerebbe meco, perchè ardissi pure di fargliela. E se io soggiugnessi, che ciò si narra da un Autore del XII. secolo; egli replicherebbe, che appunto in quei secoli d' ignoranza nacquero cotali favole; che uno Scrittore, il quale seriamente racconti tal cosa, non può essere che un uomo di spirito debole, superstizioso, ignorante; che basta avere un poco di senno per conoscere la sciocchezza di sì favoloso racconto. Tutto ciò ei direbbe, come di fatto si dice da ogni saggio

(1) *Append. pag. 659. etc.*

e giudizioso Scrittore. Or bene. Il suo Giovanni di Sarisbery, quell' uomo, com' egli dice, dotto sopra il genio del suo secolo (1): quello Scrittore famosissimo, che ottenne sì grande stima e nella Chiesa, e nell' università di Parigi (2): quell' uomo, ne' cui scritti non manca una critica giudiziosa, e che da dottissimi uomini è celebrato con grandissime lodi, a antiposto a tutti gli altri Scrittori dell' età sua (3): quell' uomo, che ben istruito nella dialettica non fu già di così incolto ingegno, che volesse piuttosto a imitazion di Gregorio esser tacciato di semplice, che apprender l' arte di ben ragionare: quell' uomo, che sotto il famosissimo Professor di Logica Guglielmo di Soissons apprendendo i primi elementi di quella scienza entrò nel diritto cammino della vera erudizione (4); quest' uomo, io dico, di cui egli ci fa encomj sì grandi, perchè noi gli diam fede, allor quando racconta che S. Gregorio diè alle fiamme la Palatina Biblioteca, quest' uomo medesimo con ammirabile serietà ci racconta un tal fatto. Eccone le precise parole (5): *Ut vero in laude Trajani facilius acquiescunt, qui alios ei præferendos opinantur, virtutes ejus legitur commendasse Sanctissimus Papa Gregorius, et fusis pro eo lacrymis inferorum compescuisse incendia .....* Quindi narrata la virtuosa azion di Trajano, che gli meritò ricompensa sì grande, prosiegue: *Fertur autem Beatissimus Gregorius Papa tamdiu pro eo fudisse lacrymas, donec ei revelatione nuntiatum sit, Trajanum a poenis inferni liberatum, sub*

(1) *Ib.*
(2) *Ib. pag.* 660.
(3) *Ib. pag.* 664.
(4) *Ib. pag.* 665.
(5) *Append. p.* 659. 660.

ea tamen conditione, ne ulterius pro aliquo infideli Deum sollicitare praesumeret. Crede egli dunque il Bruckero un tal fatto? E perchè nol crederà egli? E legga di grazia tutto il longo passo, con cui egli si sforza di mostrarci degno di fede il raccooto dell' incendiata Biblioteca, e vedrà che gli stessi argomenti valgono ancora a favore della liberazion di Trajano. Quì ancor si può dire, che Giovanni accenna Scrittori e libri antichi, da cui avea tratta tal cosa: *legitur, fertur*: ch' ei non gli nomina, perchè in una cosa certissima, e nota a tutti bastava accennare la comun fama; che egli scrisse tal cosa in faccia alla Chiesa, e alla Università di Parigi, e niuno vi ebbe che l' accusasse o di menzogna, o di errore, e che anzi tutti col lor silenzio approvarono un tal racconto, come cosa al mondo notissima, e gloriosa al Santo Pontefice (6). Ma ciò non ostante il Bruckero non vorrà credere certamente, che S. Gregorio liberasse dall' Inferno l' anima di Trajano. Dunque ei dovrà confessare, che il suo Giovanni di Sarisbery non è poi uno Scrittor così critico, com' egli il vanta; che esso ci racconta come certe tai cose, che il solo buon senso ci mostra impossibili (e s' io non volessi non estendermi troppo potrei arrecarne più altri esempj, giacchè tutta ho voluto scorrere l' opera di questo Scrittore per formarne il vero carattere); che i suoi *fertur, dicitur, legitur*, non ci indicano che tradizioni popolari non appoggiate ad alcuno buon fondamento; che non è in somma Scrittore, a' cui detti possiamo così facilmente affidarci. Or a un Autore, che ci narra, che S. Gregorio liberò dall'

(1) *Append. pag.* 659. 660.

Inferno l'anima di Trajano, dovrem poi credere, quando egli solo, sei secoli dopo, senza addurne pruova di sorte alcuna, con un semplice *fertur, traditur a majoribus*, ci racconta, che S. Gregorio pose il fuoco alla Biblioteca Palatina? Io ne vorrei giudice lo stesso Bruckero. Egli era uom troppo saggio per non conoscere, che a questo luogo ci si è lasciato prevenir troppo da' pregiudizj della sua setta, la quale a S. Gregorio singolarmente ha dichiarata un' aspra, ed implacabile guerra.

9. E in vero riflettiamo con attenzione. A qual fine si può egli credere, che S. Gregorio desse alle fiamme questa pubblica Biblioteca? Forse perchè i libri degli Idolatri non mantenessero ancor vivo il Gentilesimo? Ma egli è certo, che a que' tempi altri Idolatri non vi avea in Roma, e in tutta l'Italia, che alcuni o schiavi, o barbari, o bifolchi, uomini in somma, che certamente nulla si curavan di libri. Era egli a temere, che i Cristiani per la lettura de' libri ricadessero nell' Idolatria? ovvero volea S. Gregorio per avventura bandire tutti gli studj profani, e permettere e fomentare i soli Sacri? s'egli avesse un tal disegno, il cercheremo fra poco. Ma ancorchè egli così avesse veramente pensato, che otteneva ei finalmente coll'incendiare una Biblioteca? Quella, di cui parla Giovanni di Sarisbery, e di cui dice, che fu data alle fiamme da S. Gregorio, era forse la sola, che fosse in Roma? Già abbiam veduto che ve ne avea ancora più altre. Perchè dunque incendiar questa, e lasciar intatte le altre tutte? E quante altre copie de' libri medesimi doveano essere sparse per tutta Italia, e per tutte le Gallie? Qual frutto dunque poteva sperare il Santo Pontefice da un tal fatto?

sacrarum Literarum Doctissimus Interpres, M. Tullii Ciceronis libros miro dicendi lepore referias, quoniam juvenes ejusdem auctoris mira suavitate sermonis illecti sacrarum literarum studium omittentes, majorem aetatis suae florem in eloquentiae Tullianae studio consumebant, quoad potuit, diligentissime suppressit. L' altro Autore, che da S. Gregorio si dice danneto alle fiamme, è lo Storico Livio. S. Antonino è quegli, che ce ne ha lasciata memoria: *De Gregorio Magno*, dice egli (1), *dicit praedictus Dominus Johannes Dominici Cardinalis, quos omnes libros, quos potuerit habere Titi Livii, comburi fecit, quia sibi multa narrantur de superstitionibus Idolorum.* Un Editto dunque di Luigi XI., il Cardinal Giovanni di Domenico, e S. Antonino sono i più antichi monumenti, e pruove del secolo XV., e tutti di forza per vero dire grandissima, da' quali s' io volessi far uso in qualche quistione storica contro il Bruckero, son certo ch'egli si riderebbe della mia semplicità. E qual vi è mai stato Critico di buon senno, che abbia data fede a un racconto di cosa accaduta otto o nove secoli innanzi narrata da uno Scrittore recente, che non ne rechi alcun fondamento? E di vero se S. Gregorio non diè alle fiamme le intere Biblioteche, come abbiam di sopra mostrato, per qual ragione dovea egli essere cotanto edegnato contro questi due Autori? Tanti osceni e superstiziosi Poeti non erano essi più pericolosi di essai, che non Livio, e Cicerone? Perchè dunque esser così clemente verso di loro, e verso questi due soltanto, men rei degli altri, mostrarsi così crudele? Ma checchessia di ciò; ci si rechino Autori antichi, e che abbian fama di saggi discernitori in ciò, che appartiene alla Storia,

(1) *Summ. Theol. P.4. Tit.12. l.4.*

e allora noi crederemo, che Livio, e Cicerone abbian trovato in S. Gregorio un capitale nimico. Ma finchè non veggiamo prodursi altre testimonianze di un fatto sì antico, che quelle di Autori così moderni, e di altri più moderni, che gli han ricopiati, noi ci terremo alle leggi da tutti i migliori Critici stabilite, e riputeremo tai fatti o falsi, o certamente troppo dubbiosi.

11. A questa seconda accusa è simile e coerente la terza, cioè che S. Gregorio odiasse e vietasse il coltivare le belle lettere. Convien però confessare, che di questa si adducono fondamenti meno improbabili, che delle altre. Quai sono essi? In primo luogo la lettera di S. Gregorio a S. Leandro da lui premessa a' suoi Morali su Giobbe. In essa parlando egli del metodo, che tenuto avea in quei libri, e venendo a ragionar dello stile, così dice; *Unde et ipsam artem loquendi, quam magisteria disciplinae exterioris insinuant, servare despexi. Nam sicut hujus quoque epistolae tenor enuntiat, non metacismi collisionem effugio, non barbarismi confusionem devito: situs motusque praepositionum casusque servare contemno; quia indignum vehementer existimo, ut verba coelestis oraculi restringam sub regulis Donati.* Non sembra egli questi un giurato nimico di tutte le leggi Gramaticali, e un difensor zelantissimo della più rozza barbarie? Ma ci dica di grazia il Brukero, il quale trionfa su questo passo (1). Ha egli lette le Opere di S. Gregorio? E se le ha lette, le trova egli di uno stil così barbaro, come pare, che dopo un tal passo debba aspettarsi? Io non dirò

(1) *Hist.Crit.tom.3. p.653.*

certo, ch'ei sia un nuovo Tullio; ma dirò francamente, che lo stile, di cui egli usa, non è punto più incolto di quel degli altri anche profani Scrittori di questa età, che osserva al par di loro le Leggi Gramaticali, che a tratto a tratto ancora egli ha una maestà, e un eloquenza di favellare degna di miglior secolo, e i passi, che noi ne abbiamo nel precedente capo recati, ee ne fao certe pruova. Io non asserisco cosa, di cui non si possa accertate ognuno co' suoi proprj occhi. Che vuol dunque egli dire colle arrecate parole, in cui sembra parlare con sì grande disprezzo del colto stile? Se il Bruckero avesse lette, o non avesse dissimulate le parole, che il Santo soggiugne, avrebbe conosciuto per evventura, che non dovea poi risentirsi cotanto. Ei dunque aggiugne: *Neque enim haec ab ullis Interpretibus a Scr ptuvae Sacrae auctoritate servata sunt*. Colle quali parole ei vuol farci conoscere, che intende di usare di quella rozaezza medesima, di cui gli altri Interpreti della Scrittura, un Ilario, un Girolamo, un Agostino hanno usato. Or egli è certo, che questi, benchè abbiano nello scrivere i difetti del loro tempo, non sono però stati considerati giammai, come arditi disprezzatori delle leggi Gramaticali. Essi, e così pur S. Gregorio, hanno benal creduto, che nell'esporre la S. Scrittura si dovesse aver più riguardo alla purità del Dogma, e della Morale, che all' eleganza dello stile, ma non hanno mai condotta la scrupolosa loro esattezza a tal segno, che a bella poste, e quasi per una specie d'insulto volesser parlare barbaramente. Che se S. Gregorio parla di se medesimo, come di uno Scrittor barbaro, e rozzo, convien ricordarsi, che gli uomini veramente modesti sentono, e parlano di

ee stessi assai più bassamente di quel, che al lor merito si convenga. In somma S. Gregorio non altro ha voluto dire, se non ciò, che dice di se medesimo lo stesso Bruckero. Udiamo com' egli ragiona, a vedrem con piacere, come egli imiti modestamente i sentimenti di questo Pontefice; *Veniam a Lectore benevolo exoramus, si in iis Philosophiæ generibus, quæ barbaras nobis doctrinas tradiderunt, aures latinas interdum vocibus minus puris, et subtilia Philosophorum magisredolentibus, quam Oratorum, violaverimus: maluimus enim cum aliquo elegantiæ latinæ detrimento intelligi, essaque in narrando fideles, quam sectando dicendi ornatum obscuros, et non satis veterum mentes exponentes* (1). Chi l' avrebbe pensato, che il Bruckero sì fervido accusatore di S. Gregorio dovesse egli stesso col suo esempio sommninistrarcene una sì bella Apologia?

12. L'altro fondamento, a cui quest'accusa si appoggia, è una lettera di S. Gregorio a Desiderio Vescovo di Vienna nelle Gallie (2). Avea il Santo Pontefice udito, che questo Vescovo teneva ad alcuni scuola di Gramatica. Or egli di ciò lo riprende con molta forza; nel che niun certamente troverà di che biasimar S. Gregorio, poichè un tal esercizio a un Vescovo troppo mal si convlene, benchè ne' secoli susseguenti s' introducesse su ciò una diversa maniera di pensare. Me le ragioni, che il Santo ne arreca, sembra che provin troppo; *quia in uno se ore cum Jovis laudibus Christi laudes non capiunt: & quam grave, nefandumque sit Episcopis canere, quod nec Laico Religioso conveniat, ipse considera*.

(1) *Præfat. ad vol. 1. Hist. Crit. Philos.*
(2) *L. 9. Ep. 54.*

Quì par veramente, che il Santo nei secolari stessi Cristiani soffrir non voglia la profana letteratura, e io non nego, ch'egli non siasi quì lasciato trasportare forse troppo oltre dal suo zelo. Ma che se ne può raccogliere finalmente? Troviam noi moovimento di alcun divieto, che il Santo Pontefice abbia fatto ai Cristiani, o anche ai soli Ecclesiastici di coltivare le belle lettere? Nò certamente. Vi ebbe pur de' Poeti, come vedremo nel Capo seguente, anche a' tempi di S. Gregorio, e un Vescovo fra gli altri, cioè Venanzio Fortunato di Poitiers, moltissimi versi compose, anche mentr'era Vescovo. Sappiam noi forse, che o egli, o alcun altro perciò fosse da S. Gregorio ripreso? Lo stesso Santo Pontefice non avea forse coltivati egli pure con tal diligenza cotali stodj? L'impiego di Pretore Urbano, che gli fu confidato, le cariche di suo Nuncio, e di suo Segretario, a cui fu sollevato da Pelagio II., l'eloquenza ancora, e la forza, che in molti passi delle sue Opere s' incontra, ci fan conoscere, ch'egli era non sol nelle sacre, ma ancora nelle profane scienze versato, e colto. Odasi finalmente ciò, che di lui già Pontefice ne racconta Giovanni Diacono: *Videbantur*, dic'egli (1), *passim cum eruditissimis Clericis adhaerere Pontifici religiosissimi Monachi . . . . Tunc rerum sapientia Romae sibi templum visibiliter quodammodo fabricarat, et septemplicibus artibus veluti columnis nobilissimorum totidem lapidum Apostolicae sedis atrium fulciebat. Nullus Pontifici famulantium a minimo usque ad maximum, barbarum quodlibet in sermone vel habitu praeferebat, sed togata Quiritum more, seu trabeata La-*

(1) *Vit.S. Gregor. l.2. c. 12. et 13.*

L 2

tinitas suum Latium in ipso Latiali palatio singulariter obtinebat. Refloruerant ibi diversarum artium studia &c. Qui veggiam dunque descriversi la Corte di S. Gregorio, come tutta composta di colte e dotte persone, e come felice seggio, per quanto il permettevano i tempi, di tutte le belle arti. A questa sì aperta testimonianze, che risponde il Bruckero? Non altro che ciò, che da pulito Scrittore non dovrebbesi usar giammai. Ei chiama Giovanni Diacono Scrittor menzognero, e bugiardo: *Joanni Diacono panegyristae domini sui fidem abrogamus, & nos splendido eum mendacio decepisse, audacter pronuntiamus* (1). Io non chiederò quì al Bruckero come ei possa chiamare Giovanni Diacono *Panegirista del suo Signore*, cioè di S. Gregorio, vissuto due secoli prima di Giovanni; ma ben chiederogli con qual fondamento ei dia ad uno Scrittore, che si protesta di aver tratta ogni cosa de autorevoli documenti, una sì solenne mentite. Se io così avessi risposto all'autorità del suo Giovanni di Sarisbery, che ne direbbe egli? Ma il Bruckero pensa di aver fondamento bastevole a screditar per tal modo Giovanni Diacono; e un tal fondamento non è altro, che il passo della lettera di S. Gregorio a S. Leandro, de noi sopre recato, in cui ei si protesta di non volersi nell' interpreter la Scrittura soggettar troppo elle Leggi Gramaticali. Noi abbiamo già mostrato, qual sia il vero, e unico senso di tai parole. Or come de esso si prove, che S. Gregorio non volesse colti, e dotti tutti i suoi famigliari? Che ha che far questo collo stile da usarsi nella spiegezione della Sacra Scrittura? Se io dicessi, a

(1) *Append. p.* 560.

a cagion d'esempio, che Leon X. fu uomo nulla curante delle lettere umane, e ne recassi io pruova le Bolle pubblicate nel tempo del suo Pontificato, piene secondo il costume, de' barbari termini della Curia, e del Foro, non mi esporrei io con ciò alle beffe degli eruditi? Io crederò bensì, che Giovanni Diacono possa avere esagerato alquanto e che a lui a lui sembrasse un prodigioso sapere quello, che or forse non ci sembrerebbe che una assai mediocre Letteratura. Ma basta egli ciò a chiamar bugiardo un qualunque sia Scrittore? E il Bruckero soffrirebbe egli così di leggieri, che io, o altri gli dessimo un cotal nome?

13. Che direm poi dell'altro argomento, che da Bruckero si arreca a provar S. Gregorio nimico della colta e profana Letteratura? Egli lo accusa di aver sostituiti a' libri degli antichi Scrittori i suoi Morali, de' quali dopo avere parlato con gran disprezzo, così ironicamente conchiude: *Hos thesauros carbonibus, ut putabat Episcopus Romanus, surrogavit* (1). Il Monaco di Frisinga, e l'Autor Francese della Storia dell'Ecclettismo, risposero al Bruckero esser questa una calunnia ingiuriosamente apposta a S. Gregorio; lui anzi avea fatta doglianza coll'Arcivescovo di Ravenna, perchè facea legger pubblicamente ne' Divini Ufficj que' suoi libri; lui essersi protestato, che non godeva di veder fatte pubbliche al mondo le cose, ch'egli diceva (2). Or a tale risposta, che replica fa il Bruckero? Egli ha certamente vedute le ragioni oppostegli da' suoi avversarj, poichè egli stesso le accenna (3). Ma qual risposta egli renda, io non ho avuto il piacere di tro-

(1) *Hist Cri.. s. 3. p. 564.*
(2) *V. Histoire de de l'Eclectism. l. 1. p. 311.*
(3) *Append. p. 638. 651.*

varlo in tutta la lunghissima digressione, ch' ei fa su questo argomento. Solo in una nota sembra accennare, che il Santo scrivesse solo i suoi Morali pe' Vescovi, e pe' dotti (1), e che credesse la plebe non esser capace d' intenderne il senso. Ma non è ciò di che si tratta. Il Bruckero, se non vuol esporsi a pericolo, che qualche Scrittore più caldo, e più risentito di me il tratti, com' egli ha trattato Giovanni Diacono, dee provare, che S. Gregorio comandasse, che i suoi libri morali fossero sostituiti a' libri profani. Or ci dica in qual lettera, in qual passo delle sue Opere egli abbia fatto di ciò comando, o anche semplice insinuazione. Noi staremo aspettando, qual risposta egli, o altri per lui ci faccia, giacchè sinora non si è degnato di darcene alcuna.

14. Rimane per ultimo a vedere la quarta accusa, che si dà a S. Gregorio, cioè di aver atterrati i profani antichi edificj di Roma, e guaste e tronche le antiche statue de' Numi del Gentilesimo. Questa dal Bruckero medesimo non ci si dà per certa (2); e ciò potrebbe bastare ad intendere, quanto ella sia insussistente. Veggiam nondimeno, quai ne siano i fondamenti. Il Platina nelle vite de' Papi parlando di S. Gregorio dice, che alcuni falsamente accusavano questo Pontefice di avere atterrate le antiche fabbriche di Roma, acciocchè gli stranieri non rivolgessero ad esse quell'attenzione, che solo a' luoghi Sacri ei voleva rivolta; e aggiugne, che si scrive da alcuni, che Sabiniano Successore di S. Gregorio, ma da lui troppo diverso, pensò di

(1) *Append. p* 671.
(2) *Ib. pa.*669. 670.

dare al fuoco le Opere del suo predecessore, sdegnato contro di lui, perchè avesse troncate e rovinate le antiche statue, che vedeansi in Roma; a' quali racconti però il Platina ci avverte di non dar fede. A questo aggiunga il Bruckero la testimonianza di Fra Leone d'Orvieto Domenicano Scrittor del secolo XIV., il quale in una Cronaca de' Romani Pontefici pubblicata dal Chiarissimo Lami, esalta fino alle stelle S. Gregorio per ciò appunto, ch'egli alle statue degl'Idoli avea mossa guerra, facendo loro troncare il capo e le membra. Io lascio, che ognun veda per se medesimo, se tali testimonianze bastino a render probabile un fatto, che è del tutto inverisimile. Qual autorità avea S. Gregorio su pubblici edificj di Roma, che era ancor soggetta agl'Imperadori di Oriente? Sugli antichi monumenti ancora, di cui gl'Imperadori dovean essere gelosi e solleciti, avrebbe egli potuto stendar la mano, senza che essi altamente se ne sdegnassero? Noi vedremo in fatti, che circa sessant'anni dopo la morte di S. Gregorio, l'Imperador Costante venuto a Roma, ne portò seco gran copia. Non vi ha dunque nè verosimiglianza, nè fondamento alcuno di tale accusa. Io so, che Pietro Angelio da Barga sostiene egli pure la verità di un tal fatto, cui egli anzi reputa lodevole e glorioso (1); ma l'affermare non basta, se non si recano autorità, e pruove; e queste io non veggo, che nè da lui, nè da alcun altro Scrittore si siano giammai recate.

XV. A me pare di aver finora con qualche evidenza sciolte le accuse tutte, con cui alcuni mo-

(1) *Epist. de Ædificior. Urbis Rom. Eversoribus Vol.4. Thes.Rom. antiqu. Graev.*

derni Scrittori, singolarmente Protestanti, han voluto render odioso il nome di S. Gregorio il Grande, in ciò che appartiene alle bell' arti e agli studj. Delle altre calunnie, che gli vengano apposte, non è di quest' opera il ragionarne. Si possono intorno ad esse vedere gli scrittori della storia Ecclesiastica, e della Vita di questo Santo Pontefice, e la bella Apologia, che ne ha scritta già da noi mentovato dottissimo Giangirolamo Gradenigo. Io conchiuderò questa mia digressione, col recare il sentimento di uno Scrittore, che comunque non sia Panegirista de' Papi, trattando nondimeno delle accuse, di cui finora abbiamo parlato, non le reputa abbastanza fondate. Questi è il celebre Bayle, il quale parlando di San Gregorio, così dice su questo argomento (1): „ Non è certo, ch' egli abbia fatti distruggere i bei monumenti dell' antica magnificenza dei Romani, affin d' impedire, che quei, che venivano a Roma non mirassero più attentamente gli archi trionfali etc., che le cose sante. Diciam lo stesso dell' accusa, che gli si dà, di aver dati alle fiamme infiniti libri degl' Idolatri, e singolarmente Tito Livio. E in una nota di questa seconda accusa aggiugne (2): Si dice che la Biblioteca Palatina fosse incendiata da S. Gregorio. Io non ho letto tal cosa, che in Giovanni di Sarisbery; perciò io non do gran fede a questo racconto. „ Ma basti omai di tai cose, e passiamo agli altri Scrittori Sacri di questa età.

16. Tra gli uomini dotti, che furono famigliari a S. Gregorio, due ve ne ha singolarmente, degli

(1) *Diction. Art. Gregoire I.*
(2) *Not. M.*

studj, de' quali ci rimase ancor qualche frutto. Il primo è Claudio, Monaco prima del Monastero di S. Andrea in Roma fondato dallo stesso Pontefice, e da cui or prende il nome, poscia Abate del Monastero di Classe, presso Ravenna. Di lui racconta Giovanni Diacono (1), che da' diacorsi, che udiva farsi da S. Gregorio sui libri de' Proverbj, della Cantica, de' Profeti, de' Re, e dell'Eptateuco, molti libri compose, benchè con sentimenti diversi da que' del Santo Pontefice. In fatti abbiamo una lettera dello stesso Pontefice a Giovanni Suddiacono (2), in cui gli scrive, che Claudio avea raccolti da ciò, che a voce egli avea detto, alcuni Commentarj su' mentovati libri, in cui egli per le sue infermità non avea potuto scrivere; che avea poscia intenzione di ritoccargli e correggergli; ma che avendogli letti, avea conosciuto, che in molti luoghi aveane quegli inutilmente cambiato il senso; e quindi comanda a Giovanni, che mandando al Monastero di Classe tutte raccolga le carte dell'Abate Claudio, e a lui le rechi. Da questa lettera di S. Gregorio ban presa origine le diverse opinioni degli eruditi intorno a' sei libri sul primo de' Re, che è ciò solo, che di tai Commentarj ci è rimasto; percioccbè alcuni gli dicono opera di S. Gregorio, supponendo, ch' egli avute le carte di Claudio vi facesse le correzioni opportune; altri voglion, che il Santo Pontefice non avesse agio a ciò fare, e perciò, che que' Commentarj si sian rimasti, quali avesgli scritti Claudio; e non manca ancora chi gli voglia opera assai recente.

(1) *Vit. S. Greg. l. II. c.* 11.
(2) *L.* 12. *Ep.* 24.

A me sembra più probabile la seconda opinione, che da' dotti Maurini editori dell'opere di S. Gregorio è stata abbracciata, e difesa (1). Si può vedere ancora ciò, che intorno ad essi hanno scritto il P. Mabillon (2), e il P. Ceillier (3). Di Claudio parla pur luogamente l'erudito P. Abate Ginanni (4).

(1) *In Præf. ad hos Comment.*
(2) *Annal. Ord S.Bened. Vol.* I. *p.606.edit.Lucens.*
(3) *Hist. des Aut.Eccles. t.*18 *p.*347.
(4) *Scrittor. Ravenn. t.*1. *pag.*148. *etc.*

DISSERTAZIONE VIII.

DEL RACCOGLITORE

Sopra la Religion Cristiana, provata da un sol fatto, in cui si dimostra, che que' Cattolici, a' quali Unerico Re de' Vandali fece troncar la lingua, parlarono miracolosamente per tutto il restante della loro vita, e da questo miracolo si traggono le conseguenze contro gli Ariani, i Sociniani, e gli Deisti, e particolarmente contro l'Autore dell'Emilio, rispondendo alle principali loro difficoltà.

Ecce ego admirationem faciam populo huic miraculo grandi, & stupendo. Isaiæ Cap. XXIX.

CAPO I.

Stato della Chiesa Africana sino al quinto secolo. Origine, ed incursioni de Vandali. I Re Genserico, ed Unerico Ariani, e persecutori de' Cattolici.

Non mai forse vi fu avvenimento più degno della nostra attenzione di quello, che dà luogo a quest' opera. Egli è in tutte le sue circostanze interessante: rammentiamone almeno le principali. Faranno elleno nascere delle riflessioni, che un leggitore ama di non dovere, se non a se stesso.

Fioriva la Religion Cristiana sino al quinto secolo nelle Provincie, che sono al mezzodì del Me-

diterraneo, e che dall'Egitto si stendono sino all'Oceano. La Chiesa dell'Affrica, in que' tempi sì celebre, e di gran' uomini così feconda, avea resistito agli sforzi dello scisma, e dell'eresia. L'Arianesimo, che più d' ogni altra eresia avea rovinato il mondo (1), poco avea sparso del suo veleno in quelle contrade. Ma questa Chiesa provò d' improvviso una rivoluzione, che nessuna prudenza umana avria potuto prevedere.

I Vandali da mano invisibile, condotti prima nelle Gallie, indi nelle Spagne, ed infine nell'Affrica, erano un popolo sobrio, casto, bellicoso, come i Goti, gli Solani, o gli altri popoli de'paesi

(1) *Verso l' anno 377. i Goti scacciati dagli Unni da' loro Paesi, dimandarono all' Imperador Valente la permissione di entrare nelle Terre a lui soggette. Questo Principe condotto da' Vescovi Ariani appose a questa grazia la condizione, che i Goti, i quali erano Cattolici, abbracciassero l' Arianesimo. Ulfila, uno de' Deputati, fu il primo ad esser guadagnato, e seco trasse in sua nazione. Era questi un Vescovo della Gozia, ch' era stato zelante per la Fede Nicena, e godeva della più alta estimazione. Senza pena rivolse gli animi alla parte dell' errore con palliarlo. I Visigoti, ed in appresso i Vandali ebbero tosto gran parte nel contagio, e quindi passò nelle Gallie, nelle Spagne, e nell' Affrica: e questa eresia, la quale dopo di aver rovinato l' Impero Romano, e quello dell' Oriente, parve dopo la morte di Valente si estinguesse, non fece, se non mutare il teatro della guerra, che avea dichiarata alla Chiesa. Il Vescovo Ulfila fu lo stromento fatale di questa rivoluzione. Veggansi le Memorie di Tillemont per la Stor. Eccles. all an. 377.*

Settentrionali. Erano i primi Originarj da quella parte della Scandinavia, che oggi è detta la Svezia. Eran Cristiani, ma molto attaccati alla setta Ariana, nimici irreconciliabili di chiunque riconoscesse la Divinità del Figliuolo di Dio, e aelanti a sibattezzare i Cattolici.

Rovinarono essi quasi tutte le Gallie dall' anno 406., in coi vi entrarono, sino all' anno 409., in cui ne furono discacciati, dopo d' aver perduti ventimila uomini con Godigiselo loro Re. La stessa sorte ebbero nella Betica nel 418., pel valore di Vallia Re de' Goti. Nel 422. essendosi Gonderico loro Re messo in forze nella Galizia, ed avendo disfatto Castino Generale dell' armata Romana, vi rientrarono. Morì Gonderico nel 427., e gli successe il suo fratello illegittimo, il famoso Genserico.

Era questi uno di quegli uomini, i quali meno guidati dal talento, che favoriti dal caso, debbono alle circostanze le loro sìuacite, fieri sulla debolezza de' loro nimici, credonsi eroi, e par, che tutta pongono la loro gloria, in distruggere una parte dell' umana spezie, per farsi ammirare dall' altra. Austero per temperamento, e per educazione, attivo, infaticabile conquistò l' Affrica con rapidità la più grande. Ben presto distese per ogni parte le sue conquiste, e fece tremare gl' Imperadori d' Oriente, e d' Occidente. Prese Cartagine, e spogliò Roma, come se non avesse avuto nè mura, nè Soldati.

Unerico suo Figliuolo gli succedette, e n' era sì degno, che lo fece compiangere. Meno ambizioso, e meno guerriero di suo padre, si diede di più agli eccessi del fanatismo Ariano. Parve, che non d' altro si prendesse pensiero, se non di stabi-

lire l'Arianesimo, sulle ruine della Cattolica Religione (1).

Il pubblico culto n'è proscritto nelle Chiese dell'Affrica: sono elleno o profanate, o lasciate in balìa agli Ariani. Gli Uffiziali di Corte, i Grandi, i Principi medesimi sono, come gli altri Ortodossi, tentati, istigati, minacciati, ed infine tormentati in mille modi. Ecclesiastici in gran copia (2) divengono tanti Schiavi, che inviansi a perir di miseria in orribili Deserti. Tra il numero de' Vescovi, che avea allora l'Affrica, molti son dati a morte, e la maggior parte degli altri condotti in esilio peggiore della medesima morte. Non mai i Cattolici d'ogni rango, e d'ogni sesso si rendettero più forti nella Fede, nel coraggio, e nello zelo per lo martirio.

„ Tutta l'Affrica, dice un celebre Storico (3) trovavasi in doglia, e in lutto. Non eravi per ogni dove, se non gridi, gemiti, lagrime, che tuttavolta non altro facevano, se non accedere ne' Cattolici un general desiderio, ma vivo, e perfetto di morire per Gesù Cristo. Molte persone di qualità, e di distinzione, che possedevano de' gran beni, non esitavano a dar la terra pel Cielo, e generosamente abbandonavano ancora a' persecutori i loro corpi con

(1) *Unerico regnò sette anni, e dieci mesi, come impariamo da Vittor Vitense. Stor. della persecuz. de' Vandali verso il fine. Ebbe per successore Gontamondo.*

(2) *Tillemont dice, che contavansi cinquecento Ecclesiastici, che furono esiliati. Memor. per la Stor. Eccl. Tom. XVI. art. 40. p. 584.*

(3) *Tillemont. ivi art. 35. p. 534.*

tutte le lor possessioni. Molte illustri Dame, malgrado la debolezza del loro sesso, riportarono in queste battaglie gloriosi trofei. Furon' elleno battute con verghe alla vista di tutti per far onta alla natura, e tormentate con diverse sorti di Supplizj. Gli stessi Fanciulletti in gran numero si burlavano di questi editti di morte, e dispressavano il mondo prima di esser entrati nelle sue ingannevoli vie. Non potrebbesi in fine concepire il numero de' Martiri, che fece questa persecuzione. Non ve ne fu mai altra più crudele, nemmeno quella di Diocleziano. (1)„ Questo era lo Stato degli Ortodossi nell' Affrica, sotto il Rè Unerico.

CAPO II.

Stato della Chiesa di Tipasa nell' Affrica, crudeltà che vi esercita Unerico. Il famoso miracolo colle sue circostanze.

Il furore de' Vandali Ariani scoppiò soprattutto a Tipasa, città della Mauritania Cesariense, che è stata ancora chiamata la gran Libis. Reparatu, che n'era Vescovo, svea avuta la grazia di

(1) *Secondo Vittor Vitense lib. 4. p. 55. tutti i Vescovi dell' Affrica furono esiliati, da ottantaquattro in fuori, i quali cederono alla persecuzione, e vent' otto, che preser la fuga. Credesi, che Vittore stesso fosse nel numero di questi ultimi, ed è questa senza dubio la ragione, per cui leggesi il suo nome nella Notizia dell' Affrica. La qual notizia sebben trovasi dopo il quarto libro sulla persecuzione de' Vandali nella edizion di Crisflet, e in altre edizioni in fine di quella Storia,*

accomodarsi alle circostanze, di sacrificar la fede agli umani interessi, e di divenire con ciò lo scandalo della sua Chiesa. Essendo morto questo rilassato Pastore, non mancarono gli Ariani di sostituirgli un Uomo della lor Setta, e non riuscì, che troppo degno della loro scelta. Era questi Cirila Segretario del Re, o secondo altri, di Cirilla Vescovo di Cartagine, uno de' principali motori della persecuzione.

Dacchè seppesi a Tipasa l'ordinazione di questo falso Pastore, vi si raddoppiarono gli sbigottimenti, e la costernazione fu generale. La maggior parte degli abitanti si mise in mare, e ritirossi nella Spagna, per non esporsi agli ultimi eccessi dell'Ariana crudeltà. Il nuovo Vescovo frattanto, che affettò da principio gran moderazione, adoperò ogni sorta di mezzi per sedurre i Cattolici, ch'eran restati a Tipasa; ed avendo invano

non è di Vittor di Vite, secondo Remigio Ceillier Stor. degli Autori Eccles. T. 15. p. 236. Ella fu fatta dopo l'esilio de' Vescovi, e ne conta 463.

Tillemont ivi p. 567. avea detto: Che è una gloria assai grande per l'Affrica, che di 568. e più Vescovi ch'ella avea, non se ne trovassero, che soli 88. i quali cedessero ad alcuna persecuzione sì orribile, quale non videsi nè in quella degli Ariani sotto Costanzo, nè in quella de' Manicheli i, e degli Iconoclasti.

Il medesimo Storico dice ivi p. 546. dopo Vittore lib. 2. pag. 19., che l'origine di questa persecuzione sotto Unerico fu la gelosia degli Ariani contro il Santo Vescovo di Cartagine (Eugenio), che si trasse l'odio de' Capi di questa Setta colla stima del suo zelo, dei suoi lumi, e della sua Santità.

impiegate le carezze non meno, che le promesse, ebbe ricorso alla violenza, solito rifugio dell' errore, e del fanatismo. Ma sostenne Iddio la fede di que' Fedeli: dispreaaarono eglino quanto far potè il Vescovo Ariano, ebbero per sino il coraggio di adunarsi insieme in una Casa, e di celebrarvi pubblicamente i Sacri Misteri.

Questa fermezza ricolmò di sdegno Cirila, che riguardossi come oltraggiato nella sua stima, e nel suo onore. Inviò segretamente un esploratore a Cartagine. Lo zelo frenetico di Unerico si accese, e fece partire per Tipasa un Conte, cui diede l' incarico di eseguirvi ordini sanguinarj. Parte questi munito dell' autorità del Re. Ordina agli abitanti della Provincia di rendersi a Tipasa nel giorno da lui stabilito. Avendo gli Ortodossi, come gli Ariani ubbidito, sono i primi in gran numero arrestati. Sul loro rifiuto di abbracciar l' Arianesimo, son presi in mezzo alla pubblica piazza. I Carnefici troncan loro la man destra, e la lingua sino alla radice. Subito dopo questa tragica scena, quegli illustri Confessori della Fede ricuperano miracolosamente la parola. Parlano, articolano senza lingua in maniera così libera, e così distinta, come per l' avanti. Confessano nuovamente la Divinità del Figliuolo di Dio, e si diffondono in rendimenti di grazie verso colui, di cui annunziano l' onnipotenza.

Questi Uomini, sì degni dell' ammirazione dell' universo, si sottrassero tosto agli occhi, ed al furore de' Vandali Ariani, i quali, dopo di averli puniti della lor fede, meno ancora avrebbon loro perdonato il miracoloso dono, che ne giustificava la Divinità. Usciron dall' Affrica, e si sparsero per

diverse Contrade, ove sapevano, che la gente dei loro nimici non gli seguirebbe. Il tempo ha distrutti senza dubbio non pochi monumenti, che avrebbonci istruiti di molte particolarità, le quali restan nell' obblìo seppellite. Sappiam solo, che molti di questi miracolosi Uomini si rifuggiarono a Costantinopoli, e vi terminaron la vita. Questa imperial città gli vide a suo agio; a molti increduli fu permesso di esaminarli davvicino, d'interrogarli, di sentirli, e di osservare nella loro bocca il taglio, ch' eravisi fatto. Se ne assicurò dappersestessa la corte, i particolari, e gli stranieri, e ciò durante tutto l' intervallo di tempo, che corse tra i Regni di Zenone, di Anastasio, I. di Giustino I., e pei primi anni del lungo Regno di Giustiniano. Imperciocchè un Istorico di quel tempo (1), che nel 533. scrivea la Storia delle guerre de' Vandali, attesta, ch' eravi ancora in que' tempi a Costantinopoli di questi Uomini miracolosi (2).

Non sospettino quì gl' increduli in noi più amore pe' miracoli, che per l' esattezza della Storia. Eccoci a giustificare il gran miracolo con prove somministrateci da Autori contemporanei testi-

(1) *Procopio. Storia delle guerre de' Vandali.*

(2) *La provvidenza, per dare al miracolo maggiore celebrità, volle, che si operasse in una Città marittima, ed in que' tempi famosa, qual era Tipasa. La moltitudine degli abitanti, che all' arrivo del Vescovo Cirila Ariano ne uscirono, e rifuggiaronsi in diversi paesi, contribuì senza dubbio a spargere lo strepito, che fece il miracolo, per la parte, che ognun di essi dovea prendere ad un tale avvenimento.*

monj oculari. Bisogna odirli parlare loro stessi, Ascoltiamoli senza interromperli.

CAPO III.

Deposizioni de' Testimonj oculari del Miracolo di Tipasa . ovvero Testi di Autori Contemporanei .

„ Passiam senza indugio, dice un' Istorico, celebre Vescovo dell' Affrica del quinto secolo, a descrivere per la gloria di Dio ciò, che avvenne a Tipasa Città della gran Mauritania. Quando vi si seppe, che Cirila già Segretario, e Ariano capace di pervertir gli animi, n' era stato ordinato Vescovo, tutta la Città montata in navi alla vicina Spagna si rifuggì; nè vi rimasero, che pochi Abitatori, i quali non ebber modo d' imbarcarsi. Il Vescovo Ariano prima colle lusinghe, indi colle minaccie gli presso ad abbracciar l' Arianesimo. Ma il Signore gli fortificò in guisa, che non solo si risero delle sue persuasioni, ma in una Casa insieme raccolti vi celebraron pubblicamente i Divini Misteri. Fattone consapevole il Vescovo, ne inviò segretamente a Cartagine la relazione alla Corte. Intesala il Re, spedì colà infuriato un Conte con ordine, che dopo di aver adunata tutta la Provincia a Tipasa, in mezzo della pubblica piazza si recidesse la man diritta, e la lingua sino alla radice a coloro, che non volessero rinunziare alla fede cattolica. Ciò fatto, operando in loro lo Spirito Santo, parlaron eglino, e parlan tutt'ora, come facean per l' avanti: che se qualcuno ne dubita, sen vada a Costantinopoli, ivi troverà un di

essi Suddiacono, chiamato Reparato, il quale senza verun intoppo parla speditamente; il perchè egli è in assai gran venerazione presso la Corte di Zenone, e l'Imperadriee massimamente è ricolma per lui di un sommo rispetto.

„ *In Typasensi vero quod gestum est Mauritaniæ majoris Civitate, ad laudem Dei insinuare festinemus. Dum suæ Civitati Arianum Episcopum ex Notario Cyrillam ad perdendas animas ordinatum vidissent omnis simul Civitas evectione navali de proximo ad Hispaniam confugit, relictis paucissimis, qui aditum navigandi non invenerant. Quos Arianorum Episcopus primo blandimentis. postea minis compellere coepit, ut eos faceret Arianos. Sed fortes in Domino non solum suadentis insaniam irriserunt, verum etiam publice mysteria Divina in Domo una congregati celebrare coeperunt. Quod. ille cognosceas, relationem occulte Carthaginem adversus eos devexit. Quæ cum Regi innotuisset, Comitem quendam cum iracundia dirigens, præcepit. ut in medio foro, congregata illuc omni provincia, linguas eis, & manus dexteras radicitus abscidisset. Quod cum factus fuisset, Spiritu Sancto præstante, ita loquuti sunt, & loquuntur, quomodo antea loquebantur: sed si quis incredulus esse voluerit, pergat nunc Constantinopolim, & in preperiet unum de illis Subdiaconum Reparatum, sermones politos sine ulla offensione loquentem, ob quam causam venerabilis nimium in Palatio Zenonis Imperatoris habetur, & præcipue Regina mira cum reverentia veneratur* „. *Vittor Vitense de persecutione Vandalorum lib.* 5.

L'Imperador Giustiniano in una delle leggi, che compongono il Codice, si esprime così.

„ Erano i Vandali nimici insieme delle anime, e de' Corpi. Imperciocchè constringevan coloro, che

non sapevano sostener la violenza, e la moltiplicità de' Supplizj, a ricevere un nuovo Battesimo, ed a cadere nell' Apostasìa. Per ciò, che riguarda i Corpi, li ritenevan eglino crudelissimamente in una barbara schiavitù, avvegnachè chiari fossero per la libertà de' natali. La loro empietà giunse persino a profanare i Divini Templi, que' luoghi sì santi, e di molti ancora ne formarono stalle. Noi, Noi stessi abbiam veduti Uomini venerabili, i quali, troncata loro sino alla radice la lingua, narravano le loro pene. Altri poi, dopo di aver sofferti diversi generi di Supplizj, dispersi in varie Provincie vi hanno terminata la vita.

„ *Animarum fuerunt simul hostes, & Corporum. Nam animas quidem diversa tormenta, atque Supplicia non ferentes, rebaptizando ad suam perfidiam transferebant. Corpora vero libidinis natalibus clara jugo barbarico durissime subjugabant. Ipsas quoque Sacrosanctas Ecclesias suis perfidiis maculabant; aliquas vero ex eis Stabula fecerunt. Vidimus venerabiles viros, qui, abscissis radicitus linguis, poenas suas miserabiliter (1) loquebantur. Alii vero post diversa tormenta,*

(1) *Tillemont pretende, che debba leggersi mirabiliter in luogo di miserabiliter. Ma siccome non cita verun ms. in favore della sua congettura, così pare più ragionevole, che dobbiamo tenerci al testo, quale trovasi dapertutto; tanto più, che miserabiliter denota i sentimenti di pietà, che ispiravano questi Uomini miracolosi col racconto del loro Supplizio, e che esprimendo abbastanza la maraviglia, di cui si tratta, il verbo loquebantur; e l' avverbio mirabiliter equivalendo allo stesso, stata sarebbe questa una inutile espressione.*

per diversas dispersi provincias vitam in exilio peregerunt „. Giustiniano nel Codice lib. 1. Tit. 27. *De Judicibus Civilium administrationum, & Officiis eorum, Archelao Præfecto Prætorio Africæ*.

La gran Libia, dice Enea di Gaza, geme sotto dorissima tirannia. E questa siccome ignora ogni umanità, e piacevolezza, così contraria la sana, e vera dottrina. Della pietà de' suoi sudditi ne forma il Tiranno un delitto. Ordina, che i Sacerdoti rinunzino al sì nobile, e santo Domma (della divinità di Gesù Cristo). Ah! Scelleraggine! Fa a quei, che ricusano di ubbidirgli, troncare la lingua a Dio cara. Rinnova in ciò l'esempio di quel Tereo, di cui parlan le Favole, che avendo fatta violenza ad una Vergine, per non esser oè accusato, nè punito, le recise la lingua. Ma la Vergine fece intendere l'Autore di quest'incerto misfatto colla figura di Tereo, che formò sulla veste; e non somministrandole più la natura la facoltà di parlare, vi supplì ella coll'arte. Gli Uomini, dei quali io parlo, non han bisogno di ricorrere ad un tale artifizio. Imploran eglino l'ajuto dell'Autor della natura, cui piace di rinnovarla io esso loro, nel terzo giorno, noo già formando loro un altra lingua, ma accordando ad essi il privilegio di parlar senza lingua, ed in una maniera meglio articolata di quello, che facessero per l'addietro. Io medesimo, io ho co' miei occhi veduto questi Uomini; io gli ho intesi parlare; e non credendo alle mie orecchie, ne ho voluto giudicar co' miei occhi. Avendo fatto loro aprire la bocca, ho io veduto, che la loro lingua era stata interamente tagliata sino alla radice; e nella mia sorpresa maravigliava non taoto come potesser' eglino parlare, quanto

come in quella sì barbara operazione non fosser periti „. *Enea di Gaza nel suo Dialogo intitolato Teofrasto verso il fine.*

„ *Magnam Lybiam dura premi tyrannide. Ac quoniam humanitatem, sive benignitatem, et sanam, atque veram de rebus sententiam haud admittit, sane tyrannus criminis in locum ducit eorum, qui ipsius imperio subdunt, pietatem; jubetque illud tam præclarum, ac bonum Dogma Sacerdotes abnegare, iisque, qui non obtemperant, proh scelus! coram Deo linguam exscindit; Therei illius, de quo scriptum est in Fabulis, exemplum imitatus, qui cum vim Virgini fecisset, et accusationem sceleris declinare studeret, linguam exsecuit. At Virgo peplo facinus intexit, & exponit arte, cum natura, ut loqueretur, non daret. Illi vero, de quibus nobis oratio, non peplo opus habent, sed ipsius naturæ Conditorem implorant, qui recentiorem eis naturam die tertia postea largitur, non dato quidem alterius linguæ, sed facultatis sine lingua articulatius, quam unquam antea, quod vellet, eloquendi munere..... Ipse ego hos vidi, & loquentes audivi, & vocem adeo articulatam esse posse admiratus sum, instrumentumque vocis inquirebam, & auribus non credens, oculis judicandi munus remisi, atque ore aperto linguam totam radicitus avulsam vidi, & stupefactus mirabar, non sane quo pacto vocem confirmarent, sed quomodo conservati essent.*

Già ascoltiamo la testimonianza di Procopio nella sua Storia delle Guerre dei Vandali. Unerico esercitò contro i Cristiani ingiustizie, e violenze orribili, per costrignerli a dichiararsi della Setta di Ario, e condannò al fuoco (1) e ad altri crudeli

(1) *Troviam nel libro I. della Storia delle Perse-*

Supplizj coloro, che ricusaron di ubbidirgli. Troncò egli ad alcuni la lingua, i quali ho io dappoi veduto a Costantinopoli coll' uso perfetto della parola. Due soltanto ve ne furono, che per eccesso commesso con donne dissolute, lo perdrono,,. Storia delle Guerre de' Vandali lib. 1. cap. 8.

,, Il barbaro Unerico Re de' Vandali, dice anche il Conte Marcellino, perseguitò i nostri Cattolici in tutta l' Affrica. Disperse, ed esiliò più di trecentrentaquattro Santi Vescovi, ed avendo fatte chiudere le loro Chiese, sottopose a diversi tormenti una moltitudine di Fedeli, i quali furon tanti Martiri. Fece troncar la lingua ad un giovane Cattolico, muto sin dalla sua nascita, che non lasciava però d' essere imbevuto della vera fede. Subito dopo si mise questi a parlare, e le prime

euzioni de' Vandali, che sotto il Re Genserico furan fatti morir col fuoco molti gran Vescovi, tra quali Papiniana, e Mansueto. Vittor Vitense in nessun luogo dice, che abbia il Re Unerico condannato verun Cattolico a questo genere di Supplizio. Procopio è il solo fra tutti gli Scrittori di que' tempi, che avanzi un tal fatto. Noi stimiamo, che questo Starico abbia confuse le circostanze. Al riferire di Vittor Vitense lib. 1. Unerico sin dal principio del suo Regno fece esattamente cercare i Manichei, e ne fece morir molti col fuoco. Tanto è bastato a Procopio, perchè egli mettesse questo supplizio in unione di tanti altri, che fece il Re soffrire agli Ortadossi. Quest' errore in sestesso di assai piccolo rilievo ha potuto scorrer facilmente dalla penna di questo Storico, parlando di un Re più crudele di suo Padre, il quale, come abbiam detto, fece bruciar non pochi Vescovi Cattolici.

sue parole furon di grazie che rendette al suo Dio. Io finalmente, io stesso ho veduto a Costantinopoli molti di questi piissimi Uomini, a' quali era stata tagliata la lingua, e la mano, e nondimeno parlavano perfettamente „ Cronica del Conte Marcellino nella Biblioteca de' Padri, edizion di Parigi del 1589. pag. 1957.

„ *Totam Africam crudelis Hunerici Regis in nostros Catholicos persequutio inpartata est: exulatis, diffugatisque plusquam 324. Orthodoxorum Sanctis* * *Ecclesiisque eorum clausis, plebs Fidelium sub variis acta Suppliciis, beatum consummavit agonem. Nempe tunc idem Hunericus unius Catholici vitam a nativitate sine ullo sermone ducentis, linguam præcepit abscindi, idemque mutus, quod sine humano auditu Christo credens, Fidem didicerat, mox præcisa lingua, locutus est, gloriamque Deo in prima vocis suæ exordio reddidit. Denique in hac Fidelium contubernio aliquantas ego religiosissimos, præcisis linguis, manibusque truncatis, apud Byzantiam integra voce conspexi loquentes* „.

Ecco finalmente il sesto, ed ultimo de' nostri testimonj oculari. Egli è questi Vittore Vescovo Toneoense, o Tunonense: „ Unerico Re de' Vandali mantenendo con furore in tutta l'Affrica il fuoco della persecuzione, manda in barbari esilj più di quattro mila Cattolici, non solo Sacerdoti, e Chierici d'ogni ordine, ma Monaci ancora, e Laici, e ne fa tanti Confessori, e Martiri. Taglia a molti di tai Confessori la lingua, e che questi sino alla loro morte, abbiano perfettamente parlato, lo

* *Si dee aggiugnere Episcopis: questa parola è stata lasciata nella Biblioteca de' Padri. Ediz. del 1644.*

attestà l'Imperial Città, ove giacciono i loro corpi. Alla fine, dopo d'aver fatti mille mali a' Cattolici, e portate sino agli ultimi eccessi la sua empietà, morì miseramente Unerico l'anno ottavo del suo Regno, della morte medesima, che tolse il Padre della sua Setta Ario; imperciocchè imputridite tutte le sue viscere, uscirono dal suo corpo. „ Vit. tor di Tunone nella sua Cronica pag. 4., inserita nel Tesoro de' tempi di Giuseppe Scaligero.

„ *Hunericus Vandalorum Rex persequutioni per totam Africam nimis insistens .... Catholicos jam non solum Sacerdotes, et cuncti ordinis Clericos, sed et Monachos, atque Laicos circiter quatuormillia exiliis durioribus relegat, et Confessores, ac Martyres facit, Confessoribusque linguas abscindit. Quos Confessores, quod liguis abscissis, perfecte finem adusque loquuti sunt, Urbs Regia attestatur, ubi eorum Corpora jacent. Hic itaque Hunericus inter innumerabiles suarum impietatum strages, quas in Catholicos exercebat, octavo Regni sui anno, interioribus cunctis effusis, ut Arius pater ejus, misere vitam finivit* „.

Confesserà ognuno senza difficoltà, che le testimonianze, le quali abbiam recate, son tanto chiare, quanto mai si possa desiderare, e che non ai sono mai intesi testimonj, i quali depongano in maniera nè più precisa, nè più franca. Ma le opere, che ci somministrano questi testi, sarebbono elleno supposte, e a quegli Autori, de' quali portano il nome, falsamente attribuite? o almeno non sarebbono stati questi testi posteriormente inseriti da impostori, e gabbamondi? Nè l'una, nè l'altra pretensione si può sostenere. Questo è ciò, che passiamo a dimostrare con prove generali, e particolari. Incominciam dalle prime.

CAPO IV.

Si prova, che è un intollerabile Pirronismo, il quale si distrugge da se stesso, pretendere, che le Opere, le quali attestano il miracolo di Tipasa, possano esser supposte.

Sarebbevi ragione di dar qui ascolto a qualche dubbio, se il famoso sistema del Padre Arduino avesse qualche fondamento: Questo Scrittore ideò, malgrado la voce del buon senso, che non vi fossero mai stati Autori antichi, nè profani, nè Ecclesiastici, e che le opere, che loro si attribuiscono, furono inventate da varj impostori del terzodecimo secolo (1). Fuvvi allora, non si sa in qual parte di mondo, una moltitudine di rari ingegni, in istato di produrre de' capi d'opera in tutti generi. Ersusi eglino dati la voce, per fare insieme sulla terra la loro comparsa, ed eseguirvi la congiura d'ingannare il genere umano presente, e futuro su di un fatto importantissimo. Trattavasi di creare una gran copia di scritti, la maggior parte de' quali fossero lunghi, difficili, eccellenti. Se ne ricercavano su di ben molte materie, in tutti gli stili, e bisognava moltiplicare all'infinito gli esemplari, per ispar-

(1) *L'Arduino ne' Prolegomeni ad Censuram Scriptorum Veterum stampati nel 1766. colla data di Londra, non nel terzodecimo Secolo, ma sul principio del seguente ci assicura, essersi da una Società di congiurati contro Dio, e la Religione intrapreso il reo disegno di comporre tanti libri, attribuendoli a Padri, a Storici, etc. Così p. 183. p. 186., p. 192. E.*

geroe da pertutto, senza che oessuno mai potesse sospettare, che queste opere fossero nuove, ed igoote alla precedente generazione.

Quest'anonima Accademia era composta, secondo il P. Arduino, di Atei. Ma la loro modestia era maravigliosa, e senza esempio; imperciocchè dopo di aver ricavate dalle loro menti tante produzioni in verso, ed in prosa, ne cederon tutta la gloria a persone chimeriche, credendosi ben ricompensati delle loro fatiche, se poteano dare ad intendere al pubblico, che esso n'era debitore ad uomini de' Secoli passati, ne' quali era stato ciascuno Storico, od Oratore, Poeta, o Giureconsulto etc. Riuscì tutto questo felicemente, e non vi sono mai stati al mondo impostori più fortunati. Si preser giuoco di tutti i loro contemporanei, ed ebber la destrezza di vivere, e di morire ignoti agli occhj degli uomini.

Questa semplice sposizione basta per confutare un sistema, di cui salta subito agli occhj la stravaganza. Ma il Pirronismo Storico, che n' è un ramo, non è meno irragionevole. Strana maniera di ragionare, che insegna a mirar gli oggetti a rovescio, e ad acciecar se stesso con dubbj poco sinceri sui fatti decisivi per la verità del Cristianesimo! Ma è stato tanto scritto su questa importante materia, che inutil sarebbe il trattenervisi. Ristringiamoci a far intendere l'impossibilità della supposizione degli Autori, che attestano il nostro miracolo.

Per essere in istato di far la giusta stima dell' idea, che ammettesse questa supposizione, non altro ricercasi, che di ben comprenderla. „I sei Au„ tori, che depongono a favore del prodigio di Ti„ pasa non sono mai stati al mondo; son persone

„ chimeriche, e le Opere, che si attribuiscon lo-
„ ro, sono state lavorate uno, o più secoli dopo
„ la data, che loro si assegna. E' ella questa un asserzion probabile? o piuttosto una pretension ridicola? Noi crederam dimostrato quest' ultimo punto, se l' incredulo alle questioni, che passiamo a proporre, non risponde nulla di tollerabile.

Ci si dica dunque chi eran questi pretesi falsarj, in qual paese del mondo abitaveno, quali sono i monumenti, che han rilevate la loro esistenza, come formossi la loro lega, e qual'interesse strinse la loro società? Se non operarono di concerto, qual prodigio, che si fossero sì ben rincontrati nell'inserire in sei opere il miracoloso fatto di Tipasa? Se avean senno, come si son presi la pena di comporre racconti in eria, e d' immaginer Romanzi sì gravi? S'eran visionarj, come nelle loro produzioni vi hanno inserita tanta connessione, tanta convenienza, tanto gusto? Come è riuscito a questi pretesi impostori di vivere ignoti e loro contemporenei, ed insieme comunicer loro i proprj scritti, e farli passare nelle Biblioteche? Finsero eglino tutti a sei gli Autori, de' quali parliamo, o solo una parte di essi? Se non ve ne fosse, che un solo originale, ed autentico, per esempio il Codice di Giustiniano, il sistema della supposizione sarà ideato in vano.

Ma in qual secolo collucherahbesi l' esistenza di questi pretesi falsarj? Forse nel terzodecimo? (1) Il P. Arduino si fissò a queste idea: e non fu in ciò, nè felice, nè eccorto. Imperciocchè in quel secolo viveano Alberto il Grande, Innocenzo III., S. Tom-

(1) Doveasi dire 15. E.

maso d'Aquino, S. Bonaventura, Vincenzo di Beauvais, e tanti altri, che avean tralle mani i monumenti dell'antichità Sacra, e profana (1). Potevan dunque non aprir gli occhj sulla supposizion di quest'Opere, e sulla loro novità. Dall'altra parte i nostri Autori eran noti gran tempo prima del Secolo decimoterzo. Non si contrasterà ciò riguardo al Codice di Giustiniano, che fu pubblicato sin da quando vivea quest'Imperadore, e dopo la sua morte è stato generalmente sparso dappertutto. Evagrio (2), che scrives sull'entrar del Secolo settimo, sapeva la Storia delle guerre de' Vandali fatta da Procopio, e ne fa uso nella sua Storia della Chiesa. Niceforo cita altresì Procopio una infinità di volte Adone Vescovo di Vienna morto l'anno 8 5. (3) cita sin dal principio della sua Cronaca, quella di Vittore Tunonense. Si dirà, che anche queste opere sono state inventate dagl' impostori? Sarebbe questo un mettere il colmo alle assurdità dell' ipotesi. (4)

(1) Mi scuserà l'Autore; questo argomento non può aver forza veruna contro i paradossi di Arduino, che tra le opere finte pone tutte quelle di questi Scrittori, e in particolare le opere di S. Tommaso - Proleg. p. 56. E.

(2) La morte di Adone accadde li 16. Decembre 875., secondo gli Autori della Storia Letteraria di Francia. Tomo 5. p. 563.

(3) Il Valesio nella Prefazione, che ha posta a capo della sua versione di questo Greco Storico, fissa la composizion della sua opera all'anno 594.

(4) Anche questo è un argomento, che nulla prova contro Arduino, che tralle opere de' suoi pretesi impostori novera è il Codice di Giustiniano; ed

Crederà forse taluno di renderla più plausibile, ideandosi, che la supposizione sia stata fatta nel 6., o 7. Secolo. Questo sistema non è meno inverisimile. Bisogna porlo in gran distanza dall'epoca, a cui si vuol, che appartengano gli avvenimenti supposti; altrimenti da tutte le parti corrono a folla la difficoltà; e l'impossibilità di sciorle divien palpabile. S'immagini uno qual sorte s' nostri giorni incontrerebbe una Storia, la qual scorrendo l'ultimo Secolo, ci desse come certo, e notorio un avvenimento straordinario, ma favoloso, e di cui non avessimo mai per l' avanti udito parlare. Questa impostura non farebbe certo cadar veruno in inganno.

Aggiugniamo di più, che sarebbe contro il buon senso mettere in dubbio la verità di una infinità di fatti, che presenta la Storia Affricana del 5. Secolo. Ognuno accorda per esempio, che nel 484., nell'anno cioè del miracolo di Tipasa, Unerico regnava nell' Affrica, l' Imperador Zenone in Oriente, Odoacre in Italia, Alarico II. nella Spagna, e che Clodoveo salì quest'anno stesso sul Trono. Deesi forzatamente confessare un certo numero di fatti, che consistono in guerre, rivoluzioni, successione di Principi, strepitose dispute sulla Religione etc. La Storia di questi fatti per l'Affrica non può nemmeno esser ristretta agli avvenimenti, de' quali fu ella Teatro; imperciocchè la Storia di uno Stato è necessarimente connessa con quella degli Stati vicini. Non v' ha rivoluzion considerabile, che non interessi nel tempo stesso e la Religione, e l'Impero. Ci faccia dunque l'incredulo sapere i fatti memorabili, che avvenero in Affrica durante il 5. Secolo, e che possiamo riguardare come certi; ci mostri quelli, che son falsi, o dubbj,

e ci conduca alla sorgente (1), da cui avrà ricavate le sue notizie. Ma se non vuole egli stesso far ciò, che attribuisce a' falsarj; se non osa di produrci una Storia Affricana cavata dalla sua immaginazione, voglia, o non voglia, gli converrà ricorrere a' nostri Autori, e per conseguente dovrà confessare, che non sono stati supposti. Essi soli l'istruiranno de' fatti insigni, che non posson riguardarsi se non come certi, riguardo al luogo, e al tempo di cui parliamo. Per dubitar dunque dell' autenticità delle opere, che attestano il miracolo di Tipasa, bi-

Evagrio, e qualunque altro Scrittore sino al Secolo 14., in cui ponsi da lui il cominciamento della grande impostura.

(1) Se l'incredulo atretto da queste riflessioni si gittasse nel sistema del Pirronismo Storico, lo rimanderamo alle dotte Dissertazioni Filosofiche, Teologiche, e Critiche, Dissert.8. art.4. nelle quali è veramente dimostrata l'impossibilità della supposizione degli antichi monumenti. L' Autore, che più volte citeremo, è il Malevelle Curato del Duomo in Perigord, uomo di una profonda Erudizione in materie Filosofiche, ed Ecclesiastiche, ed Autore di molte opere, che fanno onore al suo zelo per la Religione. Questa Dissertazione è stata da me trasportata in nostra lingua, ed inserita nel primo tometto di una Raccolta di Dissertazioni in Italiano o scritte, o tradotte dal Francese sopra punti di Storia Ecclesiastica p. 39.seq., tometto, che sarà trappoco ristampato con notabili accrescimenti, e seguito dagli altri, che sarebbon già usciti, come si desiderava, se non si fosse frapposta una remota impensata. E)

bisognerebbe ancor dubitare di mille fatti Storici, de' quali nessuno dubita, e che nondimeno non sono stati a noi trasmessi, se non per queste medesime opere.

Dall'altra parte tutto cospira a farle riguardar come produzioni legittime degli Scrittori, de' quali portano il nome: le particolarità, lo stile del Secolo, il modo, l'opinione, tutto annunzia opere originali, e nulla v'ha che vaglia a farne sospettare la Supposizione. Ma quando portasse uno tant'oltre l'eccesso del Pirronismo (1), farà almeno grazia di

(1) Sarebbe cosa assai strana, che il Pirronismo, che vuol dubitare di tutto quello, che non gli vien dimostrato, desse poi fede al capriccioso sistema di un complotto, quale ricercherebbesi per la supposizione del miracolo di Tipasa. Bisogna credere un accordo tra i sei Scrittori, i loro Leggitori, i Copisti, i Custodi delle Librerie, e de' Manoscritti, gli Storici di diversi Paesi, e di differenti lingue. Bisogna, che questa cospirazione sia condotta, e sostenuta da una infinità di precauzioni, delle quali le più necessarie sono sovente quelle, alle quali uno ha meno pensato, e di cui l'ommissione rovescia, e sconcerta il tutto. Or niente può concepirsi di più impossibile, quanto il far entrare anche un picciol numero di persone nel progetto d'ingannare la posterità a disegno formato, e senza alcun vantaggio; di estinguere nel loro cuore sin anche l'amore delle verità, ancor di quelle, che non combattono le loro inclinazioni; di riprimere finalmente la passione, che han gli uomini di contraddirsi, quando ne trovano una favorevole occasione, e ne possono ritrar della gloria.

rispettare la testimonianza di Giustiniano. Egli è fuori di ogni eccezione per la sua autenticità, e la comunica agli altri Autori, che attestano ugualmente la verità del prodigio di Tipasa (1).

(1) Già ho notato, che ancor la testimonianza di Giustiniano ha presso l'Arduino l'eccezione di tutti gli altri libri, cioè di essere tratta da un libro supposto a quell'Imperadore. Bisogna, quando si vuole confutare il pazzo sistema di quel per altro dottissimo, ed ingegnosissimo uomo, guardarsi, (cosa che non ha fatto, nè il nostro Autore, nè lo stesso Maleville, nè il Dupin, di cui al Capo x. si riporterà un lungo squarcio, nè altri molti) bisogna, dico, guardarsi dal citar gli Autori, sieno antichi, sieno del medio evo, e dei Secoli più vicini alla invenzion della stampa, sieno sacri, sieno profani; perocchè egli, quanto agli antichi Scrittori profani, non riconosce per legittime opere se non le commedie di Plauto, l'Egloche, e le Georgiche di Virgilio, le Satire, e le pistole di Orazio, la Storia naturale di Plinio, i nove libri di Erodoto l'Iliade, e l'Odissea di Omero; e quanto ai Sacri la nostra Volgata, le Formole, il Trattato dell'anima, e il Comento sui Salmi di Cassiodoro, e appena qualchè altro. Con queste Chimere in capo si riderebbe Arduino di sentirsi opporre Autori vivuti prima del Secolo 14., che ne citino altri come più antichi; senza eccettuare leggi, atti di Concilj, Decretali, Pergamene, e che so io. Le sole medaglie antiche con pochissime lapide scritte (perchè le più di queste sono del P. Arduino merissime imposture di Ciriaco, di Giovan Pontano, e di altri) hanno avuta la bella sorte di esser da lui careg-

CAPO V.

Le Opere, che attestano il prodigio di Tipasa non sono state alterate dopo la morte de' loro Autori.

Non costa niente l' asserire, che gli Scritti, i quali somministran le prove nel miracoloso fatto di Tipasa, sono stati falsificati dopo la morte de' giate, e credute i soli monumenti, da' quali possiamo trar qualche barlume di Storia. In una parola *ante Bibliothecas institutas*, dic' egli ne' suoi Prolegomeni p. 182. quæ nullæ fuerunt *ante Sæculum* 14. *si quidem constant omnes libris* non aliis, quam qui sunt tunc ficti; *præter Biblia*, e i libri di anzi nominati, *et libellos precum*, *qui portarentur facile*, *et tererentur usu*, *sed quotidie restituerentur*, *ut nihil judaei servavere scriptum præter Biblia*, *quæ gestari una manu*, *et in pera possunt* : *sic et Christiani fecere usque ad exortum impiæ cohortis*, cioè sino al principio del Secolo 14. Altra strada dunque da quella di ogni contraria autorità conviea tenere per combattere con sicurezza della vittoria un sistema sì stravagante. Io so, che un dotto confratello dell' Arduino, dico il celebre P. Renato Tournemine avea scritto un libro, in cui dimostrava *dodici impossibilità* del sistema di lui. Quali queste fossero, non saprei dirlo, essendosi il libro perduto. Ma io credo, che la miglior via di mostrare l'impossibilità di questo sistema sia, come dissopra diceva il nostro Autore, farne una semplice sposizione. Salta subito agli occhi la sua stravaganza, e un nuvolo di assurdità, che l'accompagna. E.

loro Autori, e che questo prodigio è stato inserito nelle loro opere da una pietà mal' intesa in tempo d'ignoranza, ne' quali la credulità era comune, e si adottava come certo tutto quello, che era miracoloso, ed edificante.

Questa obbjezione, che tante volte, e con una tracotante fidanza, ripetono gl' increduli, merita di essere per questa ragione esattamente esaminata.

Lo spirito del Cristianesimo è di odiare la menzogna. Si detesta nella Chiesa, ed è stata sovente con severità punita la supposizione, o la falsificazione delle Opere. Al riferire di Tertulliano (1) San Giovanni depose un Prete, che avea supposto uno scritto, avvegnachè avesse questi confessato il suo fallo, e non l'avesse commesso, se non per un eccesso di amore verso San Paolo, e ce ne assicura San Girolamo nel suo Trattato degli Uomini illustri, all' articolo di San Luca.

Nella quinta Sessione del Secondo Concilio di Nicea, si citò in favore del culto delle Immagini un libro apocrifo intitolato il viaggio degli Apostoli. Questo libro, benchè supposto, faceva autorità, imperciocchè essendo più antico della Controversia sulle Immagini, ne avverava il culto per quel tempo, in cui fu dato alla luce: ma il Concilio non istette a questa osservazione: proibì di copiare quest' opera, e la condannò al fuoco. Si trovan molti passi in Sant' Agostino, che mostrano, quanto foss' egli lontano dal prevalersi degli scritti apocrifi.

(1) *Lib. de Baptismo Cap. 17. San Girolamo lo cita a questo proposito nel Trattato degli Scrittori Ecclesiastici num. 37.*

Le dispute, che han sempre turbata la Chiesa, provano altresì, che quand' uno ha voluto servirsi dell' autorità di opere supposte, gli altri han protestato contro l' impostura. Un famoso esempio ci somministran di ciò le opere attribuite a S. Dionigi l' Areopagita. Vengon queste citate da' Severiani seguitatori in parte dell' errore di Entiche. I Cattolici rispondono, che non avessi notizia di queste opere, e che, se fossero autentiche, sarebbono state note agli antichi Padri (1).

Se per qualche spazio di tempo l' autorità di questi libri, e di alcuni altri ugualmente supposti, ha prevaluto, l' errore è stato alla fine scoperto. Le regole della Critica soggeriscono mezzi sicuri per iscoprire le falsificazioni, massimamente quando le opere sono interessanti, e di qualche conseguenza per l'Ortodossia.

Diversamente discorreremmo, se si trattasse di un opera poco atta a conciliarsi l' attenzione del pubblico, in cui non si trovassero, che discorsi aerei, non vi si vedesse niente di singolare, e che non entrasse in veruna particolarità. Potrebbe una tal' opera, dopo di essere stata qualche tempo in una Libreria, non far nascere de' sospetti sulla sua supposizione; e lo stesso dicasi delle aggiunte, o alterazioni, che sonosi potute fare in certi antichi Mss.

Ma lasciando da parte questo caso, di cui quì non si tratta, non v' ha cosa più difficile a farsi, quanto il falsificare il testo d' un antico Autore.

(1) *Di queste opere, oltre moltissimi altri veggansi i dottissimi Padri Bollandisti nel Tomo quarto di Ottobre. E.*

Imperciocchè, o le falsificazioni, che vi si facessero sarebbono di gran considerazione, e allora il pubblico le scoprirebbe senza veruna difficoltà, o sarebbono leggiere, ed in questo caso i falsarj non avrebbono impegno di farle, e non v'è luogo a presumerle.

Piacerà a taluno di persuadersi, che qualcuno avrà sin da principio aggiunto delle note, e delle glosse ad un esemplare, che un Idiota copiata le avrà poi fatte passare nel testo, che questa copia falsificata avrà avuto corso, e sarà stata più volte trascritta, e che in tanto l'originale, e le prime copie, che gli eran conformi, sono state perdute, o consumate dal fuoco.

Passo questo supposto, ma bisogna aggiugnervene ancora degli altri. E' necessario supporre, che il manoscritto o alterato, o falsificato non fosse di veruna conseguenza, onde il pubblico non abbia giudicato degno di prendersene pensiero, che siasi fatto in modo, che nelle Librerie, o tra le mani de' particolari non ve ne restasse niuna copia esatta, che le pretese glosse, o note non contenessero niente di strepitoso, e di straordinario, niente che non fosse conforme allo spirito del testo, e non avesse con quello connessione, e che finalmente siensi prese di grandi precauzioni, per far comparire antichi, manoscritti recenti, ovvero, che alle addizioni sia stata infusa una virtù seduttrice de'Leggitori, e un qualche incantesimo da rendersi loro invisibili.

Da queste osservazioni potrebbesi conchiudera, che non è stato possibile di falsificare antiche opere originali, che fossero un poco note. Perocchè, se le alterazioni erano considerabili, sarebbe

stato uopo di strappar de' fogli, e sostituirne degli altri, e non sarebbe stato difficile di scuoprire tal frode. Se le alterazioni non contenevano, che poche righe aggiunte all'originale, bisognava, che queste fossero poste tra quelle del testo, ò almeno al margine, il che non lascierebbe di far nascere de' sospetti. Nell' uno, e nell'altro caso conveniva imitar perfettamente il carattere dell'esemplare, che voleasi alterare, ed aver modo di entrar nelle Librerie, ove trovavansi esemplari da falsificare, e finalmente sarebbe stato uopo di rendersi invisibile, per trarre affine questa frodolenta operazione, senza dar luogo a chicchesia di sospettarla, o di consultarne la memoria de' dotti, che avean letti que' testi, prima che fossero falsificati.

Ma dirà taluno, non è stato sempre possibile di ricorrere agli antichi manoscritti; in molte occasioni non se ne sono potuti scuoprire. Nascer poteva allora dubbio, se gli esemplari, che avevansi tralle mani, fossero falsificati. Gli eruditi son persuasi, che la Cronologia di Giuseppe sia stata dai Copisti alterata, e che non sapremmo decidere, se abbia egli seguita quella de' Settanta, o quella degli Ebrei, attese le diverse lezioni, che trovansi negli antichi manoscritti di Giuseppe. Or quanti altri antichi Scrittori han potuto anch' essi soggiacere alla stessa sorte?

Rispondo, che la falsificazione di un' opera non si dee presumere: che un libro, quando non vi sia ragion, che induca a dubitarne, si crede essere a noi pervenuto in tutta la sua integrità: questa è la regola generale, e quando ci si allegheranno esempj di falsificazione, non altro si farà, che confermar questa regola con opportune eccezioni;

La Cronologia di Giuseppe (3) è stata alterata? Sia pur così. Ma provando, che vi sono state alterazioni reali, si prova nel tempo stesso, che sono state scoperte; imperciocchè non si citerebbono, se non si sapessero. Ogni opera dunque, che non comparisce in verun modo sospetta, deesi tenere come un opera, che abbia tutti i caratteri d' integrità, e di autenticità. Aggiungasi di più,

(1) *Veggasi la Cronologia del Vignoles, laddove tratta di quella di Giuseppe, i luoghi ne sono segnati nell' Indice delle materie alla parola Giuseppe. L'alterazione delle date di questo Storico è una prova, che se erano stati considerabilmente alterati gli antichi Manoscritti, aveansi ancora sicuri mezzi per iscoprirla, o almeno per sospettarne. S' immagini uno delle alterazioni ne' manoscritti degli altri antichi Scrittori, e si vedrà, che sarebbon'elleno scoperte, come lo sono state quelle di Giuseppe, e co' mezzi medesimi. Dagli antichi Manoscritti dello Storico Ebreo appare, che i Copisti ne han cangiate le Date in diversi casi varianti. D'altra parte, per lo spazio di un certo tempo seguivasi la Cronologia de' Settanta, e di lì in poi quella del Testo Ebreo; il che senza dubbio ha dato luogo a' Copisti di Giuseppe di mutarne le Date. Lo stesso certamente sarebbe degli altri Scrittori, se si fosse fatta alterazione; scuoprirebbesi senza difficoltà. Basterebbe consultare i Manoscritti, e confrontarli. Ma quel, che soprattutto importa qui di osservare, si è, che i MSS. degli Autori, che attestano il miracolo di Tipasa, non han sofferta la minima alterazione ne Testi, che ne abbiamo citati, e che per questa parte non si trova in essoloro alcuna variazione.*

che il caso di Giuseppe è unico (1): non sappiamo di altro antico Scrittore, che abbia sofferti tali alterazioni ..

In proposito di Giuseppe dirassi pure, che a tutti è noto il famoso passo, in cui egli parla di Gesù Cristo, e 'l giudizio, che i migliori Critici ne han dato, cioè, che sia apocrifo, e con destrezza inserito da qualche Cristiano nel testo di questo Autore.

Accordiam, se si vuole, che il giudizio di questi critici sia il più probabile (2): lungi però dal formare veruna difficoltà, rivolgesi anzi in prova per noi: perocchè della falsificazione di Giuseppe non è nato sospetto, se non per ragione della incongruità della testimonianza, che ivi rendesi a Gesù Cristo. L'Autore dell' Addizione non ha saputo far sì, che non si travedesse; ha coperta malamente la sua frode.

Il passo però dello Storico Ebreo non presenta niente di straordinario. Parla egli di Gesù Cristo, come una infinità di persone ne parlavano, purchè non fossero nimici dichiarati del Cristianesimo. Ma se il falsario avesse prestato a Giuseppe il racconto di un avvenimento prodigioso, o sin' allora

(1) *Non l' avrei mai detto. Nelle date son corse parecchie alterazioni in più Cronache antiche, come in quella di Prospero.* E.

(2) *Ma questi Critici non saran poi i migliori, come nell' obbjezione si dice; saranno i più severi, i più franchi; ma nulla più. Nel secondo tomo della Raccolta dissopra mentovata daremo in Italiano una bellissima Dissertazione del P. Tournemine in difesa di questo passo.* E.

inaudito, chi avrebb' egli potuto trarra in inganno? Dall' altra parte non v' è paragone tra i due casi. Si tratta in Giuseppe della sua maniera di pensare su di Gesù Cristo, nel che è facile prestare a qualcheduno un pensiero, che non ha. All' incontro, riguardo a' nostri Autori, trattasi di un fatto allegato come notorio, e se non lo fosse stato, avrebbon' eglino potuto mai allegarlo come tale? Da un altro canto, non trattasi quì di un solo Autore da falsificare; ma di sei. Or quanto più si moltiplicano le difficoltà in una impresa di sua natura assai difficile, tanto meno è ragionevole di supporre senza prova, che si sieno superate.

Or supponghiamo per un momento, che a forza di cure, e di precauzioni sia riuscito all' impostura d' inserir questo prodigio nel testo di uno dei nostri Autori; che abbia ella potuto corromperne un assai gran numero di esemplari, per fare obbliar gli altri, e che tutto questo sia stato eseguito senza destare i sospetti del pubblico. Questo è un non aver per anco fatto nulla, mentre la testimonianza, che si presterà a quest' Autore, sarà smentita da cinque altri coetanei, che non diranno nemmen parola del supposto avvenimento. Come supporra, che a frode riuscisse riguardo al secondo, al terzo, al quarto di questi Autori? Ammetterò nondimeno questa ipotesi: a me basta, che non si giunga allo scopo di corrompere queste sei opere in un tempo medesimo. Si supporrà forse, che la furberia sarà tanto fortunata, che basti a riuscirvi? Lo sia, ma bisogna, che ella vada più oltre. Bisogna, che falsifichi ancora tutte le opere posteriori a quelle sei prime, le quali sono in queste citate, come scritti, che attestano il prodigio di Tipasa. Il pubblico dell'

altro canto sarebbe stato o stupido, se a tanta novità non si fosse riscosso, o da maraviglia sarebbe rimasto sorpreso, in intendere per la prima volta la storia strepitosa d'un miracolo sin' allor non udito.

Ma lo stupore avrebbe successivamente condotto a' sospetti, all'esame, allo scuoprimento della frode. Persone, che nel corso di 30., e 40. anni parlano senza lingua, son più capaci di stordire il mondo, che la risurrezione d'un marmo: Mancan quì l'espressioni, per mettere in chiaro tutti i gradi d'impossibilità (1), che trovansi nel paradosso a che combattiamo.

Del resto, i nimici della Chiesa Cattolica non l'hanno a bastanza riflettuto, quando si sono avanzati a dire, che i Cristiani della Chiesa Romana, hanno in diversi secoli alterati gli antichi manoscritti, per autorizzare i loro dommi. Imperocchè se quest'accusa fosse fondata, i Cattolici avrebbon dunque soppressi in questi MSS. i luoghi, che formano obbjezioni contro i dommi Cattolici. Eppure eglino non l'hanno fatto, perocchè que' pass sussiston tuttora ne' MSS., e l'uniformità di questi MSS. è quella appunto, che dà luogo alle obbjezioni. E' dunque questo un rimprovero, che cade da per se stesso, per la contraddizion, che contiene.

Ma non dimentichiamo una riflessione decisiva contro ogni incredulo, che volesse ancora sospet-

(1) *Veggasi la Religion naturale, e rivelata, Dissert. 8 art. 4. Noi nel Capo X. riporteremo un lungo passo di Dupin, che prova l'impossibilità della Suppostizione degli antichi Autori Ecclesiastici, e per conseguenza, di ogni alterazione essenziale ne' loro testi.*

tare d' interpolazione nelle opere, che confermano il nostro miracolo. Se quaste tastimonianae fosaero state o supposta, o corrotte da'falsarj, avrebbono eglino impiegata tutta la loro destrezza, per render credibile la storis, per non frammettervi cosa, che gli avessa pototo smascherare, per evitare in fine ogni apparenaa di contraddiaione tra gli Autori falsati. Or hann' aglino ciò fatto? Niente meno. Ciascuno di esai riportando il miracoloao avvenimento, lo fa a suo modo, e sebbene aieoo d'accordo sul fatto principale, vatiano nondimeno quanto alle circoatanae, come lo vedremo in appresao. Marcellino è il aolo, che tra quegli uomini prodigiosi annovera un muto dalla sua nascita, il quala dopo d'aver perduta la lingua ottenna la favella. Non v' ha che Procopio, che riferisca il fatto singolare di due miracolosi uomini, i quali perderono il dono soprannaturale. Questi non parla dal taglio della msoo, come pure non ne parlano Vittore Tunonenae, Enea di Gaze, e Giustinisno. Se i falsarj aveasero invantate questa testimonianze, vi avrebbono eglino poste tante diversità? E'difficile, l' abbiam già detto, fare il falsatio. Egli da se medesimo si tradiace con qualche tratto, che acmbra indifferente, e nondimeno conduce prima a'sospetti, ed in apprasso ello scuoprimento dell' impostura.

Finalmente l' incredulo non troverabbeai in minore imparcio, se foaaa coatretto a fiasare il secolo della preteaa falsificaaiona da' nostri Autori. S. Gregorio il Grande attesta la verità del nostro prodigio, verso la fine del sesto secolo; Evagrio poco tempo dappoi, e Niceforo verso il principio del secolo nono. O si avvicini uno, o si allontani

dal secolo di Giustiniano, il ripiego de' pretesi falsarj sarà sempre impraticabile, e chimerico.

Ma quand'anche fosse stato possibile di rompere questa calca di difficoltà, delle quali abbiamo sinora parlato, ne restava una, che era visibilmente insuperabile. Per avere, cioè, l'arditezza di prestare a' nostri Autori il racconto di un ignoto miracolo, bisognava acciecare il mondo, ed essere d'intelligenza cogli Ariani, senza di che, non avrebbono eglino lasciato di pubblicar subito l'impostura, per non aver poi a digerire le conseguenze di un miracolo, che opprimeva la loro setta. Gli Ortodossi medesimi, per interesse della loro causa, si sarebbon mostrati solleciti in disapprovare il favoloso racconto, come opera delle tenebre, per non dar campo a' loro Avversarj di trionfare a loro spese. Ora la setta degli Ariani era molto sparsa nel sesto secolo, e per gran tempo in appresso. Molti ve n'erano in Affrica, in Italia, in una parte delle Gallie, ed in Ispagna, sino al Regno de' Goti sotto il Re Recaredo (1). I richiami dunque, e le oppu-

(1) *L'Argomento non può esser più forte. Ma l'Autore ha fatto bene a non servirsene contro l'Arduino. Tra le tante stravaganze, che contiene il sistema di questo eruditissimo Visionario intorno i malvagi fingitori di tutti i libri sino al XIV. Secolo, la minor quella non è, che non vi sieno state nella Chiesa Eresie dopo quelle, che nel Nuovo Testamento son mentovate sino a Wiclefo. Dovette il povero P. Arduino cadere in questa assurdità per coerenza. Perciocchè volendo egli torre di mezzo come supposti i libri tutti, ove comparivano i Padri impugnatori dell'Eresie, necessario era, che volesse anche far man bassa sulle stesse Eresie, e dichia-*

sizioni degli Ariani erano per un falsario il più ac-

rarle tutte una finzione architettata da que' medesimi, che ne avean coniate le confutazioni, e attribuitele ai Padri; altrimenti credibil cosa non sarebbe stata, che al nascere, e dilatarsi di tante Eresie, nessuno di tanti Vescovi, e Dottori Cattolici avesse contrapposto in qualche libro l'antidoto a sì rio veleno. Fingi, dice egli ne' Prolegomeni pa. 40. fingi historias oportuit, quibus appareret sparsas orbe toto fuisse easdem hæreses, ubique propterea fuisse impugnandas. Arianos eam ob caussam in Asia, in Ægypto, in Græcia, in Africa, in Galliis, in Hispaniis posuere; Manichæos ubique terrarum, Photinianos in Gallia, alibi alios. Sappiasi dunque una volta, ripiglia l' Arduino a c. 212. che quæ leguntur in libris hæreses, fictæ sunt, ut per speciem eas oppugnandi stabiliatur Αθεότης. *Sunt eæ omnes inexplicabiles, & fatuæ (ob; questo poi è verissimo) Manichæa, Ariana, Macedoniana, Eutychiana, Nestoriana, Pelagiana, ac cæteræ omnes. Ma non ci pigliam la briga di confutare tai vaneggiamenti. Eresie ci furono a' tempi degli Apostoli; e dopo la loro morte sino a Wiclefo immagineremo, che nella Chiesa non sia mai insorto verun errore a combattere i veraci suoi dommi, massimamente che Paolo ne' Corintj avvertì pur noi, che oportet & hæreses esse? Ma troppo lieta su questo punto dell' eresia era la fantasia dell' Arduino. Giunse a non vederne più niuna nel mondo di quelle antiche, e perciò si avvisò di affermarle tutte favolose: (p. 213.) & hæreses quidem illas fictas fabulosasque esse ex ea etiam indicto liquet, quod jam nuspiam in orbe extant, nec renovantur a quoquam. Ma in questo egli ci somministra senza volerlo un bell' argomento da convincerlo de' suoi dotti delirj. Nestoriani, e Monofisti, o sia Eutichiani in grandissimo nu-*

corto, ed il più destro, da temersi ad ogni momento.

CAPO VI.

I sei Autori, che attestano il miracolo di Tipasa, non han potuto nè essere, ingannati, nè volere ingannare.

Una Storia, che contiene fatti straordinarj, e gli attesta come pubblici, e notorj, riceve tosto dal giudizio del pubblico un carattere di autenticità, o in caso contrario un carattere di disprezzo, che fa in dimenticanza cadere coll'opera anche l'autore. Il buon senso, e l'esperienza non permettevano d'ignorar ciò agli Scrittori, che ci han trasmesso il miracoloso avvenimento di Tipasa. Quand'essi avessero avuta la passione di pubblicar menzogne, non era qui l'occasione di soddisfarla.

Per assicurare alla loro testimonianza la più grande certezza, diamole per fondamento le seguenti massime, le quali non differiscono dalle prime nozioni della ragione: che generalmente parlando i nostri simili hanno in retaggio il buon senso, e voglion esser tenuti di averlo: che non

merò pur troppo ancor in oggi durano nell'Oriente; Ariani nella Transilvania, per non parlare de' Sociniani, che con altre giunte hanno rinnovato l'Arianesimo. Dunque egli, che dal non esister più in luogo alcuno siffatte eresie, volea persuaderci, che non aveano mai esistito, si potrebbe omai ricredere, e confessare, che la sua empia Corte non portò la malizia sino a fingersi eresie, che mai non furono. E.

s' impegnano in una impresa , di cui conoscono l' impossibilità : che nelle loro considerate operazioni sono spinti da qualche mira d' interesse , o da qualche altro motivo grave , o almeno come tale fatto loro credere dalla immaginazione : e che finalmente non si abbandonano ad un progetto, la cui esecuzione non potrà apertamente esser loro, se non nocevole. La condotta degli Uomini si aggira tutta su questi principj . Facciamone l' applicazione al soggetto , di cui trattiamo .

La qualità de' testimonj, che qui esaminiamo, il grado ch' essi occupavano , il carattere delle loro opere, e il giudizio, che ne han dato gli Scrittori posteriori , e i Critici di questi ultimi tempi ci accertano , ch' eglino eran Uomini istruiti , sensati, gravi , e fermi di non perdere la loro riputazione. Quanto più pe' loro talenti , e per la fama , che godeano, erano Superiori al comun degli Uomini, tanto più doveano per loro decoro stare in guardia di non disonorare il loro nome , e la loro memoria. Or questi Uomini preparan ciascuno un opera considerabile , di cui sanno, che il Pubblico darà subito il suo giudizio . Vi avanzano un fatto sorprendente, che dicono esser poc' anzi accaduto sotto gli occhi di tutta una Provincia ; ne prendono per testimonj i loro contemporanei , ed assicurano di esserlo stati eglino stessi . Se questo fatto non è certo , pubblico , notorio , il partito, a cui essi si appigliano di pubblicare le loro opera , è un altro fatto tanto inaudito , quanto il prodigio , che raccontano. Perocchè se eglino si son inventati il miracolo , han detto equivalentemente a' loro contemporanei : „ Noi vi attestiamo la realtà di un fatto unico nel suo genere ; e questo è un miracolo, che si

è veduto, non ha molti anni a Tipsaa, nelle vicine Contrade, ed a Costantinopoli: Uomini, che parlan senza lingua. Vi son tra voi testimonj senza numero di questo miracolo. L'abbiam noi stessi veduto co' nostri proprj occhj; e voi dovete credere tutto questo, perchè ve lo dicism noi, ancorchè per altro non possiate scuoprire verun indizio nella vostra memoria, nè io quella degli altri, nè a Costantinopoli, nè a Tipsaa, ne altrove „. Un tal linguaggio non esprime, se non imperfettamente tutta la stravaganza de' nostri Autori, se il prodigio non era tanto certo, e tanto noto, quanto l'esistenza del Sole, quando lo deposero ne' loro Scritti.

Si son veduti, l'accordo, scrittori avanzar de' fatti certamente falsi. Ma gli avrebbon eglino avanzati, se la falsità fosse stata notoria, ed avessero giodicato impossibile d'ingannar chicchesia? Si è veduto più di una volta pubblicare de' falsi miracoli. Ma colore che gli spacciavano, erano ingannati dalla loro ignoranza, o dalla loro credulità, ovvero indotti da qualche interesse, che vi trovavano a mentire. I testimonj del prodigio di cui parliamo, non han potuto essere in nessun di questi casi. Assicurando, ch'essi han veduti, ed intesi Uomini, che parlavan senza lingua, non han potuto nè ingannarsi in questo, nè avere alcun interesse a mentire, nè finalmente farlo con frutto.

In vano dunque ci opporrebbe l'incredulo, che i nostri testimonj erano sospetti, indegni di fede, superstiziosi, facili ad adottar rumori popolari. Gli accorderemo tutto ciò, che vorrà, purchè ei confessi, che questi eran Uomini pressappoco

come gli altri; e che questi tali Uomini, quali han potuto esserlo, hanno attestato il fatto miracoloso. Imperciocchè l' attestazion del fatto ne contiene la certezza; giacchè se fosse stato incerto, non lo avrebbon potuto pubblicare senza perdere il buon senso. Noi però dicendo all' incredulo così: Voi confessate, che i nostri sei Testimonj hanno attestato il miracolo; dunque dovete ancor confessare, che il miracolo è di una certezza incontrastabile, gli proponiamo un argomento, che non ha replica.

Questi Autori han detto equivalentemente al loro Contemporanei: Noi abbiam veduto questo prodigio, e l'avete veduto anche voi: dunque è certo, che lo avean veduto gli uni, e gli altri. Bisogna n credere, che questi Scrittori fossero tanti insensati, n confessar questa conseguenza. Questa medesima conseguenza ci dà luogo a cavarne ancora quest' altra: Dunque il fatto miracoloso di Tipasa ci viene attestato e da' nostri sei autori, e da' loro contemporanei, che quegli assicurano esserne stati testimonj, senza che questi gli abbiano accusati di falsità. Imperocchè se questi Autori son degni di fede, allorchè dicono: Noi abbiam veduto il miracolo, deono ugualmente esserlo, quando dicono al pubblico del tempo loro: l'avete veduto ancora Voi. Non potean essi nè essere illusi, nè illuder gli altri. Han deposto così; questa loro deposizione è dunque vera.

E quand' anche volesse uno supporre, che i nostri Autori si fossero tra loro accordati per ispacciar falsamente il miracoloso racconto, nondimeno questi argomenti tutta intera conserverebbono la loro forza. Ma d' altra parte quest' accordo non hà

pur ombra di verisimiglianza. Tutto cospira a far credere, che essi neppure si conobber fra loro, se traggansene Procopio, ed il Conte Marcellino, i quali han potuto vedersi alla Corte di Giustiniano; avendo eglino scritto in luoghi, ed anche in tempi assai lontani, come lo vedremo inappresso.

Aggiugniamo inooltre, che il nostro miracolo dovette far tanto romore in Costantinopoli, in Affrica, e nelle vicine contrade, ove trovavansi gli Ariani mescolati co' Cattolici, quanto le battaglie di Poitiers, d'Azincourt, e di Hostecht ne fecero in Francia, ed Inghilterra. Vano sarebbe lo sforzo di chi cavillar volesse sulla sostanza di questo paragone. Or quale scrittore troverebbesi sì impudente, che in una relazione storica dicesse, che i Francesi in queste tre battaglie riportarono la vittoria, o sostenesse, che queste battaglie non vi sono mai state? E sarebbero stati poi più saggi gli Autori del quinto, e sesto secolo, se avessero preteso d'ingannare il pubblico, col racconto di un prodigio, di cui non avesse alcuno mai udito parlare?

Ma un assai spedito, ed assai semplice mezzo di far quì tutti svanire i dubbj, è quello di leggere con attenzione le opere, che attestano la certezza del nostro miracolo. Vi si troverà quella naturalezza, quell' aria di verità, quello spirito di candore, che non saprebbe imitar l'impostora. Vi si vedrà, che il prodigio vi è narrato per incidenza, che è ivi collocato naturalmente, come varj altri fatti, e senza pena si confesserà, che la storia ce ne somministra pochi, che meno del nostro miracolo abbiano a temere della critica più severa.

CAPO VII.

Esame della testimonianza di Vittore Vitense nella sua Storia della Persecuzione de' Vandali.

La certezza del miracolo di Tipasa, è fondata su prove invincibili, indipendentemente dal merito de' testimonj, che ne parlano in favore. Non potrebbono le loro deposizioni esser rigettate, quand' anche fossero essi senza merito personale, e le opere loro fosser piene di difetti. Contuttociò lascieremmo in questo nostro scritto un vuoto assai riprensibile, se ad un fatto sì straordinario non dessimo tutti que' gradi di certezza, de' quali è ricevevole. A ciò contribuirà l' esame, che passiamo a fare delle deposizioni de' nostri testimonj. Incominciamo da Vittore Vitense.

Era egli Vescovo in Affrica nel quinto secolo*. Tillemont, e Remigio Ceillier ci danno l'idea la più vantaggiosa della sua fede, della sua carità, e del suo zelo, per la vera Religione, e lo splendore delle sue virtù lo ha fatto porre nel numero de' Santi.

Ruinart pubblicò nel 1694. un edizione molto stimata, della sua *Storia della Persecuzione de' Vandali*. Scriveva egli nel 487., e 488. sessant' anni dopo, che era entrato Genserico nell' Affrica. Dalla libertà, colla quale egli parla degli eccessi de' Vandali Ariani contro i Cattolici, abbastanza s' intende, che non iscriveva la sua storia in paesi soggetti all' ubbidienza di que' Barbari. Dovea esser nelle Grecia, ovvero in qualcuna delle provincie soggette all' Imperador d' Oriente, ove non avea a temere il

risentimento di coloro, de' quali riferisce le crudeltà. Indirizza, e dedica la sua opera ad un amico illustre per la sua pietà, e pel suo sapere, il quale facea professione di medicina, e che essendo occupato a scrivere la storia, avea pregato il Vescovo di Vita, perchè gli somministrasse delle memorie. Ciò egli eseguì coll'opera, de cui parliamo. Tutti i fatti, che racconta, assicura di averli egli atesto veduti, o di averli appresi da' testimonj oculari. Basta scorrere i cinque libri di questa storia, per trovare nell'Autore un uomo giudizioso, e pieno di amore per la verità. Il suo stile è fermo, ed energico, ma poco esatto nella scelta delle espressioni. La traccia è trascurata, e poco regolare. Tale è lo stile degli Affricani, sulla fine del quinto secolo. Il modo, che tiene Vittore, è quello di un Vescovo pio, grave, pieno di maestà. Il suo zelo è vivo senza entusiasmo; dipinge il feroce carattere de' Vandali co' fatti assai più, che coll'amarezza di querele, e colla durezza di espressioni. La sua semplicità, ed il suo candore si legano mirabilmente co' tratti, che esprimono al vivo un uomo giusto, diritto, moderato. Quando cosiffatti testimonj pubblicano avvenimenti luminosi, e riconosciuti da' loro contemporanei, le loro deposizioni per un doppio titolo son degne di una intera credenza.

Può l'Autore d'una storia esservi parziale, può travestire, diminuire, od accrescere circostanze, che son decisive, può in fine dare a certe procedure un aspetto buono, o cattivo. Egli vuole allora ingannare, perchè spera di potervi riuscire. Ma se ne lusingherebbe egli, se avanzasse un fatto dalla pubblica evidenza smentito? Or Vittore nar-

raodo nella sua storia il prodigio di Tipasa, lo cita come uo avvenimento, che era allora accaduto sotto gli occhj di tutta la provincia. Se era falso, non saprebbesi concepire l'eccesso della sua follia, e della pubblica confusione, che avrebbe dovuto essergliene il sol guiderdone.

Egli non la temeva, dirà taluno, perchè trovavasi allora lontano dall'Affrica, ove supponeva, che il prodigio fosse accaduto. Ma supponeva egli ancora, che il pubblico ne adottarebbe nella sua parola il racconto? Supponava, che i testimonj, che poteansi consultare, fossero morti tutti ad un tratto? Supponeva, che la sua storia, non sarebbesi letta, se non in alcuni secoli, o che a Tipasa, in tutta l'Affrica, ed alla Corte di Zenone, sarebbonsi tutti prestati alla sua impostura? Supponeva finalmente, che entrando secolni in cospirazione altri impostori, sarebbonsi dati a fare di se spettacolo al pubblico, ed avrebbon finto d'aver avuta la man diritta tagliata, e di parlar senza lingua?

La storia di questo Vescovo è un tessuto di notabili avvenimenti, che erano accaduti dall' anno 428. sotto Genserico, sino alla morte di Unerico. Chi crederà, ch'egli ci narri favole, quando parla delle conquiste, delle devastazioni, de' furori dei Vandali, de'tormenti d'ogni spezie, che fecer eglino soffrire a'Cattolici, Donne, Vergini, Fanciulli, Vecchj, e ad alcuni Manichei? Sarebbe forse un Romanzo la deputazione fatta a Genserico, per parte degli Ortodossi, la barbara risposta di questo Re, la generosa morte del valoroso Conte Sebastianò, l'editto del Re Unerico, per una conferenza tra gli Ariani, ed i Cattolici, la memoria, che in questa occasione presentò Eugenio Vescovo di Cartagi-

ne (1), *i* singolari, e terribili effetti, che produsse quasta conferenza, l'Apologia della Cattolica Fede, che formata avea quell' illustre edunanza di Vescovi Fedeli, le morte di Papiniano, e di Mensuato, che si fecer morire col fuoco, il martirio a leggersi così pietoso della giovane Massima, di Martiniano, *di* Liberato, e di tanti altri? Questi fatti presi a caso tra mille, son nella storia di Vittore. Deve elle esser vera, quando non si voglion confondere i caratteri della Storia, con quei del Romanzo.

Per farlo meglio comprendere, ci si permetta di richiamar quì le principali circostanze del prezinso racconto del Vescovo di Vite. Narra egli *il* tragico avvenimento di Tipasa, con ciò, che lo precedette, lo cagionò, e lo seguì. Ne nomina i principali Autori, il Re, un Conte, ed il Vescovo Cirila. Cita il luogo del suppli-

(1) *Essendo stata la Chiesa di Cartagine* 24. *anni senza Vescovo, Unerico alle preghiere dell' Imperadore Zenone, di cui sposato avea la Sorella, permise a' Cattolici, di scerlene une per questa Chiesa. La scelta cadde sopra di Eugenio, di cui era noto il gran merito, e le sublimi virtù. Vittor Vitense era allora in Cartagine. Sant' Eugenio si trasse tosto l' invidia, e l' odio de' Vescovi Ariani, che furono gli Autori dell aperta persecuzione, che agli Ortodossi fu mossa. Eugenio dopo di aver date del suo zelo, e della sua fermezza luminose prove, fu, come tanti altri, esiliato. Guntamondo, che succedette ad Unerico, lo richiamò nel* 487. *Trasamondo, che in appresso regnò, e che più del suo Predecessore fu dedito all' Arianesimo, rilegò il Santo Vescovo ad Alby nella Linguadoca, ove morì nel* 505. *in un Villaggio chiamato Vionce presso Alby.*

zio, che fu eseguito in mezzo alla pubblica piazza: *in medio foro*: il numero degli spettatori era grandissimo: *Congregata omni Provincia*. Questa circostanza era singolare: lo era ancora il genere del supplizio; una quantità di Cattolici, che soffrirono il taglio della lingua, e della mano diritta: *linguas, et manus dexteras*: il prodigio successe tosto al Supplizio. Gli Ortodossi per un effetto della Divina possanza, *Spiritu Sancto præstante*, parlarono, come parlavano per l'avanti: *quomodo antea loquebantur*. Questo fenomeno non fu momentaneo: i miracolosi Uomini parlarono sino alla morte: *locuti sunt, et loquuntur*. Vittore sfida i più increduli a negar questo fatto; possono, dice, andare a Costantinopoli a vederlo co' proprj lor occhj: *Si quis incredulus esse voluerit, pergat Constantinopolim*. Facil cosa era il sapere da una Imperial Città una nuova sì strepitosa. Tra questi prodigiosi Uomini ne nomina egli uno, ch'era Suddiacono, e che chiamavasi Reparato: *ibi reperiet unum de illis Subdiaconum Reparatum*. Questi parla, articola, con una facilità la più stupenda: *sine ulla offensione loquentem*. Questo mirabil dono gli procaccia alla Corte di Zenone una grand' estimazione: *ob quam causam Venerabilis nimium in Palatio Zenonis*: soprattutto è in venerazione presso l'Imperadrice: *Et præcipue Regina mira eum reverentia veneratur*. E' egli questo il linguaggio di un Impostore? Non è anzi il fermo e sicuro parlare di un vero, ed originale Autore? Si rimprovererà forse a questo Vescovo di esser sospetto nel suo racconto, come parte interessata a farlo valere? Sì, se fosse stato a lui possibile d'ingannare in ciò il pubblico. Ma essendo questa idea contraria al buon

senso, era Vittore interessato a non pubblicare una notoria falsità. La sua testimonianza dunque è vera, esatta, autentica.

CAPO VIII.

Esame della testimonianza dell'Imperador Giustiniano nel Codice delle sue Leggi.

Non v' ha autorità umana, che degna fosse di credenza, se fosse lecito di rigettare la testimonianza di Giustiniano nel Codice delle sue Leggi, che porta il suo nome. Si legge ivi una Costituzione assai degna di attenzione (1), che fu

(1) *Questo monumento è troppo essenziale alla sostanza di quest' Opera, perchè non ci si debba permettere di quì riportarne una buona parte,*

Quas gratias, aut quas laudes Domino Deo nostro Jesu Christo exhibere debeamus, nec mens nostra potest concipere, nec lingua proferre. Multas quidem & antea a Deo meruimus largitates, & innumerabilia circa nos beneficia confitemur, pro quibus nihil dignum nos egisse cognoscimus: præ omnibus tamen, hoc quod nunc omnipotens Deus per nos, pro sua laude, & pro suo nomine demonstrare dignatus est, excedit omnia mirabilia opera, quæ in hoc Sæculo contigerunt, ut Africa per nos tam brevi tempore reciperet libertatem, antea nonagintaquinque annos a Vandalis captivata, qui animarum fuerant simul hostes, & corporum. Nam animas quidem diversa tormenta, atque supplicia non ferentes, rebaptizando, ad suam perfidiam transferebant: corpora vero, liberis natalibus clara, jugo barbarico durissime subjugabant: ipsas quoque Dei Sacro-

indirizzata ad Archelao Prefetto del Pretorio dell' Affrica, e che sola basterebbe a rendere immortale la pietà di questo Principe. Fu questa Costituzione inserita in quel corpo delle leggi Romane, che con tanto studio fece raccogliere l' Imperadore da' dotti Giureconsulti, alla testa de' quali era il celebre Triboniano. Questa raccolta, quella

sanctas Ecclesias suis perfidiis maculabant; aliquas vero ex eis stabula fecerunt. Vidimus venerabiles viros, qui abscisis radicitus linguis, poenas suas mirabiliter loquebantur. Alii vero post diversa tormenta per diversas dispersi Provincias vitam in exilio peregerunt. Quo ergo sermone, aut quibus operibus dignas Deo gratias agere valeamus, qui per me ultimum Servum suum Ecclesiæ suæ injurias vindicare dignatus est, & tantarum Provinciarum populos a Jugo servitutis erigere? Quod beneficium Dei Antecessores nostri non meruerunt, quibus non solum Africam liberare non licuit, sed & omnia Imperialia ornamenta in Africam exinde translata. Nunc vero Deus per suam misericordiam, non solum Africam, & omnes ejus Provincias nobis tradidit, sed & ipsa imperialia ornamenta, quæ, capta Roma, fuerant ablata, nobis restituit. Ergo post tanta Beneficia, quæ nobis Divinitas contulit, hoc de Dei misericordia postulamus, ut Provincias, quas Nobis restituere dignatus est, firmas, & illæsas custodiat, & faciat nos eas secundum suam voluntatem, ac placitum gubernare; ut universa Africa sentiat Dei omnipotentis misericordiam, & cognoscant ejus habitatores a quam durissima captivitate, & jugo barbarico liberati, in quanta libertate sub felicissimo nostro imperio degere meruerunt. &c Codex Justiniani, Lib. 1. Tit. 27. De Officio Præf. Prat. Africæ.

de' Digesti, o delle Pandette, quella delle Istituzioni, e delle Novelle han rendota celebre la memoria di Giustinisao. Non si farà forse mai Opera, che abbia tanta celebrità, e sia tanto atta a far tra gli Uomini regnar la giustizia. Poteva mai la Provvidenza ad un più autentico monumento affidare la prova d'un avvenimento miracoloso?

Sio dal principio di questa Costituzione, fa Giustiniano in ristretto una pittura de' mali, che nell'Affrica avean fatti i Vandali. Ammira con quale rapidità abbialo la Provvidenza renduto di tutte quelle provincie padrone, e dato fine ad una schiavitù più di 95. anni durata. Rammenta l'empietà di quegli Eretici, che pari guerra moveano al corpo, e all'anima, facendo cadere nell'Apostasia, ed acconsentire ad un nuovo Battesimo coloro, che non poteano sostenere sin al fine gli eccessi delle loro crudeltà, e ritenendo in una vergognosa schiavitù una Nazione, che per sì lungo tempo goduta avea la sua libertà. Esclama l'Imperadore sull'indegna profanazione delle Chiese Cattoliche, che i Vandali avean cambiate in istalle. Viene in fine a quel tratto di barbarie, che fu seguito dal luminoso prodigio, di cui parliamo: „ Abbiam veduti noi stessi Uomini Venerabili, che avendo sofferto il taglio della lingua sino alla radice, faceano il racconto de' mali, che avean sostenuti. Se ne sono altri veduti, che dopo diversi generi di supplizj, si sono dispersi in varie Provincie, e vi han terminata la loro vita „. *Vidimus Venerabiles viros, qui abscisis radicitus linguis, pœnas suas miserabiliter loquebantur*.

Nel 533. inviò Giustiniano questa sua Costitu-

zione ad Archelao (2) dappoichè il suo famoso Generale Belisario si era fatto Padrone di Cartagine,

(1) *Per prevenire le obbjezioni, che potrebbe far nascere la difficoltà di fissar la data di questa costituzione di Giustiniano, è necessario di rammentar qui l'Epoche, che in questa ricerca ei deono esser di guida. La Cronica del Conte Marcellino dice: His Consulibus (Lampridio, & Oreste), indictione nona, Codex Justiniani promulgatus est. Or Lampridio, ed Oreste eran Consoli nel 530. Ma la Costituzione, di cui cerchiamo la data, non ha potuto esser fatta se non più anni dopo il 530.; perocchè vi dichiara l'Imperadore d'aver ricuperate le Provincie dell'Affrica, e ciò non avvenne se non nel 533. in cui Belisario se ne rendette interamente Padrone colla presa di Cartagine. E' dunque certo che questa Costituzione non ha potuto esser pubblicata nell'edizione del Codice del 530. di cui parla Marcellino. Fu dunque pubblicata in una dell'edizioni posteriori, che ne furon fatte. Ma quale precisamente è l'anno, in cui Giustiniano indirizza ad Archelao questa Costituzione? perchè ivi non è addita alcun Consolato, nè vi assegna altra data, ma semplicemente verso la fine dice, che questa Costituzione dovrà mandarsi ad effetto alle Calende della futura indizione XIII Resta soltanto a sapere in qual' anno cada questa indizione. Calvisio uella sua Cronologia (pagina 575. Ediz. di Franc. fort. 165(.) ci dà luogo a fissarla all' anno 534., e non al 535., come ha creduto il P. Petavio. La ragione è perchè, secondo la Cronologia di Marcellino, Giustiniano era Console per la quarta volta al tempo dell indizione XIII., di cui parliamo. Or questo quarto Consolato di Giustiniano cadde nell' anno 534. come ha rilevato il medesimo P. Petavio Ra-*

e di Gelimero ultimo Re de' Vandali. Nulla di più chiaro, e più preciso può desiderarsi di questa illustre testimonianza. Inutili sforzi farebbonsi per idea de' dubbj, che abbiano qualche apparenza

tion temp. T. 2. p. 3. pag. 422. Quindi convien conchiudere, che la Costituzione fu indirizzata al Prefetto dell' Affrica prima della fine del 534., e dovea esser mandata ad esecuzione alle Calende di Settembre, cioè il primo giorno dell anno per la Città Imperiale, come c' insegna il medesimo Calvisio Isagoge Cronologica p. 105. Questo calcolo conviene con tutte l' epoche, e s' accorda con quella di Fleury Stor. Eccles. T. 7. lib. 32. n. 48. Quivi egli dice, che Belisario fu nell' Affrica nel 533., che prese Cartagine nel mese di Settembre, e che conquistò tutte quelle Provincie con una rapidità la più grande. Fece dunque Giustiniano la sua Costituzione prima della fine del 534., e subito dopo d'essere stato informato della presa di Cartagine. Il medesimo Calvisio parlando della spedizione di Belisario sull' anno 533. si esprime così. Hæc omnia gesta sunt mense Novembri, ita tamen, ut Justinianus de tota victoria certior fieret mense Decembri, ut edictum ostendit. Ed in appresso: Cum legis periti Institutiones Juris et Digesta confecissent Justinianus Institutiones mense Novembri, Digesta vero mense Decembri promulgat, in qua promulgatione meminit victoriæ Africanæ.

Questa promulgazione dunque dovette esser fatta, come abbiam detto, nel 534. senza pregiudizio dell' edizione del 530. di cui parla Marcellino. Quest' ultima senza dubio è quella stessa, di cui pretende di parlare il Presidente Henault nel suo Compendio della Storia di Francia, sebbene fissi questa edizione, non sap piamo perchè, all' anno 529.

di fondamento. Imperocchè chi oserebbe avvanzare o che questa testimonianza non è di Giustiniano, o che è stata da falsarj alterata, o che questo Imperadore nel pubblicarla fu uno stolido per la sua credulità? Niente potria darsi, che si potesse men sostenere.

Bensì possiamo francamente asserire, che tutti i falsarj del mondo, non avrebbon potuto venire all'intento di corrompere la Costituzione di Giustiniano, e d'inserirvi il prodigio di Tipasa. Su di una tal opera, qual è il Codice, non dee il Pirronista gittare i suoi sospetti, se non vuol finir di rendersi ridicolo al sommo. Dopo i libri santi, non ve n'ha alcun altro, che sia stato sì generalmente noto, commentato, e spiegato, quanto il Codice. Dacchè quest' Imperadore lo pubblicò, sino a' nostri giorni, è stato tra le mani de' Giureconsulti, de' Canonisti, e de' Tribunali di quasi tutte le colte Nazioni. Dal sesto secolo sino a' nostri giorni, non v'è stato momento, in cui gli esemplari del Codice sparsi dappertutto, renduta non abbiano impossibile ogni considerabile alterazione nel suo testo. Anche la più lieve sarebbe stata facile ad essere scoperta, ma quella, che quì si suppone, sarebbe stata di sua natura incapace d'ingannare un solo.

Si dirà, che la Costituzione indirizzata ad Archelao potè essere inventata, ed inserita in appresso nel Codice? Ma in qual tempo? Mentre viveva Giustiniano (1) il quale ne fece far con gran cura

(1) *Essendo accaduto il miracolo di Tipasa nel 484., ed essendo molti di que' prodigiosi Uomini vivuti anche trenta e quarant' anni, è chiaro, che quando Giu-*

diverse edizioni? Sarebbe ciò accaduto dopo la morte di quest'Imperadore, e dappoichè il Codice fu sparso in tutto l'Oriente, e in tutto l'Occidente? Quand' anche impostori in gran numero si fossero tra loro accordati per eseguir questa impresa, non ci sarebbon riusciti, come abbiamo altrove dimostrato.

Ma prendiamoci la briga di leggere il testo di questa Costituzione. E' egli un vile impostore quegli, che parla sul principio di quest'opera? Non vi si sente anzi il linguaggio di un Sovrano penetrato da'favori, de'quali avealo allora la Provvidenza colmato? Pubblica i suoi sentimenti di gratitudine, e vuole ispirarli ne' suoi sudditi: *Quas gratias .... exhibere debeamus, nec mens nostra potest concipere, nec lingua proferre*. Non è questi un tenebroso Scrittore, la cui tremante penna azzardi laconicamente qualche falso aneddotto. E un fele Monarca, che si congratula co' suoi Sudditi Affricani, di essere usciti dalla Schiavitù per godere della libertà, e della felicità, sotto un fiorente Impero: *Ut universa Africa sentiat omnipotentis Dei misericordiam, et cognoscant ejus habitatores a quam durissima captivitate, et jugo barbarico liberati, in quanta libertate sub felicissimo nostro Imperio degere meruerant*. Non è questi finalmente un disprezzabil falsario, che per accreditare un falso

stàtiano pubblicò nel 534. la sua Costituzione, ogni Uomo dell' età di 18., o 20. anni potea averne vedute alcuni: molto più eran questi stati veduti da tutti coloro, ch' eran nati prima della fine del quinto secolo, e che più o meno si avvicinavano all' età, che avea l' Imperador Giustiniano.

miracolo, ne stenda il racconto, perchè la sua arte finisca in tradire se stesso. E' uo saggin legislatore, che, per ristabilire il buon ordine nelle Provincie dell' Affrica, prescrive i più bei regolsmenti, ad entra in particolarità quasi infinite, sulle funzinni de' Magistrsti, e sul premio di ciascuno degli Ufiziali, che avean parte alla pubblica amministrazione: *Pro felicitate nostræ Reipublicæ, per hanc divinam legem sancimus, ut omnis Africa, quam nobis Deus præstitit, per ipsius misericordiam optimum ordinem suscipiat etc.* Se questo Imparadnre rammanta la tragica Storia de' Fedeli di Tipasa, e perchè ealla pittura de' mali, che la ferocia, ed il fanatismo de' Vandali Ariani aveane fatti, non poteasi un trstto così insigne da lui tralasciare. Se rileva la miracolosa circostanza, qual soprannatural donn, cha fece senza lingua parlar que' Cattolici, se assicura di avarli egli stesso veduti, lo fa perchè il suo soggetto vel cnnduces naturalmente, e perchè reprimere non dovea l' ammirazinne, di cui quel prodigio avealo riempito, nè parder l' occasione di rendere omaggio alla verità di un miracolo fatto per cnnsolar gli Ortodossi, e pec confondere i Vsndali usurpatori dell' Affrica:

Tuttavia confessando, cbe non fuvvi giammai testo nè più legittimo, nè meno sospetto di alterazione di quello di Giustiniano, si pretenderà forse, che non siavi stata fatta menzione del prodigio, se non perchè come uomo credulo avealo egli troppo leggiermente adottato? Ma quale obbiezione sarebba mai questa? Imperocchè può assarvi credulità in adottsndn cnme reale un fenomenn, di cui un si assicuri colla testimonianza delle sua orecchie, e de' suoi occbj? Può di leggerezza accusarsi chi

pubblichi un miracolo rammentandolo a' popoli, tra' quali era accaduto, e che quarant'otto anni prima gli lo sapevano? Non in una conversazione, nè in una semplice lettera spiegasi Giustiniano su questo miracolo; lo fa in una importante Costituzione, fatta spezialmente per l'Affrica, e pubblicata in tutto l'Impero, dappoichè fu inserita nel Codice. A tutti i suoi sudditi dunque, e a tutto l'Universo dichiara Giustiniano, d' aver egli co' suoi occhi veduti i prodigiosi uomini: *Vidimus venerabiles viros*: chi potrebbe immaginarsi, che questo fatto non fosse allora certo, e noto al mondo tutto? Ma portiamo anche più oltre la nostra condiscendenza, sino a supporre, che il fatto fosse dubbioso, e Giustiniano avesse nondimeno la follia di pubblicarlo come notorio, e di sostenerlo colla sua medesima testimonianza. Sarebbonsi allora alzate mille grida da tutte le parti per condannare l'inaudito, o favoloso racconto. La Corte dell'Imperadore, i suoi Ministri, i suoi Ufficiali Affricani, se non altro tutti i Collettori, che presiedevano alle diverse edizioni del Codice, avrebbon tutti fatto sopprimere un abbaglio sì disacconcio, e tutto anzi avrebbe impedito che si pubblicasse.

Non dovette mai altra testimonianza nè temer meno di essere smentita, nè essere accolta con più rispetto, quanto quella di un dotto Imperadore, che in una illuminata Corte, ed istruita a fondo di tutte le circostanze del miracolo lo pubblica come testimonio di veduta, e lo pubblica in un tempo, in cui mille persone, che avean, com' egli veduti i prodigiosi Cattolici, peranco vivevano, e finalmen-

te lo pubblica in faccia de' nemici (1) della Divinità di Gesù Cristo, ed in particolare Gelimero (2) Ariano inflessibile, e che per lo zelo del suo partito ricusò tutte le dignità, che gli offerì Giustiniano. Troviam dunque in questa testimonianza il colmo dell'umana autorità, e ciò che deesi ancora osservare si è, che quando l'Imperadore nella sua Costituzione promulgava il miracoloso avvenimento, il pubblico già da quarantacinque e più anni leggealo nella Storia di Vittor Vitense, ed in Enea di Gaza; Procopio poi, il Conte Marcellino, e Vittore Tunonese prendevano già in mano la penna per far anch'essi alla tarda posterità passare lo stesso prodigio.

(1) Nel 534. eravi una gran moltitudine di Ariani sparsi nella Spagna, nella parte meridionale delle Gallie, di cui erano Padroni i Visigoti Ariani. Gli Ostrogoti eranlo in Italia; non fu ella riconquistata, se non molti anni dopo. In fine gli Ariani erano ancora in grandissimo numero nelle Provincie dell'Affrica. Eran questi tanti nimici della Divinità del Figliuolo di Dio, e per conseguenza d'ogni miracolo valevole ad autorizzar questo Domma.

(2) Questi è quell'ultimo Re de' Vandali, di cui raccontasi, che essendo condotto da Belisario suo vincitore a Costantinopoli, e fatto spettacolo al pubblico, ed alla Corte di Giustiniano, sorprese tutti coll'aria indifferente, e colla divota maniera, in cui nel suo cammino esclamava; *Vanitas vanitatum, et omnia vanitas*.

CAPO IX.

Esame delle Testimonianze di Enea di Gaza, e di Procopio.

Bisognava separatamente esaminare le testimonianze, che sono state l'oggetto de' due precedenti Capi, perchè sono le più importanti, l'una per le particolarità, che contiene, l'altra per la sua autenticità. Daremo ora un idea degli altri quattro testimonj, che meritano di essere parimenti conosciuti. Ma le loro disposizioni sono anch'esse sì chiare, e sì conchiudenti, che inutil sarebbe il fermarcisi lungo tempo.

Enea di Gaza era un filosofo Platonico, che al Cristianesimo si convertì. Non si sa esattamente il tempo nè della sua nascita, nè della sua morte. Ma siccome egli era stato discepolo di Jerocle, e credono i dotti, che questi insegnasse in Alessandria alla metà del quinto secolo; così pare, che Enea di Gaza abbia dovuto nascere circa l'anno 430. Ci resta di questo Autor Greco un Dialogo sulla Risurrezione de' Corpi, tra Aristeo, Agitto, e Teofrasto, che dà il suo nome al Dialogo.

Tillemont crede, ch'egli abbia composta quest' opera verso la fine del quinto Secolo; e tutte le apparenze pur vi sono, che ciò fosse prima della fine del 484., o al principio del 485., perciocchè tutto persuade, che fosse ancor v'vo il Re Unerico, quando quest' Autore lavorava la sua opera. Enea non lo nomina, ma lo descrive in maniera sensibile, e ne parla, come di un uomo ancor vivente. Ce ne possiam convincere da queste parole: „ Il „ Tiranno, della pietà de' suoi Sudditi ne forma

„ un delitto : Ordina , che i Preti rinonzi'o al „ Domma salutare (della Divinità di Gesù Cristo); „ fa troncare la lingua a coloro, che gli resistono. Questo è un descrivere gli eccessi di Unerico dell'anno 484. Dall'altra parte questo discorso, che rappresenta un Tiranno ancor vivo, non potrebbe cadere sopra di Gontamondo Successore di Unerico, il quale nè fu a un dipresso sì crudele, quanto questi, nè fece ad alcun Cattolico troncare la lingua. Aggiungasi, che Enea di Gaza si esprime col tempo presente, e cita come un fatto recentissimo l'avvenimento di Tipasa: *Quod heri, et paullo ante factum est* (1). Parlar così dopo la morte di Unerico, e su di un fatto, che l'avesse preceduta, sarebbe una strana maniera di narrare. Oltradichè, s'egli non avrebbe scritto se non sotto il Successore di lui, non avrebbe avuta difficoltà di nominare il Tiranno Unerico, la cui memoria fu tosto in esecrazione a motivo delle sue crudeltà. Non avrebbe nemmeno lasciato di rilevar una singolar circostanza della morte di questo Re, che riguardasi come un segno sensibile della vendetta del Cielo, e che da Vittor Vitense (2) ci vien riferita, cioè, che il Corpo di questo Principe non potè esser sotterrato intero, perche scaturivane un bullicame di vermi, e cadeva a brani. Fu dunque il Teofrasto composto nel 484, o al principio del 485., nel qual tempo l'Au-

(1) Questa espressione corrisponde esattissimamente al senso letterale del testo Greco.

(2) *Putrefactum, et ebulliens vermibus, non corpus, sed partes corporis videntur esse sepultæ*. Victor Vit. lib. 3. in fine.

tore ai lumi di un istruito Filosofo (1) aggiugnea l'esperienza di un età assai avanzata.

Il passo, che al capo terzo abbiam riportato, fa chiaramente intendere, che Enea, il quale parla sotto nome di Aristeo, è sicuro del prodigio, che racconta, e n'è penetrato; direbbesi, ch'egli ancora avesse sotto i suoi occhj quegli uomini miracolosi. Da questo prodigio ricava una prova della verità del Cristianesimo, che insegna il domma dell'immortalità dell' anima, e della Risurrezione de'

(1) Non sapremmo mai abbastanza ricordare, che non fondiamo la forza di una testimonianza sulla persuasione de' testimonj, perchè potean essi adottare sulla buona fede delle cose false, ma sulla evidenza, che gli convinse della verità di un fatto; evidenza, che non potrebbe esser maggiore, quando lo hanno essi stessi veduto. Ciò nonostante ad un passo di Teofrasto, ove dice, che essendo morto un picciol Figliuolo di un Contadino, suo Padre lo mise in un Paniere, e ricopertolo di verdi foglie, come se vi fossero de' frutti, lo fece presentare ad un Solitario, il quale dopo la partenza del Villano, in luogo de' frutti trovò il corpo morto, e lo risuscitò. Enea di Gaza potea aver le sue ragioni per dar fede a questa Storia; ma non ba potuto obbligar noi a crederla; perocchè egli non se ne dà per testimonio, non ne cita verun altro, e non nomina alcuna di quelle persone, delle quali parla. V'è dunque grande apparenza, ch' egli abbia creduto il miracolo sui vaghi rapporti. Ma quando trattasi del prodigio di Tipasa, tutt'altro peso ha la sua testimonianza: Imperocchè lo avea egli stesso co' suoi occhj veduto.

Corpi. Riguarda egli dunque questo prodigio, come un fatto incontrastabile, e lo suppone tanto noto a tutto il mondo, che non dubita che Teofrasto, avvegnachè Pagano, non ne sia pienamente informato. *Id, opinor, ipse quoque vidisti*, Parlerebbe egli così ad un Filosofo, a cui volesse privare la verità della Religione, se il fatto, sul quale argomenta, non fosse notoriamente pubblico?

Su questa pubblica evidenza, e sulla testimonianza de' suoi sensi appoggiava l'Autore la certezza del miracolo seccaduto a Tipasa. Dichiara di aver egli veduti que' prodigiosi Cattolici, e d'avergli uditi parlare senza lingua, d' essersi assicurato, ch'era stata loro tagliata sino alla radice, e di essersene convinto coi proprj suoi occhj, avendo fatto aprir loro la bocca. Su questo fonda quel sì semplice, e natural raziocinio: La Divina potenza fa sentire in quei Cattolici una voce perfettamente articolata, e non formata da organo naturale; molto più potrà ella dunque un giorno da una esistente materia, avvegnacchè ridotta in polve, ricavare umani corpi, e ben organizzati. Sarebbe mai venuto in mente ad un falsario di parlar di un miracolo favoloso, o dubio colla franchezza, con cui quì parla Enea di Gaza, affastellare nel suo racconto riflessioni, di ornarlo con paragoni, e con ingegnose illusioni? Non sa l'impostore parlar con questa naturalezza; teme di tutto, perchè tutto può farlo cogliere in fallo. Passiamo ad un altro testimonio.

Procopio è uno Storico Greco assai distinto, che sotto l'impero di Giustiniano si acquistò grande stima. Fu sempre con Belisario in tempo delle guerre, che questo Generale fece in Persia, in Italia, e nell'Affrica, divenne Senatore, ottenne il ti-

tolo d' *Illustre*, e fu Prefetto di Costantinopoli. Dee duoque esser di on gran peso la sua deposizione, la quale riguarda un fatto, che nell' Affrica era accaduto. Dovett'egli prender impegno sul miracoloso avvenimento di Tipasa, non solo come tutti coloro, ch'erano a portata di giudicarne da se stessi; ma ancora come Filosofo (1), e come Storico.

Ha lasciato Procopio quattro libri delle guerre de'Goti, due di quelle de' Persiani, e due altri di quelle de' Vandali. Non v' era persona più atta di lui ad iscrivere quest' ultima storia, istruito, come egli, era degli affari dell'Affrica, pel soggiorno, che aveavi fatto, e pel suo attacco a Belisario, che ne fece la conquista. Egli in questa storia rende al nostro prodigio testimonianza, assicura d' aver egli a Costantinopoli veduti i prodigiosi Cattolici, d'avergli uditi distintamente parlare, e d' aver co' suoi oechj veduta la loro lingua tagliata sino alla radice.

Egli dichiara tuttociò in un' Opera destinata a conservar la memoria de'notabili fatti avvenuti sotto i Rè de' Vandali. Non volle certamente questo Storico passar per impostore nell' animo di tutti coloro, ch' erano in istato di giudicare della verità dei fatti, oell' animo degli Affricani, tra' quali era stato il prodigio operato, nè finalmente nell' animo

(1) Procopio, e Marcellino erao Cortigiani, uomini versati negli affari, politici, eurios i di tutto ciò, che accadeva nell'Impero. Aoche posta da parte la loro qualità di Testimonj ocolari, e di Storici, non poteano igoorare le circostanze del prodigio, nè ciò, che ne pensavano le assennate persone, nè finalmente averne una soltanto superficiale notizia.

degli Ariani, che tanto d'interesse aveano per contraddire, se fosse stato possibile, alla sua testimonianza. E' dunque conforme alla verità, e sommamente autentico. (1)

CAPO X.

Esame delle Testimonianze del Conte Marcellino, e di Vittore Tunonense.

Marcellino era Conte dell' Illiria, ed Ufiziale di Giustiniano, che onoravalo della sua confidenza. Abbiam di lui una Cronica (2), che incomincie all' anno 379., e termina all' anno 534. Quest' opera è molto succinta, e molto scarsa, come quella, che in poche parole indica i più notabili fatti, e ne fissa

(1) *Avrebbe quest' argomento ancora più forza, se vero fosse, che Procopio era Pagano, come pretendono Vayer nel suo Giudizio degli Storici, e Giovanni Eichelia nella Prefaziane agli Aneddoti dello stesso Procopio §. 17. segg. Ma troppi indizj di Cristianesimo ci dà Procopio nelle sue opere, perche possiamo crederlo un Pagano coperto. Veggasi Fabricio nella Biblioteca Greca T. VI. p. 248. Niccolò Alamanni nella Prefazione alla Storia Arcana di Procopio confessa, ch' ei fu Cristiano, ma guasto, come dato alla Setta de' Politici. Anche in questa supposizione la sua testimonianza sarebbe di maggior peso. E.*

(2) *E stata inserita in tutte l' edizioni della Biblioteca de' Padri, e trovasi in quella del 1586. verso la fine del Tomo 7. (Ma la miglior ediz-one è quella del P Sirmondo, che lo ristampò a Parigi 1619. colla Cronica, e co' Fasti d' Idacio. E.)*

le date co' Consolati, e colle indizioni. Tuttavia preziosa è questa Cronica per l'esattezza, colla quale ci presenta quanto la Storia di Oriente ha avuto di più memorabile.

Ora non sapremmo desiderar cosa nè più precisa, nè più energica, di ciò che dice Marcellino del prodigio di Tipasa. *Præcisis linguis manibusque truncatis, apud Byzantium conspexi loquentes*. E' cosa inaudita, e lo sarà sempre, che un Cronologo attesti come un fatto strepitoso, e noto a tutto il mondo, un falso rumore, o una ridicola storiella, massimamente, s' egli ne garantisca la verità come testimonio oculare.

Vero è, che la Cronica, di cui parliamo, mette tra' miracolosi di Tipasa un giovane muto dalla sua nascita, che non lasciava d' esser imbevuto dei Dommi della Fede Cattolica, e che dopo d' avergli i Vandali tagliata la lingua, parlò, e godè del dono de' prodigiosi Cattolici. Vero è pure, che questo prodigio non essendo riferito, che dal solo Marcellino, non dee senza qualchè diffidenza essere adottato. Ma questa difficoltà non altro fa, che dare una maggior forza alla testimonianza, che rende Marcellino al nostro miracolo, imperciocchè assicura d'averlo veduto egli medesimo; all' incontro nè dice, nè fa capire in verun modo, d' aver veduto (1)

(1) *Molto male a proposito è stato messo il contrario in una nota marginale, che trovasi quasi in tutte le edizioni del Codice di Giustiniano sulla famosa Costituzione. Gli editori del Codice han letto male il testo di Marcellino, o piuttosto v' è qualche apparenza, ch' abbian eglino appreso questo errore da Cujacio, che cita Marcellino come testimonio oculare del preteso miracolo,*

il fenomeno del giovane muto. Abbia pur egli troppo leggiermente creduto quest' ultimo fatto, e per averlo udito narrare; ma può questo far la minima difficoltà all'esattezza della sua deposizione, quando parla, come testimonio oculare? Or egli in questa qualità adotta, ed avanza la storia de' nostri miracolosi uomini di Tipasa. Gli ha veduti, ed intesi egli stesso, essendo a Costantinopoli. *Apud Byzantium conspexi loquentes*. Ma eccoci finalmente al sesto, ed ultimo testimonio.

Monumenti certi ci fan conoscere Vittore Tunonense (1), e l'autenticità della sua Cronica. La veggiam citata al principio di quella di Adone Arcivescovo di Vienna nel Delfinato, vivuto sino all'anno 875., al qual' anno avea condotta la sua Cronica. Le aggiunte, che in appresso sonovi state fatte, arrivano all'anno 879.

Sant' Isidoro di Siviglia morto nel 636. fa anch'egli menzione di Vittore, e della sua Cronica nel Capo 38. del suo Catalogo degli Scrittori Ecclesiastici. Ecco le sue parole: „ Victor Tunnensis „ Ecclesiæ Africanus Episcopus. Hic pro defensio„ ne trium Capitulorum a Justiniano Augusto Ec„ clesia sua pulsus, exilio in Ægyptum transpor„ tatur. Inde rursum Constantinopolim vocatus, „ dum Justiniano Imperatori, et Eutychio Con„ stantinopolitanæ Urbis Episcopo obtrectatoribus „ eorumdem trium Capitulorum, resisteret, rur„ sus in Monasterium ejusdem Civitatis custodien-

di cui abbiam parlato. E' cosa verisimile, che l' abbaglio di questo dotto, e celebre Giureconsulto sia stato contagioso.

(1) *O piuttosto Tunnense, cioè di Tunisi*. E

,, duas mittitur, atque in eadem damnatione, ut ,, dicunt, permaneat, moritor.,, Prima di far alcuna riflessione su questo passo, ascoltiamo Dopin, il quale vendica nel tempo stesso l'autenticità della Cronica di Vittore, e quella del Catalogo d'Isidoro.

Mi credo obbligato di prevenire il leggitore contro di un dubbio, che è stato fatto dopo la stampa di questo Tomo contro di alcuni Autori, che vi son contenuti, de' quali tutti i Critici avean sin ora ricevute le opere, come autenticissimi monomenti. In uno scritto intitolato: Difesa della lettera di S. Grisostomo (1) a Cesario pag. 28. V'è stato ancora, dice, l'Autore di questo scritto,

(1) *La lettera di S. Grisostomo a Cesario è un opera famosa nella Controversia sull' Eucaristia. Il P. Arduino pubblicò nel 1688. un opera de Sacramento Altaris, a capo della quale mise questa lettera in Greco, ed in Latino. Fece molto strepito. Il detto Sig. Bigot la tradusse in Italiano, e volle pubblicarla nella vita di San Grisostomo. Ma fu fatta sopprimere. il che però non impedì, che non si vedesse in Inghilterra. Il Sig. Basnage la fece anche ristampare a Rotterdam, riguardandola come un opera opposta al Domma della Transustanziazione. Il P. Arduino, ch' era già assai noto per la sua edizione di Plinio, prese la penna per confutare la conseguenza, che il Sig. Basnage traeva dalla lettera di San Grisostomo, e nel 1688., premessa la lettera del Grisostomo, pubblicò un bell' opuscolo latino de Sacramento Altaris. Ma le Clerc nella sua Biblioteca universale da buon Protestante malmenò l'operetta del P. Arduino. Però questi ne stampò nel 1690. la difesa.*

aggiunto di più Facondo. Ha egli spiegate le sue parole conforme ai sentimenti della Chiesa dell' Affrica, perchè colui, che ha supposta quest' opera sotto il suo nome, non ha voluto, che si credesse, ch' egli avesse avuti sentimenti diversi. Il P. A. .... era nondimeno sin d' allora convinto, che questa è un opera falsa, benchè abbia amato meglio di seguire anche per qualche tempo il sentimento comune, perchè conviene usar della riserva prima di decidere qual sia il vero Autore di un opera (1). Ma come in so originalmente il suo segreto, e le sue prove, ve ne fo volentieri in oggi confidenza di una parte. Sappiate dunque, che Facondo, Liberato, Mario Mercatore, Vittor Tunonense, il Cassiodoro, a cui si attribuiscono tante opere, eccettuate le Formole, il Trattato dell' anima, ed i Comentarj su i Salmi; l' Isidoro, che si tiene per Autore del libro degli Scrittori Ecclesiastici; sappiate, dico, che tutti questi pretesi Affricani, Italiani, Spagnuoli, con alcuni altri, son nati in Francia, e non sono poi sì antichi, quanto si crede. Dirovvi in qualche altro tempo le ragioni, che si hanno di tenerli per falsi.

Se quegli a cui si attribuiscono questi sentimenti fosse un' Uom comune, potrebbesi disprez-

(1) *Questa Frase, e le seguenti sono state soppresse nell' edizione dell' opere del P. Arduino pubblicate nel 17 9. L' Autore senza dubbio non giudicò di poter nuovamente avanzare paradossi sì strani. Però questa soppressione potrebbesi riguardare come una ritrattazione, se non si sapesse di certo, che l' Autore, malgrado le sue ritrattazioni ancor più precise, e più formali, persistè ne' medesimi sentimenti sino alla morte e*

sare uo giudizio, che non è appoggiato a veruna prova. Ma poichè il P. A..... è un Aotore noto per la sua erudizione, e pel suo merito, la cui stima far potrebbe qualche impressione nell'animo del pubblico, è bene di recar in mazzo le prove, sulle quali son fondati i monumenti, i quali, diceși, che egli rigetti.,,

,, Incomiociamo dal trattato degli uomini illustri d'Isidoro di Siviglia, che attesta la verità del libro di Facondo, e della Cronica di Vittore Tunonense. Non v'è mai stato libro, di cui sia stata assicurata la verità da Autori più degni di fede. Il primo è Braulione Arcivescovo di Saragozza, amico contemporaneo d'Isidoro. Questo Vescovo, essendo a lui sopravvissuto, ha fatto il suo elogio, ed il catalogo delle sue opere, e insiem colle altre vi ha messo il libro degli Uomini illustri, al quale, dic'egli, abbiamo aggiunto ciò, che ora di lui abbiam detto. Non si può oè rigettare l'autorità di questo testimonio, oè dubitare della sua testimonianza. L'uno è incorruttibile, l'altra ha tutti i caratteri di verità, che si possono desiderare. Parla egli delle opere di S. Isidoro, come una persona, che n'è assai informata. Rileva, che a sua istanza avea l'Autore intrapreso il libro delle Etimologie, che l'avea lasciato imperfetto, e distribuito solamente per titole. Parla d'Isidoro anche in una maniera, che fa a bastanza comprendere, che lo avea veduto, ed era stato suo amico.,,

,, Il secondo testimonio pel libro d'Isidoro di Siviglia è Idelfonso di Toledo, che ha potuto vedere Isidoro. Poichè Isidoro morì nel 636., ed Idelfonso fu consagrato Vescovo nel 658. Quest'ultimo ha composto un libro degli Uomini illustri,

nella Prefazione, di cui avverte, che lo ha fatto per continuare le opere di S. Girolamo, di Gennadio, e d'Isidoro . . . Pare che non sia stata messa in dubbio l'autorità d'Isidoro, se non per aver diritto di rigettare gli scritti di Facondo, e la Cronica di Vittore Tunonense, de' quali fa menzione Isidoro. Si è veduto chiaro, che se il libro d'Isidoro era vero, non potessi dubitare, che questi monumenti non fossero autentici. Per la stessa ragione si dovea colle medesime congetture combattere lo scritto d'Idelfonso; ma non si è avuto questo ardire, ed è stato fortunatamente lasciato in dimenticanza. Sussiste però l'autorità d'Isidoro, e per conseguenza non si può dubitare di quella di Vittore Tunonense, e di Facondo. Ma quando potesse uno idearsi, che il libro degli Uomini illustri d'Isidoro fosse supposto, non credo, che osarebbe di dire lo stesso del suoi libri delle Origini. Or nell'ultimo Capo del quinto libro di quest'opera, fa egli menzione della Cronica di Vittore Tunonense. Adone Vescovo di Vienna nel Delfinato ne parla anch'egli, ed Ottone di Frisinga nella sua storia lib. 5. cap. 4. Ma ciò, che è decisivo, Giovanni Abate di Biclaro, Autore del tempo medesimo, ha continuata la Cronica di Vittore Tunonense, come l'assicura egli stesso al principio della sua Cronica. Non vi sono testimonj più degni di fede, che coloro, i quali fan testimonianza degli Autori, che hanno scritto prima di loro sulle stesse materie. Siccome eglino gli hanno con diligenza ricercati, così non parlano in aria, e sull'altrui fede. Gennadio fa testimonianza a S. Girolamo, continuando la sua opera degli Uomini illustri, S. Isidoro la fa a Gennadio, ed Idelfonso a S. Isidoro. Similmente S. Girolamo attesta la Cro-

nica di Eusebio continuandola. Prospero gli ha eseguiti, dopo di lui viene Vittore Tunonense, ed in fine Giovanni Abate di Biclaro, che a' precedenti rende testimonianza. Onorio d'Autun, ed Adone di Vienna dopo questi Autori intraprendono sulle stesse maniere il loro lavoro. Essi gli segoono, ed anche fan loro testimonianza, nel modo stesso, che quelli, che son venuti dopo di loro. E' difficile di romper questa catena, e di dare una mentita a questa costante tradizione. Finalmente, se ci vogliam riportare alla sola lettura della Cronica di Vittore Tunonense, vi troveremo anzi avvenimenti notorj, e ben circostanziati, che perfettamente si accordano cogli altri Storici. Vi troveremo un gran numero di cose, che riguardano la Chiesa dell'Affrica, e particolarmente Vittor Tunonense. Vi troveremo un carattere d'ingenuità, che non si scorge nella opere degl' impostori. „

Il lungo testo di Dupin, che abbiam recato, dimostra l'autenticità della Cronica di Vittor Tunonense, e de' fatti, che compongono la Storia della Chiesa (1). Sarebbon quì superflue le riflessioni. Ristringiamoci ad una sola, che nasce dal riportato passo d'Isidoro.

(1) *La dimostra presso noi, che reputiamo antichi e legittimi gli Autori, de' quali il Dupin si è valuto; ma non già presso un' Arduinista, che fa un fascio di tutti gli Autori, li sentenzia supposti. Contro il sistema del P. Arduino perdesi il tempo volendolo combattere coll' autorità, e si fa, direbb' egli, una petizion di principio, come ho avvertito in un altra nota alla fine del Cap. IV. La sola sposizione delle assurdità contenute nel suo sistema può contro quest' autore aver forza. E.*

Vittor Tunonense, che sì lungo tempo patì per la difesa de' tre Capitoli, era di un carattere fermo, o se anche vogliasi, di una inflessibile ostinazione. Dimorò lungo tempo in Costantinopoli, ov' era a portata di esaminar le prove del miracolo di Tipasa. Recente era allora il miracolo, perciocchè quest' Autore viveva sotto l' Impero di Giustiniano. Non potea dispensarsi dal prendere piena informazione di questo fatto, poichè voleslo inserire nella sua Cronica. Finalmente era circondato da nimici, che il suo impegno nei Capitoli aveagli concitati, e che non avrebbono risparmiata la sua Cronica, se avesse osato di farvi entrare un' aneddoto notoriamente falso. Del resto quest' opera è stimabilissima a giudizio d' Isidoro di Siviglia, che la chiama una Storia memorabile. *A principio mundi usque ad primum Justiniani junioris imperii annum* (1) *brevem per Consules annuos bellicarum, Ecclesiasticarumque rerum, nobilissimam promulgavit Historiam, laude, & notationem illustrem, ac memoria dignissimam.*

CAPO XI.

Gli Autori, che attestano il miracolo di Tipasa, non si contraddicono, e le loro testimonianze sono concordi.

I nostri sei Autori, dirà taluno, non sono tra loro concordi: e nelle loro deposizioni trovansi varietà, che ne scuoprono il favoloso. Perocchè I. Vittor Vitense, che scrivea nel 487, o 488, avrebbe dovuto farci sapere i nomi di quei prodi-

(1) *Cioè sino all'anno 567. E.*

giosi Cattolici. Non dice il nome di nessuno, Reparato è il solo, ch' egli nomina. II. Quattro di questi Autori dicono, che a' Confessori di Tipasa fu tagliata la lingua, e non altro. Al Conte Marcellino è piaciuto di aggiugnere, che fu loro recisa anche una mano, e questa, secondo Vittor Vitense, era la mano diritta : *manus dexteras*. III. Enea di Gaza assicura, che il dono della loquela fu accordato a que' Confessori il terzo giorno dopo il loro supplizio : gli altri cinque testimonj non dicon parola di questa circostanza. IV. Procopio attesta, che due di que' miracolosi Uomini perderono il soprannatural dono, per esser caduti in un peccato d' incontinenza : ma questo fatto straordinario non è riferito dagli Autori. V. finalmente Procopio, e Niceforo dicono, che Unerico fece bruciar molti Cattolici, il che i tre altri Autori non confermano colle loro testimonianze. Via su, trovisi la maniera di conciliarli, e di non sospettar quì di qualche finzione.

La risposta è semplice semplice, che quando noi accordassimo quel, che ci si obbjetta, non potrebbesi quindi cavar veruna conseguenza contro la certezza del miracolo. Gli Autori, che lo riportano, non si contraddicono in verun modo : non nega l' uno quel, che l' altro assicura. La loro maniera di narrare è diversa quanto alle circostanze, gli uni ne riferiscono più, gli altri meno. Se fosse diversamente, e questi Autori sembrassero di essersi gli uni gli altri copiati, rimproverebbesi loro di essersi accordati. Le diversità, che sono state rilevate nelle loro testimonianze, ne provan meglio la sincerità, e l' esattezza. Si accordan eglino ad attestarci, che sotto il Re Unerico, gli Ariani

Vandali tagliaron la lingua a varj Cattolici di Tipasa, e questi non lasciarono in appresso di parlar come prima: e subito che i nostri sei testimonj sono conformi in attestar questo fatto, la loro testimonianza lo autentica perfettamente; è unanime in questa parte, poco importa, che non lo sia riguardo a certe estranie circostanze, le quali, voglio tuttavia, che passiamo ad esaminare.

I. Vittore Vitense non ha creduto di dovere spiegare alla posterità i nomi de' prodigiosi. In tesserne il Catalogo sarebbe stato fuor di proposito in un racconto sì breve, qual' è il suo. Ha nominato Reparato, perchè era il più noto, e famoso a Costantinopoli. Riguardo agli altri, bastava a Vittore, ch' essi fossero noti a' loro Compatrioti. Non v' era ragione, per cui dovesse dichiarare agli Stranieri i loro nomi.

II. Non vi è luogo da dubitare, che a quei miracolosi non fosse stata recisa la man destra, avvegnachè Marcellino, e Vittor Vitense sieno i soli che lo dicono. Massimamente quest' ultimo era meglio di ogni altro consapevole di tutto ciò, che erasi fatto a Tipasa. Il taglio della mano diritta in ciascuno de' miracolosi era una circostanza sì considerabile, e sì notoria, che non era possibile a Vittore, e a Marcellino, crederla su' falsi rumori, quand' anche si supponesse, che non avessero eglino co' loro occhi veduti que' Cattolici. Gli altri quattro testimonj si son ristretti a parlare del taglio della lingua, perchè il miracolo non portava a parlare, se non di questo, non essendo quello della mano seguito da altro miracolo. In Enea di Gaza, ed in Giustiniano sarebbe stata una superfluità di parole il farne menzione. Non erano eglino

proposti di descrivere il supplicio di Tipasa, come ha fatto, e far dovea Victor Vitansa. Procopio, e Victor Tunonanss avrebbon potutn parlare di questa circostaoza; ma han potutn ancora omatterla, sanza che aiavi di che farne lorn un rimprovero.

III. Al modo stesso si può giudicare di Enea di Gaza, quando dice, che i Coofessori di Tipasa il terzo giorno dopo il lnro Supplicio ricuperarono la favella: circostanza assai poco importante; a se anche voglissi, priva d' ogni certezza. Diremo dunqua, cha Enaa di Gaza ha potuto tanto più facilmente adottarne il racconto, e crederli su' falsi rnmori, quanto che l' ha forse riguardata come no tratto della Provvidenza, per ricordare con questo terzo gioroo agli Ariani il domma dalla Trinità, che questa Satta rigettava, e per onorare il mistaro dalla Risnrrazione di Gesù Cristo, cha avveona il terzo giorno dopo la sna morte. Diremo ancora, se vogliasi, che qua'Confessori dopo il loro supplizin si trovaroo in ono stato sì barbaro, cha non si avvidaro, e non fecaro uso del dono della favella, se non dopo alcuni giorni, gli uoi più presto, gli altri più tardino. Finalmanta diramo ciò, che è possibilissimo, cha Enaa di Gaza abbia veduto un ral prodigioso, che avea comiociato a parlare il tarzo giorno, a che questo Autore abbia da questo giudicato di totti gli altri. Checchè voglissi peosare in questa parte, il fatto essenziala, e il prodigio, di cui si tratta, non è nè meno provato, oè meno autentico.

IV. Procopio è il soln de' nostri Autori, che narri la disgrazia de' dua miracolosi, i quali per una funesta caduta perderooo il dooo della favella, di cui aveano prodigiosamante goduto. Quasto Storico ooo dice d' esserne stato testimonio. Ma dee

aver appreso questo fatto da persone degne di fede, Vittore Vitense, ed Enea di Gaza ne avrebbon dovuto parlare; ma la pubblicazione delle loro opere, secondo tutte le apparenze avea preceduto questo singolare avvenimento. Scrissero l' uno circa l'anno 487., e l' altro circa l' anno 484. Procopio non inserì questo fatto nella sua Storia se non dopo il 534., e tutto induce a credere, che il fatto sia accaduto tra 'l 487., e 534. Marcellino, Giustiniano, e Vittor Tunonense non ne fanno veruna menzione, perchè un simile avvenimento non entrava totalmente nel disegno delle loro opere. Ma si giudichi come si vuole di questo racconto di Procopio, si conchiuderà sempre in favore della certezza del nostro miracolo. Imperocchè se la Storia de' due miracolosi è falsa, conservaron dunque il dono soprannaturale; se è vera, la realtà del miracolo di Tipase è sempre costante.

V. Quanto a quest' ultimo Articolo è superfluo di esaminarlo dopo ciò, che abbiam detto su questo proposito in una nota al Capo III.

CAPO XII.

La certezza del miracolo di Tipasa renduta più incontrastabile dall' antica tradizione, o sia dagli Scrittori de' tempi posteriori.

Lo strepito, che far dovette il prodigio di Tipasa massimamente nell' Affrica, e nell' Impero Orientale verso la fine del quinto secolo, e nel sesto, non dovette inappresso svanire, e non ispandersi nelle seguenti età. Gli scritti, de' quali abbiam parlato, non permettevano, che ne perisse

insensibilmente la memoria, o si sfigurasse intieramente. Il perchè a questi monumenti massimamente deono le Chiese Greca, e Latina la notizia di un fatto alla Religione così prezioso. Ma avvegnacchè all' autenticità di questi monumenti nulla manchi, non sarà tuttavia inutile di vederli confermati ne' tempi, che seguirono il Regno di Giustiniano. Trascorrendo l' intervallo, che ce ne disgiugne, ci veggiamo sempre innanzi il filo di una tradizione, di cui una estremità tocca i nostri giorni, l' altra i tempi, ne' quali vivean tuttora gli oculari testimonj del miracolo. Ma per istabilir questo punto contentiamoci di accennare gli Scritti di diversi Secoli, che ce ne somministran la prova.

San Gregorio il Grande, che per le sue rare virtù, e pe' suoi lumi ha tanto onorato il suo Secolo, e la Santa Sede, era nato l' anno 545., e morì nel 604. Fu egli inviato in qualità di Apocrisario, cioè a dire di Nunzio da Papa Pelagio presso l' Imperador Tiberio, e fece un' assai lunga dimora in Costantinopoli. La prolungò sin sotto il Regno dell' Imperadore Maurizio. Il perchè fu dalla tradizione bene istruito del miracoloso avvenimento di Tipasa. Ora egli più di cent' anni dopo il prodigio, lo riferisce, come vedesi nei suoi Dialoghi (1) *lib.* 3. *Cap.* 32.

(1) *Justiniani quoque Augusti temporibus, dum contra Catholicam fidem exorta a Vandalis persecutio Ariana in Africa vehementer insaniret, quidam in defensione veritatis Episcopi fortiter persistentes ad medium sunt deducti, quos Vandalorum Rex verbis, ac muneribus flectere non valens, tormentis frangere se posse credidit. Nam cum in ipsa defensione veritatis si-*

„ Avendo i Vandali Ariani eccitata sotto il Regno di Giustiniano una violenta persecuzione contro i Fedeli Cattolici, alcuni Vescovi, che per la difesa della verità eransi mostrati intrepidi, furon citati innanzi al Re, il quale non avendo potuto nè con parole, nè con doni piegarli, si lusingò di riuscirvi col rigor de' supplizj; e siccome parlavan essi in difesa della verità, così ordinò loro, che si tacessero, comando, a cui non giudicarono di poter ubbidire, senza tradire il loro dovere. Proseguirono dunque a parlare. Entrato il Re in furia, ordinò, che fosse loro recisa sino alla radice la lingua. Avvenne allora cosa maravigliosa, di cui i più vecchj fanno testimonianza. Parlarono quelli dopo perduta la lingua, in favore della verità tanto speditamente, quanto per l' innanzi, prima che fosse loro troncata „.

Questo Papa sfigura il fatto (1) quasi in tutte

lentium indiceret, nec tamen ipsi contra perfidiam tacerent, ne tacendo forsitan consensisse viderentur, raptus in fororem; eorum linguas abscindi radicitus præcepit. Res mira, & multis nota Senioribus, quia ita pro defensione veritatis etiam sine lingua loquebantur, sicut prius loqui per linguam consueverant.

(1) *Si sa che il Pubblico racconta sempre i fatti strepitosi con circostanze, la maggior parte delle quali nasce da qualche svista. Quanto più se ne tien per certa la sostanza, tanto meno si sospetta delle particolarità, che la pubblica fama vi aggiugne. Questo è il caso, in cui fu S. Gregorio, quando apprese in Costantinopoli la Storia del prodigio di Tipasa. Non avealo egli letto negli Autori contemporanei, de' quali abbiam parlato. Nè dee ciò recar maraviglia. Erano allora i libri infi-*

le soe circostanze. Perocehè oon aecadde il prodigio sotto Giustiniono: i Confessori di Tipasa non eran Vescovi: non comparvero innanzi al Re: e finalmente non fu loro recisa la lingua, perehè oon vollero taeere, ma perchè rieusarono di abjurare il domme della Divinità di Gesù Cristo. Il racconto nondimeno di S. Gregorio ha un fondamento reale, e la tradizione, da eni il Santo ero stato istruito di qoesto prodigio, era vero in ciò, ehe insegnavo, ehe gli Ariani d'Affrica fecero tronear la lingoa siuo alla radice agli Ortodossi, per indurli a rinunaiare alla Fede della Divinità di Gesù Cristo, e ehe questi parlarono dappoi come per l'addietro. Ciò, ehe nel raccooto del Santo Pontefice vi ha di falso, è un contrassegno, diee il Tillemont, dell'alterazione, che il tempo aggiugne sempre alla verità; ma ciò, che vedesi di conforme alla testimonianza degli Autori contempotanei, ci attesta uno tradizione, la

nitamente più rari, ehe non credesi comunemente. S. Gregorio medesimo ce ne somministra la prova in una delle sue lettere, in cui leggonsi le seguenti parole: Gesta vero, vel scripta Beati Irenæi jamdiu est, quod sollicita quæsivimus, sed bactenus ex eis aliquid inveniri non potuit. Epist. 50. Lib. 9. indictione quarta; cioè l'anno 601. Erano allora dieci anni, dacchè San Gregorio era Papa. Chi meglio di lui potea procacciarsi le opere di Sant' Ireneo? Eppure dopo le più grandi ricerche non gli riuscì. La penuria dunque de' libri era allora assai grande in Roma, ed in tutta l' Italia, massimamente dopo l' innondazione de' Barbari. (Ma della scarsezza de' libri in varj secoli merita di esser letta la XLIII Dissertazione del Muratori nelle sue stimabilissime Antichità Italiane del medio evo. E.)

quale verso la fine del sesto secolo era costante del fatto miracoloso. Del resto è evidente, che i vecchj, i quali lo aveano a S. Gregorio narrato, confusero la storia della conferenza, che tennesi a Cartagine, per ordine del Re Unerico, con ciò, che in appresso seguì a Tipasa, riguardo a' Cattolici, ne' quali si operò il prodigio. Ma nè questo errore, nè le altre false circostanze, delle quali abbiam parlato, sarebbon capaci d'indebolire la testimonianza, che il Santo Dottore rende alla verità del miracolo. La tradizione, avvegnachè poco esatta nelle particolarità del fatto, non avea potuto ingannarlo nel fatto in se medesimo, in un tempo, in cui molte persone, che veduti aveano de' testimonj oculari del prodigio, ancor viveano. La verità, benchè travestita in un opera, è sempre rispettabile, quando si mostri con caratteri, che la fan riconoscere.

Il sesto secolo produsse un celebre Storico, che fa anch' egli testimonianza del nostro miracolo, cioè Evagrio. Dopo d'aver egli in Antiochia esercitata la professione di Avvocato, si applicò alla storia della Chiesa, e ne lasciò sei libri. Questa storia incomincia dall'anno 431., in cui finì quella di Socrate, e di Teodoreto, e va a terminare all'anno 594., dodicesimo dell' Imperador Maurizio, e quarto del Pontificato di San Gregorio il Grande. Era Evagrio suo contemporaneo, ma non sappiamo l'anno della sua nascita, nè quello della sua morte. Parla del prodigio di Tipasa, ma in vece di cavare il suo racconto dagl'incostanti discorsi della tradizione de' suoi dì, è risalito ad un testimonio oculare, ha copiato Procopio, di cui conoscea l'esattezza, e facea gran conto. Riportiamo le sue parole.

„ Unerico (1), che per ereditario diritto regnò dopo Genserico, perseguitò colla maggior crudeltà i Cristiani dell'Affrica. Adoperò i mezzi i più violenti per condurre alla Setta di Ario coloro, che erano alla vera fede attaccati. Quelli, che a' suoi ordini resistevano, erān condannati a morte col fuoco, o con altro genere di supplizio. Fece a molti di loro troncare la lingua. Procopio assicura d'averli veduti rifuggiti a Costantinopoli, ed aggiugne d'averli intesi parlare, come se non avesser sofferto alcun supplizio, e che quantunque fosse stata loro recisa la lingua sino alla radice, nondimeno con un miracolo non più udito, parlarono d'una maniera la più distinta, e la meglio articolata. Ne parla anche Giustiniano in una delle sue

(1) *Hunericus, qui post Gensericum hæreditario jure regnum obtinuit, cum esset Arianus. Christianos in Africa degentes crudelissime vexavit, eos, qui rectam fidei Doctrinam sequebantur, per vim, cogens ad Arii opinionem flectere. Si qui vero mandatis ejus minime obtemperassent, eos ille aut flammis, aut alio mortis genere interficiebat. Quibusdam vero linguas præcepit abscindi; hos a se visos esse testatur Procopius, cum profugi venissent Constantinopolim. seque illos proinde loquentes audivisse, ac si nihil passi essent, & linguas quidem radicitus excisas fuisse, vocem tamen articulatam habuisse, ac distincte locutos esse, novo atque inaudito miraculo. Horum mentio fit etiam in Constitutione Justiniani, ex quibus duos lapsos esse scribit Procopius; nam quoniam cum mulieribus commixti fuerant, vocem penitus amiserant, martyrii gratia ab illis penitus recedente. Evagrio presso il Valesio lib. 5. Cap. 14.*

Costituzioni. Procopio riferisce la caduta di due di questi Cattolici, i quali avendo con donne peccato, perderono interamente la favella, essendosi renduti indegni di conservare più a lungo il miracoloso dono annesso al loro martirio. „

Così parlava questo Storico, allorchè la memoria del miracoloso avvenimento era tuttora assai recente. Sarebbesi egli guardato dall' adottare il racconto di Procopio, se nell'animo del pubblico illuminato non fosse passato per autentico, ed avesse incontrata la menoma contraddizione dal tempo di Giustiniano sino all' anno 600., in cui dovette Evagrio scrivere la sua storia. Passiamo a vedere, che così ancora se ne giudicava due secoli appresso.

Niceforo, che all' 806. fu eletto Patriarca di Costantinopoli, ed occupò con tanto decoro quella Sede sino all' anno 815., in cui a cagione del suo zelo, per lo culto delle Sagre Immagini fu mandato in esilio, pubblicò tralle altre opere un Compendio Storico, in cui non tralasciò il miracolo di Tipasa.

„ Unerico (1), dic' egli, difensore dell' Aria-

(1) *Hunericus Arianam haeresim propugnans Christianos Nicoena decreta defendentes in Lybia crudeliter tractavit, Ariique opinionem profiteri coegit. Qui vero mandatis ejus parere nollet, eos innumeris affecit suppliciis, igne & aqua, & aliis acerbissimis tormentorum generibus e vita tollens. Erant vero, quibus etiam linguas ferro rescidit. quos Procopius, cum Constantinopolim venissent, vidisse ait, atque per colloquium convenisse, haud aliter, quam qui nihil tale passi essent, verba facientes. Horum linguae ex ipso*

nesimo usò nella Libia gran crudeltà contro de' Cristiani attaccati alla Fede Nicena, e fece tutti gli sforzi per obbligarli ad abbracciare la Setta di Ario. Tormentò con innumerabili supplizj coloro, che gli resistevano, li fece perir col fuoco, coll'acqua, e con altri orribilissimi tormenti. Furono vi di quelli, a' quali fece troncar la lingua. Assicura Procopio d'averli veduti ritirati a Costantinopoli, d'essersi seco loro abboccato, e d'averli intesi parlare così bene, come se non avessero sofferto alcun supplizio. Eran le loro lingue tagliate sino alla gola, e le loro parole articolate sì chiaramente, che quei, che gli vedevano, e gli udivano, eran da maraviglia sorpresi, come a prodigio non mai più udito: Ne parla anche Giustiniano in una delle sue Costituzioni. „

Gli Autori, che dopo il sesto secolo hanno inserito ne' loro scritti l'avvenimento di Tipasa, son ricorsi alla sorgente, e l'han cavato dalle opere degli Autori contemporanei.

In tal guisa intenta sempre la Provvidenza ad istruire ogni generazione, col rammentare le maraviglie, che le precedenti età hanno vedute, ha voluto moltiplicare i mezzi, per assicurare l'immortalità alla memoria del prodigio di Tipasa. Sei Autori contemporanei, e testimonj oculari, tutti distinti pe' loro talenti, e pel grado, in cui erano; due Storici, che si fan pregio di adottare il raccon-

usque gutture excisæ erant, vocem tamen tam claram, & articulatam edebant, ut miraculum nævam spectantibus, atque audientibus præberent. Meminit quoque eorum in quadam Constitutione Justinianus. Niceforo Hist. Eccl. Lib. 17. Cap. 1.

to del prodigioso avvenimento, e di rendere omaggio alla nota fedeltà di questi Autori, le loro opere conservate in tutta la loro integrità, e sempre risguardate come originali, il giudizio de' dotti (1), degli Storici (2), e de' Critici (3) di questi ultimi tempi, tutto ci rassicura a dare fidatamente per certo il miracolo, di cui trattiamo.

CAPO XIII.

Si esaminano alcune obbiezioni contro la realtà del miracolo di Tipasa.

Quanto più (dirà taluno) il prodigio di Tipasa è straordinario, tanto maggior maraviglia dovette negli animi produrre, e quindi mettere io rotta il partito Ariano, ed in fine convertire il Re Unerico,

(1) *Cujacio il più celebre tra' Comentatori del Codice si esprime così: Justinianus non auditione accepisse, et vidisse sex ait venerabiles viros, quibus Vandali in Africa linguas exciderant, nec tamen ademerunt loquendi facultatem, quod & in aliis plerisque legimus, &c. Jacobo Cujacio nelle Osservazioni T. 5. lib. 19. Cap. 6.*

(2) *Veggasi Baronio, Fleury, e gli altri Storici Ecclesiastici all'anno 484.*

(3) *Il Sig. Berriman dotto Inglese, nella sua Storia delle Controversie sulla Santissima Trinità, in favore della Fede di Sant Atanasio, e contro il Dottor Middleton, ha dato un'eccellente squarcio sull'avvenimento miracoloso di Tipasa. Sappiam ciò dall'editore della Dissertazione del Sig. Warburthon sul Progetto dell' Imperador Giuliano, &c. nella prefazione p. 34.*

la sua Corte, e i Vandali tutti, almen i sensati. Eppure nulla di ciò avvenne. Non è dunque credibile, che questo prodigio sia stato reale, e manifesto; fu senza dubio un vago rumore, che fu disprezzato, o senza difficoltà dissipato.

Riducesi a dire questa obbjezione, che il miracolo di Tipasa non potè esser conosciuto come reale senza convertire i Vandali Ariani. Un raziocinio affatto simile è stato insinuato da uno degli Autori dell'Enciclopedia, che parlando del famoso progetto, che fece l'Imperador Giuliano di rifabbricare il Tempio di Gerusalemme, e del prodigio, che roversciò questo progetto, ci dice (1), che questo prodigio non convertì veruno, facendo con ciò intendere, che non si può riguardare se non come favoloso. Ma ragionare così è un adottare un falso principio per combattere fatti certi. Imperocchè per non parlare se non del miracolo di Tipasa, niente v'ha di più certo dell'impressione

(1) *Veggasi l'Articolo Calcedonia Città famosa pel quarto Concilio Generale. Veggasi ancora l'Articolo Ecclectismo T. 5. p. 280. Quì è dove l'Autore si spiega tanto chiaramente, quanto permette il linguaggio equivoco della derisione. Trascriviamo le ultime sue parole: „ Giuliano perseverò nella sua Apostasia. Gli Ebrei, ch' egli avea adunati, si dispersero come prima. Ammiano Marcellino, che ci ha trasmesso questo fatto, non abjurò il Paganesimo, e Dio volle, che un de' miracoli più grandi, e più certi, che siensi mai fatti, il quale pone in rotta l'infelice Dialettica de' Filosofi de' nostri dì, ed empie di confusione gli Spiriti increduli, non convertisse veruno nel tempo, in che fu operato. „*

di maraviglia, che fece negli animi di tutti. Gli Autori contemporanei ne parlano come persone penetrate dallo stupore, e nientemeno esser lo poteano gli altri Cattolici. Noi non eitiamo veramente alcun Autore nè Pagano, nè Ariano per attestare la realtà del prodigio. Ma ei si nomioino quelli, de' quali gli Scritti sieno sino a noi pervenuti, e che abbian dovuto parlare naturalmente. Il silenzio de' nimici della fede non prova nulla, o se prova qualche cosa, prova l' impossibilità, in cui essi erano di cavillare sulla certezza di un fatto, di cui non era possibile di dubitare, ed esposto fu agli occhj del pubblico nel corso di tanti anni.

Dall' altro canto è ella cosa ragionevole far dipendere la certezza di un miracolo da effetti più o meno considerabili, che avrà prodotti? Se la realtà di quello, di cui parliamo, è già dimostrata, poco per la sua certezza importa, che sappiasi quali conseguenze abbia portate. Gli uomini non son tanto docili alla ragione per abbracciar generalmente tutte le verità, che vengon loro chiaramente provate. Qual' è quel miracolo reale, o possibile, da cui debbansi aspettare tutti gli effetti, che dovrebbe produrre?

Quando in Tipasa dichiarossi il Cielo in favore della causa de' Cattolici, dovette il prodigio apparir chiaro, palpabile, a portata di tutte le menti. Ma argomentar quindi, che questo fenomeno non avrebbe potuto lasciar di convertire Unerico, ed i suoi sudditi, questo è un non sapere nè il carattere, nè la Storia degli uomini. I Vandali fieri per avere dalla lor parte l'autorità, e la forza, pareva che si lusingassero di confondere tanto più gli Ortodossi, quanto più li molestavano. Da più passi

del nuovo Testamento interpretati a lor modo ri. putavansi di dovere riguardare i loro Avversarj come rei di essenziale alterazioo della Fede, perchè credevano, che il Figliuolo di Dio fosse anch' esso Dio, mentre, secondo loro non era che una Creatura più perfetta delle altre. Non voleano dar orecchio a verun dubio, dopo di aver letto nel Vangelo quelle parole di Gesù Cristo medesimo. *Mio Padre è maggiore di me* (1). *Nessuna sa quanda giungerà il giorno finale, e neppure il figliuola dell Uoma etc.* A loro credere era una Dottrina assurda, che il Verbo avesse la qualità di Dio, ed una Persona Divina si fosse umiliata, avesse patito, fosse morta. Non era duopo di tanto per accjecar Uomini nati nell' Arianesimo, e prevenuti sin dall'infanzia contro l' autorità della Chiesa, e contro l' interpretazion data da essa a quei passi del nuovo Testamento, che per un esempio abbiam citati. Il pregiudizio rende uno capace delle più grandi stravaganze in materia di Religione. Quella dell' Alcorano ha per base la credulità, e il fanatismo: è piena di deliri degni di com-

(1) *San Giovanni al Capa XIV. v. 28. Avea detto Gesù Crista a' suoi Apastali, che era lar vantaggioso il sua ritorno al Padre, aggiugnendo, che questi è maggior di Lui, cioè di gloria, e di maestà più ricolmo, che il Figliuolo dell' Uomo, maggiore non per la differenza delle Persone, ma delle funzioni. Il Padre avea inviato il Figliuolo: questi avea la qualità di Mediatore: Egli dunque contrapose la Natura Divina del Padre alla Natura Umana, che vedeasi in lui; quanta poi all' altra sua natura avea già detta, ch' era egli una cosa medesima, ma col suo Padre. Cap. X. v. 30.*

passione; e nondimeno non è ella adottata da milioni di uomini?

L'ostinazione dunque degli Arisni, che resisterono all'evidenza del prodigio di Tipasa, che ha nulla di singolare. Tali sono generalmente gli uomini quantunque volte presentasi loro un giogo penoso, e disusato. La prevenzione superstiziosa conduce gl'intelletti al falso, e nella pratica lo precipita alle incoerenze più mostruose. Un ridicolo discorso è allora riguardato come evidente. Fingasi, che abbia un Cortigiano del Re Unerico con un aria da oracolo proonunziato: che i miracoli non provan altro, se non che vi sienn Impostori, e Creduli (1), ecco screditato il prodigio di Tipasa, eccone con ciò solo confutata la storia, inescusabili renduti i suoi partigiani, e vittoriosi i loro avversarj.

In questa guisa il corpo della nazione de' Vandali resistè alla luce, che spandeva il miracoloso avvenimento. Dovette ciascuno formarsene un idea conforme alle proprie disposizioni, e sul modello del proprio spirito. Fecero tutti gli sforzi gli uni di dubitare dell' essenziali circostanze del fatto, gli altri di eluderne le conseguenze. Nondimeno però leggiamo in Vittore Vitense, che molti Vandali abbracciarono la Fede Cattolica, e soffrirono anche il martirio. Chi può dunque dubitare, che il nostro

(1) *Il Sig. Chubb. Inglese ha preteso, che i miracoli non provan nulla nè prò, nè contro la Religione. Questo paradosso è stato sodamente confutato dal Sig. Maleville nella settimadelle Dissertazioni contro gli Increduli, delle quali abbiam parlato.*

(*Possonvedersi anche i PP. di Trevoux nelle lor Memorie del 1734. all' articolo 92.. E.*)

miracolo non abbia contribuito ad accrescere il numero de' Cattolici?

Ma perchè, dirà taluno, ammettere un miracolo, che fu quasi del tutto inutile? Son degni della Sapienza di un Dio, miracoli, che non fan nascere, se non questioni?

Eh! Perchè ripiglierò io a vicenda, ammettere, che la ragione è un dono fatto da Dio agli uomini, mentre veggiamo, che la maggior parte ne abbusa. La Provvidenza poteva impedire, che l'uomo non s' involgesse in tenebre volontarie. Poteva prevenire i pretesti della incredulità, rinnovando, e moltiplicando i prodigj. Ma è ella obbligata a farlo? Ha mai insegnato la Religion Cristiana, che abbia Iddio l'obbligo di concedere a tutti gli uomini il dono della fede, e la grazia efficace, che converta i cuori? Dovrà egli riformare i suoi disegni su quelli degli uomini, e cangiare il sistema del moodo fisico, e morale?

Serve la ragione di appoggio alla Religion rivelata. Questa c' insegna, che quando l'Esser Supremo si palesa, lo fa misuratamente, e la sua potenza non si manifesta, se non a regola della sua sapienza. Se la precipitazione, l'ignoranza, o la mala fede rivolgono in problemi i veri miracoli, e ne forman materie di questioni, non saran meno degni di un Dio, meno atti ad annunziare i suoi voleri, e ad istruire coloro, che hanno il cuor retto. I prodigj operati da Gesù Cristo medesimo furono esposti alle calunnie de' Farisei. Quelli, che fanno in suo nome i suoi servi, provano sovente simili contraddizioni. Ma acciecando gli uni illuminano gli altri. Un prodigio certo non è mai del tutto sterile. Non è verisimile, che quello di Tipasa

non abbia operate di molte conversioni, dacchè pel corso di tanti anni fu esposto agli sguardi di tanti popoli.

Dirassi innoltre, che bisogna moltiplicar miracoli senza numero, per concepire la possibilità di quello di Tipasa. Non solo ve ne volevano per ogni parola, che uno di que' prodigiosi uomini articolava, ma ancora ne abbisognavano per farlo vivere. Un uomo, a cui si tagliasse interamente la lingua, non potrebbe se non morire, imperocchè non sarebbe capace di mangiare. Il masticare, e l'inghiottire gli alimenti, esige diversi movimenti nei muscoli della lingua. Bisognerebbe dir dunque, che questi uomini, a' quali era stata recisa sino alla radice la lingua, mangiassero miracolosamente, il che non è credibile.

E' un fatto dimostrato, che i miracolosi uomini di Tipasa vivevano, e parlavano. Dunque mangiavano, e bevevano (1). Quando furon essi veduti a Costantinopoli, ognuno si accertò, che le loro parole eran bene articolate. Quindi con ragione si conchiude, che parlavano miracolosamente. Tuttavolta è falsa la proposizione, che un Uomo senza lingua non sarebbe capace di mangiare.

(1) *Chiara cosa è, che le conseguenze naturali di un miracolo non sono miracolose. Le azioni vitali di Lazaro risuscitato non uscivano dall' ordine naturale, avvegnacchè fossero effetti di un miracolo, Non così conviensi discorrerla dei Confessori di Tipasa. Siccome eglino parlavano senza lingua, e la mancanza di quest' organo era supplita in maniera miracolosa, così la facoltà di parlare è stata in esso loro un miracolo permanente.*

L' esperienza dimostra il contrario. Sonosi veduti degl'uomini nati senza lingua, ed altri, a' quali per motivo di una cancrena è stato necessario di tagliarla, che per assai lungo spazio di tempo sono vissuti. Ne ho io stesso veduti di quelli, a' quali i Barbareschi avean fatto questo taglio crudele; mangiavan essi degli alimenti anche sodi, con difficoltà, è vero, e con quella lentezza, che può uno immaginarsi; ma finalmente mangiavano, e viveano.

Quando la lingua è stata recisa anche assai vicino alla sua base, ciò che vi resta non può servire a dimenare dall' una all' altra parte nella bocca gli alimenti per masticarli; ma serve a farli inghiottire. Siami permesso di far uso in questo luogo del linguaggio dell' Anotomia, che qui divien necessario. Il fondo della lingua, che non è stato portato via dal taglio, conserva una parte del suo meccanico movimento; perocchè restanvi almeno due paja di muscoli, de' quali uno si chiama Condoglossa, e serve ad abbassare la lingua, l'altro si dice Milo-glossa, e questo operando col suo corrispondente rialza la lingua verso il palato, e indietro. Ma posto eziandio da parte questo meccanismo, la radice della lingua, prendendola anche verso l' osso Joide ha delle fibre carnose, che rendonla flessibile, e mobile, e delle quali sono la une in lungo, e le altre per traverso. Or queste fibre stringendosi, e dilatandosi fan muovere in diversi modi la base della lingua, la quale non può, è vero, spigner molto gli alimenti nell' esofago; ma non è questa la principal funzione della lingua. Il suo ufizio è di volgere, e rivolgere nella bocca gli alimenti. Potrà dunque la sua base, ripiegandosi, spignere

i solidi verso la Faringe. Entranvi questi senza ostacolo. La loro discesa nell' esofago è inappresso l'effetto dell' azione de' quattro muscoli, che ristrettandosi forzano gli alimenti a cader nel canale dall' esofago, e questo canale ha un moto di ondulazione, che li precipita nello stomaco. Un' uomo dunque senza lingua non potrà masticare i solidi se non con somma difficoltà; ma pure il farà scendere senza pena. Tutte queste osservazioni ci autorizzano a conchiudere, che i prodigiosi Uomini di Tipasa mangiavano, e vivevano naturalmente.

La Storia, e la Fisica, soggiugnerà un' altro, ci fan conoscere degli Uomini, che hanno la singolar arte di parlare senza dare alla lingua alcun moto. Dicesi, che parlino dal ventre, e son chiamati Enguatrimiti, o Ventriloqui. Perchè non potrebbesi supporre, che i pretesi miracolosi Africani si fossero in questa capricciosa arte felicemente esercitati?

Passa quasi tanta differenza tra i (4) Ventriloqui, ed i miracolosi Uomini di Tipasa, quanta

(1) *L' Autore de' Fogli, che i Francesi chiamano Affixes delle Provincie nel foglio de' 21. Decembre 1763. riportando il fenomeno della Donzella di Nantes, che parla senza lingua, e di cui faremo del Capo seguente menzione, dice, che niente può spiegar più acconciamente questo fenomeno, quanto ciò, che dicesi de' Ventriloqui, a delle persone, che parlan dal ventre, cioè dallo stomaco. Noi, aggiugne egli, ne abbiam conosciuto una, che parlava di questa guisa con una somma distinzione, e la cui lingua senza moto nella bocca, che teneva chiusa perfettamente, pareva, che non avesse alcuna parte nel pronunziar che facea le paro-*

ne corre tra i semplici gridi, ed i suoni bene arti

le. Ma quest' ingegnoso, ed illuminato Scrittore non avrà difficoltà di permetterci, che in questo particolare non sottoscriviamo alla sua maniera di pensare. Crediamo sulla sua parola, ch' egli abbia veduto, ed inteso il Ventriloquo, di cui fa menzione. Ma che egli articolasse distintamente, senza che la lingua vi avesse alcuna parte; questo è ciò, che non possiamo nè capire, nè credere. Sintantochè resta immobile la lingua, non si può se non soffiare, o gittare de' gridi inarticolati. Per parlare bisogna, che la voce sia modificata nella bocca, il che far non si può, se la lingua è senza moto. A che dunque attribuiremo noi l' articolazione del Ventriloquo, che è stato udito parlare colla bocca perfettamente serrata? Si vede subito dalla sperienza, che la lingua non può nè ripiegarsi, nè vibrar l' aria, come è necessario per articolare, se la bocca sia almeno un poco aperta. Se però il Ventriloquo, di cui si tratta, articolando tenevala serrata, bisogna supporre necessariamente, che il palato della sua bocca fosse assai elevato, o la sua lingua assai minuta, perchè potesse vibrar l' aria. Questa costruzione di palato, o di lingua di un Uomo non ha niente d' impossibile. Veggiamo in certi individui delle singolarità di questa più notabili. In quest' ultima ipotesi forse si concepirà come potesse formarsi una spezie di Articolazione nella bocca del Ventriloquo, benchè tenessela egli serrata. Altrimenti a qual altra cagione potremmo ricorrere per ispiegar questo fenomeno? dove immaginar, che potesse farsi l' articolazione? Nello stomaco? Sarebbe cosa ben ridicola a pensarla. Perocchè siccome la voce, in qualunque maniera si formi, è uno stromento a corde, ed a vento, come con-

colati. Avrà uno un bell' esercitarsi a parlar senza lingua; niente potrebbe supplire al suo difetto. I Ventriloqui posson formare de' suoni grossolanamente variati, e fare pressappoco chicchè fanno i nostri Organi musicali. Ma chi non intende quanto diverso sia questo grido da suoni bene articolati, o dalla parola. Ma sia pur meno sensibile questa differenza, sarebbe sempre ridevol cosa pretendere, che un certo numero di Uomini, a' quali è stata allora tagliata la lingua sino alla radice, trovinsi tutto in un subito tanti Ventriloqui sì esperti nel loro mestiere, che ingannino migliaja, e migliaja di curiosi, che gli esaminano colla più grande attenzione.

fessa il nostro Fogliettante; la voce inarticolata è prodotta dal vento, che percuote le piccole corde della glotta (che sono state scoperte dal Sig. Ferrein), e la voce divien poi articolata col moto della lingua. Or questo vento non vien certamente dallo stomaco, ma dal petto. Non è il canal dell' esofago quello, che lo somministra, ma quello della trachea-arteria. Quindi siam persuasi, che quando l' Autore de' fogli periodici ha detto, che i ventriloqui parlano dallo stomaco, ha adottata una espressione popolare, senza capirne il senso, è prenderla letteralmente. Dirassi, che l' articolazione del Ventriloquo formavasi alla glotta? Ma neppur ciò si potrà mai concepire. Perocchè un' istromento a corde, come tale, non produrrà mai suoni articolati. Non par dunque possibile spiegare il fenomeno della Donzella di Nantes con quello de' Ventriloqui. Possono i curiosi vedere ciò, che su questa materia hanno scritto il Sig. Saurin, Discorsi Storici sulla Bibbia Tom. 4. p. 443. ed il Sig. Brucker Storia Generale della Filosofia T. 3. p. 104.

CAPO XIV.

Nè il Prodigio di Tipasa, nè gli altri miracoli possono attribuirsi a forze ignote della natura.

Vegniamo ad una obbiezione più luminosa. Ci si opporrà dunque, che i pretesi miracolosi di Tipasa parlar potevano naturalmente. Non si ricorre ad una cagione soprannaturale, se non per la difficoltà di assegnarne una, che ria puramente fisica, e per l' uso di chiamar miracolo ogni fenomeno, di cui sappiasi la cagion naturale. E' certo nondimeno, che sonosi veduti degli Uomini, i quali dopo di aver perduta la lingua articolavano benissimo. Autori degni di fede ne riportano diversi esempj: basterà a noi d' indicarne due, o tre. Nell' Anatomìa Chirurgica del Palfino (1) veggiamo, che secondo i Giornali di Alemagna, un fanciullo, a cui in tempo del Vajolo, erasi putrefatta la lingua parlava, e gustava benissimo i cibi. Nelle Memorie dell' Accademia delle Scienze leggesi una osservazione del Sig. di Jessieu Professor di Botanica al Giardino del Re, sopra una Donzella, che era nata senza lingua, e parlava con facilità. Verso la metà del Secolo passato, un certo chiamato Rolando Chirurgo a Salmur, pubbliciò la descrizione di una bocca senza lingua; era di un Fanciullo di otto anni, a cui il Vajolo avea fatto perdere la lingua, e tuttavia non lasciava di parlare. Final-

(1) *Tom. 1. pag. 445. Veggasi ancora il Dizionario della Medicina. Tom. 3. p. 898.*

mante Maria Gressard (2) rinnovò a nostri giorni lo stesso Fenomeno. Non si dirà, che queste, ed altre testimonianze, che tralasciamo, non sieno tanto degna di essere ascoltate, quanto quelle, che si allegano in favore del preteso miracolo di Tipasa. Esaminato dunque ben tutto, non v' ha nulla di soprannaturale. Perocchè questi sono i risalti del'a natura; dopo il taglio della lingua, ciò, che ne resta, supplisce a ciò, che manca. Col tempo, e coll' industria, si esercita uno, raddoppia gli sforzi, ed alla fine articola. Così un' Uomo, che perda per uo caso i denti incisivi, o taglienti, che servono all'articolazione, si avvezza a poco a poco a superare l' ostacolo, e parla poi distintamente, avvegnacchè con minore facilità, e minor grazia. E poi non potremmo noi sospettare, che ad alcuni di quegli Affricani, a quali fu malamente tagliata la lingua, ne restasse quanto bastava per parlar tosto naturalmente?

(1) *Ecco ciò, che ne dice la Gazzetta di Francia de' 16. Decembre 1763. „ Vedesi a Nantes un fenomeno, che è degna della pubblica curiosità. Una Donzella di 19. anni parla senza lingua. Subita dopo il Vajolo, che ebbe di otto anni, cadde la sua lingua in putrefazione, e le si distaccò interamente. Nel corso de' primi due anni, che seguirono a questo accidente, restò senza parlare, non avendo che un grido come quello de muti. Alfine di questo tempo si mise a parlare, e molto distintamente domandò del pane alla Madre. Di lì in poi ha conservata l' uso della parola, e canta ancora con facilità. Chiamasi questa Maria Gressard: è na'a nella Parocchia di Sant' Ilaria pressa Mortayne in Poitou. „*

Va bene. Paragoniamo ora i fatti, che vengonei objettati, coll'avvenimento di Tipasa. Gli Autori, che lo attestano, ci dicono, che questi Confessori della fede soffrirooo il taglio della lingua sino alla radice; che parlaron dappoi in una maniera liberissima, e tanto bene, quanto per l'avanti; questo fenomeno fu osservato non in uno, o due Cattolici, ma in un numero, che sebben oon sia stato da verun'Autore fissato, tuttavia esser dovea considerabile. Che cosa vi troviam noi di somiglianza cogli esempj, che vengonci allegati? Nessuno assicura, che quelle persone avesser perduta la lingua sino alla radice (3) nè che par-

(1) *Viene ciò confermato dalle osservazioni di un Medico Ollandese, che ci parla di un muto, il quale ricuperò la favella. Era questi un Giovane. a cui i Corsari di Barberia avean tagliata la lingua, per obbligarlo a farsi Maomettano. Tre anni appresso parlò e li per effetto di un lampo, da cui fu stranamente commosso. Questo muto non poteva neppur egli creder questa maraviglia. La sua Famiglia ne fu tanto sorpresa, che una Donna ne abortì. Indi in poi il giovane articolò benissimo anche le consenanti, le quali, credesi comunemente, che non si possan pronunziare se non colla punta della lingua, di cui uno si serve per percuotere i denti, il palato, o le labbra. La spiegazione della maraviglia è, che non era stata tagliata al giovane se non quella parte di lingua, che è mobile; ch'era stato perdonato alla parte inferior della bocca vicino al mento; ch'era stata mal sanata la ferita in modo, che egli non poteva egli dimenare ciò che restavagli di lingua, e non inghiottiva i cibi, se non ispingendoli nell esofago. Or l'impression del baleno lo li-*

lassero colla medesima facilità, e così bene, come prima del taglio; nè finalmente, che la parola sia loro ritornata senza essere stata preceduta da moltiplicati sforzi, e da un lungo esercizio. Non v' ha Anatomista, che si persuada, che venti, o trenta persone, alle quali si tagli la lingua, possano in pochi giorni ricuperar naturalmente la parola, e spiegarsi in una maniera facile, e chiara. Una semplice incisione, una leggiera ferita fatta alla lingua impedisce di articolare, e divien questa sensibilissima nel caso di un tumore, che viene alcuna volta sotto la lingua, e chiamasi Ranella. Coloro dunque, che ci fanno l'obbjezione, saranno obbligati a dire, che questi fenomeni non han potuto vedersi, se non in persone, alle quali restava una parte della lingua, e che ne conservavano sino ad un certo punto i muscoli principali; che questi muscoli potevano avere in queste persone forza maggior di quella, che hanno comunemente; che la facoltà di far sentire i suoni articolati, non ritornava loro (1), se non a forza di tempo, e di

berò dalla ostruzione, che teneva immobile il tronco della sua lingua. Asseveravit mihi candide, se protinus a fulgore percepisse majorem motum in musculis linguæ, quasi sublato inæquali illo coalitu, quem sub mento reliquerat, vulnus ibidem a Piratis ruditer sanatum etc. Nicolai Turpii Observationes medicæ, Editio nova Amstelodami 1672.

(1) *Veggasi la Patalogia della Chirurgia del Sig. Verduc. Questo dotto Medico esamina con attenzione il caso, di cui parla Rolando, e lo spiega fisicamente cogli ajuti, che la natura somministrò alla lingua di questo Fanciullo. Tom. 2. p. 176. 182.*

esercizio; e che finalmente queste persone lungi dall' articolar come prima del taglio, non han potuto farlo, se non in una maniera imperfetta, confusa, e penosa. L'esempio di Maria Gressard (1) conferma l'obbjezione, ma non ne accresce la difficoltà. Questa Donzella secondo tutte le apparenze, non perdè se non la punta, o la parte anterior della lingua. Non avendo allora, che soli

(1) *Mentre scriviam questo, intendiamo da' fogli periodici dianzi mentovati, al foglio de' 7. di Marzo 1764. che il fenomeno della Donzella di Nantes è stato benissimo spiegato da' Sig. Mindè, e Guerin Dottori di Chirurgia in Nantes, e dal Sig. Le Cat di Roano. Quest' ultimo dice, che queste bocche senza lingua non ne son prive interamente; ma ne resta una specie di moncone, che fa la funzione dell intero organo. La spiegazione, che si dà, riducesi a questo. La parte inferior della bocca, che non è composta, se non di parti molli, non trovando più la resistenza, che faceavi la lingua, è divenuta più elevata, e più convessa dell ordinario. Dall' altro canto le ossa delle mascelle non avendo peranco acquistato il volume, e la consistenza, che è propria di un adulto, sonosi lateralmente alquanto avvicinate, si è con ciò empita il vuoto, che occupava la lingua prima della sua caduta; d' onda risultano tutte le funzioni, che si eseguiscano col rimanente della lingua .... Ma come osservano i Chirurghi di Nantes, quella Donzella non parla già al medesimo modo, che quelli, che hanno tutta intera la lingua. Questa spiegazione conferma quel che abbiam detto su questa materia, e dimostra, che non v' ha parità alcuna tra il caso della Donzella, e quello degli Ortodossi di Tipasa.*

otto anni, quelche restolle della lingue fortificossi, ed acquistò dell' agilità in una età, in cui l'accrescimento degli organi del corpo è come sensibile. Quanto minor difficoltà ella prova per farsi intendere, tanto più chiaro appariace, che ha ella naturalmente della forza ne' muscoli di quest' organo. Aggiungasi, che ella ha avuti due anni di tempo per esercitarsi in articolare, e per l'avanti ne avea avuto l' uso; perocchè senza dubio parlava di otto anni, quando fu attaccata dal Vajolo. Fenomeni di questa sorta son molto rari; ma che hanno essi mai di comune con quello de' nostri Africani, i quali avendo perduta tutta la lingua, continuarono e parlar come prima?

A queste idee ricondurrà sempre la cognizione anatomica dell' umana lingua. Senza quest' organo tanto è possibile di articolar bene naturalmente, quanto di camminar senza gambe. Ragioner diversamente è un assegnare effetti senza cagione, e dire, che può beniasimo andare un carro senza ruote, ed un oriuolo senza il tempo. Si studj quanto uno vorrà a render l' uso della parola a quegl' infelici, che veggiam qualche volta ritornare da Tunisi, o da Algieri, non mancherà l'esperienza di confermare le riflessioni, che abbiamo or fatte. Quanto alla congettura, che aggiugnesi all'obbjezione, ella è senza fondamento, e smentita di più dalle testimonianze de' nostri Autori. Rileggansi i loro testi; essi ugualmente assicurano, e che i prodigiosi Cattolici parlavan beniasimo senza lingua, e che era cosa notoria, che non ne avean essi nolla affatto.

Ma sono stati, si dirà, mille volte confosi gli effetti naturali co' soprannaturali. Il primo, che col mezzo della calamita sospese in aria una massa

il ferro, potè far credere, che egli avesse a' suoi ordini fatto piegare la general legge della gravità, ed operato un gran miracolo. Uno spettator Filosofo, il quale avesse allora detto: „ Questo prodigio è affatto naturale, bisogna riferirlo ad una segreta legge della natura, che senza distruggere la legge della gravità, ne sospende l' effetto, si associa, e si combina con quella, „ sarebbe stato molto prudente, e sarebbelo poi stato meno a Tipasa, se avessevi recato un simile giudizio? E' più capace la natura di sorprenderci con nuovi prodigj, di quel che lo siam noi di render conto delle sue operazioni, non è a noi conceduto di torre il velo, che non ci lascia vedere le sue forze. In una parola, in vece di dire: „ il tale effetto è soprannaturale, perchè è contro la tal legge della natura, „ potrebbesi, e forse anche dovrebbesi dire: il tal' effetto ci annunzia una legge naturale ignota, che non distrugge la legge conosciuta, ma la modifica, e si combina con quella.

Questa obbjezione, come vedesi, cade sopra tutti i miracoli, e non solamente su quello, che è l' obbietto di questo scritto. Bisogna (1) rispondervi con precisione, e con qualche estensione. L'ordine della natura è il risultato di diverse leggi tra loro subordinate. Quest' ordine si scuopre per

(1) *E' bene avvertire, che per rispondere a questa difficoltà, e ad alcune altre, che da questa discendono, io adotto le idee, e sovente l' espressioni medesime del Sig. Boulié, Autor di molte Opere Filosofiche, che son note, e stimate. Veggasi il suo Discorso sopra i miracoli nel Tomo, che contiene le sue opere Letterarie.*

gradi. noi non lo conosciamo tutto intero, perocchè fannosi ogni giorno delle nuove scoperte, e l'esperienza mostra a' Fisici nuove proprietà de'corpi, e nuovi agenti, e tuttociò non è altro, che la natura meglio conosciuta. A misura, che manifestansi questi nuovi effetti, vengono a disporsi sotto quest' ordine naturale, ed uniforme. Può bene un uomo volgare gridar miracolo, veggendo per la prima volta l'effetto delle bombe, degli specchj ustorj, dell' elettricismo &c.; ma un uomo savio non ricorrerà nè alla magia, nè al prodigio, per assegnare la cagione di questi fenomeni. S'egli non gli spiega, nè sa mostrare la lor connessione col principio, che li produce; assicura almeno, senza dubitare, che nella natura uno ve n' ha, avvegnacchè ignoto. La china china guarisce la febbre; ma in qual modo? non si sa. Quel che sappiamo si è, che la china china è una cagion naturale, perchè agisce in una maniera costante, ed uniforme, e l'esperienza ci mostra chiaro, che la guarigion della febbre esser dee il risultato delle proprietà di questo rimedio. Questo è ciò, di che siamo altronde avvertiti, vale a dire dall' analogia sensibile, che questo fenomeno ha con mille altri, che sono pressappoco del medesimo ordine, e la produzione de' quali è presso de' Fisici ugualmente un mistero.

Così tutti gli effetti singolari, che sono stati citati, e quegli ancora, che potrebbonsi citare, non han nulla di soprannaturale, perchè non sono incomprensibili, se non pel modo, in cui l'Agente naturale li produce. Hanno essi una cagion fisica, qualunque ella sia, e questa sabbene ignota, è nondimeno costante, e naturale. Vedesi dunque allora chiaramente, che una cagion conosciuta si com-

bina con un altra non conosciuta. La virtù della calamità è tanto invariabile, e tanto uniforme, quanto quella della gravità. Questa sembra, che ceda all'altra, ma si accordan esse sì bene, che la calamità attraendo il ferro resta anch'essa soggetta alla legge della gravità, poichè conserva sempre il proprio suo peso.

Ma che nello spazio di quattro, o cinque mill' anni siasi veduto un uomo camminar sopra le acque senza affondarvisi, è così chiara, che la legge della gravità non è quì sospesa da un' altra legge della natura, ma da una particolar volontà dell'Essere supremo, che a suo piacimento arresta l'effetto delle leggi generali: e questo è ciò, che noi chiamiamo miracolo. In questa guisa si dovette discorrere, quando si videro, e si udirono a Tipasa uomini, che parlavan senza lingua. Un Filosofo, il quale avesse allora attribuito questo fenomeno a leggi ignote della natura, sarebbe stato riguardato come uno stravagante. Per quanto feconda sia la natura di agenti di ogni spezie, assurda cosa è il supporre in lei una legge, che riusceita un uomo già morto da molti giorni, ovvero che arresti il Sole al mezzo del suo corso. Queste pretese leggi non sarebbon più leggi, subito, che fossero senza azione, e senza effetto per tutto il tempo di migliaja di anni. Se la loro esistenza non fosse chimerica avrebbono col loro effetto qualche relazione, che farebbele prevedere, o almeno riconoscere, quando è accaduto il fenomeno.

Il fatto soprannaturale ha un carattere del tutto opposto. Ha contro di se le leggi della natura (1), che si oppongono alla sua produzione; e

(1) *Meglio sarebbe il dire; il fatto soprannaturale*

e per formarne questo giudizio non è necessario di esser Fisico. Dopo un esperienza di alcuni anni l'uomo il più rozzo riferirà a leggi naturali varj fenomeni, che dapprincipio lo aveano sorpreso. Quindi è che per giudicare, che un tale effetto è soprannaturale, basta in molti casi il buon senso, in mentrecchè il Fisico il più dotto non oserebbe in altri casi decidere, che la tal cosa è superiore ai termini della natura? Un ignorante deciderà subito, senza timor d'ingannarsi, che nessun rimedio, nessun'arte saprebbe risuscitare un morto, nè far rivivere un braccio reciso, e separato dal suo tronco. Il suo giudizio sarà fondato sulla cognizione, che tutti abbiamo delle leggi generali, che riguardano la costituzione animale, e non potranno esser sospese se non dalla sola mano del Creatore.

Nè ci si dica essere almeno possibile, che il Fenomeno di Tipasa sia stato prodotto da una legge ignota, che venne tutt' ad un colpo a sospendere le leggi conosciute, e che questa legge esser può reale, quand' anche non si rendesse sensibile da' suoi effetti, se non una volta nel corso di venti, o trenta secoli.

Imperocchè chi non vede, che una tale ipotesi tende a distruggere l'ordine tutto, che regna nell' Universo, e l'idea di una provvidenza, che lo governa? Se in virtù di queste pretese leggi riuscitò Lazaro, e parlaron senza lingua gli Affricani, chi limiterà l' influenza di queste leggi immaginarie?

non ha per se legge alcuna della natura, e a quelle, che si oppongano alla sua produzione, perchè oltre i miracoli contra naturam, *si danno quelli, che sono* supra, o præter naturam. E

Chi potrà assicurarsi, che queste non distruggeranno le leggi e noi nore? Potremo sospettare, che domani non si leverà il sole, se non a mezzo dì; che quei, che sono morti ritorneranno a vivere tra noi; che non vi sarà più gravità ne' corpi, nè comunicazione di moto. Tanto sarebbe ciò, che non riconoscere nel mondo, se non il puro caso, e crederlo cavato fortuitamente dal Caos, e destinato a profondarvisi nuovamente. Nell' ipotesi dunque, che confutiamo, ogni cosa diverrebbe incerta, mentre per altro l'ordine della natura conserva tutta la sua bellezza, e la sua regolarità, malgrado l' eccezione, che fa alle sue leggi un miracolo, il quale non le sospende, se non in uno esso particolare, e per breve tempo. Tutto allora ci ajuta e ravvivare nell' ordin naturale, ed in queste passeggiere interruzioni, le mire del Creatore, e ad ammirare gli abissi della sua Sapienza ne' Fenomeni d'ogni maniera. Non lasciamo d'inculcarlo. La natura nelle sue operazioni le più sorprendenti ha un corso costante, ed uniforme. Il miracolo vi deroga con effetti semplici, e palpabili, la ragion de' quali non ha nè analogia colle leggi della natura. Sono dunque diversissimi i caratteri dell' effetto soprannaturale, e del naturale.

Per ammettere un miracolo, replicherà taluno, bisogna preferire la deposizione di alcuni testimonj, che assicurano la realtà del miracolo, alla testimonianza uniforme di tutti gli uomini, i quali veggono, che la natura non ismentisce mai se stessa, e nelle medesime circostanze produce sempre i medesimi effetti.

È bene? Che fa ciò? La certezza del miracolo è forse invalidata dalla certezza, ed uniformità del-

le leggi della natura? Mai nò. Un esperienza di tutti i tempi ci fa vedere, che la marea sale, e cala. Quindi io argomento, che il flusso marino è effetto di una legge, la quale sussisterà sino alla fine del mondo. Ma nondimeno può Iddio sospender l'effetto di questa legge, e crederò, che sia il caso avvenuto, se i miei occhj ne sieno testimonj, o se il fatto mi venga attestato da persone degne di fede.

Voi credete, ripiglierà l'incredulo, che uomini senza lingua abbian parlato, perchè varj testimonj assicurano d'aver ciò veduto. Chi potrà impedirmi a creder piuttosto, che tutti questi testimonj sieno stati in una straordinaria illusione, e che le loro orecchie, e i loro occhj sieno stati ingannati da una ignota cagione? Questa ipotesi non contiene veruna contraddizione (1).

Se questa obbjezione avesse qualche fondamento, non sarebbevi più provvidenza, non vi sarebbe più nè certezza, nè verità tra gli uomini, e sarebbon tutti immersi nelle tenebre di un perfetto Pirronismo. Questa vana sottigliezza solo si propone per non essere stata ben compresa l'essenzial differenza, che passa tra le leggi generali, che regolano gli esseri puramente fisici, e quelle, che regolano gli effetti intelligenti, e morali. Dio interrompe alcuna volta il corso di quelle con particolari volon-

(1) „ *Se giusta la Costituzione della nostra natura, la maggior felicità nostra dipende dalle nostre azioni, dee l' universo esser governato non da particolari volontà, ma da leggi generali, sulle quali possiam fondare la nostra speranza, e formare un piano di condotta* „ Ricerche sull' origine delle idee della bellezza, e della virtù. Tom. 1. p. 191.

zà. Per queste non soffrono quelle nè alterazione, nè interruzione; le leggi dell' anima col corpo, e in particolare quelle, dalle quali dipende l' impressione degli oggetti su' nostri sensi, son leggi immutabili (1). Esse sole fondar possono la cer-

(1) *Quando diciamo, che le leggi generali, dalle quali dipende l impressione, che gli oggetti esteriori fanno su i nostri sensi, sono immutabili, nan riguardiamo il piano del Creatore, e la sua Onnipotenza, che senza dubio vi derogherebbe, se volesse. Ma la sua Sapienza nan permetterebbe, che ciò accadesse, se non in qualche caso non solo straordinario; ma che di più non inducesse in verun errore pernicioso. La real presenza di Gesù Cristo nell Eucaristia forma una eccezione, che è unica. Gli occhj non iscorgano se non pane, ove non ven' ha nulla. Ma per conciliar questo fenomeno cogli altri attributi di Dio basta osservare, che da una parte la Fede ci previene, e corregge, l errore de nostri sensi, e dall altra questo errare non potrebbe nuocere alla costituzion fisica, nè morale dell Uamo. Questa eccezione della general legge potrà a noi dar luogo di pronunziare questo falso giudizio, e dire: Io veggo pane. Ma il nostro giudizio sarà sempre vero, se diciamo: Ciò che io ho sotto degli occhj, è pane, seppur non fosse pane mistico, ed Eucaristico. Non ricercasi di più, checche ne dicano i nostri Filosofi Protestanti, per giustificare questa eccezione, la quale non altro fa, che confermare la legge generale.*

Ci richiama questo alla mente un sottile, ed abbagliante argomenta del Signor Tillotson Pseudo-Arcivescovo di Cantorbery. Nel suo Sermone sulla Transustanziazione, pretende quest' Inglese Dottore,

tezza degli effetti, che son loro sottoposti, e di tutti gli oggetti esteriori. Senza ciò, ogni cosa in

che il Domma della presenza reale non possa credersi, senza che si rovescino i fondamenti della certezza dei fatti. La certezza della Religion Cristiana, dic' egli è appoggiata sulla testimonianza, che han data gli Apostoli di ciò, che hanno essi veduto, ed inteso. Fu questo per esso loro un' evidenza superiore: ma questa evidenza è per noi un poco minore, che per gli Apostoli. Imperocchè si ha maggior certezza di ciò, che si vede, e si sente, di quello, che abbiasi di ciò, che ci si assicura di essere stata da altri veduta, ed intesa. Dunque, ei conchiude questo Prelato, noi siam più certi, che nell' Eucaristia v' è pane; poichè ce lo accertano i nostri occhj, che non siam sicuri, che gli Apostoli abbian testificato il Domma della presenza reale, a che la loro testimonianza in questa parte sia vera. Non si può dunque ammettere questo Domma, senza anteporre un evidenza minore ad una maggiore, cioè senza rovesciare il fondamento delle nostre cognizioni, e senza mettere l' Autore della nostra Costituzione in contraddizione seco medesimo. Dunque nè il linguaggio della Scrittura, nè la voce della Tradizione vale a render credibile questo Domma.

Per far tutto con precisione, e chiarezza questa difficoltà, propaniamo due o tre questioni, l' esame delle quali dissiperà tutti i dubbj. Prima questione. Gesù Cristo ha egli chiaramente rivelata agli Apostoli il Domma della presenza reale? Questa rivelazione è certa, se gli Apostoli han creduto di averla appresa da Gesù Cristo. Facciam dunque una seconda questione. Gli Apostoli han eglino creduta la real presenza? Noi lo

questo mondo sarebbe pura illusione. Se potessero queste leggi essere interrotte, o alterate, l' Essere

proviamo da loro scritti, da quelli de' loro Discepoli, da una tradizione universale, dalla testimonianza di tutti i Secoli dopo la fondazion della Chiesa, dalle prove finalmente, che trovansi raccolte, oltre parecchi altri libri nella perpetuità della fede. Terza questione. Gli Apostoli han eglino dovuto credere a Gesù Cristo, quando rivelò loro questo Domma, e prendere questa rivelazione nel senso letterale? Non avrebbon potuto farlo, se questa credenza fosse stata assurda, e contraddittoria, come pretendono i nostri Avversarj. Nemmeno si può loro rimproverare di aver preferita una minore evidenza ad una maggiore. Imperocchè niente poteva essere più evidente per esso loro, che il fatto della dichiarazione di Gesù Cristo sul punto di cui parliamo. Che cosa potevano eglino trovare di assurdo, o di contraddizione in questa proposizione? I vostri occhj non iscorgono se non pane in questo mistero. Voi però non ne vedete che le apparenze, sotto le quali è nascosto il mio corpo. Quando quegli, che parla così ha provato colle sue opere, e co suoi prodigj, ch' egli stesso è il Creatore di tutte le cose, v' è motivo di non credere alla sua parola? Egli ha voluto stabilir delle leggi miracolose, ed incomprensibili in questa vita, in conseguenza delle quali avendo il suo Corpo una esistenza miracolosa, non farà ne' nostri sensi altre impressioni, che quelle, che son solite di fare il pane, ed il vino. Queste leggi, che sono una eccezione di quelle della natura, sono invariabili, come queste ultime. Se quelle non lo fossero, avrebbe luogo la contraddizione, che ci si oppone. e se lo stabilimento di quelle misteriose leggi fosse assurdo, e contraddit-

perfetto, da cui abbiam ricevuta l'idea, e l'amore della verità ci avrebbe abbandonati ad errori invin-

torio, bisognerebbe fare il medesimo rimprovero alle leggi naturali, quando il loro corso è sospeso, o distornato da un miracoloso avvenimento. Ma si replicherà. Noi non abbiamo se non una certezza morale, che Demma della presenza reale sia stato rivelato; all' incontro che nell'Eucaristia non vi sia che pane, noi abbiamo una certezza fisica. Non è dunque possibile di ammettere questo mistero senza preferire un' evidenza minore ad una maggiore, ciò che fa sempre ritornare le difficoltà del Sig. Tillotson. Rispondo, che quello, che quì ci si obbjetta, è una pura petizion di principio. Imperocchè subito che è certo, che Gesù Cristo ha rivelato il mistero, di cui si tratta, egli ha per conseguenza rivelato in una maniera equivalente, ed implicita, che la testimonianza de' nostri sensi non dee essere ascoltata, quando depongono contro la verità di questo Domma. Questa testimonianza dunque di nostri sensi è invalidata dalla dichiarazione di Gesù Cristo. Quando questa dichiara ione non avesse da principio persuasi gli Apostoli, dovea almeno farli dubitare, or non ricercavasi di più perchè essi adottassero in appresso la fede di questo mistero senza anteporre un' eviden a minore ad una maggiore. Imperocchè da un conto ciò, che Gesù Cristo avea assicurato ai suoi Apostoli, era più chiaro dell' induzione, che trar poteano dalla testimonianza de' i loro occhj, a' quali erano stati prevenuti, che non dovevasi prestar fede nel caso di questo mistero; e dall' altro la ripugnanza, che aver poteano gli Apostoli a rigettare la testimonianza de' loro occhj, dovea crederc alla idea, che essi aveano della Sapienza, e della potenza incompren-

cibili. Così è credibile, che un uomo morto sia risuscitato, che uomini senza lingua abbian parla-

sibile di Gesù Cristo. La nostra Fede ha anche a' nostri giorni il medesimo fondamento con questa differenza, che la loro evidenza era fisica, e la nostra non è se non morale. Ma questa differenza non può indurre alcun dubbio nella nostra fede. Per non aver io mai veduto nè Madrid, nè Costantinopoli, non sono io presseppoco ugualmente certo della loro esistenza, quanto lo sono coloro, che vi sono stati? Non propone dunque il Sig. Tillotson che una sottigliezza, la quale svanisce subito che pongasi sotto di un attento esame, sinchè almeno non provi egli chiaramente; che la real presenza sia in se impossibile, e contraddittoria, cosa, che nè egli, nè gli altri Protestanti han provato; nè mai proveranno. Si giudichi intanto della giustd mente dell' Inglese Anonimo, di cui abbiam parlato nell' avvertimento, che dopo di avere a suo modo incalzato l'argomento dell Arcivescovo di Cantorbent, conchiude, la Dottrina della presenza reale quand' anche fosse stata chiaramente rivelata, non può mai esser creduta senza andar direttamente contro le regole del ragionare. Sin quì potrebbe anche dirsi; che l' Inglese Pseudo Arcivescovo ha preta per incontrastabile questa proposizione. Gli occhj non iscorgono se non pane, ove questo non v' è, come accade nell' Eucaristia. Ma questa proposizione non è giusta. La Filosofia di tutti i tempi insegna, che la sostanza delle cose tanto spirituali, che materiali a noi mortali è affatto sconosciuta. Si può veder dimostrata alla par. e V. „ de ideis humanæ mentis „ della seconda edizione del sopra citoto Andrea Spagni: Riformiamo dunque la proposizione, acciocchè si possa subito accettare, e diciamo, Gli occhj non

to. Ma non è già credibile, che migliaja di uomini sieno stati in illusione, credendo di vedere que-

iscorgono se non le apparenze, o come volgarmente suol dirsi, le specie del pane. Questo è sempre vero. E quando non c' entra di mezzo un autorità Divina, che ci fa sapere, che nell Eucaristia non vi è la sostanza del pane, ma le sole specie del pane, crediamo, com' è dovere, che così sia, restando liberi ad affermare, che in ogni altro caso, dove vi sono tali specie, vi sia anche la sostanza, di cui sogliono ellene esser proprie. In questo modo è tagliato fuori tutto il discorso di Tillotson, e gettato tra i discorsi fatti da gente, che manca delle necessarie cognizioni Filosofiche, per maneggiare tali punti.

Ma forse sarà più spedita risposta il dire, che non nella sola Eucaristia, ma ancora in altri articoli di fede la certezza fisica è superata dalla certezza morale. Quindi S. Pietro dopo aver provata la Divinità di Gesù Cristo da ciò, che i suoi occhi avean veduto sul monte nella Trasfigurazione del Signore, e le sue orecchie aveano ivi udito da una voce dal Ciel risonante, non dubitò di soggiugnere II. Petr. I., et habemus firmiorem propheticum sermonem, cui bene facitis attendentes, con che alla certezza fisica de' suoi sensi venne ad antiporre la moral certezza, che da' Profetici Oracoli avevano della stessa Divinità dell Uomo Dio. E senza ciò, qual certezza avevano gli Apostoli, e Discepoli, che Cristo fosse Dio? Non altra che morale; e per questa doveano nondimeno rinunziare alla fisica, che loro presentavale come un puro Uomo. Tanto è vero ciò, che predicava il Grisostomo Hom. XII. in Ep. ad Hebr. „ Fides dici non potest, nisi cum circa ea, quae non videntur AMPLIUS, quam circa ea, quae videntur, certitudinem quis habeat.

ste due sorti di miracoli. E' impossibile, generalmente parlando, che siamo ingannati dalla testimonianza de' nostri sensi, e da quella de' nostri simili. Questo è ciò, che rende i fatti miracolosi capaci di certezza quanto gli altri fatti. L' immutabilità delle leggi, che regolano gli esseri morali, o intelligenti, è quella, che ci mostra il corso ordinario della natura, ed ugualmente ci accerta della realtà degli effetti fisici, e della sospensione delle leggi generali.

Non sarà fuor di proposito il ponderar qui l'ultimo sforzo, che fa l' incredulo per isfuggire la prova de' miracoli, Dic' egli, non comprendersi chiaramente, che sia impossibile, che i fenomeni, i quali diconsi miracoli, sieno effetto della medesima natura, la quale per confessione di tutto il mondo, non si conosce se non molto imperfettamente. Potremo dunque sempre sospettare, che il fenomeno sia naturale. Ma è ancora possibile, che sia soprannaturale, e divino; questo è dunque il caso di sospendere il proprio giudizio, e di rimanere in dubbio.

Prima di rispondere a questa difficoltà veggiamo quello, che ne han pensato due Scrittori, che l' hanno esaminata. „ Ancorchè sia verissimo, dice Giovanni le Clerc (1) che siam lontanissimi dall' avere una perfetta cognizione delle cause della natura non è però meno certo, che sicurissimamente sappiamo certe cose dalla sperienza, massimamente quando questa sperienza è comune, e facile. Per esempio, si sa perfettissimamente, che non v' è alcun Uomo, il quale possa sospendere il suo cor-

(1) *Trattato della Incredulità p.* 369. *ediz.* del 1722.

po sull'acqua in modo, che non la tocchi se non colla pianta de' piedi, senza servirsi a tal fine dell' ajuto di verun altro corpo. Se uno dicesse, che fosse ciò alcuna volta accaduto per un effetto di qualche causa naturale, che non sappiamo, è certo, che non potrebbesi udir questa congettura se non come una proposizione, la quale, se non è contraddittoria, non è per questo men falsa, come c' insegna l' esperienza di tutto il genere Umano. „

„ Voglio, che possa uno immaginarsi, dice l' Ab. Des Fontaines (1), che per le leggi della comunicazione del moto abbia dovuto il mondo vedere in tal tempo una tal guarigione, oscurarsi un ciel sereno, comparir carico di nubi, e spandere à proporzione de' voti, e delle preghiere di un Popolo, fertili pioggie. Questi, ed altri simili miracoli posson forse supporsi dipendenti da leggi naturali; la combinazione non è impossibile, avvegnacchè maravigliosa. Ma per qual combinazione di moto.... si è potuto vedere moltiplicarsi tanto sette pani, che bastassero a nodrire un numeroso Popolo? Per quale accomodamento alle leggi dell' equilibrio de' fluidi han veduto altra volta gli Apostoli il loro Maestro camminare sopra la superficie delle acque, senza ch'egli vi s' immergesse? etc.

Il Sig. Le Clerc rigettando come falsa l' idea, che ammettesse come cosa possibile, che un uomo camminasse naturalmente sull'acque, dichiara, che che non trova ciò veruna contraddizione. Il Sig. des Fontaines pare, che adatti l'istesso pensiero. Ma a noi sarà permesso di non sottoscriverci. La contraddizione consiste in supporre, che una cosa sia, e

(1) *Lettere all' Ab. Houtteville pag. 62.*

non sia nel tempo medesimo. Or nell' ipotesi già fatta, prima si suppone l'ordine della natura costante, ed invariabile; perocchè questa è l'idea, che ha tutto il mondo della natura; cioè a dire, che un corpo più pesante nell'acque relativamente all'ugualè loro volume vi si debba necessariamente immergere. Ammettendo poi dall' altro canto il fenomeno, che mostra un uomo, il quale cammina sull' acque, si suppone, che l'ordin naturale non esista più, cioè, che quel tal corpo lasci di essere più pesante dell' acqua, o l' acqua meno grave di qual corpo medesimo, o che finalmante non abbia luogo la legge della preponderanza; il che contiene una manifesta contraddizione. In vano replicherà il Sig. Le Clerc, che egli non merita questo rimprovero, perchè suppone semplicemente, che sienvi della natura de' segreti, che non sappiamo, ed è possibile, ch'ella deroghi al suo ordinario corso senza distruggerlo. Imperocchè se è possibile, che la natura deroghi da se stessa, a ciò che conosciamo di più invariabile nel suo corso ordinario, non è più certamente quella la natura, quale da noi si concepisce. Il ragionar dunque, come fa il Sig. Le Clerc, è un' alterarne l' idea, e per conseguenza un contraddirsi.

Pare però, che questo Scrittore non abbia avute ragioni bastantemente forti da accordare, come fa agl'Increduli, che non vi abbia contraddizione in supporre, che un uomo sull'acqua naturalmente cammini. Altrettanto diciamo dell' Ab. Des Fontaines, quando confessa, che *Questi, ed altri simili miracoli posson forse supporsi dipendenti da leggi naturali, e la combinazione non è impossibile*. Imperocchè se la combinazione per certi effetti è possibile, come si

mostrerà all'Incredulo, ch' essa è impossibile per altri effetti, benchè più sorprendenti? Se in virtù delle leggi della comunicazione del moto *ha potuto un popolo attrarre fertili pioggie a proporzione dei suoi voti, e delle sue preghiere*, perchè in virtù delle leggi medesime non potrà accadere, che un uomo cammini sopra l'acqua naturalmente senza che vi s' immerga, e che veggansi ancora degli altri fenomeni di quelli, che il Sig. Des Fontaines confessa essere naturalmente impossibili? Concbiudiamo, che la maniera di ragionare di questi due Autori lascerebbe l'incredulo ne' suoi dubbj, ed anzi non farebbe, che confermarvelo.

Ripigliamo già l' obbjezione, e vediamo, se può l'Incredulo rimanere sospeso sulla cagion de' miracoli. Rammentiamone quelli, che sono i più strepitosi, e insieme più autentici. Il Sole nel suo rapido, ed immenso corso è tutto ad un tratto arrestato dalla voce di un uomo. Quest'astro medesimo si eclissa in una maniera inaspettata alla morte di Gesù Cristo. Sorprendenti prodigj moltiplica Mosè agli occhj degli Egiziani. Si esamini qual forza invisibile maneggiò la spada, che tolse la vita a tutti i primogeniti dell'Egitto, che risparmiò i secondi, i terzogeniti, e le figliuole, e non cadde su d'alcuna delle famiglie degli Ebrei. Sia giudice l'Incredulo tra Elia, ed i Sacerdoti di Baal, i quali dopo di aver in vano invocata questa chimerica Divinità, veggono alle preghiere del Profeta dal Cielo un fuoco, che consuma il suo Olocausto insieme coll'acqua, ond'era bagnato, e circondato. S'immagini, come le forze segrete della natura abbian potuto agli Ebrei somministrar nel deserto un cibo che cadeva regolatamente ogni giorno, e corrom-

pevasi sempre da un giorno all'altro, tranne il Sabbato, in cui non ne cadeva mai nulla. Se non è evidente, che tutti questi fenomeni, e mille altri hanno un principio diverso da tutto ciò, che la natura contiene, non vi resterà altro, che innoltrarsi col Pirronismo sino a dubitare se il corso degli esseri fisici sia soggetto ad un ordine, o non anzi dipenda dal caso. Questo è un confondere, (diciam più vero) è un annientare le idee essenziali, e generali, che abbiamo sull'ordine naturale per non avere a riconoscere un ordine soprannaturale.

Ma quand'anche non potessimo dimostrar geometricamente la contraddizione, che vi è in attribuire alle segrete forze della natura i fenomeni, de' quali abbiam parlato, la prova de' miracoli conserverebbe tuttavia l' intera sua forza; e l' Incredulo ostinato nel suo dubbio, non vi si potrebbe sostenere. Voglio per un momento, che sia incerto, se non tal prodigio non abbia dovuto accadere come effetto di una combinazione delle leggi del moto. Si dimostrerà almeno, che è impossibile, che questa combinazione si sappia dagli uomini sinchè loro per sua spezial grazia Iddio non la riveli. Se dunque Gesù Cristo, Mosè, o un degli Apostoli predice, ch' ei sarà per operare un tal miracolo, e questo accade, è evidente, che questo miracolo è effetto di una potenza superiore alla natura; poichè bisogna allora, che questa potenza o produca immediatamente quel miracolo, o almeno almen abbia al suo ministro manifestato, che quel miracolo accaderà nella tal circostanza. O adottisi la prima, o la seconda di queste idee se ne traggono sempre le medesime conseguenze. Quand' anche il fenomeno fosse in se stesso naturale, non sarebbe predetto se non

in una maniera soprannaturale, o divina. Il miracolo dunque sarà la voce di Dio, che parla agli uomini.

Basta una superfiziale attenzione per applicar questo principio agli altri miracoli, che alla Religion Cristiana rendono testimonianza. Io veggo un Uomo, che coperto di orribil lebbra si presenta a Gesù Cristo, e gli dice: *Signore, Voi se volete, potete mondarmi*; e Gesù Cristo gli risponde, *Sì, io voglio, e sia da ora sii tu mondato*, e nell' istante medesimo lo sfigurato, ed orrido suo corpo trovasi perfettamente sanato. Seguiam Gesù Cristo, che sen và al Sepolcro di Lazaro già da quattro dì sepellito. Egli gli dice: *Esci Lazaro dal tuo Sepolcro*, ed eccolo pienamente in vita, ed in salute. Mentre è portato ad esser sepellito un giovane della Città di Naim, Gesù Cristo fa fermare la bara, e pronunzia quelle parole: *Alzati o giovane, io tel comando*; il morto ritornato già in vita è tralle braccia della sua Madre. Le malattie, la morte, gli elementi, tutto prontamente ubbidisce alla voce di Gesù Cristo. S' egli in tutto ciò non fece che valersi della cognizione, che avea delle forze segrete della natura, d' onde avea questa cognizione? Perocchè questa, torno a ripetere, nè è, nè esser può dentro i limiti della natura medesima, nè nella sfera della mente umana. Questa cognizione dunque era divina, sorrannaturale, e per conseguenza quei prodigj portano in se stessi la prova manifesta dell' influenza del supremo potere.

Ma è tempo dopo sì lunga digressione di tornare a' miracolosi Confessori dell' Affrica. Eccoli senza lingua, e con una sola mano. Questo stato ci assicura della loro costanza, e della loro realtà. La

fermezza a difendere una dottrina, che ben sapevano esser Divina, gli ha condotti alla necessità di fare scelta o di una vile apostasia, o di un orribile supplizio. Fedeli alla loro coscienza si abbandonano alla ferocità de' Tiranni; ciò, che fecesi loro soffrire, fa orrore a pensarlo. In mezzo ai dolori i più vivi aspettano la morte: ma sopravvivono al loro supplizio. Questi rispettabili muti non pensan più di parlare agli uomini se non per segni, e a Dio coi movimenti del loro cuore. Ma che? Essi parlano, e articolano le parole come prima. Chi può dire quale fosse allora l' improvvisa commozione in coloro, ch' eran loro d' intorno, e quale apparisse nel volto stesso di questi martiri lo stupore? Un avvenimento sì nuovo, ed impensato divide il loro cuore tra' sentimenti di gioia, e quelli di riconoscenza. Non attribuiscon questo fenomeno ad una virtù nascosta nelle fibbre, e ne' muscoli del loro corpo. Non sospettano di esserne debitori ad una maligna potenza. Non pensano finalmente, cha se ne debba cercar la cagione in una possibile combinazion di leggi del moto. Non veggono in ciò, che è loro avvenuto, se non la benefattrice mano del Creatore. Si esamini bene, se il ragionare così è ignoranza, debolezza di spirito, o superstizione. Si decida, se il partito del Pirronismo avrebbe recato a questi Affricani, e a tutti quelli, che pensaron come loro, maggior onore.

La più rigida Filosofia riconosce l' influenza di una cagione nella produzione costante, ed invariabile degli effetti, che veggonsi seguire l' azione di questa cagione. Quando un pezzo di ferro s' innalza all' avvicinarsi della calamita, non esitiamo a credere, che siavi nella calamita una segreta virtù

di attrarre il ferro, la quale sia la cagione di questo fenomeno, o la determini. Mosè, Gesù Cristo, gli Apostoli dicevano: Io voglio fare il tal miracolo, ed il miracolo non lasciava giammai di accadere. Come si può non conchiudere, ch' eravi in esso loro una virtù, un dono, un privilegio di far miracoli? Sarebbe un' idea assurda il pretendere, che la voce di Gesù Cristo, o quella de' suoi Apostoli fosse la cagion fisica, e naturale di questi miracoli come effetti di leggi ignote della natura; poichè non v' è nessuna sorta di correlazione tra un prodigio, e la voce di un uomo. La voce dunque di Gesù Cristo, e degli Apostoli, che dominavano su gli elementi, era la cagione soprannaturale, sebben morale de' prodigj, ch' essi operavano. La realtà, e l' influenza di questa cagione divengono anche più sensibili, se si consideri, che Gesù Cristo volle a' suoi Discepoli accordare il dono di far miracoli, e la promessa, che in questa parte fece loro, fu esattamente seguita dal suo effetto. Gesù Cristo fa prodigj in nome dell' Esser Supremo. Comunica poi questo dono agli Apostoli. Eglino ne fanno uso pubblicamente, e lo comunicano ancora ai loro Discepoli. Ben converrebbe, che stupido fosse chi dopo tutto questo non conoscesse con piena evidenza la vera cagion de' miracoli.

CAPO XV.

Il domma della Provvidenza è il fondamento della dottrina de' Miracoli. Idea della loro natura, di quelli, che sono Divini, e di quelli, che hanno per Autore il Demonio. Quello di Tipasa non è nè diabolico, nè equivoco. Ha tutti i caratteri di un Miracolo Divino fatto in confermazione della Fede.

L'idea di Dio risveglia nella mente d'ogni uomo, che pensi, l'Autore, il Vendicatore, il Protettore della verità. Questo è il fondamento, e la base d'ogni sana dottrina sopra i miracoli. Gl'increduli, che d'ordinario si comprendono sotto il nome di Deisti, sono ettaecati e questa fondamental verità, perchè riconoscono gli attributi di Dio, la voce della legge naturale, l'immortalità dell'anima, le pene, ed i premj d'un altra vita. Noo sarebbe giustizia il confonderli co' partigiani del sistema di Epicuro, o di quello di Spinosa.

Ricordiamo nondimeno agli uni, e agli altri, che non è possibile, che l'ordine del mondo cammini da se, che non può dirsi, che Dio dopo d'aver creata una certa quantità di materia, e di moto, abbia al caso abbandonato tutto, e che questa in se stessa assurda opinione è già stata dimostrata falsa. La materia non può esser capace da se sola di conformarsi ad alcuna legge. Le leggi originali non possono sussistere, se non per l'azione di una superiore intelligenza, che dirige la natura, e l'obbliga a conformarsi a queste leggi. Se Iddio le annullasse, che cosa diverrebbe il mondo? Se per cagion d'esempio, i corpi essendo spioti non seguis-

sero la linea retta, se a questa non tendessero, quando non mossi circolarmente, se finalmente non avesse più luogo la resistenza de' corpi, e la comunicazione del moto, l'universo cadrebbe nuovamente nel Caos. Ma non è ella assurda cosa pretendere, che queste leggi, e tante altre sieno un risultato delle impressioni date alla materia, quando il mondo fu prodotto? E' stato anzi dimostrato, che le leggi della natura non potrebbono formare corpi organizzati (1).

O agisca Iddio immediatamente, od operi per ministero di potenze spirituali, se ne deducon sempre le medesime conseguenze. Imperciocchè Iddio è necessariamente un Essere onnipossente, sapiente, libero, immenso. Può senza verun ostacolo tutti esegu re i suoi disegni. Dee dunque dirigere tutti i movimenti, che seguono nel mondo. Negandone a lui il governo, gli si toglie la sua scienza, la sua onnipotenza. Il che in realtà è un negare la sua esistenza, come quel Filosofo, di cui parla Cicerone (2): *Epicurum verbis reliquisse Deos, re sustulisse*.

(1) *Il Bayle nella sua disputa con le Clerc sulle Nature plastiche ha chiaramente mostrato, che non è possibile, che un' Essere intelligente, il quale abbia pur da Dio ricevuta qualunque siasi facoltà, produca una macchina regolare. Gilberto Burnet nella sua Difesa della Religion naturale, e rivelata T.I.pag.*140. *dopo il Sig. Bentley ha dimostrato, che le sole leggi del moto non posson produrre l' organizzazione. Veggansi i Trattati dell' esistenza, e degli attributi di Dio di Clarke T.I. e T. II.*

(2) *de Natura Deorum*.

Nè dall' accusa dell'Ateismo si purga l' incredulo con dire, che Dio governa la macchina del mondo alla grande, e che l' occuparsi in cose umane, non è cosa degna di lui. Imperocchè essendo onnipotente, infinitamente sapiente, immenso, regolar dee tutte le cose, e a tutte presiedere: *non solum universis, sed etiam singulis*, come altresì disse il Romano Oratore. Ogni vero Filosofo è come tale obbligato a rendere omaggio a queste verità, e a confessar con noi, che Dio non fa, nè permette nel mondo cosa veruna, la quale degna non sia delle sue perfezioni, e che queste soprattutto risplendono ne' prodigj, che sbalordiscono gli uomini.

I miracoli sono possibili, chi può negarlo? Tra gli increduli medesimi non trovasi che Spinosa, il quale abbia osato di negarne la possibilità; e dee negarla nel suo sistema, in cui non altra Divinità riconosce, se non l' universalità degli Esseri. I nostri Deisti si ristringono a pretendere, che è vano l' allegar miracoli, perche, secondo loro, sono o mal provati, e di una equivoca realtà, o incerti nel loro principio, che può essere Divino, o Diabolico.

Giocchè forma l' essenza di un miracolo debbe esser quello, che lo distingue dagli effetti naturali, che seguono dalle leggi del moto, o dall' ordine generale, secondo cui varie cagioni diversamente combinate producono in una maniera costante, ed uniforme diversi effetti corrispondenti all' azione di esse.

Il Miracolo dunque è un atto derogatorio all' ordine della natura, ed annunzia un potere, che gli è superiore, sia perchè lo può mutare, o rovesciare, sia perchè può alla materia dare un' attività, e una

T 2

successione di moti, di cui secondo il naturale suo corso non è capace, ma n'è tattavia ricevevole sotto la mano di un essere intelligente, e dotato di certa forza.

Però senza l'azione di questo Agente Superiore, qualunque egli sia, non vedrebbesi accadere verun effetto miracoloso nel corso di Secoli il più lungo, che uno possa ideare, perchè la natura è ristretta a certo circolo di moti, e di azioni, fuori di cui non le à cosa alcuna possibile, non può ella se non prestarsi ad un azione estrania, che le imprime un moto straordinario, per produrre effetti similmente straordinarj.

Che possano i Demonj operare maravigliosi fenomeni, è una verità, che la ragione adotta come molto probabile, ma la sola rivelazione ce ne guarantisce la certezza. Ci vien ella attestata dal linguaggio della Scrittura, della Tradizione, e de'Teologi. Senza risalire alla sublimità della Sovrana possanza, senza nemmeno uscire dalla sfera delle leggi naturali, i Demonj per effetto del potere proprio della loro natura, possono alla materia imprimere i moti, da' quali risultano strepitosi fenomeni.

Dopo quello, che veggiamo nella storia, e nelle tradizioni, e quanto è stato scritto in questi ultimi tempi sopra i prodigj diabolici, la loro realtà non è più un problema. Quando adottiamo quella sublime Filosofia, la quale si gloria di ricavare dalla rivelazione le verità più costanti, e più preziose all'uomo ragionevole, riconosciamo questi generi di prodigj espresi chiaramente nella Scrittura. Quelli de' Maghi di Faraone non poteano esser modi di destrezza. Mosè istruito in tutte le scienze degli Egiziani, avrebbe con facilità confusi que'Ma-

ghi, senza ricorrere ad operazioni più strepitose delle loro, e questo Storico sì fedele, e sì esatto non avrebbe lasciato di rilevare una circostanza tanto essenziale, quanto si è questa.

Confessiamo altresì la realtà delle operazioni diaboliche descritte nel Vangelo, come la tentazione di Gesù Cristo nel Deserto, i prodigj, che son predetti per gli ultimi tempi, e quelli dello spirito di Pitone, di cui parlasi nel capo XVI. degli Atti degli Apostoli (1).

Quanto a' miracoli attribuiti da' Pagani allo fal-

(1) *Quando si discorre delle maravigliose operazioni del Diavolo, fatte, o che si faranno sul fine del Mondo per mezzo dell' Anticristo, bisogna tenere in vista alcuni passi della Scrittura, che subito ci mostrano, che tutte queste operazioni non vanno chiamate miracoli propriamente tali, ma solamente quali fanno anche i giuocolieri. L' Apostolo nella seconda a Tessalonicesi al Cap. 2. chiama impostura prodigia mendacia le maravigliose cose, che farà l' Anticristo, e dice, che non saranno da queste ingannati gli eletti. Il medesimo Apostolo di queste maraviglie medesime di nuovo parlando nella seconda a Timoteo al Cap.3. dice, che saranno balordi quelli, che si lasceranno da esse sedurre, e questa loro balordaggine sarà manifesta quanto quella de' Maghi di Faraone. Colle quali parole ci fa intendere, che con qualche avvertenza si poteva conoscere, che l'operazioni de' Maghi erano anch' esse diavolerie sì, ma non miracoli propriamente detti. Ecco le parole dell' Apostolo: Insipientia eorum, degli Apostati sul fine del Mondo, manifesta erit omnibus, sicut et illorum, de' Maghi Egiziani, fuit.*

ae Divinità (1), a' loro Sacerdoti, ad Apollonio Tianeo, Vespasiano etc., non possiamo secondare le idee di Vandale, e di Fontenelle, che in tutte queste famose maraviglie non riconoscono che destrezza, che furberia, che credulità. Questa opinione non può sostenersi a fronte delle due dotte opere del P. Baltus, quand' anche uno giudicasse, che questi adotti un numero troppo grande di tai fatti maravigliosi.

(1) *Brukero nel 2. Volume della Storia Critica della Filosofia, impiega sessanta pagine in esaminare la storia di Apollonio Tianeo, ed i miracoli, che gli si attribuiscono. Conchiude poi, che la maggior parte di questi miracoli son pure favole, e que' pochi fatti, che hanno qualche cosa di vero, sono stati effetti di Arte magica. Molte persone sottoscriveranno più volentieri al giudizio, che ne fa il Dupin nella sua storia di Apollonio Tianeo: Prova I., che alla storia di questo famoso Uomo mancano testimonj degni di fede, II. che Filostrato non ha fatto su queste se non un Romanzo, III. che questi pretesi miracoli hanno visibili caratteri di falsità, e possono esser tutti attribuiti alla destrezza, alla furberia, al caso. Urzio pensava diversamente, e l' Ab. Fleury stesso pare un po troppo tocco da questi pretesi miracoli. Tra gli antichi, quelli, che ne riportano ne' loro scritti, o se ne ridono, come Luciano parlando di Pellegrino, o non se ne fanno mallevadori, come Quinto Curzio, libro 19., e Cicerone lib. de Divinit. (Posson vedersi altri Autori in buon numero citati dall' eruditissimo, e accuratissimo Signor Ab. Andrea Spagni nella sua importante opera de' Miraculis p. 705. e segg. della terza Romana Edizione 1785. E.)*

Ma diranno; accordando noi, che può il Demonio fare, e fa sovente de' prodigj, siam forzati a confessare, che prodigj hanno autorizzato, e renduto scusabile il culto de' falsi Dei. Con questo mezzo certamente riuscì una volta al Demonio di coprire la terra d'Idolatria. Il rivale, e la scimia della Divinità ne usurpò i diritti, e ne tenne il luogo tra gli Uomini. Or secondo i nostri principj, soggiugneranno, poteva mai il Dio della verità permettere, che una sì inevitabile seduzione sconvolgesse l'ordin morale, sfigurasse la legge naturale, e facesse trionfar la menzogna?

A buon conto ciò, che a noi si objetta, lascia qui sussistere i Caratteri di Divinità, onde i miracoli del Legislatore de' Giudei, di quello dei Cristiani, e degli Apostoli son rivestiti. Non ci si opporranno opere diaboliche capaci di oscurarli, o di snervarne la forza. Resta ad esaminare, se il Dio della verità, permettendo questi prodigj, abbia derogato a' suoi attributi, e se i Pagani han potuto querelarsi, d'essere stati abbandonati ad una invincibile seduzione. Or la questione è facile a risolversi. Il culto degl'Idoli non avea nulla, che valesse a sedurre cuori retti, i quali dar orecchio volessero alla ragione. Ogni prodigio, che in favore di questo culto fosse fatto, dovea se non altro comparire sospetto; opposto com' era alla legge naturale, la quale altamente riprova le idee della pluralità degli Dei (1). Tanto peggio per animi acciecati, che

(1) *Certi increduli pretendono, che siavi molto da scemare dell' idea, che i libri santi ci danno, dell'acciecamento de l' Idolatri. Si persuadon essi, che il Politeismo non sia stato creduto, adottato da veruna*

sciocchi pregiudizj, e segrete passioni non lasciavano arrossire di una credulità senza scusa.

colta Nazione, e che non siasi mai lasciato di riconoscere un' Esser Sovrano, il Padre degli Dei conosciuto più spesso sotto nome di Giove, a cui davansi varj altri nomi rendendogli differenti culti in diversi Paesi. Aggiungone, che il culto dato a coloro, i quali chiamavansi Dei, o Eroi, non era, che un tributo di rispetto, di riconoscenza, e di fiducia, e non di adorazione dovuta al solo Supremo Dio; nè perciò faceasi a lui ingiuria onorando in questa guisa i suoi favoriti, ch' egli stesso avea senza dubio destinati a protettori o a Dei tutelari per certi popoli; il che confermasi finalmente dal riflettere, che è cosa si sconcia ammettere una moltitudine di Dei eterni, e adorare come tali le Creature, che non si può in modo alcuno attribuire tanta follia ad Uomini ragionevoli.

Non è quì luogo certamente di disputare a lungo su tale questione di fatto. Ma siccome è cosa importante sottomettere gli animi alla precisa decision di S. Paolo, il quale accusa i Gentili di una fermale Idolatria, e dall'altro canto pretendono i moderni increduli, che la ragione sia sempre stata una giusta guida per l' uomo senza l' ajuto della rivelazione; così ci si permetterà di opporre quì ad un perniciosa pregiudizio fatti certi, e vere riflessioni. E certo non può negarsi, che l' antica Idolatria consistesse non in rendere un culto ad Eroi, ad Uomini Deificati; (il che solo ebbe luogo nel decorso de' tempi sotto i Greci, e dappoi presso i Romani,) ma in adorar gli Astri, i Pianeti, massimamente il Sole, e sippure la Luna sotto i nomi di Osiride, ed Iside. Fu questa da principio la religione degli Egiziani, gli altri antichi popoli del Nord, e del Sud, gli Svevi,

Ma comecchè accordiamo gl' immensi progressi, che dappertutto fatti avea l' antica Idolatria, non

gli Arabi, gli Affricani adoravano anch' essi i Corpi Celesti, come altresì i Cinesi, i Genuriani, i Messicani. Anche a dì nostri sonovi in Oriente molti Idolatri, senza parlar de' Cinesi della Setta de' Letterati, che non hanno altra Divinità, se non se una certa virtù diffusa nell' universo, e sopratutto nel Cielo materiale. Tutto ciò si accorda colle testimonianze di Erodoto, di Platone, di Diodoro di Sicilia. I Saggi, ed i Filosofi della Grecia han sopravvanzati gli Egiziani loro Maestri, e Prototipi. Guidati essi da una falsa Dialettica, e sedotti dall' abito di adottare ogni sorta di idee astratte, han corrotte le prime nozioni sulla natura di Dio, su quella dell' anima umana, e su i principj della Morale. I soli Ebrei dunque tra gli antichi popoli eran quelli, che professavano il Domma dell' unità di Dio. E vero, se volessimo credere a Warburton, che questa fondamental verità conservossi spezialmente in Egitto tra coloro, che iniziavansi a' Misteri, e là si trasmettevano gli uni agli altri. Ma ciò ha delle insuperabili difficoltà, e il dotto Inglese dice egli medesimo, che il segreto di questi misteri non era affidato, se non al Re, e Governanti, e ad un picciol numero di dotti Uomini, e virtuosi, i quali lasciavan sempre il Popolo immerso nell ignoranza, e nella Superstizione. Quando poi incominciò il Cristianesimo a far progressi considerabili, vergognandosi i Pagani della sconcezza del Politeismo, riformarono nei punti i più essenziali la loro Mitologia. Per decoro del Paganesimo, che ogni giorno più cadea in dispregio, ebber ricorso ad allegoriche interpretazioni, che rappresentano le diverse Deità, come tanti simboli di diffe-

possiamo già acconsentire, che dicasi non esservi i Popoli caduti se non perchè vi furono a forza trascinati da una moltitudine di miracoli del Demonio. Quest' asserzione dovrebb' esser provata con monumenti sicuri, e si nulla v' ha su che fondarla. Si scorra la storia degli antichi tempi. Ci si vedrà, che l' Idolatria insensibilmente, a passo passo si avanzò, che l' umana ragione deviò per gradi; che l' ignoranza, e l' urto combinato delle passioni oscuraron nell' Uomo il lume della legge naturale; che le puerili sottigliezze di un' arbitraria Filosofia posero il colmo all' abuso della ragione, e che finalmente i prodigj, che il Demonio in diversi tempi operò, contribuiron senza dubbio a dilatare la seduzione, ma non ne furono l' unica ragione (1); nè poteano essi dall' altro canto servire di legittima scusa agli errori degl' Idolatri.

Poniamo a confronto l' idea di queste operazioni diaboliche con quella de' miracoli di Mosè, di

venti attribuiti della Divinità. Questo fu il partito, a cui si appigliavono Giuliano l' Apostata, Simmaco, e gli altri difenditori della Religion Pagana. Vero è, che queste allegorie aveano ottenuto qualche credito anche a' tempi di Platone, e di Zenone, di Crisippo, di Dionisio Alicarnasseo, e di Cicerone; ma se le adottavano gli uni, le rigettavan gli altri. Non v' è dunque nè errore, nè esagerazione nell' idea, che della antica Idolatria ci danno i libri Santi, e massimamente gli scritti de' Profeti.

(1) *Possono vedersi da chi abbia le debite licenze de' proibiti, le Dissertazioni XI. e XII. di Warburton, Sull' unione della Religion colla Morale, e colla Politica.*

Gesù Cristo, e de' suoi Discepoli. Questi ultimi eran fatti a nome dell' Esser Supremo per annunziare i suoi Oracoli, istruir gli Uomini, mostrar loro la via della virtù, e dell' eterna felicità. Questi miracoli, per qualunque verso si rimirassero, non avean nulla di sospetto; erano necessariamente Divini. Si sa benissimo, che non può il Dio della verità far miracoli, nemmeno d'ira, o di tentativo, che possano gittar gli Uomini in un' inevitabile errore. Neppure all' Anticristo permetterà egli di sedurre invincibilmente gli Uomini. Usurperà costui il nome, e 'l linguaggio della Divinità; comparirà rivestito della suprema possanza, per imprimere alla menzogna il sigillo, e la divisa della verità. Ma un cuor diritto avrà un sicuro riparo nelle predizioni di Gesù Cristo, e degli Apostoli, negli Scritti dei Padri, e ne' caratteri della Chiesa. Dopo queste osservazioni è facile omai di comprendere i tratti della Divinità, che sfavillano nel miracolo di Tipasa, e che lo distinguono non solo da' prodigj del Demonio; ma ancora da una infinità di miracoli veramente Divini, ma men luminosi.

Si dirà, che pochi sono i miracoli, i quali portino invisibilmente l'impronta della Divinità. I più non fanno ad un tratto scorgere se vengan dal Cielo, o dall' Inferno. E perchè dunque non potrebbesi al Demonio attribuire il prodigio di Tipasa?

Si vedrà subito, che nò; tanto sol che riflettasi primamente, come in questo fenomeno non v'ha nulla di abusivo, d' irregolare, di sospetto di una diabolica influenza; e che in secondo luogo questo prodigio preso in tutte le sue (1) circostan-

(1) *Per assicurarsi di un miracolo, dice, War-*

ze, presenta le più sensibili mostre della Divinità. Gli eccessi degli Ariani contro i Cattolici facesno orrore alla Umanità. La causa di questi avea per se l'innocenza, la moderazione, l'integrità della fede.

Tutto l'Universo nella Divinità del Verbo ravvisa un domma, di cui era in possesso la Chiesa sin dalla sua nascita. Era questo stato diffinito nel Concilio Niceno, e costantemente difeso dai maggiori luminari, che avea in quel Secolo, e nel precedente

burton, si esamini, se porta l'impronta assai chiara della volontà dell Esser Supremo. La volontà particolare di Dio si discerne da questo. I. Che la congiuntura, o l'occasione sia interessante, e degna di Dio. II. Che tutte le circostanze del fatto tendano al medesimo scopo, che nessuna sia inutile, che ogni cosa annunzi la volontà del Creatore, in modo che supponendo in lui un disegno già formato. non avesse potuto a noi indicarlo in più chiara maniera. III Che l'effetto principale, con cui vanno accompagnate queste circostanze per rendere testimonianza all Esser Supremo, non possa attribuirsi al corso ordinario della natura, il quale tende anzi tutto a dimostrarci una real ripugnanza tra la maniera, onde quest effetto è stato prodotto, e quella, onde ordinariamente opera la natura. Allora questa combinazione di circostanze, questa concatenazione di prove, che si sostengono scambievolmente, forma un tutto ponderato meditato, in cui l azione dell'Esser Supremo è denotata con tutta l'evidenza, che si possa desiderare Presentare agl increduli un'avvenimento di questa natura è uno strappar loro di mano il caso, a cui tutto attribuiscono. Progetto dell' Imperador Giuliano, etc. Tom. I. p. 10. e seg.

avuti la Chiesa. Non mai sonovi state circostanze più acconce ad interpretare un miracolo, che quelle, in cui videsi l'Ariana empietà confusa da un'avvenimento senza esempio, e seguito dopo la scena la più crudele, e la più orribile. Finalmente la Divinità di questo prodigio rendesi sensibile dall'applicazione delle regole (1), che seguono i Teologi nell'esame de' miracoli; regole che saran sempre approvate da una sana Filosofia.

Ma, si replicherà, giacchè il Domma della Divinità del Verbo era a' tempi de' Vandali Ariani una verità abbastanza stabilita, poteva Iddio permettere al Demonio di operare il miracolo di Tipasa senza indurre necessariamente gli Uomini in errore. Chi sentenzierà, che l'Esser Supremo fosse obbligato a non lasciare allora al Demonio la podestà di far parlar Uomini senza lingua?

Obbiezione meschina, che cade, e si distrugge da se medesima! Supponsi in essa, che gli Ortodossi di Tipasa fossero Martiri della Fede Divina, e poi si pretende, che la ricompensa della lor fedeltà, e del loro coraggio fosse di ricevere dalle mani del Demonio un benefizio miracoloso. Quale follia! Avea il Demonio a perder di troppo in quest' avvenimento, e nelle sue conseguenze, onde non si possa senza assurdità attribuire a lui d'aver fatto parlar senza lingua Uomini, che coprirono di obbrobrio la Setta Ariana, e non potettero se non accreditare infinitamente il Domma della Divinità del Verbo.

(1) *Veggansi le regole, che espone Warburton qui sopra citate in una nota. Anche con maggior soddisfazione può vedersi il Trattato de' miracoli Tom. I. Part. I. Cap. 20., e 25.*

E' vero, e noi l' abbiam detto, che questo domma era assai chiaramente stabilito, per rendere inescusabili coloro, che eran sedotti dall' Ariana eresia. Ma degna era della Divina bontà, di abbattere con un prodigio una setta sì sparsa, e sì formidabile. La violenza de' cimenti, in cui vedeasi allora la Chiesa, e l' orribile situazione de' Fedeli di Tipasa, pareva, che dovessero interessare il Cielo, e dar loro luogo ad aspettarne uno straordinario soccorso. In oltre l' obbiezione male a proposito suppone, che tutti i miracoli, che si facessero in favore di un domma già stabilito, dovassero esser sospetti di appartenere al Demonio. Con quanti prodigj gli uni più luminosi degli altri, non ha egli Iddio provata la Divinità della missione di Mosè, e confermata la fede delle verità rivelate? Molto dunque manca, perchè abbiaci qualche ragionevol motivo di riguardare il Demonio, come autore del miracolo accaduto in Tipsa, miracolo, che sussistendo pel corso di trenta, e quarant' anni, fece di nuova nuova luce sfavillare la Religion Cristiana, ed in modo particolare il domma, che erane il principale oggetto.

Finalmente ci si obbjetterà, che per ricavare dal prodigio di Tipasa una prova della Divinità del Verbo, bisogna supporre, che la fede di quegli Ortodossi Affricani fosse giustificata, e canonizzata da questo medesimo prodigio; eppure non v' ha miracolo, che stabilisca, e contesti la fede di colui, in cui si adopera. Quanti non ne fecero Gesù Cristo, ed i suoi Discepoli in favore degli Ebrei, e de'Gentili, che non aveano il dono della fede? E se vorremo, che il prodigio, di cui parliamo, fosse accordato alle preghiere, o ai meriti di que' prodigiosi

uomini, allora dovremo ricordarci, che sovente sono stati fatti de' miracoli per ministero d' un Eretico, d' uno Scismatico, di un predicator di menzogna. Dal che infine bisognerà conchiudere, che dopo il prodigio di Tipasa, la fede di quegli uomini miracolosi non restava men dubbiosa, nè il domma della Divinità di Gesù Cristo più autorizzato dal Cielo.

Falso. Confessiamo di buon grado i punti di dottrina (1), de' quali si è ora parlato; ma rigettiamo le conseguenze, che se ne vogliono dedurre. E' vero, che un miracolo riguardato fisicamente, e spogliato delle circostanze, che l' interpretano, e ne scuoprono il fine, non può servire di chiara prova nè ad alcuna verità, nè a verun ordine del Cielo. Ma abbiam noi forse separato il miracolo, di cui parliamo, dal concorso delle circostanze, che lo contraddistinguono? E potrebbe' uoo essere sì irragionevole, sì cieco, che trovasse incerta, o equivoca l' interpretazione di questo prodigio, sì chiaramente indicata dall' unione di queste circostanze? Se è stato possibile, che il Cielo si dichiarasse in favor della causa de' nostri Confessori Affricani, poteva farlo con un mezzo più espresso, più luminoso, più degno di Dio? Prodigj di questa sorta non son fatti, perchè vengan confusi con quelli, che può operare il potere diabolico. Mal grado le sofisticherie, e le sottigliezze, sarà vero mai sempre, che ciò, che precedè, accompagnò, e seguì que-

(1) *Non può vedersi cosa nè più istruttiva, nè più profonda su questa materia del Trattato de' miracoli stampato in due volumi nel* 1764. *presso Desprilly a Parigi. Veggasi il Tom.* 1. *Part.* 2. *Cap.* 9., *e seg.*

sto miracoloso avvenimento, forma un corpo di luce risplendentissima, per chiunque cerca la verità. Potranno gli Eretici, gli Scismatici, i Predicatori di menzogna far prodigj sorprendenti, ma ciò sempre accaderà in circostanze, che non si uniranno a mostrare l'opera di Dio, come nel caso, di cui quì si tratta (1).

CAPO XVI.

Il miracolo di Tipasa è la voce di Dio, che parla chiaramente in favore della Divinità di Gesù Cristo, e del Cristianesimo.

Dopo d'aver mostrato nel precedente capo, che la Sovrana Onnipotenza fu il vero principio del nostro miracolo, basterà a noi di eccitare l'attenzione del leggitore sulle conseguenze, che naturalmente porge l'esame di questo miracolo.

(1) *Nella obbjezione, che è stata proposta, si è detto, che Gesù Cristo fece più miracoli in favor degli Ebrei, che non credevano. Ma io avrei risposto che a quanti Gesù Cristo diede miracolosamente la sanità, diede anche la fede in lui; almeno così molti interpreti pensano, e insegnano; e il solo Malco risanata dalla sua ferita dell' orecchio fatta da Pietro, e secondo alcuni l'eccettuato, e si vede il perchè, cioè per aver solamente voluto il Signore risarcire il danno cagionato da un suo Discepolo importunamente per suo riguardo. Parimente chi sieno i gentili miracolosamente beneficati dagli Apostoli, e rimasti nella loro infedeltà, doveano accennarsi, almeno dall' Avversario. Certo non mi sovviene, che dalla Scrittura si possa ricavar questo di alcuno.* E

Uomini pii, a' quali è stata interamente recisa la lingua, parlano con facilità. Essi sorprendono l'Affrica, e tutto l'Universo Cristiano con questo miracoloso dono di articolare contro tutte le leggi della fisica. Questo fatto è confessato dal pubblico, nè dà luogo a dubbj del pirronismo. Nè le forze della natura, nè quelle del Demonio potrebbon servire a render ragione di questo fenomeno. Iddio n'è l'Autore, ed egli qualche cosa annunzia agli uomini. Niente v' ha di più semplice, nè più naturale, che di confessare, ch' egli pretende di decidere la differenza, che passe tre le Chiesa Cattolica, e la Setta di Ario.

L'Ariano accusa di bestemmia il Cattolico, che confessa le Divinità di Gesù Cristo. Quegli trionfa, ha in mano la forza, e ne abusa. Questi canza umani sostegni è fermo, e fedele alla sua cosziensa. Va incontro ad un genere di supplizio, che per la sua novità sbalordisce. Sa mai è sembrato conveniente, che Dio manifestasse i suoi Misterj, e dichiarasse qual fosse il pertito della verità, non pare, che io fosse se non in questa singolar congiunture. Quando egli accorda agli Ortodossi il miracoloso dono di parlar senza lingue, chi può non vedere, ch' egli giustifica la loro causa, e conosiza la loro fede? Tutti i dubbj, che si potessero quì ideere sarebbono ingioriosi alla ragione, e all' Essar Supremo. In une congiuntura sì greve, e sì interessante il Dio delle verità, sempre incapace di smentire se stesso, non he spiegete le sue onnipotanza, per presantare alla curiosità degli uomini un raro spettacolo, e molto meno per ingannerli inevitabilmente.

Non sono queste semplici congetture. Impe-

sicchè, sebbene non siavi una naturale connessione tra un miracolo, e le verità, che questo annunzia, o conferma, basta di confessare il domma della provvidenza, per esser convinto della relazione, che ha un tal miracolo con ciò, che significa. La sua interpretazione non ha nulla di arbitrario. Non risguardare se non il fisico di questo grande avvenimento, ovvero riconoscerne l'Autore, e non voler attendere ai fini, che egli si propone, e alla intenzioni, che manifesta, è effetto di una intollerabile stupidità. Certo è, che quanto più i prodigj, sui quali forta si fa la Religion Cristiana, sono strepitosi, e celebri, tanto più è chiaro, e palpabile il loro intento. Quando Anania, e Safira a' piedi di S. Pietro cadon morti, quando quest'Apostolo guarisce colla sua parola un paralitico, quando veggonsi i Discepoli di Gesù Cristo annunziare la sua Risurrezione, e la sua Divinità, e fare in 100 nome miracoli d'ogni maniera, parlar linguaggi d'ogni sorta, senza averli imparati, è impossibile d'ingannarsi sulla significazione di questi avvenimenti, e sulle conseguenze, che ne conviene cavare. Se queste fossero dubbie, non avrebbe Iddio alcun mezzo certo di manifestare all'uomo le particolari sue volontà, e ogni rivelazione sarebbe assolutamente impossibile. Vano sarebbe, ch'egli sconvolgesse la natura, e moltiplicasse i segni. Sono dunque i prodigj nelle mani di Dio mezzi necessarj, ed efficaci, per istabilire un commercio tra lui, e l'uomo. I testimonj oculari ne provano la certezza: la ragione ne discerne il principio. L'uomo, che è l'istromento, il ministro, o il soggetto del miracolo, ne certifica il fine co' suoi raziocinj, o sem-

plicemente colle causa, che egli sostiene, per cui il prodigio si dichiara.

Rammentiamoci ora, che i nostri miracolosi Affriceni aveeno altamente confessata la Divinità di Gesù Cristo, che on orribile sopplizio fu il premio del loro coraggio, che avendo tosto ricuperate la parola, il primo uso, che essi ne fanno, è di pubblicare vieppiù questo domma; finalmente, che le circostanze, che concorrono in questo fatto, si collegan tra loro, e si uniscono a mostrare alle persone men perspicaci, che io questo prodigio il dito di Dio è visibile. Gli Ortodossi non potevano desiderare testimonienze più favorevole alla loro causa, e gli Ariani non potevano temer cosa per esso loro di questa più infame. Ogni cosa testifica, che la potenza, la quale fe parlar questi muti, è quella stessa, che formò il mondo, assoggettò il suo corso ad ammirabili leggi, e sempre padrona di derogarvi, sà, quando le pare, scuotere da' fondamenti la terra, cangiarne e suo piacimento il sito, arrestare con una parola il Sole nel suo cammino, ed estinguer la luce delle Stelle ne' Cieli (1).

Reste dunque condannato l'errore dalla voce dell'Autore della natura. Il luminoso splendore, che diffonde il nostro prodigio, tutto intero si spande sul domma Cattolico, e sulle Rel gione, che l'insegna. Se i discepoli di Ario, e di Socino dubiteno peranco, se gl' incredoli non intendono le voce, che col suo rimbombo sbigottisce l' universo,

(1) *Qui commovet terram de loco sue, et columnæ ejus concutiuntur; qui præcipit Soli, et non oritur, et Stellas claudit, quasi sub signacule. Job. Cap. 9.*

dividiamo la nostra ammirazione tra 'l miracolo, e la loro volontaria stupidità.

CAPO XVII.

Il miracolo di Tipasa è la condanna degli Ariani, Nestoriani, e Sociniani, e l'Apologia della Chiesa Cattolica.

Il gran numero dell' eresie, che nel corso di quindici secoli, contro il domma della Divinità di Gesù Cristo sono insorte (1), ci mostra, che questo mistero fu sempre il grande scoglio dell' umana presunzione. I difensori della vera (2) Religione nòn hanno trascurato nulla, per farla trionfare di tanti nemici. Ma siccome non appartiene al nostro intento l' internarci in una sì vasta materia, così ci ristrigneremo a ragionare per un momento

(1) *Sin dalla Nascita del Cristianesimo, la Divinità del figliuolo di Dio fu combattuta dall Eresie di Carpocrate, di Cerinto, e di Ebione, i quali secondo i Padri, diedero occasione a San Giovanni Evangelista di prendere in mano la penna. Paolo Samosateno nel terzo secolo, Ario, e Fotino nel quarto, rinnovarono lo medesimo bestemmia. Nestorio fece altrettanto nel secolo seguente, negando l' unione ipostatica del Verbo colla umanità. Finalmente nel sestodecimo secolo Socino superò tutti questi Eresiarchi, e non solo negò le Divinità di Gesù Cristo, ma ancora la Trinità delle Divine Persone, e quasi tutti i misteri.*

(2) *Può vedersi su questa materia la dotta, e profonda Opera di D. Marand Benedettino sulla Divinità di Gesù Cristo,*

eo' discepoli di Ario, di Nestorio, e di Socino, che professano di riconoscere con noi la Divinità del Cristianesimo, e delle Scritture. In primo luogo diciamo loro, che v'è stato dell'acciecamento nei nimici della Divinità di Gesù Cristo in non riconoscerne le prove le più sensibili nel linguaggio del nuovo Testamento, e della Chiesa. In secondo luogo, che la forza del pregiudizio, per questa parte debbe anche cedere alla luce del miracolo di Tipasa.

Si pone sotto gli occhj di questi Eretici una moltitudine di passi del nuovo Testamento, ne' quali Gesù Cristo è chiamato Dio, e Figliuolo di Dio. Si mostra loro in questo libro Divino una infinità di luoghi noti a tutti (1), che gli attribuiscono

(1) *E' detto di Gesù Cristo, ch' egli ha fondata la terra, e che i Cieli sono opera delle sue mani; che egli esamina i Segreti, e i Cuori, ch' egli è il Signore, l' Eterno, Jehova, il Dio, che odia l' iniquità, che dà la ricompensa, e la salute; il Signore, avanti a cui debbon tutti piegar le ginocchia, l' Agnello di Dio, che toglie dal Mondo i peccati; nostro Re, nostro eterno Sacerdote secondo l' ordine di Melchisedecco, il Principe della pace, il padre dell Eternità, Gesù o Salvadore, il Santo de' Santi, il Re dei Secoli, l'Alfa, e l' Omega, il Figliuolo di Dio, suo Unigenito, suo proprio Figliuolo: di lui è ancora scritto: Iddio ha amato talmente il Mondo, che gli ha dato l' unico suo Figliuolo. Questi è Dio, ed eterna vita: Era sin dai secoli eterni il Verbo, era Dio, e questo si è fatto carne, si è nella carne manifestato. In questi testi, ed in altri molti è chiaramente espressa la Divinità di Gesù Cristo. I Sacri Scrittori sarebbono stati sacrileghi, ed empj, se ad un puro Uomo avessero in questa guisa at-*

tutti i tratti, e tutti i caratteri della Divinità. Per confessione di essi, son questi testi pura parola di Dio. Siam dunque certi, che niente ci si trova, che vero non sia, e poichè questa parola è destinata ad istruire gli uomini, non v'è dubbio, che debbasi intendere in modo umano, cioè semplice, e naturale.

Ma dicono i Sociniani, Gesù Cristo è chiamato Dio, e figliuolo di Dio in questo senso, ch'egli è l'Ambasciadore, il favorito, il prediletto di Dio, il Capo, il modello, il protettore degli Uomini.

E noi rispondiamo, che questa interpretazione della parola di Dio non si può ammettere. Dà essa a Dio, che n'è l'Autore, un linguaggio assurdo. E vaglia il vero, che dare frequentemente, e costantemente a Gesù Cristo il nome, e gli attributi della Divinità, s'egli non è, che una pura Creatura? Che penserebbe in fatti un Uomo di buon senso, che dalla bocca medesima di Gesu Cristo udisse le parole, che quì trascriveremo? (1), Io sono il figliuolo unico di Dio; Io l'ho veduto; Io sono uscito dal suo seno. Iddio ha talmente amato il mondo, che ha inviato me suo Unigenito. Chiunque non crede in me, è già condannato, perchè non crede nel nome dell' Unigenito Figliuol di Dio. Io sono il figliuolo unico di Dio nato da Lui, generato da Lui.

tribuite le perfezioni, che non possono convenire, che al solo Dio. Veggasi Abadie, Trattato della Religion Cristiana Tom. III. e massimamente la citata opera del Benedettino Marand sulle prove della Divinità di Gesù Cristo.

(1) *Veggasi la Difesa della Religione del Sig. Francois Tom. 2. pag. 366.*

Io sono talmente una stessa cosa con esso Lui, che non possono dalle mie mani rapirei i miei eletti, senza repirli dalle mani di Dio. Io sono io Lui, com'egli è io me. Chi vede me, vede Lui. Tutto ciò, che è in me, è in Lui. Io sono vostro Signore, e vostro Maestro. Io sono nel tempo stesso io terra, ed in Cielo. Io era prima che Abramo esistesse. Io non lascio di operare, come non lascia di operare Iddio. Io fo quel tutto, che fa Dio. La vostra somma felicità consiste in conoscer me vero Dio. In me è il principio della vita. Io dò la vita eterna. Io son la via, la verità, e la vita; Io invio lo Spirito Santo. Io rimetto i peccati, io dò la facoltà di cacciare i Demonj. Onorate me, come onorate Dio. Voi mi vedrete assiso alla Sue destra, e venire un giorno con gran possanza, e glorie e dare a ciascheduno la ricompensa secondo le soe opere. Se voi non preferite me a tutto ciò, che avete di più caro, non siete di me degni. Io ricevo le vostre Adorazioni come vostro Signore, e vostro Dio,,.

Questo è il linguaggio di Gesù Cristo nel nuovo Testamento. Queste presuppono son l' espressioni, che troviemo negli Evangelj. Come non vedervi un senso naturale, e sostenoto, che rigetta ogo' idea di metafore? L'attribuirla qoì al Sacro Testo è un fargli dire che la luce significa tenebre. E' on infamare la parola di Dio, e renderla indegna di aver per autore oon che lui, ma anche on nom ragionevole. Finalmente è un riguardar Gesù Cristo non come il più gran Profeta, e il Giusto per eccellenza, ma come uno stravagante, ed on Bestemmiatore. I nostri Avversari non potranno negare le giustizia di queste esecrabili conseguenze, Ma quale sarà lo stato delle lor Cause, se si rifletta, come

deesi, al miracolo di Tipasa ? Imperocchè questo prodigio avvenne in circostanze veramente decisive. La contesa, che divideva gli Ortodossi, e gli Ariani, non poteva esser nè più viva, nè più importante. Questi dicevano, come anche dicono a' nostri giorni i Sociniani, che in un senso figurato, e metaforico conviene intendere i Testi del nuovo Testamento, ove Gesù Cristo è chiamato Dio, e Figliuolo di Dio. Nessuno allora ignorava, ch' era questo il vero punto della questione, e l' occasione de' mali, che soffrivano gli Ortodossi da' Vandali Ariani. Quindi è, che il miracolo, che all' improvviso accadde, o non provava nulla, o confermava, che gli uni avean torto di negare, e gli altri ragione di sostenere, che in un senso letterale, e semplice doveansi intendere l' espressioni del nuovo Testamento intorno a Gesù Cristo.

Questo argomento sarà sempre in salvo dagli assalti delle vane sottigliezze di un Crellio, di un Woltzogenio, e de' loro Discepoli. Aggiungiam di passaggio, che il nostro prodigio confuse non solamente gli Ariani, ed i loro futuri seguitatori, ma ancora chiunque non accetti l' intera credenza dei Cattolici Dommi, Imperocchè il Cielo diede allora per ispettacolo i miracolosi Affricani ad ogni Eretico, e ad ogni Scismatico, da' quali eransi essi distinti per la loro qualità di Ortodossi, e di membri della Chiesa. Sua è la fede, che avean essi difesa. Il dono soprannaturale, che li fece trionfar dell' errore, fu una grazia per questi illustri Martiri. Ma questa grazia fu principalmente accordata alla Società Cattolica, la cui fede era nei suoi membri calunniata, e perseguitata. L' Apologia loro adunque fu anche della Chiesa, che con-

serverà sempre, come un titolo di onore, ed un pegno del Cielo, la memoria del nostro miracolo. Dovette però, e debbe ancora, come l' Ariano, ogni altro Settario, abbandonar la fallace sua via, nè più appoggiarsi ad un ramo secco, e fragile, ma attaccarsi al tronco, e rientrare nell' antica, e perpetua società, che ha Gesù Cristo per fondatore, e fuori della quale non riconosce egli veruno per suo discepolo.

CAPO XVIII.

Obbligo, che ha l' incredulo d' internarsi nelle prove della Divinità di Gesù Cristo, dimostrata in particolare dal miracolo di Tipasa. Questa domma non ha niente nè d' impossibile, nè d' assurdo. Quanto sia facile, e pericoloso l' abusar della ragione. Rimproveri, che intorno a questo posson farsi agl' increduli.

Non può negarsi, che la Divinità di Gesù Cristo è un punto di somma importanza, e la cui decisione debbe interessare ogni uomo, che rispetti la voce della Religione naturale. In vano tenterebbe l' incredulità di eludere l' obbligazione di prendere un partito, di adottare il prò, o il contra. Una stupida indifferenza sarebbe qui una violazione la più manifesta della legge naturale, che ad ogni uomo prescrive di prestarsi attento alla voce di Dio, per poco, che sembri, che ella si degni di farsi sentire. Si ha un bell'ideare de' dubbj pretesi. Non impediranno questi mai, che Gesù Cristo, conosciuto, com'è, da monumenti storici d' ogni sorte, non debba a se trarre tutta l' attenzione. Egli si è

agli uomini mostrato con un apparato sì solenne, e sì straordinario; i titoli, che parlano in suo favore sono sì numerosi, sì forti, sì augusti, i suoi giorni furono alla umanità, e alla virtù così preziosi; finalmente le sue opere sono state sì degne di un Dio, che un partigiano della Religion rivelata, dee in questo stesso riguardo tenerlo per suo eroe, e dichiararlo infinitamente superiore a tutti i sapienti più rinomati.

Abbiam detto tutto ciò, per far comprendere al Filosofo naturalista, che egli ha un dovere evidente di prender parte alla gran questione, se Gesù Cristo è, o non è Dio. Imperocchè s'egli è Dio, questa è una verità terribile per coloro, che ne dubitano, poichè egli ha contro di loro pronunziati formidabili anatemi, e le sciagure, che loro minaccia per l'altra vita, non possono in questa ipotesi lasciar di arrivarli. *Qui non credit, jam judicatus est*. Se all'incontro, Gesù Cristo non è Dio, non può l'incredulo dispensarsi dal degradarlo a vista, dal ravvisare in lui un Impostore, o un entusiasta, e dal riguardar tutti coloro, che adorano Gesù Cristo, come tanti sacrileghi, ed idolatri. E' inevitabile la scelta tra queste due alternative. Nell'una non vede l'incredulo ne' Cristiani presenti, passati, e futuri, che ciechi, scellerati, insensati superstiziosi. Nell'altra è un empio egli stesso, che per la sua incredulità sen corre allegramente agli eterni supplizj.

Non è dunque questo un di que' famosi problemi, che può un'indolente Filosofo lasciare per quel che sono. Lo scioglimento di questo interessa sommamente tutto l'Uomo, poichè da questo dipende il suo determinarsi intorno a' doveri grandis-

simi, e il fissare il suo futuro destino. Ma tosto che il suo Cuore, ed il suo Spirito si apriranno allo splendore, di cui la Religione sfavilla, come non troverà egli impossibile, di non riconoscere in Gesù Cristo la verità, e la Santità medesima? Una lunga catena di prove, la connessione, e l'assortimento delle quali formano una delle grandi maraviglie, lo trascinerà suo malgrado a confessare, che essendo ogni cosa in Gesù Cristo superiore alla umana sfera, non può essere una semplice Creatura, e che in Lui risiede la Divinità.

Ma non s'immagini l'Incredulo, che io voglia ora quì opprimerlo colla mostra di una moltitudine di fatti cavati da' libri degli Ebrei, e da quelli dei Cristiani, e pensi a gittarlo nelle discussioni sulla Divinità della Legazion di Mosè, sull'autenticità, e la verità delle antiche profezie, sulle opere, sulle predizioni, e sù i miracoli di Gesù Cristo, e finalmente sulla Storia de' suoi Discepoli, e dello stabilimento del Cristianesimo. Ben sà l'Incredulo in quante opere queste vaste materie sien trattate nelle più minute lor parti. (1) Io lo dispenso da ciò, e

(1) *Un buon numero di Autori su questi Argomenti contro gl' increduli ho io citati nella Prefazione a' Preparativi per la desiderabile inoculazione del buon senso proposta contro il male della incredulità nel Giornale Ecclesiastico di Parigi nel 1783. stampati a Fuligno; e in riguardo a molti de' punti quì accennati si possono in ispezialità vedere il Sig. Le Francois nelle prove della Religione di Gesù Cristo contro gli Spinosisti, e gli Deisti, e il Ch. Ab. Noghera in varie delle sue eccellenti operette. Ma oltre i libri ivi notati, per la Divinità della Legazion di Mosè merita di esser letta la*

dispenso me stesso dall' entrare io questa carriera, mettendo sotto i suoi occhj uno spettacolo curioso non meno, che strepitoso. Egli mi segua. *Veni, & vide*.

Eccoci trasferiti in una Città dell'Affrica, e vi giugniamo a tempo per frammischiarci tra la turba degli Abitatori, che sembrano aspettare qualche straordinario avvenimento. Amate di veder uomini di un cuor retto, fermo, generoso? Eccone una truppa in persona di quegl' infelici, che ioumani entusiasti conducono al supplizio. Essi son Cristiani Cattolici. Se il timore, o l'ambizione facesse loro articolare una formola di due parole, assicurerebbonsi io quell' latante della vita, della libertà, e de' più grandi favori. Ma questa condiscendenza sarebbe una rilassatezza. ed un Apostasia; preferiscon essi gli estremi cimenti. Barbare mani spingono il ferro nella lor bocca, e taglian loro la lingua

quinta dissertazione preliminare del celebre P. Alfonso Niccolai nel Tomo I. delle sue Dissertazioni, e Lezioni di Sacra Scrittura, e il Commentario de' Bollandisti previo alla Vita di Mosè nel Tomo I. del primo di Settembre; siccome per la Divinità dei libri Santi l'Incredule detrompè, et le Chrétien affermè dell Ab. Pontbriand, Parigi 1752., *e il discorso preliminare premesso all Aja* 1743. *al Tomo I. della Santa Bibbia con Comenti di Autori Inglesi, e dal citato Niccolai, che l'ha tradotto in nostra lingua posto innanzi al terzo tomo dell' indicate sue Dissertazioni, e Lezioni, nè si lasci per le Profezie la grande opera del P. Baltus intitolata la Religione Cristiana provata colle profezie, e la niente dissimile dell' ingegnosissimo Sig. Ab. Andrea Spagni de miraculis E.*

sino alla gola. Appena che la vostra immaginazione turbata dall'orrore ha ripigliata la sua calma, ecco, che queste triste vittime ricompajono davanti a' vostri occhj, e parlano come prima. Ma son questi quegli uomini medesimi? Vedetene la prova nella ferita, che mostra a' nostri occhj l'aperta lor bocca. Se questo avvenimento avesse confuso io faccia al pubblico i nimici di Socrate, voi non dubitereste, che questo fosse stato un colpo della Provvidenza. Come dunque potrete dubitare, che uomini virtuosi da essa sì visibilmente protetti, e fatti trionfatori de' loro nimici, non sieno organi della verità, quando dopo il loro supplizio pubblicano come prima, che Gesù Cristo è Dio, e vero Figliuolo di Dio, e lo dicono colla più sana parte della Cristiana società, appoggiati ai Libri Santi, e alla Tradizione? Se potete per poco dubitare, vedete almeno su che fondansi i vostri dubbj.

Io son colpito, risponderà l'Incredulo, da queste prove; ma non sono pienamente convinto. Stò in forse, quando considero, che ciò, che non è credibile, non può essere ben provato, e l'assurdità di una ipotesi dispensa dall'esaminare ciò, che si allega per renderla probabile. Ma I. E' falso, che il mistero della Divinità di Gesù Cristo non sia credibile. Tutto il mondo dall'altro canto sà le proposizioni paradosse, e nondimeno vere, che somministrano la Fisica, la Geometria, e la Metafisica. Conchiudiamo, togliendo di mezzo ogni equivoco, che il Domma di cui trattiamo, non è provato, e per conseguenza non dee esser creduto, quando si consideri isolato, e separato dalle prove di fatto, che ne contestano la verità; ma rimirato coll'Apparato de' titoli, che non gli si possono contrastare, è talmente credibile, che niente può esser tanto in-

credibile, quanto che false sieno le prove, che lo stabiliscono.

II. Veggiamo su che fondasi ciò riguarda come assurdo il domma, che difendiamo. Ove son le ragioni, che ne dimostrano chiaramente un assoluta impossibilità, una evidente contraddizione? Il Mistero di un Dio divenuto uomo senza lasciar di essere quelch'egli era, non distrugge veruna delle Divine perfezioni; che anzi ne manifesta molte, e le rende come sensibili alla mente, e al cuore dall'uomo. Vi si trova, è vero, un ordine di cose nuove, e sorprendenti. Ma qual regola di Logica insegna a confondere una tal nozione con quelle delle cose assurde? E' ella cosa ragionevole negar la verità di un Mistero, perchè non se ne comprende *il quomodo*? Bisognerebbe in questo caso negare ancora una infinità di verità riconosciute da tutti, e trattar da assurda l'ipotesi della unione della nostr' anima col nostro corpo, e la loro reciproca dipendenza, perocchè non veggiam niente di questo più inesplicabile.

Senza pretendere di mettere in derisione la maniera di ragionar degl'incredoli, sarà a noi permesso di porla sotto i loro occhi vivamente esposta da un famoso Sociniano (1). Ecco le sue parole, e dobbiam ricordarci, che questi è un Autore, che confessa l'ispirazione de' libri Santi. „ Quando noi „ trovassimo nella Scrittura non una, o due volte, „ ma spessissimo, e chiarissimamente espresso, „ che Dio si è fatto Uomo, sarebbe assai meglio „ (dacchè è questa una proposizione assurda, contraria del tutto alla diritta ragione, e piena di be-

(1) *Smalcio*.

„ stemmie verso Dio)a'inventare qualche maniera
„ di parlare, la quale facesse, che si potesse dir ciò
„ di Dio, anzi che intender tai cose semplicemen-
„ te, e stando *ad litteram* „. Ecco dove conduce
l'abito di ammettere false nozioni. Il vano timore
di una spezie di apparente contraddizione fa cadere
il nostro Sociniano in contraddizioni palpabili, e
vergognose. Che Dio si unisse all' umana natura,
secondo lui è assurdo; e non è assurdo il supporre,
che possa Iddio rivelare agli uomini „ spessissimo,
„ e chiarissimamente cose assurde, contrarie alla di-
„ ritta ragione, e piene di bestemmie? Alla bizzar-
ria di queste sue idee ci sarebbe mancata qualche
cosa, se non ci avess'egli proposto d'inventare delle
maniere di parlare, le quali all' espressioni del lin-
guaggio facessero dire il contrario di ciò, che si-
gnificano. Questo è un dire assai chiaro, che in ve-
ce di assoggettare le proprie idee a quelle, che con-
tiene la parola di Dio, si pretende di trarre il senso
della parola di Dio alle idee sue proprie.

Potrebbe bastar questa osservazione per rintuz-
zare l'ingiusto rimprovero, che sovente ci fanno
gl'increduli, che noi avviliamo la ragione, e non
ne conosciamo i diritti. Non le si rende che un fal-
so omaggio, quando uno si dimentica, che essa ha
i suoi limiti, e l'uomo è troppo soggetto a trapassar-
li. La tempera dell'ingegno, i sogni della immagi-
nazione, le segrete inclinazioni, tutto ciò final-
mente, che produce i pregiudizj, seduce la ragione,
e fa adottare sotto nome di verità mille errori. Tale
è l'uomo, senza lasciar di essere nel suo fondo ra-
gionevole, dacchè sì spesso co' suoi errori rendesi
reo. Ma che? Se non possiamo in tutto dipendere
da' lumi della ragione, dovremo dunque sempre dif-

fidarne? Nè l'uno, nè l'altro. Il primo partito è il grande scoglio degl' increduli. Il secondo in apparenza plausibile, e modesto impegnò Bayle in una via, il cui termine è l'incredulità, alla quale si giugne con una spezie di circolo.

Così la ragione attenta a rispettare i limiti, che le son circoscritti, è un legittimo tribunale, da cui escono in molti casi de' giudizj certi, ed infallibili. Il lume, che li regola, è allora una derivazione dell' immutabile, ed eterna verità. E' una rivelazione Divina, ma generale, e naturale. Non è per parlare con proprietà, nè inferiore, nè superiore alla rivelazione soprannaturale. L'una, e l'altra è un lume da Dio comunicato, ma in diverso modo, alla mente umana. Tra tanti oggetti però, a' quali volge la ragione i suoi sguardi, pochi ve n'ha, de' quali s'impadronisca con quella chiarezza, che forma l'evidenza. Fuori del piccol numero delle incontrastabili verità, che offre la Metafisica, fuori di quelle della Matematica, che non sono, se non relazioni, o dipendenze; finalmente fuori de' fatti la realtà, de' quali sia certa, l'immenso spazio riempito dagli altri oggetti, che circondano l'umana mente, non ha che una luce più o meno debole, ed è questo il vasto campo de' nostri errori. I colori della verità, e della falsità, per così dire, si toccano, e noi li confondiamo, spesso per nostra colpa, qualche volta innocentemente.

Ma objetterà il Filosofo Naturalista; l'infallibilità della ragione è pure il fondamento di quella della Fede; dunque non può questa avere un autorità maggiore della prima. Per non far qui uso d'inutili distinzioni, diremo che appunto per questo, che la ragione guidata dall'evidenza, è sempre in-

fallibile, conviene ascoltarla, quando ci conduce alla rivelazione. Non può ella insegnarci, nè quando ci dice, che Dio è infallibile, nè quando ci convince, che Dio ha parlato. La sua medesima luce è quella, che ci fa intendere il bisogno, che abbiamo della rivelazione, il genere, ed il grado delle prove, che debbono attestarla, e finalmente la necessità di prenderla per guida, preferendola alle vane congetture del nostro intelletto, e di non esigerci in giudicj de' Divini Oracoli, quando gli abbiamo chiaramente intesi.

Del resto non vi è cosa, di cui facciasi maggiore abuso, quanto di quell'espressioni, che nelle Dispute sì spesso, e sì leggermente si adoprano, questa è evidente: questo è assurdo. Quanti ragionatori sostengono come evidentemente vero ciò, che altri lor negano come evidentemente falso? Ma senza voler offendere veruno degl' increduli in particolare, non possiam noi rimproverar loro, che generalmente non hanno riguardo alle prove della Religione, l'attenzione, l'ardore, lo zelo, che mostrano della ricerca delle verità naturali?

Per non ragionare inutilmente con essi sui fondamenti della Religione, bisogna incominciare da un principio, che ci sia comune, e non contrastabil da loro. „Ciò, che un intelletto ragionevole, imparziale, e attento trova evidente, si dee credere „che la sia„. Ma per aver diritto di prevalersi di questa regola, quanti riguardi conviene avere ad evitar le illusioni? Quanto dobbiam temere di dimenticare in pratica la vera nozione dell' evidenza, e di confondere impressioni dilette, favorite, radicate, con idee schiette, e luminose? Quale ascendente bisogna cercar di prendere sul proprio spirito,

per lasciar raffreddare una immaginazione troppo ardante per diffidare di una opinione, di cui non si dubita, perchè non si è voluto esaminarla dappresso; finalmente per internarsi nelle ragioni, che vi si oppongono malgrado il disgusto, che ne allontana, e la violenza, che si teme di fare a se stesso? Cesserebbon tosto gl'increduli di esser tali, se si assoggettassero a questo metodo, fuor di cui si sproposita in luogo di filosofare.

Se la mente umana in vece di tenersi a questa saggia circospezione, dimenticando l' estrema sua debolezza, si mette alla ventura in corso, vuol sorpassare la lena del suo essere, e smuove a buon piacere i suoi confini, ben potrà depravare se stessa, ma nello stato delle cose non cangerà mai nulla. La voglia di tutto comprendere, e l' abito di lusingare una ragione superba de' suoi lumi chiudono gli occhj a tenebre, che uno non vuole trovare in sa medesimo, e fanno dimenticare, che necessariamente ea ne ha da essere in sublimi verità, delle quali sono a mortal uomo innaccessibili la profondità, e le relazioni. Così la presunzione, che per gradi mette fuori di strada, fa dire all'incredulo; „ La Divinità di Gesù Cristo è un Domma, che ributta la mia ragione; è assurdo, almeno sospetto „ che lo sia: Dunque Iddio non lo ha rivelato. „ Quanto più degno di un Filosofo sarebbe il dire, „ Io non ho che opporre di sodo alle prove di questo mistero: Iddio lo ha rivelato: dunque non „ è assurdo, ed io lo debbo credere.

CAPO XIX.

Esame del Pirronismo dell' Autore dell' Emilio intorno alla Divinità di Gesù Cristo. Suo ritratto, e quello del Vangelo. Contraddizione, ed irragionevolezze del medesimo Autore.

Quando il Genevrino Rousseau sottopose al suo esame la questione della Divinità di Gesù Cristo, era gran tempo, dacchè pareva, che la mente umana non avesse più errori da inventare su questo soggetto. Gli Ebrei avean riguardato il Messia, ora come un Mago, ora come un impostore, e con niente più di equità ne giudicaron dapprincipio i Pagani. Sin dalla nascita del Cristianesimo, e ne' secoli seguenti, sollevaronsi diverse Sette contro la Divinità di Gesù Cristo, e molte contro la sua medesima Umanità. Socino rinnovando gli errori degli Ariani, e dei Nestoriani, fece valere le false loro ragioni, ed i suoi Discepoli sono stati fecondi nell'inventarne delle nuove.

Rousseau non abbraccia formalmente veruna di queste Sette. Non ha coraggio nè di negare, nè di credere la Divinità di Gesù Cristo, e con ciò stesso se ne dichiara nemico; perchè il suo Scetticismo suppone, che le prove di questo Domma non sieno nè chiare, nè decisive. Ascoltiamo come parla egli stesso nella Profession di Fede, che mette io bocca al suo Vicario Savojardo.

„ Vi confesso, che la Maestà delle Scritture mi sorprende; la Santità del Vangelo parla al mio cuore. Osservate i libri de' Filosofi con tutta la loro pompa; quanto in paragone di questo sono me-

schiui! Un libro sì sublime, e sì semplice potrebbe mai esser opera di uomini? E'egli possibile, che quegli, di cui questo libro tesse la Storia, non sia che uomo? Ha egli l'aria di un Entusiasta, o di un'ambizioso Settario? Qual dolcezza, qual purità ne' suoi costumi, qual grazia nelle sue massime; qual profonda sapienza ne' suoi discorsi! Qual presenza di spirito, qual'acutezza nelle sue risposte! qual impero sopra le sue passioni. Ov'è l'uomo, ove il Saggio, che sappia agire, patire, e morire senza debolezza, e senza ostentazione! Quando Platone dipinge il suo giusto immaginario, lontano dal rimprovero di qualunque delitto, e degno di tutti i premj della virtù, tratto tratto dipinge Gesù Cristo. La somiglianza è sì sensibile, che l'hanno intesa tutti i Padri, e non è possibile di sbagliare. Quali pregiudizj, quale acciecamento non bisogna avere per osare di paragonare il Figliuolo di Sofonisco col figliuol di Maria? Qual distanza dall'uno all'altro! Morendo Socrate senza dolore, senza ignominia sostenne agevolmente sino al fine il suo carattere, e se questa facil morte non avesse onorata la sua vita, si dubiterebbe, se Socrate con tutto il suo ingegno fosse qualche cosa di più di un Sofista. Dicesi, che inventò la morale: altri prima di lui avevanla messa in prattica: non fece egli, che dir ciò, che questi avean fatto: non fece, che mettere in lezioni i loro esempj. Aristide era stato giusto, prima che Socrate avesse spiegato, che cosa fosse giustizia. Leonida era morto per la sua patria, prima che Socrate avesse dichiarato, essere obbligo l'amarla. Sparta era sobria, prima che Socrate avesse lodata la sobrietà. Prima, che avesse egli diffinita la

virtù, abbondava la Grecia di uomini virtuosi. Ma d'onde avea Gesù Cristo presso i suoi attinta questa sublime, e pura morale, di cui diede egli solo le lezioni, e l'esempio? (leggete il Discorso sul monte: *Matth. Cap.5.*). Dal seno del più furioso fanatismo si fece sentire la più alta sapienza, e la semplicità delle più eroiche virtù onorò il più vile de' popoli. La morte di Socrate filosofando tranquillamente co' suoi amici, è la più dolce, che si possa desiderare; quella di Gesù Cristo spirante ne' tormenti, ingiuriata, schernita, maledetta da tutto un popolo, è la più orribile, che si possa temere. Socrate prendendo la tazza avvelenata benedice colui, che glie la porge, e piange. Gesù in mezzo ad un orribile supplizio, prega pe' suoi accaniti carnefici. Si, se la vita, e la morte di Socrate son di un uomo saggio; la vita, e la morte di Gesù sono di un Dio. Direm noi, che la storia del Vangelo è inventata a capriccio? Amico, non è di questo carattere ciò, che s' inventa, ed i fatti di Socrate, de' quali nessuno dubita, sono meno attestati di quelli di Gesù Cristo. In sostanza, questo è un fuggire la difficoltà senza distruggerla. Sarebbe più difficile a concepirsi, che molti uomini di accordo avessero inventato questo libro, di quello, che un solo abbiane somministrato il soggetto. Non avrebbono mai trovato Autori Ebrei nè quella maniera, nè quella morale. Il Vangelo ha de' caratteri di verità sì grandi, sì sensibili, sì perfettamente inimitabili, che l'inventore sarebbe più dell' Eroe medesimo sorprendente (1). „

Questa è l'impressione, che nell'Autor dell'Emi-

(1) *Emilio tom. 3. pag. 134.*

lio ha fatto l'esame della storia di Gesù Cristo, e del Vangelo. L'uno, e l'altro attrae tutta la sua ammirazione. Ma dopo sì formali confessioni, dopo di aver compreso, che non può concepirsi, come Gesù Cristo non sia che puro Uomo, e il Vangelo non sia se non un opera puramente umana, il Sig. Rousseau si ferma quì, non vuole andare più innanzi, si trova come stupefatto, e confuso. Quella conseguenza tanto naturale: *Dunque Gesù Cristo è Dio, dunque il Vangelo è Divino*, pare, che lo spaventi. *Con tutto questo*, egli dice, *questo medesimo Vangelo è pieno di cose incredibili, che ripugnano alla ragione, e che non è possibile a verun uomo sensato nè di credere, nè di ammettere*. Che cosa dunque risulta dalla storia di Gesù Cristo, e dal Vangelo maturamente esaminati? Che bisogna dubitare della Divinità dell' uno, e dell' altro. Questa è l'idea, e in un certo modo l'ultima sentenza dell'Autor dell'Emilio, che apertamente se ne dichiara in più luoghi di quest' opera. Accenniamo i giusti rimproveri, a' quali dà luogo uno Scetticismo, che si produce con tutte le arie di una seducente modestia, e suppone un sorprendente ardimento.

I. Chi potrà persuadersi, che i popoli più illuminati, le nazioni più colte, gl'ingegni, che nel corso di diciassette secoli, han fatto all'uman genere un onore singolarissimo, non abbiano adottata la fede del Vangelo, se non perchè sono stati incapaci d'intendere ciò, che è assurdo, e ripugna alla ragione? Che spropositi! in un Filosofo, che da un canto vuol far mostra di diffidare de' suoi lumi, e di non avere la presunzione di credersi infallibile, e dall'altro rigetta il senso comune della parte la più illuminata, e la più ragionante degli abitatori

della terra. Basilio dunque, Agostino, Gregorio Nazianzeno, Tommaso, Descartes, Malebranche, e mille altri celebri ingegni eran tutti incapaci di discernere ciò, che è contraddittorio, ciò che ripugna alla ragione? Si giudichi tra loro, e l' Autor dell' Emilio. Sarà sempre più facile di concepire, che questo Filosofo vede degli assurdi immaginarj, di quel che sia credibile, che tutti i Cristiani sotto nome di misteri rispettino delle assurdità.

II. Come conterebbe il Vangelo cose incredibili, e che contrariano alla ragione? „ La sua Maestà sorprende, la sua Santità parla al cuore: non par possibile, che un libro sì sublime, e sì semplice sia opera di uomini. E' anche incomprensibile, che questo libro sia stato inventato: il Vangelo ha de' Caratteri di verità sì grandi, sì sensibili, sì perfettamente inimitabili, che l' inventore più dell' Eroe medesimo sarebbe sorprendente. Non è dunque questo un libro supposto; non è di questo carattere ciò, che s' inventa. Non si può dall' altro canto riguardare come un' opera umana. Non avrebbon mai trovato Autori Ebrei quelle maniera, nè quella morale. Che dunque? il Vangelo non sarà nè Divino nè Umano? Su questo resta in sospeso l' Autore dell' Emilio. Non sapendo a qual partito appigliarsi, s' inviluppa nella sua Pirronistica inerzia, e poi con tutta divozione si umilia avanti il grand' Essere, che solo sà la verità.

Ma se il Vangelo è pieno di cose incredibili, e che non è possibile a verun uomo sensato nè di credere, nè di ammettere, chi può avervele inserite? Forse la Nazione Ebrea? I fatti di Socrate, de' quali nessuno dubita, sono meno attestati di quelli di Gesù Cristo. Se è chiaro, che gli Ebrei non hanno

inventata la storia del Vangelo, niente meno lo è, che non l'han potuto corrompere, o alterare. Dovrem addossare tanta scelleratezza agli Apostoli? Quest' idea non si accorda nè col buon senso, nè colle confessioni del Sig. Rousseau. Ci dirà dunque egli finalmente, se queste cose incredibili sono state sin dal principio nel Vangelo, ovvero qual mano ha potuto alterare un libro sì maestoso, sì santo, sì autentico, e sì divino.

IV. Ci accorderà il Sig. Rousseau, che deesi abbracciar quel partito, in cui s' incontrano minori difficoltà; or quello, ch'egli prende di dubitar dei Misteri, ed inparticolare della Divinità di Gesù Cristo, lo getta in un gruppo-di assurdi, ed ei non risparmia una difficoltà, se non per avvolgersi in altre maggiori. Imperocchè oltre quelle, che abbiamo già accennate, eccone una, che opprime sommamente l' Autor dell'Emilio, e he i Misteri, per sua confessione, trovansi chiaramente proposti nel Vangelo; che è fuor di dubbio, che Gesù Cristo gli ha rivelati; ch' egli ha fatto prodigj i più grandi per provarne la verità; che questi miracoli sono stati conchiudenti, e decisivi; che sono stati pubblici, notorj, ed in appresso creduti in tutto l'universo; finalmente, che il domma della Divinità di Gesù Cristo è come circondato da una infinità di prove. Può egli il nostro Filosofo eluderne la forza, se non se con una lunga catena di paradossi, e con una tessitura di cose stempiate?

V. Le prove, delle quali abbiam parlato, sono sì invincibili, che il Signor Rousseau, lungi dall' aver ardire di combatterle in una maniera diretta, confessa, che son senza replica. Ed è da osservare, che n' è restato convinto da una chiara

luce, a cui non può una mente attenta resistere. Ma non così è de' misteri, che l'Autor dell'Emilio trova incredibili. Quando egli ne giudice, non può la sua mente esser guidata da una luce chiara, e distinta. Perocchè consistono questi misteri in verità di un ordine soprannaturale, e cui non possono in questo mondo innalzarsi le nostre facoltà. L'infinità, che è nella natura Divina, e in tutti i suoi attributi, dee necessariamente essere incomprensibile per mille versi da menti limitate, e molto più dalla debole intelligenza dell'uomo mortale. Quindi può trarsi questa conseguenza, la quale non pare una semplice congettura, che Dio alla nostra debolezza risparmia un gran numero di verità misteriose, che avrebbe potuto porre tra gli Articoli di Fede da doversi credere, e che l'Autor dell'Emilio non avrebbe mancato di rigettare come uomini incredibili, ed assurdi.

Quando dunque la rivelazione ci enunzia, che sonovi in Dio tre maniere di essere, o tre proprietà, che noi esprimiamo co' nomi di tre persone, quando ci dice, che Dio ha voluto unirsi in un modo ineffabile all' umane natura etc., le ragione ha il diritto di esaminar le prove, che attestano queste rivelazione. Ma volersene dispensare sotto il pretesto, che questi misteri sono incomprensibili, è un errore in modo tanto palpabile, quanto lo è il pretendere, che per esser ragionevoli, dobbiamo dire, o che in Dio non vi sono cose incomprensibili, ed alla mente umana impenetrabili, o che nella rivelazione non dovea egli proporre altre verità, che quelle, le quali possono senza pena, e senza ripugnanza comprendersi dalla nostra intelligenza. Abbastanza s' intende quanto

abbiano di assurdo simili immaginazioni. Ah! Rousseau! Ogni cosa in te, e fuori di te è piena di misteri inesplicabili, e uoo vuoi, che ve ne possano essere in una Religione, che vien dal Cielo? Uomo di un giorno! Essere momentano! Una voce, che tu sospetti esser quella di Dio, si degna di parlarti, e tu vuoi, che parli a tuo modo? Ricaveresti forse minor vantaggio dall' ascoltare i suoi Oracoli, che dall' analizzare le filosofiche tue chimere? Qual tesoro di scienza trarrai tu da quel Caos di lambiccati dubbj, tra' quali si consuma la tua breve esistenza?

6. Quanto più uno riflette sul sistema dell' Autor dell' Emilio, tanto più è sorpreso dalle bizzarre idee, ch'egli vi fa entrare. Ascoltiamo ciò, che diceva alcuni anni sono in una sua lettera all'Arcivescovo di Parigi (1); „ Io, che ho avuta la sorte „ di esser nato nella Religione la più ragionevole, „ e la più santa, che sia sulla terra, resto inviola„ bilmente attaccato al culto de' miei Padri. Pren„ do, com'essi, la Scrittura, e la ragione per sole „ regole della mia credenza .... mi unisco di cuore, „ com'eglino, co' veri Servi di Gesù Cristo „. O queste parole non hanno alcun senso, ovvero significano, che il Sig. Rousseau crede alla rivelazione contenuta nelle Divine Scritture. Dichiara ancora allo stesso Prelato (2) che riconosce lo Spirito Divino nel Vangelo. Come conciliar questa professione di Fede colle asserzioni, nelle quali se la prende contro la necessità della rivelaziona? Quante volte lo veggiamo esagerarne le difficoltà, soste-

(1) *Del 1760. p. 44.*
(2) *Ivi p. 89.*

fere la sufficenza della Religion naturale, e di un qualsivoglia culto, e far intendere, che l'adesione al Cristianesimo è un' affare d'inclinazione, di educazione, o di usanza? Il Sig. Rousseau con una mano sottoscrive alla rivelazione, e coll' altra la rigetta. Eccolo frattanto, che esita tra le ragioni, che vede pro e contra questa medesima rivelazione. „ Io „ non ho, dice, la felicità di vedere nella rivelazio- „ ne l'evidenza, che altri vi trovano, e se per qua- „ ata mi determino, è perchè mi vi porta il mio „ cuore, perchè non ha ella olente, che non sia „ par me consolante, e perchè a rigettarla le difficoltà non sono minori „ (1). E che? uguali difficoltà vi sono per rigettare, e per ammettere la rivelazione? L' abbiam veduto, se la bilancia dell' Autor dell'Emilio giustifichi l'aria di fracchezza, che non mai egli lascia. Ma chi non rimarrà sorpreso, che un Filosofo, il cui cammino è sempre dal lume dell'evidenza guidato, non per altra ragione si attenga al culto de' suoi Padri, e per regola di sua credenza prenda le Scritture, se non perchè ve lo porta il suo cuore, e vi trova de' motivi di consolazione, ed il partito opposto gli offrirebbe uguali difficoltà? Questo è un confessarci, ch' egli non rigetta i misterj come contrarj alla ragione, se non perchè non li gusta il suo cuore, e per questa ragione vi trova difficoltà insuperabili. Si vede hen qui quanto poco conto delle contraddizioni faccia la moderna Filosofia.

7. A misura, che l'incredulità fa de' progressi, tenta sempre più di mettersi al largo. L'Autore dei Pensieri Filosofici, avea detto, come abbiamo al-

(1) *p.* 48.

trove osservato, che quand'anche tutto Parigi lo assicurasse di aver veduto a Passy un morto risuscitato, egli non lo crederebbe. Quest'Autore non può credere i prodigj, se non in quanto li vede egli stesso. L'Autor dell'Emilio è anche più duro, non fiderebbesi egli nemmeno de' suoi occhj, e rigetterebbe come una illusione ogni prodigio, che provasse i Dommi, ch'egli non può credere. „ Mi si mostrino, dice, dei miracoli, ed io seguirò a ricusar di „ credere una Dottrina assurda „ cioè a dire, i misterj della Religion Cristiana. In modo che al dir suo, questi misteri sono tanto evidentemente assurdi, che non meritano neppur la pena di esaminarne le prove. I prodigj sono nulladimeno veri, o falsi, se sono falsi bisogna provarlo; se sono veri è inevitabile di ammetterne le conseguenze. Come far dunque? L'Autor dell'Emilio si cava d'imbarazzo col dire, che i fatti miracolosi non sono capaci per se soli di prove (1). Ecco le parole del Sig. Rousseau; *La prove morali, che son bastanti per attestare i fatti, che son nell ordine delle possibilità morali, non bastano per attestare i fatti di un altr'ordine, e puramente sopraanaturali* (2). *Va bene*, dice in altro luogo, *che fatti umani sieno attestati da testimonianze umane; non posson esserlo per altra via. Ma perchè son necessarj uomini mezani tra Dio, e me?? E' ella cosa semplice, e cosa naturale, che Dio sia andato a cercar Mosè per parlare a Gianjacopo Rousseau.*

Abbiamo altrove osservato, che i fatti sono ugualmente ricevevoli di dimostrazione o abbian per principio la natura, o abbian per cagione una particolare volonta di Dio. Basta, che un fatto sia sensibile, e possa esser concepito da' testimoni, perchè

(1) *Ivi p. 83.* (2) *Ivi 79. 80.*

possa ancora essare attestato, Un fatto non è chiamato miracoloso, se non perchè il suo principio invisibile è sopraonaturale, mentre resta in se atesso fisico, e naturale quanto alla sostanza, e agli effetti, che ne risultano. Supponiamo, che facendo Mosè veri miracoli alla Corte di Faraone, i Magbi suoi avversarj non l' imitassero, se non per modo di destrezza. E' palpabile, che ciò, che questi due generi di fatti hanno avuto di esteriore, è ugualmente capace di prova. La Risurrezione di Lazaro operata dall' Onnipotenza di Gesù Cristo, fu ella meno in risultato del giudizio degli occhj, sotto de' quali passò, di quello, che sarebbelo stato, se da una naturale cagione fosse stata prodotta? Non basta a verificarla, che siasi veduto Lazaro morto, e dappoi ritornato in vita, Non è dunque la natura de' fatti quella, che deesi considerare; ma la sufficienza delle prove. Se non è possibile di porre in dubbio, che Dio ha parlato per bocca di Mosè, e di Gesù Cristo, ciò, che contiene questa doppia rivelazione è tanto certo, quanto i fatti i più comuni dell'ordine naturale.

8. Ma per verificar così i fatti soprannaturali è necessario di ponderare, di discutere, di esaminar profondamente i testimonj, ed il Sig. Rousseau sa il mezzo di risparmiarsi questa pena. Ha egli un metodo assai più sbrigativo (1). *Io tengo*, dice, *per rivelata ogni Dottrina, in cui riconosco lo Spirito di Dio*. Niente più comodo. Ma come fare il discernimento dello Spirito di Dio nelle diverse Dottrine, che potrebbon darsi per rivelate? Per qual segreto se ne può indovinare l'autenticità, o le supposizio-

(1) *Ivi p.* 86.

ne? L'Autor dell' Emilio risponde a questo: (1) *Io riconosco l'autenticità del Vangelo dal Vangelo medesimo, e dalla sublimità, che vi veggo senza che mi si attesti. Non ho bisogno, che mi si affermi, che vi è un Vangelo ..... Quest'opera è tralle mie mani. Questo è tanto immediato, quanto può esserlo: non vi son uomini tra questa prova, e me; e nel senso, che ve ne fossero, lo Storico di questo libro, de' suoi Autori, del tempo, in cui è stato composto, &c. entra nelle discussioni di critica, in cui è ammessa la prova morale.*

Ecco certamente il linguaggio intralciato, ma energico di un vero Entusiasta. Il nostro Filosofo ha in se una spezie di organo interiore, che gli fa sentire ciò, che è parola di Dio, e ciò, che non ne ha altro che l'apparenza. Per convincer se stesso dell' autenticità del Vangelo, non ha bisogno, che di vedere il Vangelo medesimo, e così tutti gli altri libri ispirati, o che come tali gli verranno alle mani. Non ricorda più, che i nostri controversisti (2) han dimostrata l'illusione de' Protestanti intorno a questo preteso Istinto. Per difendere un posto, che non si può sostenere, ricorre egli a quelle armi medesime, che sono state già rotte tralle mani del Ministro Jurieu. Finalmente dopo di aver messa tutta la sua fiducia in questo gusto, ed in questo sentimento interiore, che gli fa discernere la parola di Dio, non pensa a veruna prova per difesa di questo strano sistema, e ci lascia ignorare, se ne risulti per suo avviso una regola sicura, invariabile, generale, ed a portata di tutto il mondo. E così il Sig. Rousseau dopo di aver rigettate come assurde

(1) *Ivi p. 89.*

(2) *Veggasi il Discorso preliminare, che precede alle Dissert. in 6. Vol. contro gl' Increduli, p. 23., e segg.*

verità certe, difende come certe, idee assurde.

IX. Ma giacchè egli non ha potuto a meno di farci questa confessione, che per ajuto delle discussioni critiche possiamo su prove morali stabilire, che un tal libro Sacro è stato scritto dal tale Autore, che è stato pubblicato nel tal tempo, e nelle tali circostanze, da questa confessione prendiamo argomento per cavarne conseguenze decisive in favore della nostra causa. Imperocchè il suo metodo non può dimostrare l'autenticità di un tal libro Sacro, senza che sia ugualmente atto a confermar le prove della Divinità del Vangelo, e di Gesù Cristo. L'uno segue necessariamente dall'altro. In fatti per mezzo di discussioni critiche mostriamo l'autenticità delle antiche profezie, fissiamo l'epoche del loro adempimento, le mostriamo esattamente verificate dalle circostanze della Nascita, della Vita, e della Morte di Gesù Cristo. Per questa via medesima facciam vedere ne' discorsi, e nelle opere di Gesù Cristo prove dirette della Sua Divinità. Che egli si è dichiarato Dio, che l'ha provato co' suoi miracoli, e colla sua Santità: Che ha predetta la sua Risurrezione, la ruina di Gerusalemme, l'esito del piano della sua Religione. etc. Questi son tutti punti, che lo Scetticismo del Sig. Rousseau non può mettere in dubbio, poichè la certezza di questi fatti, e di altri molti è provata col metodo delle discussioni critiche. Dall'altra parte ha confessato questo Scrittore, che i fatti di Socrate, de' quali nessuno dubita, sono meno attestati di quelli di Gesù Cristo. Le testimonianze dunque son quelle, che comprovano la certezza di' questi fatti. Ma l'adempimento delle Profezie come si proverebbe se non da' fatti capaci di venire attestati, e la certezza de' quali è dimostrata da Critiche Discussio-

ni? Però o questo metodo è insufficiente anche a provare, che un tal libro Sacro è stato scritto dal tale Autore, e nelle tali circostanze; o serve ugualmente ad avverare, e a render sensibili le prove della Divinità di Gesù Cristo, e del Vangelo.

X. Come finalmente ha potuto il Sig. Rousseau aspirare all' approvazione del pubblico con uno Scetticismo, che veramente non si può diffinire, ed a cui non ha neppur egli saputo dare una sicura consistenza? (1) *Ora la verità della rivelazione gli par fondata su forti prove: ora, ed assai più spesso, rigetta egli queste prove, come incapaci di fare impressione. Qui esita, la sua mente resta sospesa, pare che un niente farebbe cader la bilancia; non ha forza nè di confessare, nè di negare la verità de' nostri Dommi: Là li rigetterebbe, quand' anche per provarli* (2) *gli si facessero miracoli sotto de' suoi occhj. Ci dice, che il partito della fede, e quello della incredulità, sono l' uno, e l' altro fondati su ragioni invincibili* (3). *L' istante appresso ci dichiara, che questi medesimi Dommi sono una Dottrina assurda, e contraria alla ragione* (4). *Con tutto questo egli rispetta questa dottrina senza abbracciarla, nè rigettarla* (5). *In un altro luogo la rigetta sì poco, che crederebbe piuttosto alla Magìa, che darle fede* (6). Un Filosofo, il quale si erige in Maestro del Genere umano, non può aver mai buone ragioni di mettere così in compromesso la sua autorità.

(1) *Emilio T. 3. p.* 48. (2) *P.* 91. (3) *P.* 91.
(4) *Ivi. pag.* 84. (5) *P.* 84. (6) *P.* 84.

FINE.